GIULIO CIAMPOLTRINI – PAOLO NOTINI

ΛΙΓΥΡΙΚΑ

RICERCHE SUI LIGURI DELL'APPENNINO TOSCANO (1981-2021)



Raccoglie:

1. G. Ciampoltrini, *Ricerche sugli insediamenti liguri dell'Alta Valle del Serchio*, Bollettino di Archeologia, 19-20-21, 1993, pp. 39-70 (con un'Appendice di P. Notini)

2. G. Ciampoltrini, *L'insediamento etrusco nella Valle del Serchio fra IV e III secolo a.C. Considerazioni sull'abitato di Ponte Gini di Orentano*, Studi Etruschi, LXII, 1996, pp. 173-210 (con supplemento di tavole a colori)

3. G. Ciampoltrini, *Il sepolcreto ligure delle Grazie di Saturnana*, Bullettino Storico Pistoiese, XCIII, 1991, pp. 55-65

4. G. Ciampoltrini, *L'insediamento ligure nell'alta Valdinievole. Aspetti e problemi*, Bullettino Storico Pistoiese, XCVII, 1995, pp. 103-116

5. G. Ciampoltrini, P. Notini, *L'insediamento ligure apuano del Monte Pisone (San Romano di Garfagnana, Lu). Nuovi dati (e qualche ipotesi per i Friniates)*, in *I Liguri e Roma* ..., a c. di S. Giorcelli Bersani e M. Venturino, Roma 2021, pp. 395-408

6. G. Ciampoltrini, P. Notini, *La Fanciulla di Vagli. Il sepolcreto ligure-apuano della Murata a Vagli di Sopra*, con un contributo di S. Minozzi, Lucca 2011

7. G. Ciampoltrini, *L'anello della Fanciulla di Vagli. Donne apuane negli anni delle guerre liguri*, in *Viridarium. Scritti offerti ad Anselmo Baroni per il 67° compleanno*, a c. di G. Salmeri, Pisa 2019, pp. 11-16

8. G. Ciampoltrini, *Gli Apuani tra integrazione e deportazione. Evidenze archeologiche per Livio XL, 53*, in *Ligures Celeberrimi*, Atti del Convegno Mondovì 2002, Bordighera 2004, pp. 375-386

9. G. Ciampoltrini, *Gli Apuani e Lucca. La confinazione di una colonia Latina*, in *Per totum orbem terrarum est limitum constitutio ...,* Atti della II giornata di studi in memoria di Emilio Gavezzotti, a cura di A. Baroni e E. Migliario, Roma 2019, pp. 89-102

SAN ROMANO GARFAGNANA (Lucca). Località Monte Pisone

IGM F. 96 I SE SAN ROMANO, 44° 19 '45" lat.; 2° 6' 30" long. ovest da Monte Mario

CASTIGLIONE GARFAGNANA (Lucca). Colle delle Carbonaie.

IGM F. 96 II NE CASTELNUOVO DI GARFAGNANA, 44° 9' 40" lat.; 2° 2' 30" long. ovest da M. Mario

CAMPORGIANO (Lucca). Monte Capriola.

IGM F. 96 II NE CASTELNUOVO DI GAFAGNANA, 44° 9' lat.; 2° 5' 50" long. ovest da Monte. Mario.

Ricerche sugli insediamenti liguri dell'Alta Valle del Serchio

Anche in Garfagnana l'indagine archeologica sulla cultura ligure d'età ellenistica nasce intorno al 1880; sul finire degli anni Settanta, gli scavi nelle necropoli di Velleia – editi dal Mariotti con un'ancora affascinante disamina delle fonti letterarie sui Liguri – e di Genicciola, promossi dal Podestà, assieme al recupero della dissertazione settecentesca dell'abate Odorico sulla tomba "a cassetta" scavata intorno al 1750 all'Avenza, presso Carrara, [1] permettono a Pietro Pieroni di interpretare correttamente un ritrovamento avvenuto nel 1862 al Renaio di Vagli di Sotto (*fig.* 1), [2] e di tentare poi una ricostruzione antropologica "della stirpe ligure in Garfagnana". [3]

Più concreti di questa sono i contributi che ancora il Pieroni – grazie anche alle segnalazioni di una singolare figura dell'archeologia garfagnina, il Migliorini – e poi il Migliorini stesso apportano dando rispettivamente notizia delle tombe emerse fra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento al Pian di Paolo, fra Villa Collemandina e Castiglione, e a San Romano; l'edizione del Migliorini, seppure fortunata grazie alla sede in cui apparve, non fu tuttavia priva di superficialità e di mende, stando alle severe annotazioni critiche del Galli, che per conto della Soprintendenza riscontrò il ritrovamento di San Romano, uscite purtroppo in una sede infelice. [4] Alla diffusa attenzione per il patrimonio archeologico del territorio cui comunque il Pieroni e il Migliorini concorsero, si devono le segnalazioni che salvano almeno notizia delle tombe trovate a Bollecchia di Minucciano, e a Villa di Poggio, presso Camporgiano. [5] I materiali della Garfagnana potevano dunque avere un ruolo di rilievo nella ricostruzione della civiltà ligure che la Banti premise al suo lavoro su Luni. [6]

I ritrovamenti di Tereglio, [7] di Filicaia, [8] del Barghigiano e di Borgo a Mozzano, [9] fra gli anni Cinquanta e Settanta confermavano la consistenza dell'insediamento ligure nella valle del Serchio, "saldando" la Garfagnana al distretto della montagna pistoiese, e permettevano puntualizzazioni alla cronologia. Le opere di sintesi di Mencacci e Zecchini [10] e di Adriano Maggiani, infine, offrivano rispettivamente un quadro esauriente della documentazione disponibile, e la definizione delle peculiarità dei Liguri Orientali – ovviamente da identificare negli Apuani ben noti dalle pagine di Livio – nella più ampia cornice della cultura ligure d'età ellenistica. [11]

A partire dal 1981 la Soprintendenza Archeologica per la Toscana avviava un organico programma di ricostruzione dell'insediamento romano e preromano nella valle del Serchio, affidato allo scavo di siti-campione definiti dalla sistematica ricognizione di superficie; nella bassa valle questa poteva essere condotta direttamente da chi scrive, [12] nell'Alta Valle invece, per le difficoltà poste dalla natura del terreno, solo la presenza di un volontariato estremamente attivo, e con tradizione ormai consolidata, consentiva di tracciare il quadro degli insediamenti, e di individuare i siti che offrivano le migliori opportunità. Con tre brevi campagne, nelle estati del 1982, 1983, 1984 venivano esplorati due abitati, al Monte Pisone di San Romano, e sul Colle delle Carbonaie di Castiglione Garfagnana. La ricognizione della Capriola di Camporgiano, tesa prevalentemente a ricostruire l'abitato del Bronzo Finale, [13] consentiva infine di individuare una discarica con materiale ligure, pertinente ad un abitato non identificato, o distrutto dal dilavamento.

Con il proseguimento dell'attività di recupero di stratificazioni archeologiche messe in luce da opere occasionali, e della ricognizione di superficie, si poteva infine considerare attendibile lo scenario tratteggiato dai dati di scavo, e tentare una ricostruzione dell'insediamento ligure nell'Alta Valle del Serchio, nelle linee di fondo, e nell'evoluzione cronologica.

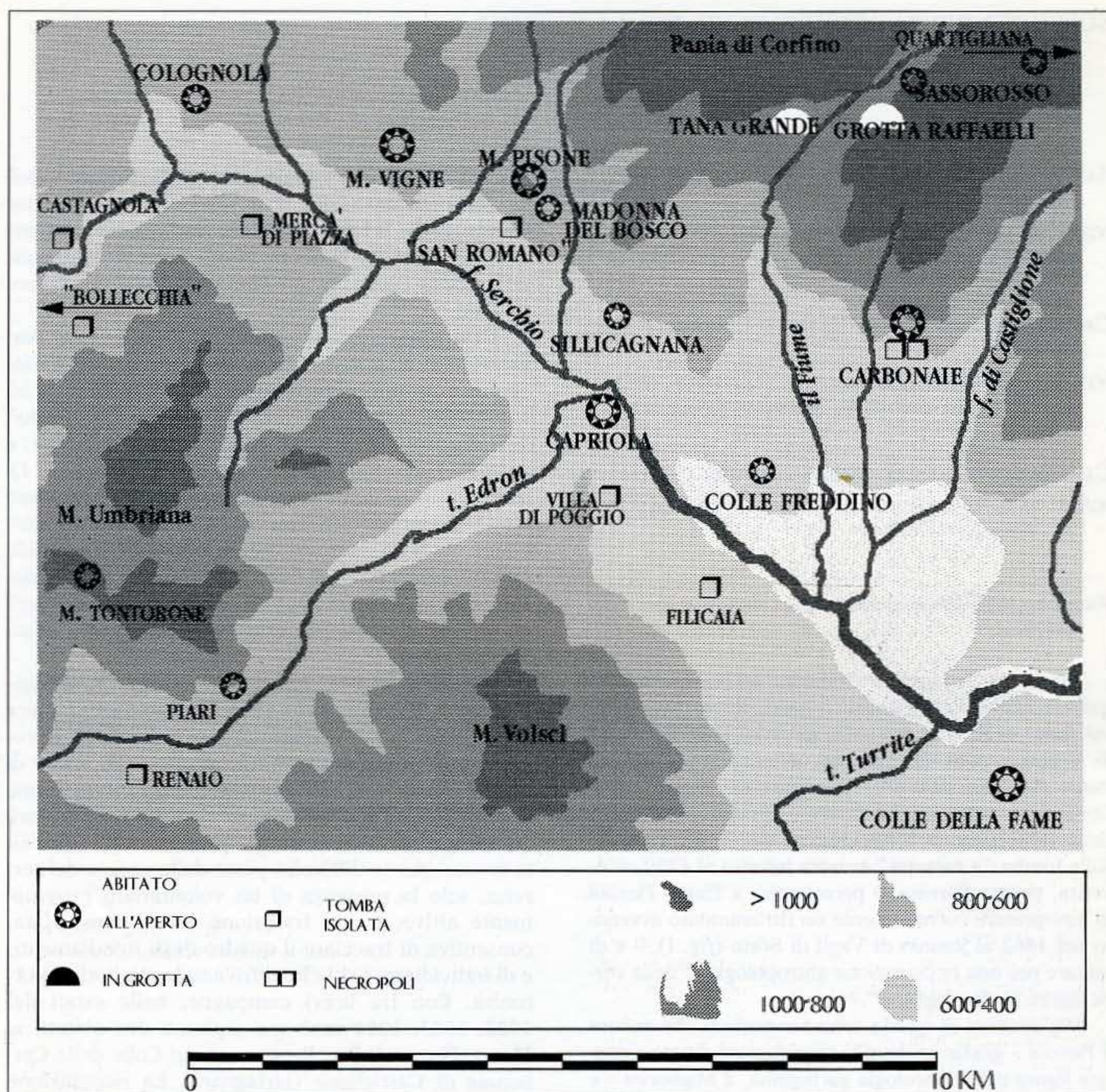


FIG. 1 - INSEDIAMENTI E TOMBE LIGURI NELL'ALTA VALLE DEL SERCHIO

L'abitato di Monte Pisone: la formazione della cultura ligure nell'Alta Valle del Serchio

Il Monte Pisone, con le tre vette che lo compongono – da nord a sud il Monte Pisone vero e proprio, il Castellaraccio, il Carescialetto – domina dalla quota massima di m 879 s.l.m. un ampio tratto della parte settentrionale della Garfagnana e gli itinerari che risalendo le due Covezze portano dal fondovalle ai crinali appenninici (*figg.* 1-2.1). Il ritrovamento di un vaso che la pur fantasiosa descrizione di uno storico locale del Seicento permette di identificare in una coppa a vernice nera, [14] e della tomba "di San Romano" nei ripiani sottostanti indiziavano la consistenza dell'insediamento ligure sul massiccio; nel 1970 sul ripiano del Castellaraccio (*fig.* 2.1.3) era recuperato un significativo nucleo di ceramiche della prima età ellenistica. [15]

L'apertura di una strada forestale, all'inizio degli anni Ottanta, mise in luce stratificazioni archeologiche anche in tre punti della vetta del Pisone (*fig.* 2.1.A-C). In un caso (area A) le dimensioni della coltre detritica resero inattuabile lo scavo, che si concentrò quindi nelle aree B-C, con due campagne di scavo fra 1983 e 1984.

Nel saggio B (*figg.* 2.1.B, 3-6),[16] alla quota di m 855 s.l.m., sul versante settentrionale del rilievo, si definì, al di sotto di un sottile velo di *humus* boschivo ("terra selvina"), un accumulo apparentemente caotico di massi d'arenaria locale, informi o sommariamente sbozzati, frammisti a poca terra sciolta, granulosa, di color marrone, e più abbondante pietrisco (strato 1); apparve subito che i massi provenivano dal crollo parziale di un'opera di terrazzamento, rivelatasi poi quasi affiorante sul piano di campagna (struttura A). Questa è formata da blocchi di dimensioni e morfologia eterogenee: il filare di base, collocato direttamente sulla roccia, senza alcuna trincea di fondazione, è tracciato da una sequenza di blocchi rozzamente parallelepipedi, o solo sommariamente sbozzati, di norma intervallati da un riempimento di terra e piccole schegge; le assise superiori superstiti, seppur costruite in maniera ancor più irregolare, con l'impiego di liste e di blocchi informi, sbozzati solo sulla faccia in vista, formano un tessuto di maggior compattezza, grazie al largo ricorso a schegge di rincalzo (*figg.* 5-6). La struttura, dunque, è rigorosamente funzionale al ruolo cui è destinata, assolto grazie alla capacità di drenaggio che il legante – schegge, pietrisco, terra – e il potente riempimento di pietrisco sterile accumulato alle spalle (strato 4) riescono ad assicurare.

Il terrazzamento A definisce un piano di vita di cui solo un piccolo lembo è riuscito a sopravvivere all'erosione e alle opere forestali. Su questo dovevano essere costruite le strutture in legno segnalate dalla buca per palo (D) aperta quasi a ridosso del muraglione A; la buca, cilindroide (diam. cm 15-18; prof. ca. cm 20), accuratamente rivestita di schegge e liste, fu progressivamente riempita di terriccio nerastro, sciolto, con raro pietrisco e frammenti lignei carbonizzati.

La frequentazione dell'edificio in legno lascia traccia nel sedimento antropico coperto dal crollo della struttura A (strato 2; *fig.* 4), accumulato, con una potenza oscillante fra i cm 10 e 20, sulla roccia di base regolarizzata da un velo di terra e pietrisco sterile (strato 3). Il sedimento, particolarmente ricco di frammenti ceramici e di legno carbonizzato, è limitato al settore orientale dell'area, e si esaurisce, con un margine ben percepibile poco più di un metro a ovest della buca D, che non ne è coperta; può quindi segnalare l'estensione dell'area "coperta" del complesso, in cui lo strato antropico di frequentazione poteva sopravvivere al dilavamento.

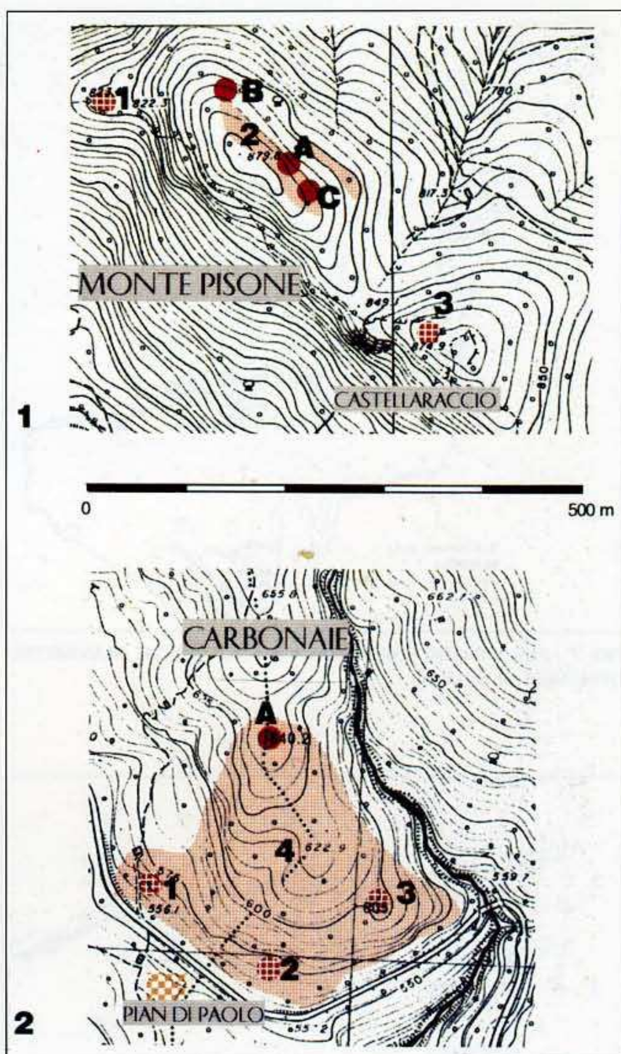


FIG. 2 - SAN ROMANO GARFAGNANA. MONTE PISONE. L'AREA DELL'INSEDIAMENTO (1). CASTIGLIONE GARFAGNANA. COLLE DELLE CARBONAIE. L'AREA DELL'INSEDIAMENTO (2) (DALLA CARTA TECNICA DELLA REGIONE TOSCANA)

L'abitato si estendeva anche su un terrazzo a monte. L'accumulo di grossi blocchi litici (struttura C) che segna il margine superiore del livellamento di pietrisco 4 è infatti componente dell'opera di terrazzamento che formava il piano di vita chiuso a valle da A e a monte da una struttura (B), sopravvissuta solo in un ridottissimo lacerto, costruita, come il muraglione A, con blocchi d'arenaria sommariamente sbozzati, alloggiati direttamente sulla roccia. La frequentazione di questo ripiano è segnalata dallo strato antropico 5, simile per composizione e per potenza allo strato 2, sopravvissuto a ridosso di B sulla roccia di base (6).

Le tecniche struttive incontrate nel saggio A furono adottate anche per modellare il versante orientale

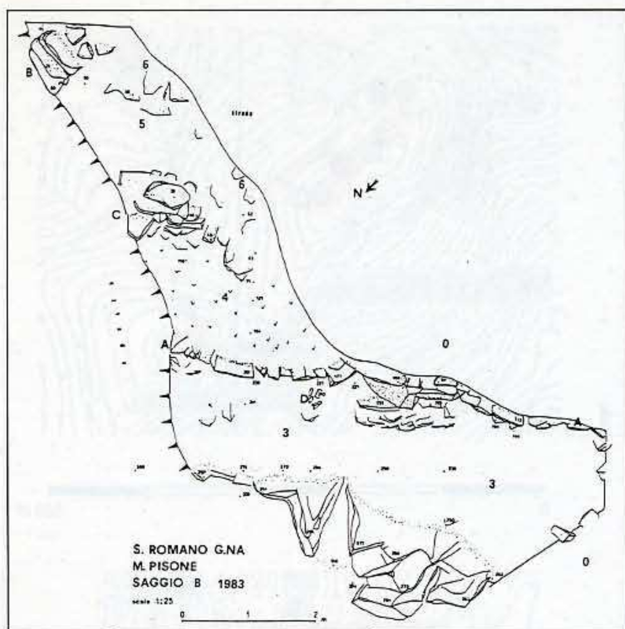


FIG. 3 - SAN ROMANO GARFAGNANA. MONTE PISONE. PLANIMETRIA DELL'AREA DI SCAVO B

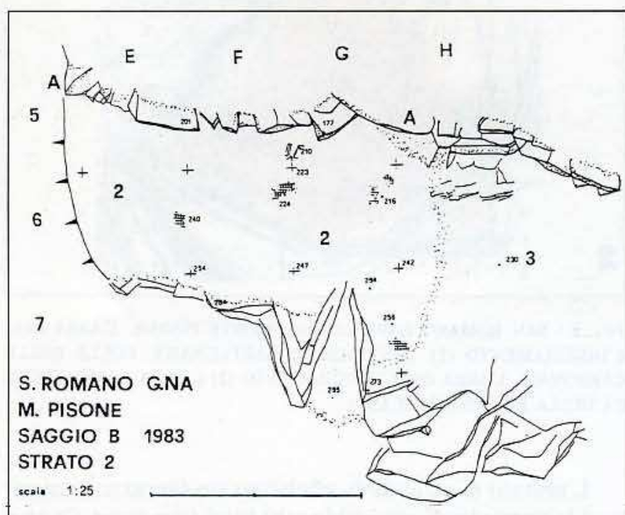


FIG. 4 - SAN ROMANO GARFAGNANA. MONTE PISONE. AREA DI SCAVO B. PLANIMETRIA DELLA US 2

della vetta del Monte Pisone, esplorato con due campagne, fra 1983 e 1984 (saggio C; *figg.* 2.I.C; 7-13). [17]

Il ripiano che si allarga subito sotto la vetta, alla quota di m 865 s.l.m., si rivelò infatti in buona parte artificiale, frutto di un'organica e impegnativa opera di terrazzamento con la quale si rese disponibile ad un insediamento, progettato evidentemente per una lunga durata, un versante montano scosceso.

Ruolo fondamentale è svolto, a valle, dalla struttura C, in gran parte franata, di cui sopravvivono solo lembi, costruiti con grandi blocchi d'arenaria, ridotti a liste con il lavoro di scheggiatura appena sufficiente a consentire la disposizione in filari; come legante si impiegano, naturalmente, schegge litiche miste a terriccio. L'efficacia del sistema di terrazzamento è tuttavia affidata, più che alla coerenza dell'orditura del muraglione di contenimento, all'opera di drenaggio assicurata dai livellamenti che formano un'intercapedine fra questo e la roccia di base. Come nell'area B, infatti, alle spalle della struttura C fu disposto un accumulo di schegge litiche e terra (strato 5) che nella parte settentrionale si trasforma in una sequenza organica di liste d'arenaria sovrapposte, progressivamente aggettanti, collocate su un asse obliquo, pressoché a 45°, al muraglione di terrazzamento C (*fig.* 8). In parallelo, la struttura che segna a monte il margine del livellamento 5 (D) è a sud una sequenza irregolare, e con larghi intervalli, di grossi blocchi d'arenaria; il tratto settentrionale, chiuso a sud da un grande blocco rozzamente parallelepipedo, acquista aspetto di coerente struttura muraria, formata da blocchi regolarizzati, disposti su filari che tendono ad assumere orditura coerente (cfr. *fig.* 8).

L'articolazione della sequenza livellamento 5 (struttura D) è verosimilmente connessa alla diversa destinazione funzionale dei vari settori del terrazzo così modellato. Questo è chiuso a monte da una struttura di terrazzamento molto meno impegnativa di C, anche perché la roccia in questo tratto non è disgregata, ed è quindi meno drammatico il rischio di frane (struttura F). Il muro di terrazzamento F, conservato in altezza per 2-3 filari, a conferma della solidità del versante montano in questo tratto, può essere quindi sostanzialmente privo del livellamento di pietrisco a monte; è fondato direttamente sulla roccia di base (6) ed è costruito con due tecniche diverse: a sud con blocchetti informi, disposti sommariamente, con ampie lacune colmate solo dal consueto legante di terra e schegge di pietra; sul lato settentrionale è una sequenza regolarizzata di blocchetti o liste, di dimensioni comunque eterogenee, sbozzati con maggior cura, disposti su filari con aspetto meno caotico (*fig.* 9). La cesura fra i due tratti è marcata da una vistosa opera di irrobustimento, formata da grosse liste disposte di rincalzo, obliquamente, al limite settentrionale del tratto meridionale.

La struttura F proteggeva il lato a monte di un edificio in legno di cui restano le buche d'alloggiamento dei pali portanti, sub-cilindriche, scavate nella roccia di base subito a ridosso (buca b) o a breve distanza (cm 50 ca.; buche g e d) dell'opera di terrazzamento. Le buche g-d sono coerenti per dimensioni (diam. cm 20-25 ca.; prof. cm 30-40); solo la buca b, in aderen-



FIG. 5 - SAN ROMANO GARFAGNANA. MONTE PISONE. AREA DI SCAVO B. LA STRUTTURA A, IL LIVELLAMENTO 4, IL BATTUTO 3



FIG. 6 - SAN ROMANO GARFAGNANA. MONTE PISONE. AREA DI SCAVO B. LA STRUTTURA A

FIG. 7 - SAN ROMANO GARFAGNANA. MONTE PISONE. AREA DI SCAVO C. PLANIMETRIA AL TERMINE DELLO SCAVO



FIG. 8 - SAN ROMANO GARFAGNANA. MONTE PISONE. AREA DI SCAVO C. LA STRUTTURA D E IL LIVELLAMENTO 5



FIG. 9 - SAN ROMANO GARFAGNANA. MONTE PISONE. AREA DI SCAVO C. LA STRUTTURA F

za al ruolo particolare che doveva svolgere e che è indiziato anche dalla peculiare collocazione, si distingue per la maggiore profondità e per il rivestimento con schegge della parte superiore, secondo la tecnica applicata alla buca d del saggio B.

Le buche per palo a, h, z, poste sul prolungamento ideale del muro F, caratterizzate da una minore profondità (cm 20 ca.) e dall'assenza di apparati di protezione, possono essere riferite, così come la buca e, ancor più piccola, alla struttura cui doveva appartenere anche il muraglione A, che con esse descrive un rettangolo quasi regolare, di m 4 × 1,5 ca. (*fig.* 10).

La struttura A adotta, nella faccia occidentale, a monte, la tecnica struttiva propria delle opere di contenimento. Formata da due-tre filari di liste d'arenaria regolarizzate talora in veri e propri blocchetti parallelepipedi, con schegge e blocchetti che garantiscono la connessione fra i blocchi maggiori, completa, con D, la strutturazione del terrazzo, il cui piano di vita è formato nel settore occidentale, a monte, dalla roccia appena regolarizzata e, a valle, da una vera e propria pavimentazione (B) di terra, pietrisco, lastre d'arenaria lavorate per sfaldatura (*fig.* 11); il margine meridionale del battuto B è chiuso da una sequenza di blocchi sbozzati.

In conclusione, l'articolazione delle opere in pietra di terrazzamento e di contenimento, e delle palificazioni, porterebbe a concludere che sul ripiano artificiale erano stati fondati due edifici (*fig.* 12): nella parte settentrionale del terrazzo il complesso tracciato dal sistema di buche b-g-d e dalla struttura di terrazzamento F; a sud la struttura A, con le connesse palificazioni a-z-h-e, il piano pavimentale B, la struttura D, paiono tracciare i limiti di un edificio rettangolare, di m 5 × 7 ca. A confortare questa ricostruzione intervengono la piccola buca j, al margine sud dell'edificio settentrionale, e la struttura E, che giace sul possibile limite nord dell'edificio meridionale. L'una e l'altra sembrano aver avuto funzione di focolare: la buca j, aperta nella roccia di base, ellissoidale in pianta e semiellittica in sezione, era colmata da lenti, sterili di contenuto ceramico, di terreno nerastro, carbonioso, alternate a sabbia giallastra, proveniente dal disfacimento dell'arenaria (strato 10); la struttura E è formata da sottili lastre d'arenaria, ben connesse, rubefatte in superficie dall'opera del fuoco, su cui si deposita un sottile livello di terra e pietrisco ugualmente sottoposti al fuoco (11).

Diversi per strutturazione, ma simili per funzione, i due focolari potrebbero segnalare la presenza fra i due complessi di un'area "comune", destinata ai servizi.

La storia dell'area indiziata dalle sedimentazioni antropiche sepolte, sotto l'*humus* boschivo, da una coltre di detrito di versante di diversa consistenza (strato 1; *fig.* 13) fornisce indicazioni limitate: a ridosso della struttura F, sul piano di vita formato dalla roccia di base 6, si deposita un sottile (cm 5-10 ca.) livello antropico con frammenti ceramici talora abbondanti, pietrisco, carboni (strato 7), interpretabile come strato di frequentazione del presunto edificio settentrionale, piuttosto che come battuto pavimentale di questo; le buche per palo b-g-d sono riempite da un terriccio giallastro sciolto certamente correlabile al detrito di versante 1.

La frequentazione dell'area meridionale ha lasciato traccia soprattutto nelle lenti di terreno antropico 3, 8, 9, accumulatesi, nelle cavità determinate dal parziale dilavamento del battuto B, soprattutto a ridosso della struttura D, con materiale proveniente dal dilavamento o disfacimento dei sedimenti antropici depositatisi sulla roccia 6 o sul battuto B; estremo relitto in situ di questi parrebbe il sottile livello di pietrisco misto a frammenti ceramici (2) che forma la superficie



FIG. 10 - SAN ROMANO GARFAGNANA. MONTE PISONE. AREA DI SCAVO C. LA STRUTTURA A



FIG. 11 - SAN ROMANO GARFAGNANA. MONTE PISONE. AREA DI SCAVO C. LE STRUTTURA A ED E

di contatto fra detrito di versante e battuto B, nel tratto meridionale di questo.

È possibile che a monte dell'area C, e in particolare sull'angusto sperone che forma la vetta del Monte Pisone, fossero realizzate altre strutture; da queste dovrebbe in effetti provenire il materiale ceramico accumulato nel detrito di versante, mentre per lo strato 4, formato da terreno sciolto, annerito da elementi organici, con considerevole presenza di pietrisco, frammenti ceramici e carboni, che si accumulò sulla roccia nell'area chiusa dalla struttura A e dalle palificazioni h-z, si potrebbe ipotizzare, con uguale attendibilità, una formazione in situ, dalla frequentazione dell'area con strutture lignee, o dal dilavamento di strati antropici sedimentati sulla vetta del rilievo, prima della più drammatica fase erosiva segnalata dalla formazione del detrito 1.

L'assenza, in tutti gli strati, di resti di elementi di copertura, infine, fa concludere che l'elevato degli edifici fosse interamente in legno. Anche le strutture in pietra non erano destinate a fungere da zoccolo per alzati in materiale deperibile; è particolarmente indicativo, in questo senso, l'indizio offerto da un'olla schiacciata in situ sulla struttura A, al margine settentrionale di questa: la struttura A, dunque, assicurava, con la faccia occidentale, rivolta a monte, una parete di tavole di legno connessa alle palificazioni e-z, e offriva una sorta di "banchina" all'interno domestico riscaldato dal fuoco acceso sul lastricato E.

La coerenza nell'organizzazione degli spazi e nelle tecniche struttive manifesta nelle aree B e C trova rispondenza nell'assoluta omogeneità tipologica e cronologica delle restituzioni dei due contesti e dei materiali recuperati sui pianori del Castellaraccio e di quota m 823 s.l.m., sul versante nord-est del Pisone (*fig.* 2.1.1-2), e porta a concludere che i nuclei insediativi distribuiti sulla vetta del Pisone vissero contemporaneamente, tra la fine del IV e i primi decenni del III sec. a.C.

Indicazioni cronologiche stringenti, ed omogenee, vengono infatti dalla ceramica a vernice nera, seppur presente solo in misura minima nelle due aree di scavo. L'area B, nei livelli di vita 2 e 5, restituisce rispettivamente un frammento di coppa che l'organizzazione delle stampigliature superstiti permette di attribuire all'*atelier des petites estampilles* (*fig.* 14.1), [18] e una coppa frammentaria con decorazione stampigliata – ovoli alternati a palmette entro fascia con rotellatura (*fig.* 14.2.b) – che anche per la vernice, compatta e lucente, e la pasta avana, depuratissima, trova confronti in prodotti di manifattura "volterrana" restituiti dall'abitato di Bora dei Frati, in Versilia, e dalla necropoli di Ameglia, in complessi degli anni iniziali del III sec. a.C. [19] Benché mutilo delle anse, il frammento appartiene probabilmente ad una variante della forma Morel 82 con anse non ripiegate (*fig.* 14.2.a), [20] la cui presenza a Monte Pisone è documentata da frammenti di bordo con innesto delle anse (*figg.* 14.3, 16.2).

Allo stesso ambito cronologico riconducono le attestazioni dell'area C, con frammenti di coppe con labbro distinto da una scanalatura (*fig.* 16.1), che sembrano preludere alla versione della forma Morel 83 adottata nel pieno III sec. a.C. nella produzione "volterrana", e trovano eccellenti confronti, anche per caratteristiche tecniche, a Ponte Gini di Orentano, in un contesto della seconda metà del IV sec. a.C., e a Certaldo, in Valdelsa, in uno scarico collocabile sullo scorcio finale del secolo; [21] i frammenti sono restituiti dallo strato 3, mentre la lente 9 ha salvato un frammento di *skyphos* sovradipinto (*fig.* 16.3), che la consunzione delle superfici rende di incerta attribuzione, ma esprime comunque, nella fascia con trattini che segna il labbro, i modi decorativi propri del

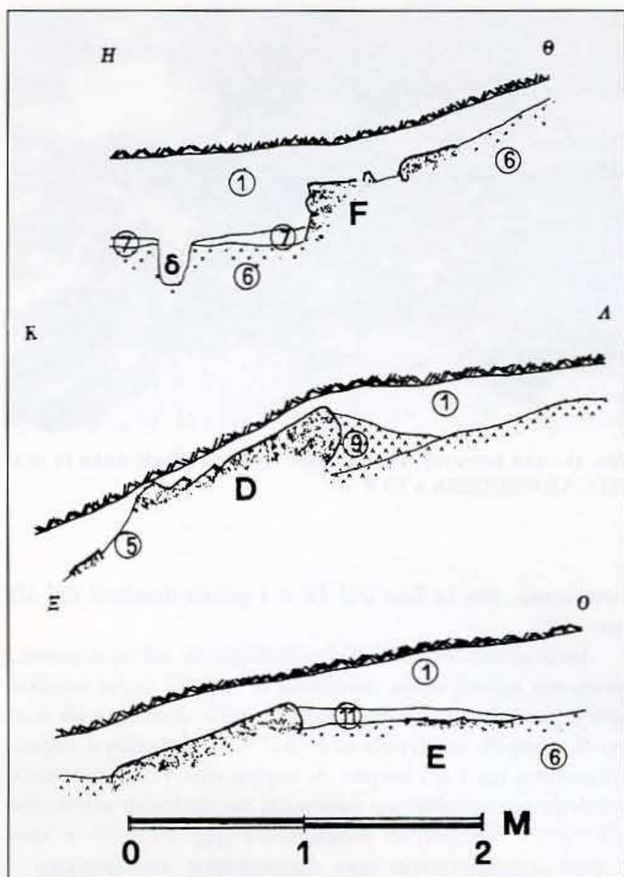


FIG. 12 - SAN ROMANO GARFAGNANA. MONTE PISONE. AREA DI SCAVO C. PLANIMETRIA INTERPRETATIVA

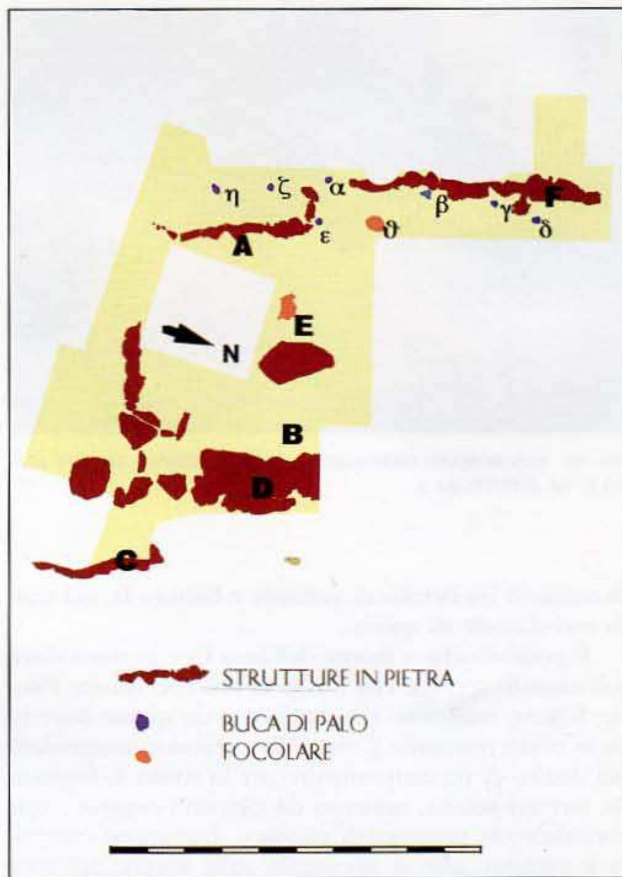


FIG. 13 - SAN ROMANO GARFAGNANA. MONTE PISONE. AREA DI SCAVO C. SEZIONI STRATIGRAFICHE

Gruppo di Ferrara T 585, degli anni di passaggio fra IV e III sec. a.C.;[22] sono particolarmente significative, anche in questo caso, le associazioni di Certaldo e Ameglia.[23]

La scarsa fortuna della ceramica a vernice nera è probabilmente conseguenza non tanto – o non solo – della possibile "marginalità" di Monte Pisone rispetto alla rete dei traffici che dall'Etruria settentrionale penetra nell'Appennino,[24] quanto della qualità della ceramica fine di produzione "locale". Per gli usi della mensa è infatti modellata, in una pasta depuratissima, normalmente di tono avana-rosato, più raramente beige, talora grigiastra o grigio-bluastra in frattura per effetto della particolare cottura, una coppa emisferica, con piede ad anello, che era evidentemente in grado di soddisfare, con la sua "genericità", una vasta gamma di esigenze.

Le modeste varianti nella resa della pasta confermano il carattere artigianale della produzione che traspare anche dalle molteplici redazioni della forma, riconducibili comunque a tre varianti-base: (a) con labbro ripiegato all'interno (*fig.* 14.4-5); (b) con labbro ripiegato all'interno, ingrossato (*figg.* 14.6, 16.4-6); (c) carenata, con labbro diritto (*fig.* 16.7-8). Innovazioni come la linea incisa sull'esterno del labbro, che fa della coppa un'imitazione della forma a vernice nera Morel 83 (*fig.* 16.9), rimangono senza esito, e non avviano una vera diversificazione del tipo. Anche l'analisi del rivestimento riconduce a considerazioni analoghe: la vernice, di norma povera, sottile, rosso-arancio o arancio, può essere distribuita uniformemente sulla vasca, e, più raramente, sulla parete esterna; o essere circoscritta in fasce parallele, alternate a zone risparmiate di larghezza uguale; per evidenti esigenze funzionali, è di norma verniciata la fascia con il labbro, all'esterno e nella vasca (cfr. *figg.* 14.4-5, 16.4-6, *fig.* 16.10). La consunzione delle superfici spesso causata dal terreno impedisce di proporre un'esauriente definizione del rapporto fra prodotti verniciati, in tutto o in parte, e acromi.

L'assenza di classi analoghe nell'Etruria nordoccidentale della prima età ellenistica, e in particolare nella valle dell'Arno e in Versilia, esalta la parentela

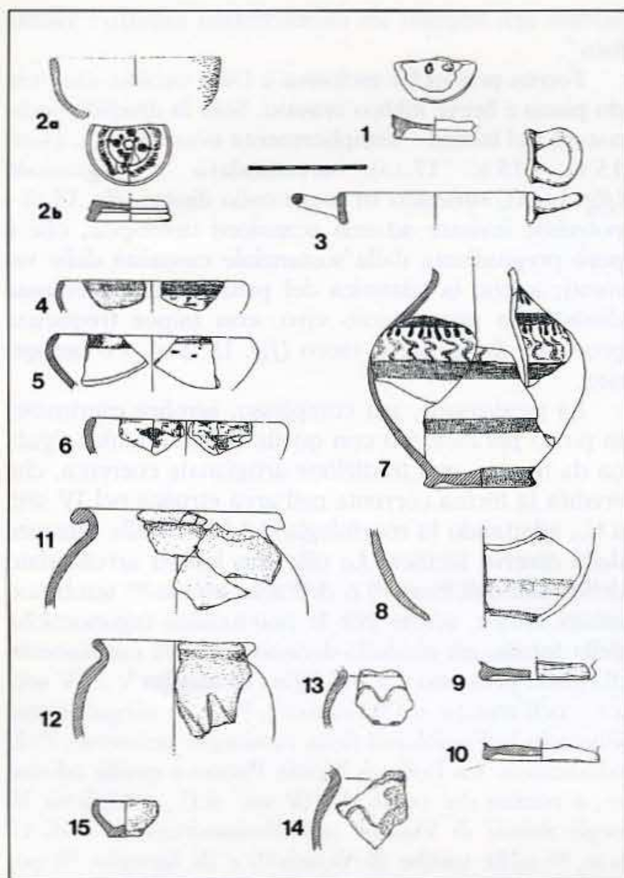


FIG. 14 - SAN ROMANO GARFAGNANA. MONTE PISONE. MATERIALI DALL'AREA DI SCAVO B (US 1: 9; US 2: 2, 5-8, 10, 12-15; US 5: 1, 3-4; SPORADICO: 11)

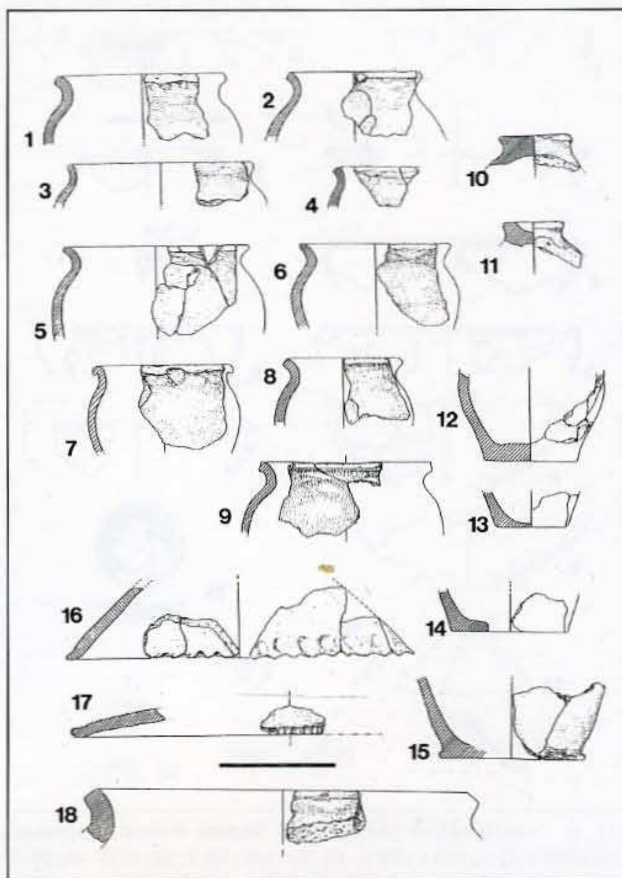


FIG. 15 - SAN ROMANO GARFAGNANA. MONTE PISONE. MATERIALI DALL'AREA DI SCAVO B (US 2: 1-7, 10, 12-18; US 4: 11; US 5: 8-9)

della ceramica figulina del Pisone con le produzioni "etrusco-padane", tanto nelle caratteristiche della pasta, che per la presenza e la distribuzione della decorazione a fasce rosse; [25] si direbbe che i vasai attivi per gli abitati liguri dell'Alta Valle del Serchio dei decenni di passaggio fra IV e III sec. a.C. abbiano soddisfatto con un solo tipo le esigenze ergonomiche che nella produzione "etrusco-padana", soprattutto del Reggiano, si riflettono nelle due forme-base, la grande coppa carenata e la scodella a profilo continuo. [26] Di questa la redazione apuana con labbro ripiegato all'interno eredita la peculiare modanatura del labbro, ingrossato.

Una produzione contigua a quella delle coppe figuline, ma distinguibile da questa per un diverso processo di cottura che conferisce alla pasta, beige o beige-bruna in superficie, di norma grigia in frattura, una durezza maggiore, anche per la presenza di minuti inclusi, è pressoché esclusiva per le forme chiuse, peraltro decisamente rare. La classe, che le attestazioni dei contesti tombali del III sec. a.C. hanno consentito di definire nel repertorio morfologico e di riconoscere peculiare dell'area apuana, [27] è attestata sul Monte Pisone con forme e schemi decorativi inusitati, a conferma della posizione cronologica delle stratificazioni: l'area B, strato 2, ha restituito frammenti che salvano una *oinochoe* con corpo ovoide, basso piede ad anello, decorazione a fasce rosse arricchita, nelle due bande superiori, da linguette verticali, e da una serie di linee ondulate (*fig.* 14.7). Il sistema decorativo che ritorna, in redazione sciatta, in un frammento dalla discarica della Capriola (*fig.* 20.4) è una versione più elaborata dello schema impiegato per il cinerario della tomba di Filicaia [28] e sembra eco prossima delle soluzioni decorative ancora attestate nella ceramica "etrusco-padana" del Reggiano, in cui anche la forma ha una puntuale ascendenza. [29] La bocca era verosimilmente trilobata, con becco "a cartoccio", come indica un frammento sprovvisto di decorazione, ancora in aderenza al modello "etrusco-padano". [30]

Forma sin qui non documentata nei complessi tombali è la piccola *olpe* (o *oinochoe*) con labbro sva-

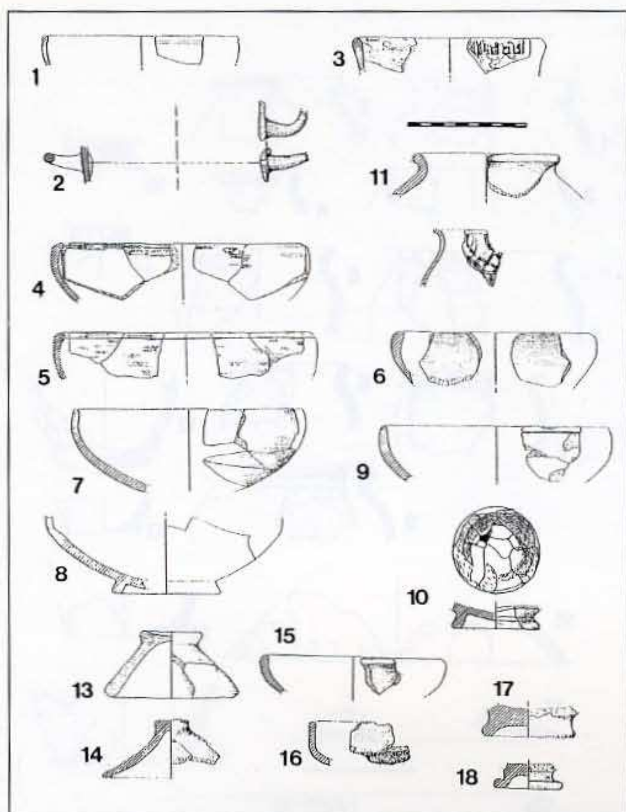


FIG. 16 - SAN ROMANO GARFAGNANA. MONTE PISONE. MATERIALI DALL'AREA DI SCAVO C (US 1: 4-6; 8; 11-12; US 2: 10, 15-16, 18; US 3: 1-2, 9; US 4: 7, 13; US 7: 14, 17; US 9: 3)

sato cui parrebbe appartenere un frammento di collo decorato da un reticolato obliquo di larghe linee in rosso (*fig.* 16.12). Il modulo decorativo ha evidenti analogie nella produzione con decorazione a stralucido d'area golasecchiana [31] e esiti in schemi adottati per le olle sferoidi usate come cinerario a Levigliani e in Lunigiana. [32]

La tipica olla con decorazione a fasce rosse, di vasta diffusione in tutta l'area apuana, [33] parrebbe attestata a Monte Pisone da un frammento, ancora dallo strato 2, area B (*fig.* 14.8), e da frammenti di bordo e di piede, con la modanatura caratteristica di questa produzione (*figg.* 14.9-10, 16.11).

Le forme da cucina e per l'immagazzinamento sono modellate, quasi senza eccezione, in un impasto bruno-rossastro o bruno-marrone, omogeneo; la modellazione avviene a mano, o – eventualmente – al tornio lento, ma è completata da un'organica opera di lisciatura delle superfici, che conferisce alla forma stereometria rigorosa. Come dimagrante sono impiegati soprattutto granuli di calcite, di dimensione eterogenea; a Monte Pisone la dissoluzione degli inclusi calcarei, dovuta alle condizioni di giacitura, dà di norma agli impasti un caratteristico aspetto "vacuolato".

Forma pressoché esclusiva è l'olla ovoide, con fondo piano e breve labbro svasato. Solo la diversa modanatura del labbro – semplicemente svasato (*figg.* 14.12, 15.1-6, 15.9, 17.1-3), arrotondato e ingrossato (*fig.* 14.11), ripiegato su breve collo diritto (*fig.* 15.7) – potrebbe invitare ad una scansione tipologica, che è però pregiudicata dalla sostanziale casualità delle varianti; anche la tettonica del piede – semplicemente distinto da uno spigolo vivo, con minor frequenza provvisto di un breve tacco (*fig.* 15.12-15) – è omogenea.

La produzione, nel complesso, sembra esprimere, in pieno parallelismo con quella della ceramica figulina da mensa, una tradizione artigianale coerente, che eredita la forma corrente nell'area etrusca nel IV sec. a.C., adattando la morfologia del labbro alle esigenze della diversa tecnica. Le olle con labbro arrotondato della valle dell'Enza [34] o dell'area pisana [35] sembrano infatti offrire, anche per le potenzialità ergonomiche della forma, un modello decisamente più convincente di quello proposto dai tipi liguri in uso fra V e IV sec. a.C. nell'abitato di Rossiglione, [36] o impiegati come cinerario nei sepolcreti della montagna genovese; [37] le consonanze fra l'olla di Monte Pisone e quelle adottate, a partire dal corso del IV sec. a.C., a Genova, [38] negli abitati di Vigana, nell'Alessandrino, [39] e di Uscio, [40] nelle tombe di Velleia [41] e di Ameglia, [42] potrebbero quindi riflettere l'adozione, indipendente, del modello etrusco. [43]

A questo viene tuttavia applicato, anche nell'Alta Valle del Serchio, seppure in casi assai rari, il sistema decorativo a incisione peculiare di un vasto distretto appenninico. La peculiarità dell'elaborazione garfagnina emerge nella redazione, con una singola linea ondulata, di solito continua (*fig.* 14.12-14), e non con la sequenza di linee, singole o parallele, spezzate a zig-zag, comune nel Genovese, [44] o le complesse soluzioni di Ameglia, [45] tanto che potrebbe affacciarsi l'ipotesi che la linea ondulata renda, ad incisione, il tema decorativo della produzione a fasce rosse, [46] chiaramente derivato dalla ceramica "etrusco-padana" del Reggiano. [47]

La sistematica adozione, in Garfagnana, della versione attestata a Monte Pisone è confermata dai recuperi nell'area della Madonna del Bosco di San Romano (*fig.* 17.10), di Monte Vigne e della Capriola, mentre a Monte Memoriante, in val di Lima, ritorna la sequenza di singole spezzate a zig-zag. [48]

La grande fortuna, nello spazio e nel tempo, del cordone a rilievo, liscio (*fig.* 17.5) o, più frequentemente, solcato dalla sequenza di digitazioni (*fig.* 17.6-8) dissuade ovviamente dal valutare la parentela con l'analogo sistema attestato nel Genovese. [49]

All'olla ovoide si aggiungono poche forme: l'olla biconica, con alto collo troncoconico e breve labbro diritto, ingrossato e arrotondato, attestata da pochi frammenti (*fig.* 17.4), sembra apparentarsi alle forma biconica diffusa negli abitati della Liguria centrale e dello Spezzino, 50) e impiegata come cinerario nella tomba II di Savignone, e, in versione di piccolo formato, a Valbrevenna. 51)

Le olle di piccolo formato, stando – per rimanere in Garfagnana – all'evidenza dei complessi tombali di San Romano (*fig.* 35) e Filicaia, 52) potrebbero piuttosto essere definite poculi (*fig.* 15.8); la concorrenza fra l'olla ovoide e quella biconica, per la versione "di piccolo formato" da impiegare come poculo – evidente nelle tombe del Genovese 53) – si sarebbe dunque risolta in Garfagnana con l'affermazione sistematica del primo tipo, in parallelo con la posizione pressoché esclusiva della versione di grande formato.

Alla morfologia dell'olla si adegua il tipo del dolio, anche nel particolare decorativo del cordone applicato sulla spalla (*figg.* 15.18, 17.9).

Ai doli – stando alle dimensioni – e alle olle, oltre che a un possibile impiego autonomo nelle esigenze della mensa, in concorrenza con le forme d'argilla figulina, erano destinate le ciotole-coperchio, troncoconiche, fornite di un piede incavato che raramente assume aspetto ad anello (*figg.* 15.10-11, 16.13-14, 16.17-18); è frequente la decorazione dell'orlo, assottigliato, con una serie di tacche oblique (*fig.* 15.16-17), secondo un sistema che trova analogie nell'Appennino ligure. 54) Più rare sono vere e proprie ciotole, realizzate in impasto soprattutto nelle versioni di piccolo formato (*figg.* 14.15, 16.15-16).

Nell'impasto vascolare è prodotto anche l'*instrumentum* tessile, presente sul Monte Pisone solo con fuseruole, biconiche o troncoconiche (*fig.* 18.1-3).

Le sedimentazioni del saggio C hanno offerto una significativa documentazione della suppellettile per l'ornamento e l'abbigliamento. Lo strato 1 ha salvato una fibula, priva della molla e dell'ardiglione, avvicinabile, per il profilo e la sezione dell'arco, alla versione "ticinese" del tipo Certosa (*fig.* 18.8), 55) da cui si distingue tuttavia per il sistema decorativo applicato sul dorso della staffa, subrettangolare (una sequenza di sei cerchielli impressi a punzone), e sulla piegatura dell'arco (motivo inciso); il sistema decorativo del dorso della staffa sembra derivato da altre versioni della famiglia Certosa. 56) Dallo strato 9 proviene l'arco di una fibula a sanguisuga, con anima in terracotta e rivestimento in bronzo (*fig.* 18.9), decorata da impressioni puntiformi che in alcuni casi conservano tracce della pasta bianca di riempimento; l'esemplare di Monte Pisone trova, nella serie di versioni tarde derivate latamente dal tipo Palestro, 57) il parallelo più vicino nella frammentaria fibula della tomba di Valbrevenna, nell'Appennino genovese. 58) Ad una fibula a sanguisuga appartiene anche il frammento di staffa recuperato in superficie nell'area del saggio B (*fig.* 18.7), contiguo, per la sequenza di modanature del bottone terminale, al tipo tardo alpino, variante C, distinto dal De Marinis. 59) La contemporanea fortuna, evidente nell'area di scavo C, di fibule della famiglia Certosa e a sanguisuga replica a Monte Pisone l'associazione di Monte Dragnone, 60) e conferma la duratura fortuna, in area ligure, dei modelli di successo negli estremi momenti della cultura di Golasecca. 61)

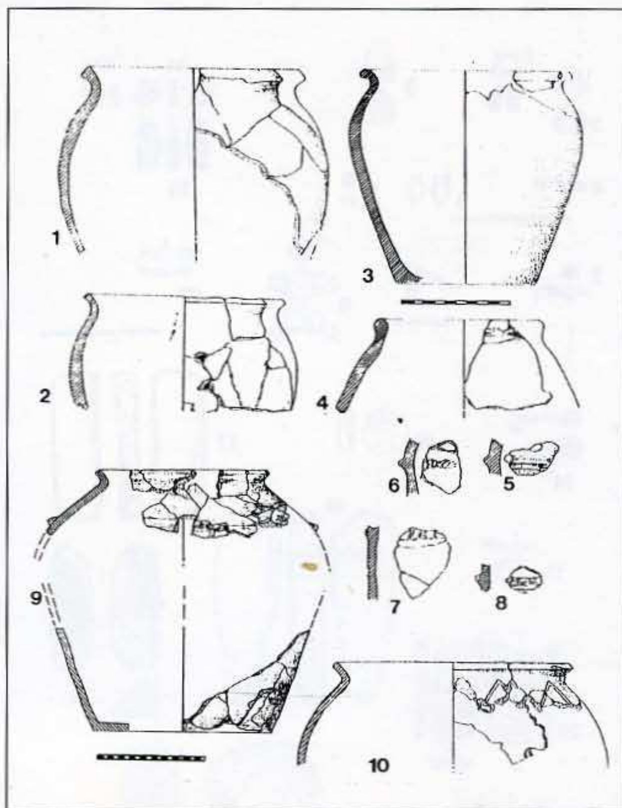


FIG. 17 - SAN ROMANO GARFAGNANA. MONTE PISONE. MATERIALI DALL'AREA DI SCAVO C (US 1-2: 4-8; US 4: 1, 3; US 7: 2) E B (US 1-2-5: 9). SAN ROMANO GARFAGNANA. MADONNA DEL BOSCO. RECUPERI DI SUPERFICIE (10)

Dalle reti commerciali che attraversano la Padania potrebbero provenire anche gli oggetti del *mundus muliebris*, che evidentemente non erano tesaurizzati, ma parte integrante dell'abbigliamento quotidiano. Sulle vie commerciali adriatiche è infatti distribuito, stando alle attestazioni dall'area balcanico-danubiana 62) e dalla Daunia, 63) il pendente in vetro verde, a forma di vaso (*fig.* 18.5), già noto in Garfagnana nella tomba di Filicaia; 64) più ampia è la diffusione del vago di collana in pasta di vetro blu con decorazione "a occhi" (*fig.* 18.6), del tipo che anche in area apuana

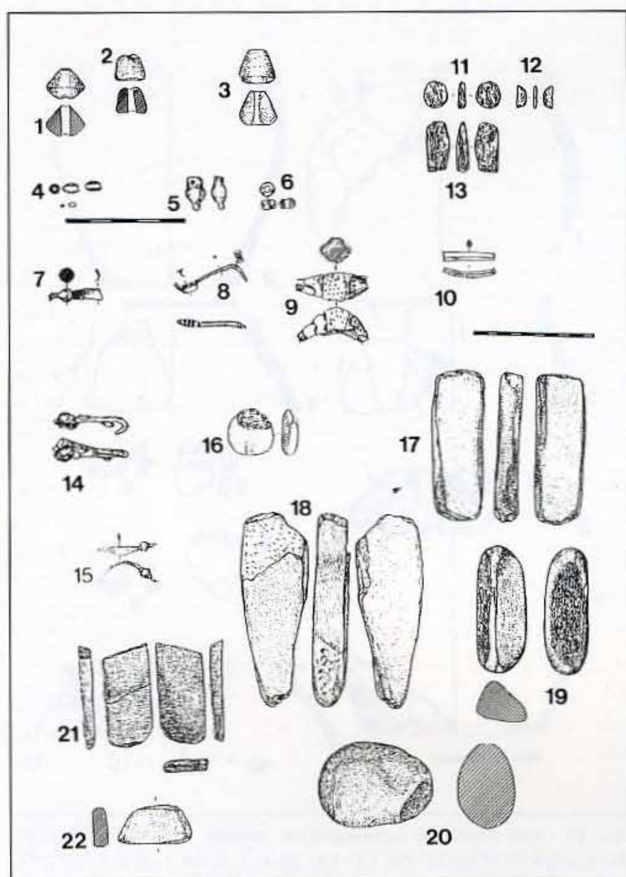


FIG. 18 - SAN ROMANO GARFAGNANA. MONTE PISONE. MATERIALI DALL'AREA DI SCAVO B (US 1: 21-22; US 2: 2, 4; SPORADICI: 1, 7); C (US 1: 8, 10, 16-17; US 3: 20; US 4: 6, 11, 19; US 9: 3, 5, 9); 12-13; 18); CASTELLARACCIO (14). PIAZZA AL SERCHIO, LOC. CORTIA. FIBULA FRAMMENTARIA (15)

forma con il precedente – oltre che con l'ambra – collane composite, come a Filicaia, [65] e a Castelvecchio Pascoli, nella Media Valle. [66] I due oggetti provengono dall'area C; l'area B ha restituito un grano fusiforme in pasta vitrea azzurra, a sezione ellittica, di morfologia meno comune (*fig.* 18.4). [67]

Per completare la ricostruzione dell'abbigliamento femminile interviene il recupero del Castellaraccio, con un gancio di cintura, con piastra di saldatura corrosa (*fig.* 18.14), che replica in ferro il tipo noto in bronzo dalla tomba femminile di Filicaia [68] e nella tomba 2/1967 di Levigliani, sulle Apuane. [69] La redazione apuana del gancio di cintura ornata, secondo ogni verosimiglianza, dai "bottoni" in bronzo [70] sembra ereditare le più semplici fogge dell'area etrusco-padana, dove sono peraltro diffusi anche "bottoni" che anticipano immediatamente il tipo d'area ligure. [71] Il gancio di cintura della tomba di Valbrevenna, composto da una piastra laminare con decorazione a sbalzo e da un gancio saldato ad essa da due chiodini, in parallelo ad un esemplare della necropoli spinete, [72] potrebbe indicare la linea di sviluppo attraverso la quale il fermaglio di cintura diffuso nell'abbigliamento femminile padano fra la fine del V e il IV sec. a.C. genera la foggia apuana.

Non necessariamente femminile è l'armilla, che parrebbe attestata nel tipo spiraliforme con capi sovrapposti da un frammento di verga di bronzo a sezione romboidale dall'area C (*fig.* 18.10). Nel bacino del Serchio questo tipo concorrerebbe quindi con quello, ancora spiraliforme, in lamina di ferro, della tomba femminile di Castelvecchio Pascoli [73] e con quello, probabilmente nastriforme, in lamina di bronzo con decorazione incisa, del sepolcreto di Caroggio. [74] La situazione dell'area apuana replica puntualmente le attestazioni di Velleia, dove i due tipi sembrano convivere, [75] e, con questa, parrebbe aderire a mode e tipi particolarmente fortunati nel distretto etrusco del Reggiano, [76] ma testimoniati anche nel Genovese, nella tomba di "guerriero" di Roccatagliata. [77]

Dagli insediamenti liguri dell'area padana, dove sembra documentata una lavorazione in situ, [78] potrebbero giungere manufatti in steatite, di destinazione non immediatamente intellegibile (*fig.* 18.11-13).

L'attività domestica è infine attestata dai macinelli restituiti in abbondanza da vari contesti stratigrafici, delle due aree di scavo. La morfologia sembra non casuale, e indiziare una produzione standardizzata: i macinelli, di formato sostanzialmente omogeneo, sono ottenuti dalla levigatura di ciottoli d'arenaria, ridotti in parallelepipedi compressi, con spigoli smussati (*fig.* 18.17); non mancano tuttavia redazioni meno organiche, che portano a forme prismatiche (*fig.* 18.19) o sferoidi (*fig.* 18.20). Accanto alla produzione locale, sono presenti anche, in proporzioni minime, le importazioni: frammenti informi attestano l'arrivo a Monte Pisone delle macine in lava leucitica distribuite capillarmente dalla rete commerciale tirrenica della prima età ellenistica. [79]

Dalla lavorazione della pietra sono ottenuti anche un percussore (*fig.* 18.16), [80] da un ciottolo di serpentino; un lisciatoio (*fig.* 18.21); coti (cfr. *fig.* 18.17). Destinazione ignota ha il manufatto schiacciato, a sezione trapezoidale, ricavato dalla levigatura di un ciottolo di selce rossa (*fig.* 18.22).

L'insieme delle restituzioni offre un quadro complessivamente coerente dei tratti culturali apuani dei decenni di passaggio fra IV e III sec. a.C. Come già indicava il rito funerario, che ripete puntualmente quello attestato nei sepolcreti dell'Appennino genovese fra V e IV sec. a.C., la cultura apuana è espressione locale – "tribale" – del mondo ligure dell'Appennino ligure-emiliano, che nel corso del IV sec. a.C. conserva modi della tradizione golasec-

chiana, subendo peraltro una vivissima influenza dal continuo contatto con gli insediamenti etruschi dell'Emilia centrale.[81)]

Se negli elementi di fondo della cultura – nell'evidenza archeologica, essenzialmente il rituale funerario dell'incinerazione, con il cinerario affidato alla protezione di una "cassetta" di lastre litiche, rigorosamente accompagnato da un vaso accessorio (il poculo o la tazza) oltre che dalla ciotola che copre il cinerario, dagli oggetti d'ornamento personale, dalle armi, sistematicamente rese inservibili[82)] – gli Apuani non differiscono dalle tribù liguri insediate nell'Appennino genovese e piacentino-parmigiano, le produzioni della vita quotidiana sembrano esprimere, con possibili limitate eccezioni solo per le ceramiche d'impasto e la connessa decorazione incisa, il riflesso immediato della cultura etrusco-padana: particolarmente evidente nelle produzioni figuline, ma sensibile anche nella morfologia degli impasti, o almeno di alcune forme. Sono suggestive, in questa luce, le analogie fra l'area apuana e quella velleiate, già notate a proposito della morfologia degli impasti domestici, ed evidenti anche nell'adozione, nel sepolcreto ligure di Velleia, di una forma – indigena o d'importazione – di chiara matrice "etrusco-padana".[83)]

Isoide culturali meno stringenti sono naturalmente tracciate dagli oggetti per l'abbigliamento e l'ornamento personale, che semmai – gli elementi per collana – mostrano la fortuna della rete commerciale che rifornisce nella prima età ellenistica l'intera Padania, o – le fibule, i ganci per cintura, le armille – concorrono a tracciare una koiné appenninica che dalla Liguria all'area apuana rivela, per le consonanze con la situazione dell'area ticinese, l'eredità delle culture padane, golasecchiana e etrusco-padana, del V sec. a.C.

Se, come sembra, la Garfagnana rimase spopolata, dopo l'esaurimento dell'esile trama di abitati etruschi del V sec. a.C.,[84)] si dovrebbe concludere che sul finire del IV sec. a.C., in singolare rispondenza con la ripresa di interesse da parte degli Etruschi di Pisa per il basso corso del fiume,[85)] penetrarono nell'alta e media valle del Serchio popolazioni liguri vissute a lungo in contatto con la cultura etrusco-padana. La migrazione a sud dell'Appennino – a cui sarebbe suggestivo dare i tratti delle grandi migrazioni italiche o celtiche del IV sec. a.C. – potrebbe essere conseguenza della dissoluzione degli insediamenti padani di pianura, "golasecchiani" o etruschi, sotto la crescente pressione celtica, o, più semplicemente, dello spostamento interno, lungo le vie di crinale o i valichi, dalle sedi indiziate per ora soprattutto dai sepolcreti distribuiti nell'Appennino ligure e nell'Emilia occidentale. Se, come notava Toynbee in base alle fonti letterarie e epigrafiche che associano Liguri Apuani e Ilvati a nord degli Appennini, si deve ammettere che una parte delle tribù apuane era insediata nelle alte valli del Taro – e forse – del Trebbia,[86)] si potrebbe sospettare che qui si sia formata, nel corso del IV sec. a.C., la versione apuana della cultura ligure, e che da qui, per effetto dell'espansione demografica, o richiamate dalle risorse naturali offerte dalle valli del versante meridionale degli Appennini, comunità apuane si siano mosse verso la Lunigiana e la valle del Serchio. Il perfetto sincronismo fra la fondazione dell'abitato di Monte Pisone, la nascita dell'insediamento marittimo-portuale di Ameglia – che è sempre più ovvio identificare con il sito di Antion noto dallo Pseudo-Scilace[87)] – e di abitati di montagna come Rocche di Drusco, Uscio, Monte Dragnone,[88)] parrebbe indicare che la formazione di un coerente sistema di insediamenti, dotato anche di sbocchi autonomi al mare, si completa sui due versanti dell'Appennino nel volgere di pochi decenni, entro la fine del IV sec. a.C. Sarebbe fascinosa l'ipotesi di riconoscere nelle peculiarità locali – evidenti soprattutto nelle tradizioni ceramiche – le diverse aree tribali: i Tigullii fino alla valle del Vara, e forse, ad Ameglia;[89)] gli Apuani sull'Appennino tosco-emiliano; gli Ilvati sull'alta collina piacentino-parmigiana.

La metodica indagine di superficie condotta nell'Alta Valle del Serchio, integrata dalle notizie di ritrovamenti sepolcrali, permette di tratteggiare con particolare concretezza il reticolo degli insediamenti, che si dispongono di norma sulle fasce pedemontane – appenninica e apuana – che sovrastano il fondovalle (cfr. *fig.* 1).

Le caratteristiche "strategiche" che connotano l'insediamento di Monte Pisone-Castellaraccio erano forse condivise dall'abitato insediato sulla parte sommitale della Capriola, noto essenzialmente dal materiale recuperato nella discarica, che ne conferma la duratura fortuna, fino al dissolvimento della cultura apuana, agli inizi del II sec. a.C. Può comunque essere riferito alla fase iniziale dell'abitato, sincrono a Monte Pisone, almeno un frammento di *oinochoe* con decorazione a fasce rosse (cfr. *fig.* 20.4), contiguo all'esemplare di Monte Pisone.

Altri abitati sembrano tuttavia disporsi in zone non protette. È questo il caso del piccolo insediamento portato alla luce (e devastato) a Colognola, in Comune di Piazza al Serchio, da opere edili, nel maggio 1986 (*fig.* 19).[90)] Sul piano prodotto dai lavori di sbancamento fu possibile ancora riconoscere le estreme tracce di una struttura di terrazzamento (A), di cui rimaneva il solo filare di base, in pietre informi o sommariamente sbozzate, disposte a rivestire la roccia di base, un'argilla giallognola con forte componente detritica (3), coperta da un sedimento detritico (2) che la

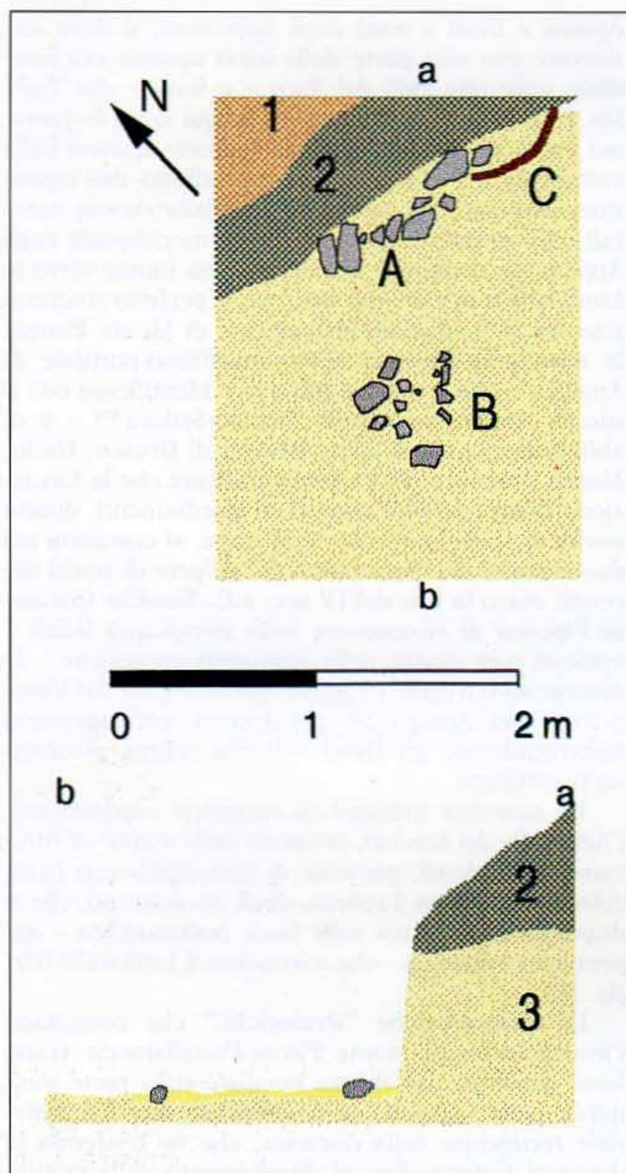


FIG. 19 - PIAZZA AL SERCHIO. COLOGNOLA. PLANIMETRIA E SEZIONE STRATIGRAFICA DEI RECUPERI 1986

rara presenza di frammenti ceramici liguri indizia provenire da una remota manomissione delle stratificazioni dell'abitato; su questo si era poi accumulato il terreno agricolo (1). La struttura di terrazzamento A definiva un piano di vita, regolarizzato da lastre litiche di vario formato, e frammenti ceramici (B), di cui faceva parte anche il focolare indiziato dall'area di concotti riconosciuta a ridosso della struttura di terrazzamento (C).

I materiali recuperati mostrano evidenti analogie con le restituzioni del Monte Pisone, soprattutto per la consistenza e ricchezza tipologica della ceramica figulina, presente con le coppe e con forme chiuse; un frammento di *oinochoe* con decorazione a fasce rosse (*fig.* 20.1), compromessa dalla corrosione delle superfici, conferma il successo della forma, cui si aggiungono frammenti di olle – o *stamnoi* – d'argilla figulina depuratissima, biancastra, con breve collo, labbro munito di collarino (*fig.* 20.2), [91] che mostrano le capacità innovative dei vasai specializzati in questa classe ceramica. Il poculo frammentario, mutilo del piede (*fig.* 20.3) replica, senza decorazione a fasce – forse compromessa dallo stato di conservazione – esemplari di Ameglia e della produzione etrusco-padana, [92] e, pur nella presenza minima di ceramica a vernice nera, attestata solo da un frammento di piede di difficile classificazione cronologica, dovrebbe confermare la datazione dell'abitato di Colognola al volgere fra IV e III sec. a.C.

Nell'impossibilità di datare adeguatamente le tombe di Merca' di Piazza, appena riconoscibile come femminile per la presenza dei "bottoni" che suscitarono la curiosità del cronista seicentesco, e di Villa del Poggio di Camporgiano, [93] solo la tomba di Filicaia, per gli evidenti tratti di parentela del cinerario con la produzione a fasce rosse attestata sul Monte Pisone, e per la presenza dei pendenti in vetro a forma di vaso, [94] dovrebbe ricadere entro i decenni iniziali del III sec. a.C. e integrare il quadro del popolamento sulla sinistra del Serchio proposto dalle restituzioni della Capriola. L'associazione di Filicaia confermerebbe che la redazione della particolare versione della fibula Certosa che connota l'area apuana [95] è sostanzialmente contemporanea alla formazione del sistema di insediamento, benché, come indicano le restituzioni di Monte Pisone, non fossero ignoti altri tipi.

La via di valico verso la Versilia segnata dal corso dell'Edron parrebbe indiziata dalla tomba del Renaio, [96] e dalle opere di terrazzamento incontrate a Piari sull'area dell'insediamento etrusco tardo-orientalizzante, che i rari frammenti ceramici dai livellamenti connessi inducono ad attribuire al III sec. a.C., [97] collegate verosimilmente ad un insediamento, ormai perduto.

Più consistente – forse non solo per la pura casualità delle restituzioni l'insediamento sulla sinistra del fiume, verosimilmente favorito dalla migliore esposizione dei versanti appenninici. L'erratica fibula da Cortia, in Comune di Piazza al Serchio (*fig.* 18.15), [98] per il globetto fermapieghe munito di costolature laterali, dovrebbe appartenere ad una "organica" redazione del tipo "ticinese" della fibula Certosa, e risalire comunque, se non altro per le attestazioni a Genova e nella tomba I di Savignone, al momento di penetrazione ligure nella valle del Serchio, entro il IV sec. a.C. [99] Con le perdute tombe di Castagnola e "Bollecchia" di Minucciano [100] segnala comunque la consistenza dell'insediamento lungo il tracciato che porta alla valle del Magra.

Particolarmente elevata la densità degli insediamenti nel territorio di San Romano, dove il Monte Pisone funge forse da riferimento ad abitati "minori". Forse semplice resto di un focolare sono le olle frammentate recuperate a Madonna del Bosco di San Romano; più consistente era l'insediamento di Sillicagnana, la cui collocazione cronologica è però lata. [101)]

Nella Media Valle la consistenza dell'insediamento sui terrazzi di Barga e sui rilievi che li orlano, indiziata – in assenza di organiche ricerche di superficie dalla – singolare sequenza di tombe ritrovate dal Quattrocento ai giorni nostri, [102)] parrebbe confermare la predilezione dell'insediamento apuano per la soleggiata fascia sulla sinistra del fiume, ma forse ancor più risolutiva, nel favorire la concentrazione degli abitati, può essere stata l'opportunità offerta dai pascoli dall'Appennino; la frequentazione delle grotte della Pania di Corfino e di Sassorosso, evidente soprattutto nella Tana Grande e nella Grotta Raffaelli, il "bivacco" della Madonna del Bosco di San Romano, su un possibile itinerario che risaliva la Covezza, l'insediamento d'alta quota di Quartigliana, [103)] parrebbero infatti indicare che era praticata una pastorizia che aveva come punto di riferimento i pascoli estivi d'altura, raggiunti con una raggiera di itinerari di crinale dalle sedi stabili, poste sui rilievi che orlano il fondovalle.

Ad una di queste, probabilmente disposta a chiudere la via che, risalendo il crinale fra il Fiume e il Fiume di Castiglione, portava ai pascoli appenninici del Passo delle Radici, potrebbe appartenere la necropoli "di Villa Collemandina", che la descrizione del Pieroni consente di datare in perfetta sincronia con le restituzioni di Monte Pisone, per la possibile presenza di una coppa a vernice nera dell'*atelier des petites estampilles* e di una fibula identificabile con i tipi tardi a sanguisuga. [104)]

Il carattere "familiare" del sepolcreto converge con le indicazioni sulla società apuana offerte dall'abitato di Monte Pisone, con la sua articolazione in nuclei insediativi sparsi su terrazzi artificiali, che per dimensioni e articolazione paiono adatti ad accogliere un nucleo familiare "ampio", di dimensioni comunque sufficienti ad affrontare le impegnative opere di terrazzamento.

Se cellula-base della società apuana è dunque il nucleo familiare riflesso dalle tombe isolate e – forse – dall'abitato di Colognola, il villaggio nascerebbe dal sinecismo di più "grandi famiglie", con sedi autonome, intorno ad un comune punto di difesa; l'abitato è infatti "aperto", sprovvisto di difese, ma ha nella vetta del monte il possibile comune luogo di difesa. Se si volesse ipotizzare la concreta articolazione di uno dei *castella* che, secondo le ripetute descrizioni liviane, formavano con i *vici* la rete insediativa ligure, [105)] Monte Pisone potrebbe offrire un modello convincente.

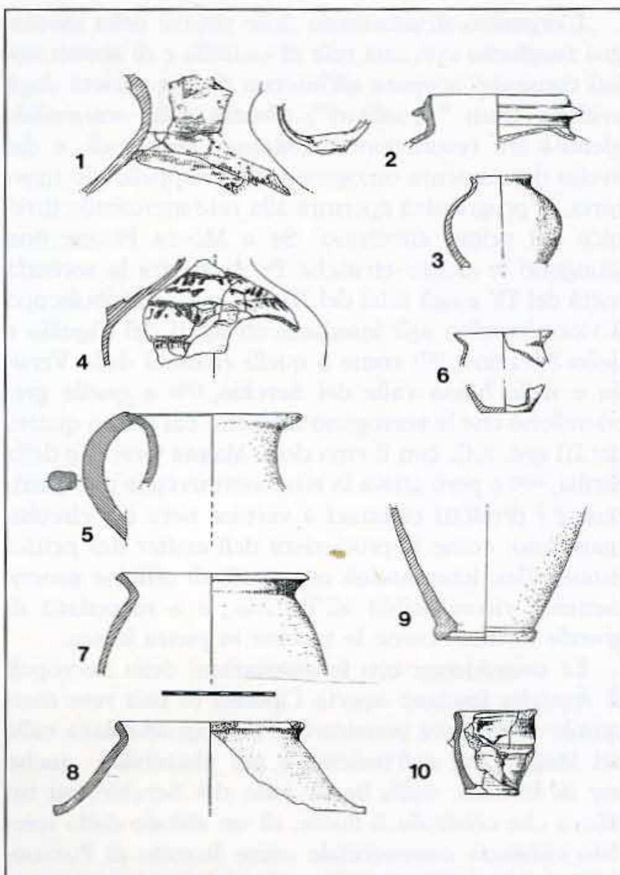


FIG. 20 - PIAZZA AL SERCHIO. COLOGNOLA. MATERIALI DEL RECUPERO 1986 (1-3). CAMPORGIANO. MONTE CAPRIOLA. MATERIALI DELLO SCAVO 1984 (4-10)

Conferma la connessione fra articolazione urbanistica e organizzazione sociale anche la *synkrisis*, di immediata evidenza, fra i *castella* del Monte Pisone, ligure, e di Monte Bibele, di collocazione etnica meno decisa, con un'evidente e cospicua componente etrusca (e forse umbra) accanto a quella celtica: [106)] l'articolazione su terrazzi – del resto "fisiologica" in villaggi di montagna – è risolta a Monte Bibele con una struttura organica, che prevede spazi "urbani" di servizio per unità abitative tendenzialmente modulari; nell'altro caso, come si è visto, nuclei diffusi di struttura eterogenea, con distinzioni interne degli spazi impalpabili. La sostanziale identità delle dimensioni delle abitazioni di Monte Bibele, mediamente intorno ai 35 mq, e dell'edificio meridionale dell'area C di Monte Pisone, esalta la profonda differenza d'impianto: a Monte Bibele le singole unità sono autonome e rigorosamente distinte, a Monte Pisone la possibile unità residenziale "familiare" è frazione interdipendente del complesso.

L'organico sfruttamento delle risorse della montagna raggiunto con una rete di *castella* e di abitati isolati consente, seppure all'interno di una società dagli evidenti tratti "egualitari", ribaditi dalla sostanziale identità fra restituzioni d'abitato e sepolcrali, e dal livello decisamente omogeneo della suppellettile funeraria, la progressiva apertura alla rete mercantile tirrenica del primo ellenismo. Se a Monte Pisone non giungono le anfore etrusche Py 4 che fra la seconda metà del IV e agli inizi del III sec. a.C. distribuiscono il vino tirrenico agli insediamenti liguri del Tigullio e dello Spezzino, [107)] come a quelli etruschi della Versilia e della bassa valle del Serchio, [108)] e quelle greco-italiche che le surrogano a partire dal primo quarto del III sec. a.C. con il vino della Magna Grecia e della Sicilia, [109)] è però attiva la rete commerciale che distribuisce i prodotti ceramici a vernice nera del circuito marittimo, come le produzioni dell'*atelier des petites estampilles*, integrandoli con quelli di officine genericamente riconducibili all'Etruria, e a manufatti di grande fortuna, come le macine in pietra lavica.

Le coincidenze con le attestazioni della necropoli di Ameglia lasciano aperta l'ipotesi di una rete mercantile che poteva penetrare in Garfagnana dalla valle del Magra, ma nell'insieme è più plausibile – anche per la fortuna, nella bassa valle del Serchio, su un rilievo che controlla il fiume, di un abitato dallo spiccato carattere commerciale come Romito di Pozzuolo [110)] – che i Liguri della valle del Serchio abbiano intrecciato legami commerciali con Pisa, sfruttando la via di comunicazione segnata dal fiume; con Pisa si potevano stabilire i classici rapporti di scambio che Strabone segnalerà più tardi per i Liguri dell'entroterra genovese: alla città emporico-portuale potevano essere inoltrati legna, lana, prodotti dell'allevamento e dell'apicultura, in cambio dei beni agricoli pregiati del circuito marittimo – vino e olio – o di manufatti. [111)]

L'abitato di Colle delle Carbonaie: la dinamica degli insediamenti nel III sec. a.C.

Nella sostanziale omogeneità delle produzioni indigene, è proprio l'arrivo del vino, in anfore greco-italiche, a segnare, probabilmente poco prima della metà del III sec. a.C., un "punto di svolta" nella cultura apuana, fino a quel momento evidentemente legata alle tradizionali bevande ottenute dall'orzo. [112)] Le scansioni cronologiche offerte dalla presenza delle anfore segnalano l'elevata elasticità del sistema sociale apuano, stando all'indicatore offerto dalla volatilità degli insediamenti: scompaiono non solo la capanna isolata di Colognola, e l'abitato cui riferire la tomba di Filicaia, ma anche l'articolato *castellum* del Pisone, forse sostituito dal più modesto insediamento cui dovrebbe appartenere l'isolata tomba del ritrovamento del 1915.

Inverso è il caso del Colle delle Carbonaie; l'abitato connesso al sepolcreto di Pian di Paolo potrebbe essere indiziato dai materiali ceramici, provenienti da contesti ormai distrutti dalla secolare trasformazione delle colture e dai castagneti, che una capillare indagine di superficie individuò subito a monte del Pian di Paolo, fra 1981 e 1982 (*fig.* 2.2.1-3). Fra i siti individuati, sembrava offrire buone occasioni allo scavo il pianoro a quota m 640 s.l.m. (*fig.* 2.2.A); due brevi campagne di scavo, nell'estate del 1982, confermarono le aspettative, e permisero di riconoscere un abitato riferibile ai decenni centrali del III sec. a.C. (*figg.* 2; 21-28). [113)]

Il pianoro si rivelò sostanzialmente artificiale, modellato da opere di terrazzamento funzionali all'impianto di un'articolata unità insediativa, coperte, in successione, da un sottile livello di humus recente (0; *fig.* 22) e da un più corposo sedimento di terra marrone-giallastra (1), sciolta, proveniente dal disfacimento della roccia di base, un'arenaria, in cui si incontravano pietrame di varie dimensioni, pietrisco, rari frammenti ceramici, omogeneamente riferibili al III sec. a.C. Lo strato è manifestamente formato dalla dissoluzione, ad opera della vegetazione, delle strutture e delle stratificazioni su cui insiste.

A sud lo strato 1 copriva infatti una struttura a T (H-I), orientata quasi esattamente nord/sud, o, piuttosto, secondo il crinale del rilievo, che segnava il limite meridionale dell'insediamento. La struttura, omogenea nei due bracci, con uno spessore che attinge m 1,20-1,40, è formata da un paramento di grossi blocchi d'arenaria, di norma irregolarmente sbozzati (*fig.* 23), alternati a schegge e a bozze di piccole dimensioni; l'*emplecton* è di schegge – probabilmente residuo della lavorazione dei grossi blocchi – e rare liste d'arenaria, di morfologia irregolare, disposte normalmente di piatto, legate da terra. In elevato H e I spiccano di norma per un solo filare sul piano di vita (strato 2), sul quale insiste immediatamente, in questo settore di scavo, lo strato 1. Il battuto 2 è in terra compattata, mista ad abbondante pietrisco; vi si fondono rari e minuti frammenti ceramici, manifestamente sottoposti a prolungato calpestìo, e piccoli frammenti lignei carbonizzati. Il battuto copre per un breve tratto anche la struttura H, a est dell'innesto con I.

Le aree di vita dell'abitato, almeno a nord-est del complesso H-I, sono modellate da due opere di terrazzamento (A-B), parallele fra loro e a I. La struttura B è costruita nell'assise inferiore con blocchi d'arenaria rozzamente parallelepipedi, sbozzati con qualche attenzione non solo nella faccia destinata a rimanere in vista, legati da terra, pressoché senza ricorso a schegge di pietra per il rinzeppamento; per

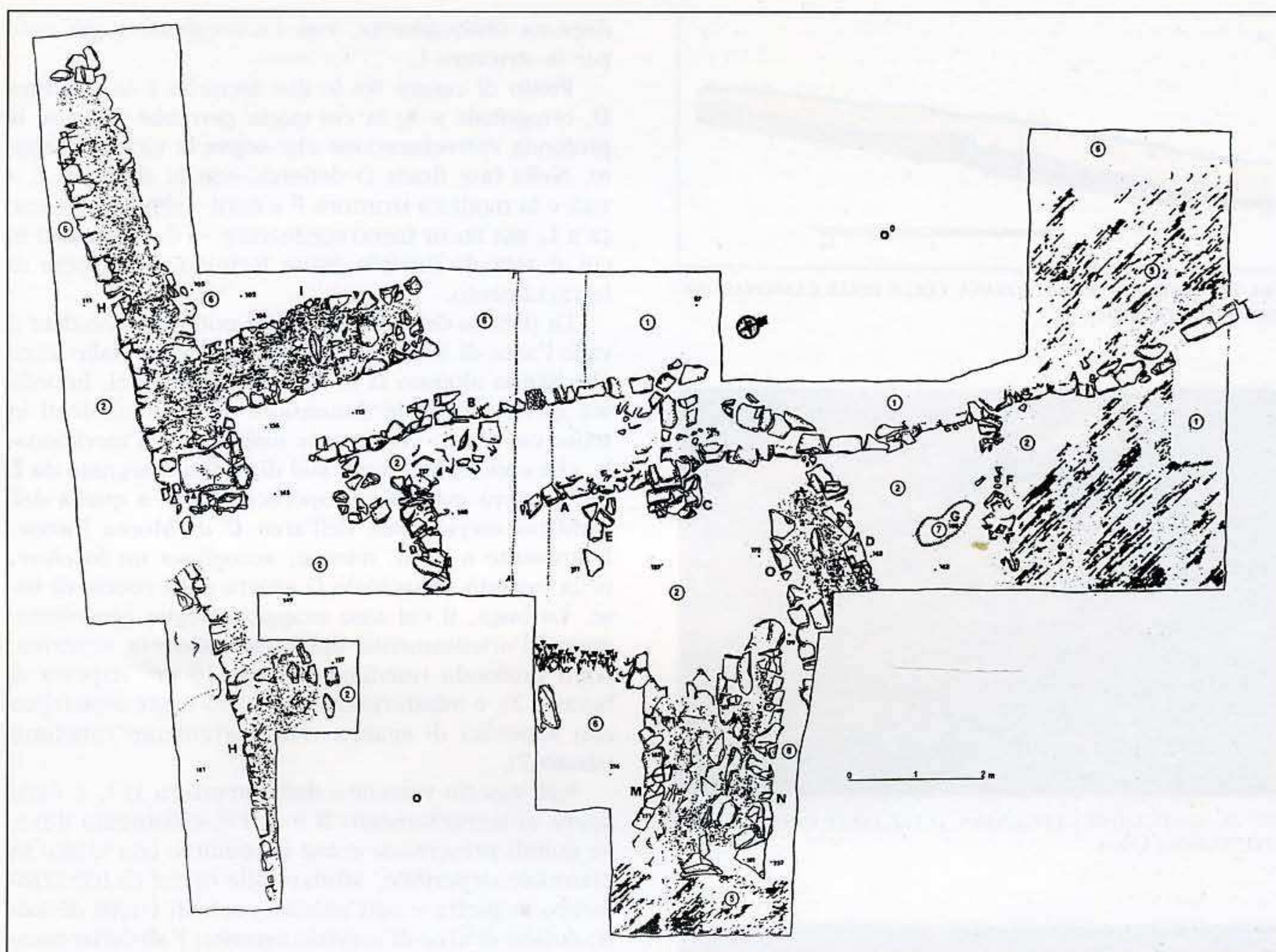


FIG. 21 - CASTIGLIONE GARFAGNANA. COLLE DELLE CARBONAIE. PLANIMETRIA DELLO SCAVO

il filare superiore, raramente conservato, si fa ricorso anche a pietrame di lavorazione meno accurata. Su di essa s'innesta ortogonalmente, a sud, una struttura (L) formata da due tratti distinti: il settentrionale è una sequenza di pietrame irregolarmente sbozzato, che forma un corpo compatto soprattutto per l'abbondante ricorso a scaglie e schegge; il meridionale, ancor meno regolare nell'orditura, ne completa il ruolo, correndo parallelo a poco meno di un metro, e innestandosi alla struttura B con una lista disposta obliquamente. Al complesso accorgimento ottenuto con l'articolazione della struttura doveva essere connesso anche il palo affidato alla buca aperta nel tessuto lapideo del settore nord, al limite occidentale, in corrispondenza dell'avvio del tratto sud; è cilindroide (diam. cm 10 ca., prof. cm 15 ca.), rivestita da grumi di concotto, e, alla base, da un frammento ceramico. Il riempimento di terra sciolta, nerastra, sterile, ne conferma la funzione.

Il muro di terrazzamento A ha un particolare sviluppo in elevato, ancora evidente soprattutto nel tratto settentrionale, e indiziato anche dall'accumulo di pietre informi e sbozzate – verosimilmente attribuibile al crollo di parte dell'alzato – che nel settore centrale emergeva, a valle di esso, subito sotto lo strato 1 (strato 4; *fig.* 26.1). Nei tratti meridionale e settentrionale lo sviluppo delle radici dei castagni ha invece provocato vistose lacune.

Due sono le tecniche impiegate nella struttura A (*fig.* 24): a sud è formata da pietrame di dimensioni e morfologia eterogenee, talora semplici massi rozzamente sbozzati, disposti in filari irregolari con il massiccio ricorso a schegge e bozze di piccole dimensioni impiegate come elemento coesivo; a nord è una coerente struttura di blocchi parallelepipedi, o liste, sbozzati, disposti su assise tendenzialmente regolari. La particolare fragilità della prima tecnica emerge dalla consistenza dello strato di crollo 4 proprio in questo

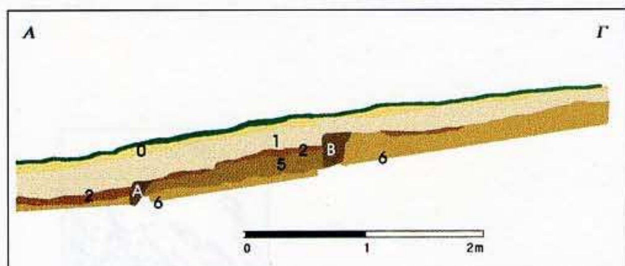


FIG. 22 - CASTIGLIONE GARFAGNANA. COLLE DELLE CARBONAIE. SEZIONE STRATIGRAFICA A-G



FIG. 23 - CASTIGLIONE GARFAGNANA. COLLE DELLE CARBONAIE. LE STRUTTURE H, I, B, L



FIG. 24 - CASTIGLIONE GARFAGNANA. COLLE DELLE CARBONAIE. LE STRUTTURE A E D

settore e dagli accorgimenti tecnici che dovettero essere adottati per favorirne la conservazione (*fig.* 25): la struttura C, un vero e proprio "pilastro", o, piuttosto, barbacane; la struttura E, conservata solo nell'assise di base. L'una e l'altra s'innestano in A con una lista disposta obliquamente, con l'accorgimento già visto per la struttura L.

Punto di cesura fra le due tecniche è la struttura D, ortogonale a A, la cui storia parrebbe indicare la profonda ristrutturazione che segna la vita dell'abitato. Nella fase finale D definiva, con la struttura L a sud, e la modesta struttura F a nord – simile per tecnica a L, ma ancor meno consistente – i due ambienti in cui si articola l'ampio piano formato dalle opere di terrazzamento.

La perdita delle strutture che potevano chiudere a valle l'area di vita, probabilmente travolte dalle frane che hanno alterato la morfologia dei ripiani, impedisce di ricostruire le dimensioni dei due ambienti in senso est/ovest; certamente maggiore è il meridionale, che con un lato nord/sud di m 6 ca., segnato da L e D, poteva avere una superficie simile a quella dell'edificio meridionale dell'area C di Monte Pisone. L'ambiente a nord, minore, accoglieva un focolare, nella fossetta ellissoidale G aperta nella roccia di base. La buca, il cui asse maggiore segue grossolanamente l'orientamento dell'intero sistema struttivo, poco profonda (mediamente cm 10 ca. rispetto al battuto 2), è infatti riempita di terra mista a pietrisco con superfici di spacco vive, fortemente rubefatto (strato 7).

Nell'assetto tracciato dalla struttura H-I, e dalle opere di terrazzamento B e A, l'insediamento doveva quindi presentarsi come un edificio con alzato in materiale deperibile, affidato alle opere di terrazzamento in pietra e agli zoccoli portanti i setti divisori, dotato di aree di servizio esterne: l'*ambitus* compreso fra le strutture I e B; la più ampia area fra H e L, che, attraverso il passaggio aperto in H, doveva immettere all'esterno. L'assenza di sedimenti di frequentazione in questo settore parrebbe sostenere l'ipotesi; analogamente, il sedimento di vita (strato 3), composto da abbondanti frammenti ceramici misti a terra giallastra sciolta, che si accumula per una potenza massima di cm 20 ca. sul piano di vita 2 a ridosso della struttura A (*fig.* 26), deve la sua consistenza non solo alla protezione offerta dal crollo parziale di A (strato 4), ma anche alla specifica destinazione dei due ambienti chiusi da L, D, F, e, con ogni verosimiglianza, da una terza area funzionale, compresa fra A, L, B, che poteva fungere da "ingresso" all'edificio, attraverso l'accorgimento ottenuto dai due tratti di L. È possibile che i blocchi informi o parzialmente sbozzati che affiorano sul piano di vita 2 fra le opere di terrazzamento A e B, in corrispondenza di D e di C, segnino un secondo sistema di ingresso all'edificio, ma l'azione svolta in questo settore dalle radici di un castagno secolare impone la cautela, così come indusse a circoscrivere lo scavo.



FIG. 25 - CASTIGLIONE GARFAGNANA. COLLE DELLE CARBONAIE. LE STRUTTURE B, A, E, C

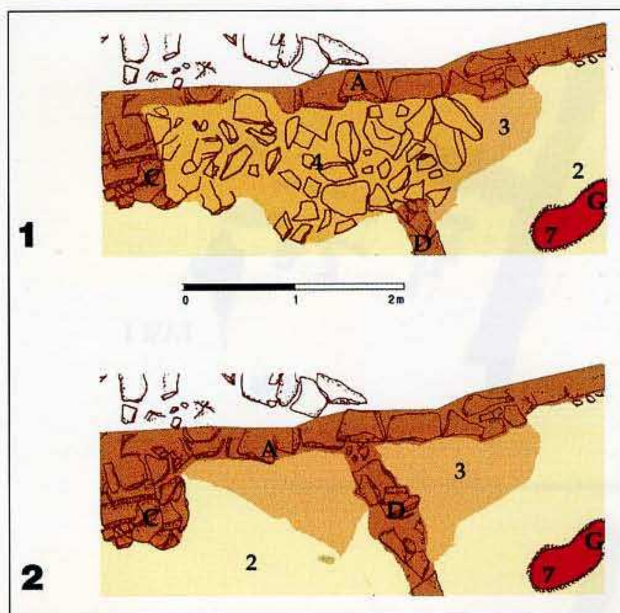


FIG. 26 - CASTIGLIONE GARFAGNANA. COLLE DELLE CARBONAIE. PLANIMETRIA DEGLI STRATI 4 (1) E 3 (2)

Le trasformazioni subite dalla struttura D, così come da H, indicano che l'assetto finale, che fu concluso dal crollo parziale della struttura A dopo la prolungata frequentazione indiziata dalla formazione dello strato di frequentazione 3, intervenne a concludere una storia particolarmente complessa, e ricomponibile solo a grandi tratti (*fig.* 27).

Il battuto di terra e pietrisco che copre un tratto della struttura H trasformò infatti anche la struttura D, "velando" un secondo paramento di pietre sbozzate (O), parallelo a D, e l'*emplecton* di scaglie e pietrisco compreso fra i due; l'elevato D, dunque, non è che il relitto di una struttura originariamente identica, per tecnica e spessore, a H-I, sopravvissuta nell'assetto finale solo nella faccia settentrionale. È dunque possibile che nell'impianto originario l'insediamento fosse compreso entro due strutture parallele, H e O-D, che sembrano idonee, date le dimensioni, a fungere da zoccolo per poderosi elevati in terra, o in un misto di opera lignea e terra.

Dato lo spessore, sarebbe seducente attribuire alle due strutture carattere difensivo, e riconoscere quindi nel primo impianto una struttura protetta dai robusti aggeri affidati agli zoccoli H, I, O-D, che sbarravano il crinale; le opere di terrazzamento B e A, forse con la struttura L, potrebbero appartenere a questo momento e aver chiuso l'area di vita vera e propria, ottenuta modellando il rilievo naturale con potenti opere di livellamento. Queste sono ottenute essenzialmente con discariche di pietrame di varia pezzatura, soprattutto scaglie e pietrisco misti a terra (strato 5), che livella la roccia di base (6), e, nel cuore dell'area insediativa, da una struttura (M-N) simile per tecnica a H-I e O-D, ma ancor più poderosa di queste, fondata sulla roccia di base e originariamente immersa nel livellamento 5. Con lo spessore di m 2 ca., la struttura M-N era destinata a contenere le spinte di frana, sul versante orientale del pianoro, e ad assicurare la consistenza del ripiano, in gran parte quindi artificiale, destinato ad accogliere l'abitato. La cura posta nel realizzare il paramento, e, in particolare, la testata a valle, costruita con grossi blocchi sbozzati, ne conferma il ruolo nodale.

L'opera di terrazzamento procede di pari passo con la realizzazione dei piani pavimentali, che rendono omogenea la faccia superiore dei livellamenti con un velo di terra e pietrisco, e delle strutture, che solo nella parte sommitale del rilievo, in cui questi non sono necessari o hanno sviluppo minimo, sono fondate sulla roccia di base, con limitate trincee di fondazione (cfr. *fig.* 22).

Non è naturalmente da escludere che sul lato occidentale del pianoro si disponesse un secondo "edificio"; la struttura I, se non ha mera funzione statica, di rinforzo a H, potrebbe infatti suggerire un'organizzazione "simmetrica" dell'insediamento. Le dimensioni del dilavamento e della frana del versante ovest del ripiano lasciano tuttavia campo aperto alle ipotesi.

Le cause della ristrutturazione dell'insediamento non sono immediatamente evidenti; se le strutture H-I

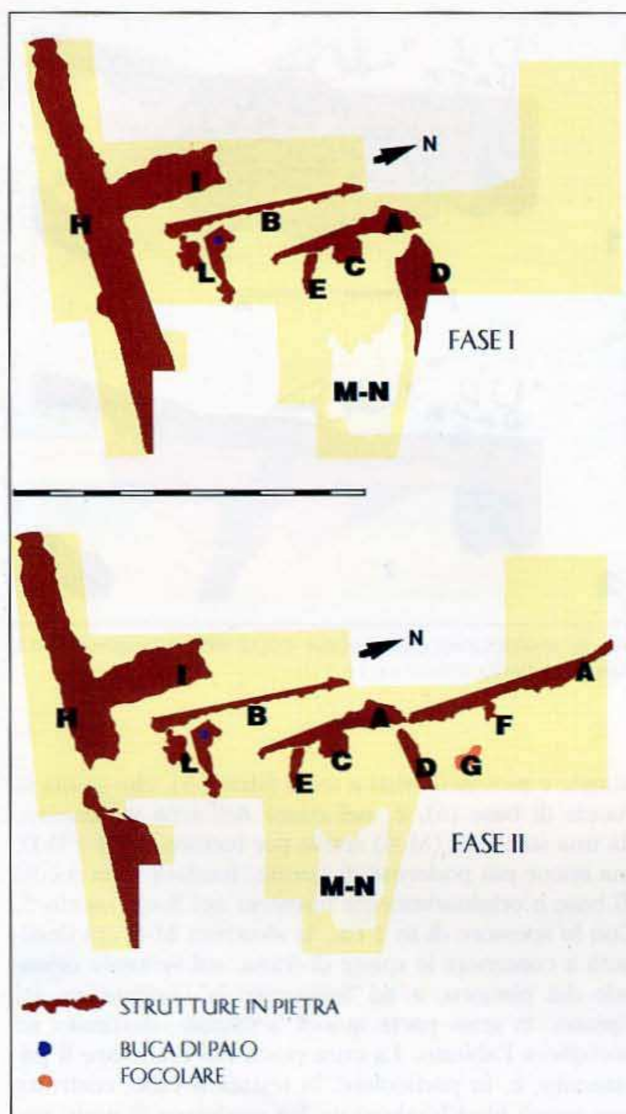


FIG. 27 - CASTIGLIONE GARFAGNANA. COLLE DELLE CARBONAIE. SEQUENZA DELL'INSEDIAMENTO

e O-D avevano originariamente carattere difensivo, le esigenze di protezione dell'abitato vennero meno, o – comunque – prevalse su queste l'opportunità di un ampliamento, con l'acquisizione, nel lato nord del pianoro, di una nuova area di vita, in parte coperta e destinata ad accogliere il focolare, in parte – a nord della struttura F – aperta o destinata a definire un ambiente simmetrico a quello S, compreso tra L, A, D; anche in questo caso, infatti, la frana che ha alterato il profilo del pianoro potrebbe aver distrutto la eventuale opera che chiudeva a nord l'insediamento. Sarebbe suggestivo, in effetti, anche per analogia con le soluzioni applicate nell'area C di Monte Pisone, collocare il focolare sul margine dell'abitazione, ma aperto anche ad altri ambienti, quasi che esso fosse anche fisico elemento di congiunzione fra i gruppi familiari, legati da vincoli di sangue, insediati nei diversi ambienti nell'abitato; la ridefinizione del complesso potrebbe dunque essere attribuita all'espansione del nucleo familiare che aveva fondato l'abitato delle Carbonaie.

I materiali ceramici restituiti dallo scavo non consentono di associare alle due fasi – segnate comunque dalla conservazione delle tecniche struttive, nelle varianti già impiegate sul Monte Pisone – un diverso repertorio morfologico o tipologico. La ricostruzione del campionario fittile in uso alle Carbonaie è per di più fortemente condizionata dalla natura delle stratificazioni superstiti; alle cospicue restituzione dello strato 3, peraltro pressoché solo di impasti, si contrappone l'assenza di veri e propri sedimenti di vita negli altri ambienti, in cui la documentazione ceramica è sostanzialmente circoscritta ai pochi e minuti frammenti inglobati nel piano di vita, o nei livelli di disfacimento.

Rarissima è quindi la ceramica a vernice nera, attestata da pochi frammenti di pareti di coppe, riconducibili per tipologia della pasta e della vernice alla produzione "volterrana" del pieno III sec. a.C.; appena più consistente, nello strato 3 e nel livellamento pavimentale 2, la presenza della ceramica figulina, con frammenti di coppe, interamente verniciate in rosso (*fig.* 28.2) o con decorazione a bande (*fig.* 28.1), e di una *oinochoe* a bocca trilobata con fascia in rosso sul labbro (*fig.* 28.3). Le pur esigue restituzioni delle Carbonaie confermano comunque la distinzione tecnologica fra la pasta impiegata per le forme aperte, depuratissima, biancastra, e per le forme chiuse, cui la diversa cottura e la presenza di inclusi più sensibili conferisce una maggiore durezza, e una colorazione decisamente beige-avana in superficie, grigio-bluastra in frattura.

Gli impasti mostrano una tecnologia innovativa, attestata sul Monte Pisone solo da pochissimi frammenti: gli inclusi sono microclasti ottenuti da scisti rossastri; la cottura è a fuoco elevato, che accresce la durezza, e provoca di norma colorazione bruno-rossastra o violacea in superficie, con frequenti oscillazioni anche nello stesso frammento, spesso nerastra in frattura. La corrosione delle superfici, dovuta alle condizioni di giacitura, conserva solo in rari casi l'opera di lisciatura che doveva essere indispensabile ad assicurare la solidità del vaso.

È possibile che nella nuova tecnica si debba riconoscere un'acquisizione dal territorio pisano: gli impasti modellati a mano del pieno III sec. a.C., tanto della bassa valle del Serchio che del Valdarno Inferiore ricorrono infatti alla stessa tecnologia, e con lo stesso tipo di inclusi.[114] "Spia" dell'arrivo di vasai, o, comunque, dell'intenso scambio fra le due aree, potrebbe essere anche la trasformazione del repertorio mor-

fologico: l'olla vede, nella conservazione del tipo ovoide, l'affermazione pressoché esclusiva della versione con labbro semplicemente svasato (*fig.* 28.4-6); seppure già nota anche al Monte Pisone, la soluzione è comune nel Valdarno pisano. Anche la versione di grande formato – un vero e proprio dolietto (*fig.* 28.7-8) – con il labbro ingrossato e appiattito sembra emulare la forma comune per i doli, di piccolo e medio formato, dell'area "pisana" del Valdarno e della Versilia. [115)]

Accanto alle innovazioni rimangono anche tipi tradizionali: la rara foggia biconica, adattata ad un esemplare di grande formato (*fig.* 28.9); [116)] il poculo (*fig.* 28.12). Più comuni sono le ciotole-coperchio, che sembrano ormai uniformemente provviste di vasca emisferica, con labbro arrotondato e piede incavato, tendenzialmente ad anello; è ancora attestata la tradizionale decorazione a tacche, sul piede o sul bordo (*fig.* 28.11). [117)] La forma troncoconica fortunata al Monte Pisone sembra scomparsa, o, almeno, rara.

La decorazione incisa, evidentemente connessa al patrimonio tecnico-formale della produzione degli impasti "vacuolati", è attestata solo in un frammento di parete di olla (*fig.* 28.10), con un motivo a croce che ritorna anche sul Monte Memoriante. [118)]

Nell'impasto con inclusi microclastici è prodotto anche l'*instrumentum* tessile, che si impernia – almeno nell'evidenza archeologica – sull'impiego di fuseruole, normalmente troncoconiche (*fig.* 28.13-15), cui si aggiungono pesi da telaio, nella versione discoidale, con largo foro centrale, "a ciambella" (*fig.* 28.16-17), ben nota nell'Etruria padana, [119)] e comune anche nell'insediamento etrusco di Bora dei Frati, in Versilia, vissuto almeno fino alla metà del III sec. a.C. [120)]

Le anfore greco-italiche, d'impasto rosso-arancio o rosa-arancio, sono presenti in tutte le sedimentazioni, seppure in misura minima e attestate solo da frammenti di pareti e anse.

È minima anche la presenza di suppellettile non ceramica. Rari esemplari di macinelli confermano la tradizionale tecnologia, con manufatti di forma compressa, dai margini arrotondati (*fig.* 28.18).

La collocazione cronologica dell'abitato delle Carbonaie può dunque essere proposta solo dal terminus post quem offerto dalle stratificazioni del Monte Pisone, e dalla fortuna – ancora modesta – delle anfore greco-italiche; queste, anche nella valle del Serchio, sembrano conoscere crescente successo a partire dai decenni immediatamente precedenti la metà del III sec. a.C., stando all'evidenza offerta dall'abitato etrusco di Ponte Gini di Orentano, e dall'insediamento ligure, che sulla vetta delle Pizzorne, a Pietra Pertusa, segna il limite meridionale dell'espansione apuana. [121)] Con opportuna cautela si potranno di conseguenza collocare le due fasi di vita dell'abitato delle Carbonaie nei decenni centrali del secolo.

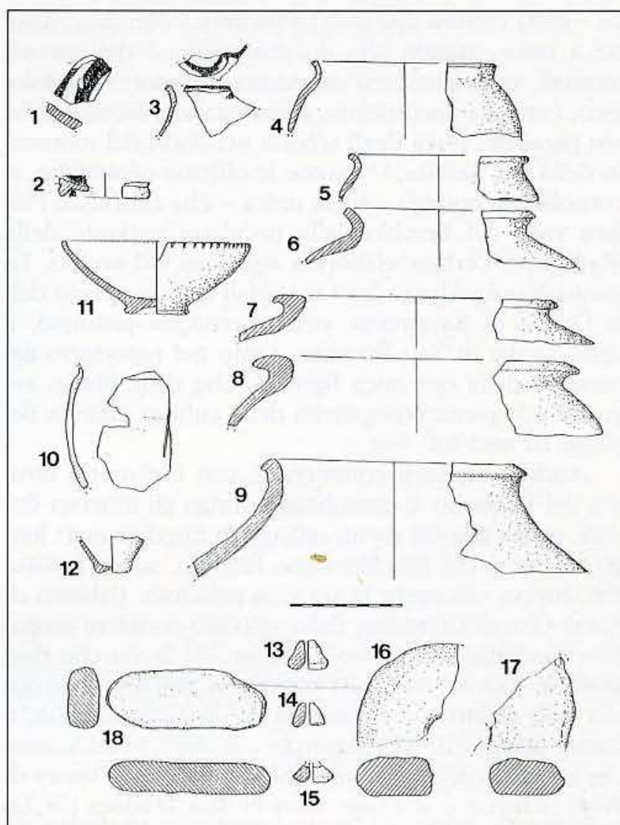


FIG. 28 - CASTIGLIONE GARFAGNANA. COLLE DELLE CARBONAIE. MATERIALI DALLO SCAVO (US 1: 14-15, 18; US 2: 3; US 3: 1-2, 4-13, 16-17)

La presenza di impasti con inclusi microclastici può concorrere alla definizione degli insediamenti riferibili al pieno III sec. a.C. Verosimilmente contemporanei alle Carbonaie sono l'abitato individuato dalla ricognizione di superficie, già negli anni Settanta, a Colle Freddino, e l'insediamento indiziato dal materiale sporadico sui fianchi della vetta di Sassorosso (cfr. *fig.* 1), [122)] in cui la tipologia degli impasti replica puntualmente, per forme e tecniche, le restituzioni delle Carbonaie. Se in questi insediamenti l'impasto con inclusi microclastici è pressoché esclusivo – forse per la particolare contiguità al centro produttivo, che potrebbe dunque essere posto sulla sinistra del fiume – altri contesti indiziano la convivenza con la tradizione degli impasti "vacuolati", con inclusi calcitici: la discarica della Capriola; le restituzioni di superficie di Monte Vigne. [123)]

La fortuna di queste botteghe ceramiche concorre a confermare che i decenni centrali del III sec. a.C. segnano il consolidamento del sistema di insediamento nel suo complesso – al di là delle effimere sorti dei singoli abitati – e, in evidente correlazione con questo, dei tratti peculiari – almeno nell'evidenza archeologi-

5

ca – della cultura apuana. La ceramica con decorazione a fasce, stando alla documentazione dei corredi tombali, vede assestarsi un ridotto repertorio morfologico, con una decorazione ormai standardizzata, a fasce parallele, priva degli schemi accessori del momento della sua nascita; [124] come le officine ceramiche, si consolida la bottega – forse unica – che rifornisce l'intera valle del Serchio della peculiare variante della fibula tipo Certosa elaborata agli inizi del secolo. Le puntuali coincidenze fra i materiali del sepolcreto delle Grazie di Saturnana, nella montagna pistoiese, e della tomba di San Romano, tanto nel repertorio decorativo della ceramica figulina, che nelle fibule, segnalano la piena omogeneità della cultura apuana del pieno III sec. a.C. [125]

Anche i rapporti commerciali con il distretto etrusco del Valdarno si consolidano, lungo gli itinerari fluviali, ormai assistiti da un reticolo di insediamenti: lungo un ramo del Serchio viene fondato, su un'isolotto che doveva emergere in un'area paludosa, l'abitato di Ponte Gini di Orentano, dallo spiccato carattere emporico, assolutamente privo di difese; [126] la via che risalendo la Nievole porta alla montagna pistoiese e da qui alla valle della Lima è tracciata da un luogo di culto, a Castel Martini di Monsummano, e dagli insediamenti che ne dominano l'arrivo sull'Arno, a Casa al Vento di Pieve a Ripoli e a Fonte Vivo di San Miniato. [127] La contemporanea fortuna, in Versilia [128] e nel Valdarno, di insediamenti funzionali a garantire continuità nei contatti con gli Apuani non potrà che essere attribuita all'iniziativa organica della città egemone, Pisa. Riflesso "archeologico" degli scambi sono da un lato le anfore greco-italiche e la ceramica a vernice nera che raggiunge gli abitati liguri, dall'altro le ceramiche e le fibule liguri incontrate a Casa al Vento e a Fonte Vivo nel Valdarno Inferiore, a Bora dei Frati in Versilia; [129] in questo quadro di scambi culturali, e, forse, anche di persone, non sorprenderebbe l'arrivo nell'Alta Valle anche di tecnologie, se non proprio di artigiani.

Gli anni della Prima Guerra Punica segnano per la valle del Serchio un momento di stabilità e, apparentemente, di tranquillità, che potrebbe aver consentito la trasformazione dell'abitato delle Carbonaie: le esigenza di sicurezza che all'inizio del secolo gravavano tanto sul *castellum* di Monte Pisone che sull'abitato etrusco di Romito di Pozzuolo [130] sembrano dunque superate. Nel condizionare i rapporti alla frontiera nordoccidentale dell'Italia romana, negli anni della guerra che vedono tutte le risorse di Roma e degli alleati concentrate in Sicilia, può aver avuto una parte di rilievo soprattutto l'esigenza di approvvigionare Pisa di legname per il naviglio richiesto dalle esigenze belliche; [131] aggiungendo ipotesi a ipotesi, si potrebbe sospettare che le possibili carenze di potenziale umano per l'agricoltura dell'Etruria settentrionale, determinate dalle perdite della guerra, abbiano indotto Liguri e Etruschi di Pisa a partecipare al commercio di schiavi con i Boi "e gli altri Galli", talmente rilevante che nel 230 a.C. il Senato dovette proibirlo, anche per frenare il deflusso di metalli pregiati dallo Stato romano. [132] La circolazione di monete evidente sia a Romito di Pozzuolo che a Ponte Gini conferma che la moneta – forse presto rifusa – aveva un ruolo di rilievo nei traffici transappenninici del III sec. a.C. [133]

Forse proprio l'incremento degli scambi può aver innescato il meccanismo perverso che fece cessare la tranquilla convivenza nella valle del Serchio e in Versilia fra Liguri e Etruschi: la domanda di vino (e forse anche d'argento), stimolata negli Apuani dalla necessità di assicurare l'afflusso a Pisa delle materie prime, poté non essere più soddisfatta solo dagli scambi, soprattutto quando la fine della guerra dovette ridimensionare la richiesta di legno, e forse anche di lana; i beni di consumo resi indispensabili dall'evoluzione del costume non potevano ormai essere acquisiti che con la violenza, o procurando preda, di cose e di uomini, da impiegare come strumento di scambio

Nel 238 a.C. la frontiera settentrionale dell'Italia romana si muove: «*adversus Ligures tunc primum exercitus promotus est*». [134] Le spedizioni romane contro i Liguri, culminate nel trionfo di Q. Fabio Massimo, giunto sino alle Alpi nel 233, continuavano ancora nel 230, impegnando entrambi i consoli, [135] ma dovettero rivelarsi sostanzialmente inutili, acuendo semmai la contrapposizione con i Liguri, che si schiereranno decisamente dalla parte di Annibale. È arduo decidere se l'attacco romano, che certamente coinvolse anche gli Apuani, o almeno quelli insediati sul litorale, sia stato preventivo, teso a completare il controllo delle coste del Tirreno settentrionale e a concludere così il processo che la Prima Guerra Punica aveva interrotto all'altezza del territorio pisano; [136] oppure se le prime incursioni liguri – delle quali potrebbero essere rimasti vittime gli abitanti dell'insediamento di Ponte Gini, trucidati appunto in questo volgere di tempo [137] – abbiano indicato nella sottomissione la sola politica da adottare con le genti dell'Appennino. Certamente in questi anni matura la contrapposizione, delineata con drammatica concisione da Strabone, [138] fra Liguri e Pisani, soprattutto quando questi dovettero tutelare la frontiera settentrionale dell'Etruria e dell'Italia romana, per terra e per mare, dai Liguri schieratisi a fianco di Annibale.

L'insediamento della Capriola: gli anni della guerra

La drammatica trasformazione del sistema degli insediamenti rispecchia prontamente la nuova situazione politica: mai più rioccupato Ponte Gini di Oren-

tano, anche gli insediamenti etruschi sulla sinistra dell'Arno sembrano estinguersi nel corso della seconda metà del III sec. a.C.; l'abitato di Bora dei Frati, in Versilia, non restituisce materiali databili nello scorcio finale del III sec. a.C.[139] Per contro, tanto nell'Alta Valle che nell'Alta Versilia gli abitati apuani si dispongono in luoghi decisamente protetti dalla natura, vere e proprie vette su cui cercare rifugio, in capanne precarie, che possono essere abbandonate e ricostruite senza remore.

I fianchi della Capriola (*fig.* 29.1), massiccio che dalle sue due vette sbarra e domina la Garfagnana, sembrano coprirsi di modeste capanne. La ricerca di superficie, e la metodica opera di recupero svolta in occasione di lavori agricoli e forestali, nel corso degli anni Ottanta hanno considerevolmente integrato la sequenza offerta dal materiale recuperato nei detriti che avevano colmato una concavità naturale messa in luce dall'apertura di una strada forestale, sul versante settentrionale del rilievo, alla quota di m 485 s.l.m. (*fig.* 29.1.A) ed esplorata per breve tratto con la campagna dell'estate del 1984.

Il riempimento (*fig.* 29.2), sotto una coltre di detrito di versante (1) sciolto, poco stabile anche per la pendenza, vedeva in sequenza un terreno con abbondanti ghiaie, nerastro, con rari frammenti ceramici (2), e, a contatto con la roccia di base, formata da paleodetriti (4), un accumulo di ghiaie sciolte (3), con ceramica relativamente abbondante, miste a pietre d'arenaria parzialmente sbozzate, verosimilmente provenienti da strutture di terrazzamento disfatte (3).

Il detrito di versante è dunque formato dagli scarichi e dal disfacimento di un abitato posto nell'area sommitale del monte - forse nell'area rioccupata dal castello medievale;[140] restituisce pochi frammenti ceramici riferibili all'insediamento del Bronzo Finale,[141] e un campionario in cui sono presenti, ovviamente in giacitura eterogenea, pressoché tutti i tipi ceramici che connotano le varie fasi dell'insediamento apuano in Garfagnana. Fra la ceramica a vernice nera, gravemente frammentaria, spicca una forma chiusa, pressoché unica nell'Alta Valle (*fig.* 20.9); la ceramica figulina è attestata da forme aperte, e da un eterogeneo repertorio di forme chiuse: una *oinochoe* variante del tipo noto dal Monte Pisone (cfr. *fig.* 20.4); un'*olpe* con ansa a bastoncello, apparentemente acroma (*fig.* 20.5); un poculo (*fig.* 20.6).

Gli impasti sono attestati nella produzione "vacuolata", con inclusi calcitici, soprattutto da olle con labbro semplicemente svasato (*fig.* 20.7), ma anche da un poculo cilindroide, con resti di una presa (*fig.* 20.10); nella classe con dimagrante ottenuto da microclasti è presente anche l'olla biconica (*fig.* 20.8). È particolarmente consistente la presenza di anfore greco-italiche (*fig.* 33.1-4), con frammenti che morfologia del labbro,

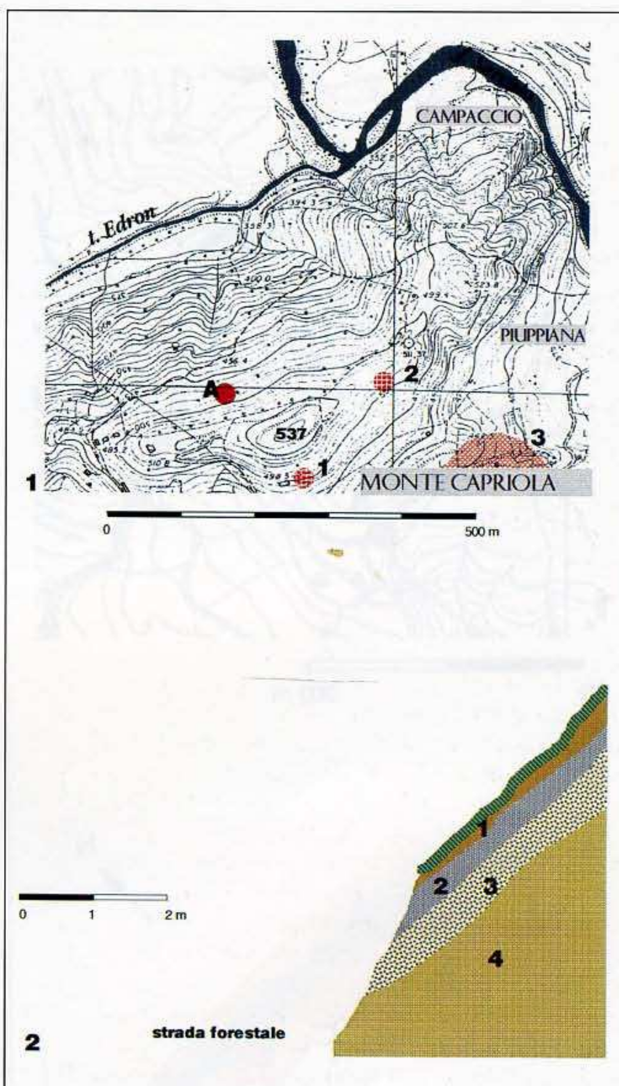


FIG. 29 - CAMPORGIANO. MONTE CAPRIOLA. L'AREA DELL'INSEDIAMENTO (1) (dalla carta tecnica della regione toscana). PLANIMETRIA E SEZIONE STRATIGRAFICA DELL'AREA DI SCAVO A (2)

della spalla, del puntale, consentono di ricondurre ai tipi dei decenni di passaggio fra III e II sec. a.C.[142] Anfore greco-italiche, dello stesso tipo, costituiscono pressoché la totalità delle restituzioni da due aree di vita, probabilmente capanne in materiale deperibile, intaccate sul fianco meridionale del rilievo dall'impianto di un vigneto, alla quota di m 500 (*fig.* 29.1.1), e da una strada forestale, pressoché alla stessa quota, sul versante nord-est (*fig.* 29.1.2). Nel secondo caso, l'associazione con frammenti d'impasto "vacuolato" e con microclasti, e pochi frammenti di ceramica figulina, conferma la vitalità delle due tradizioni ceramiche anche in questo momento.

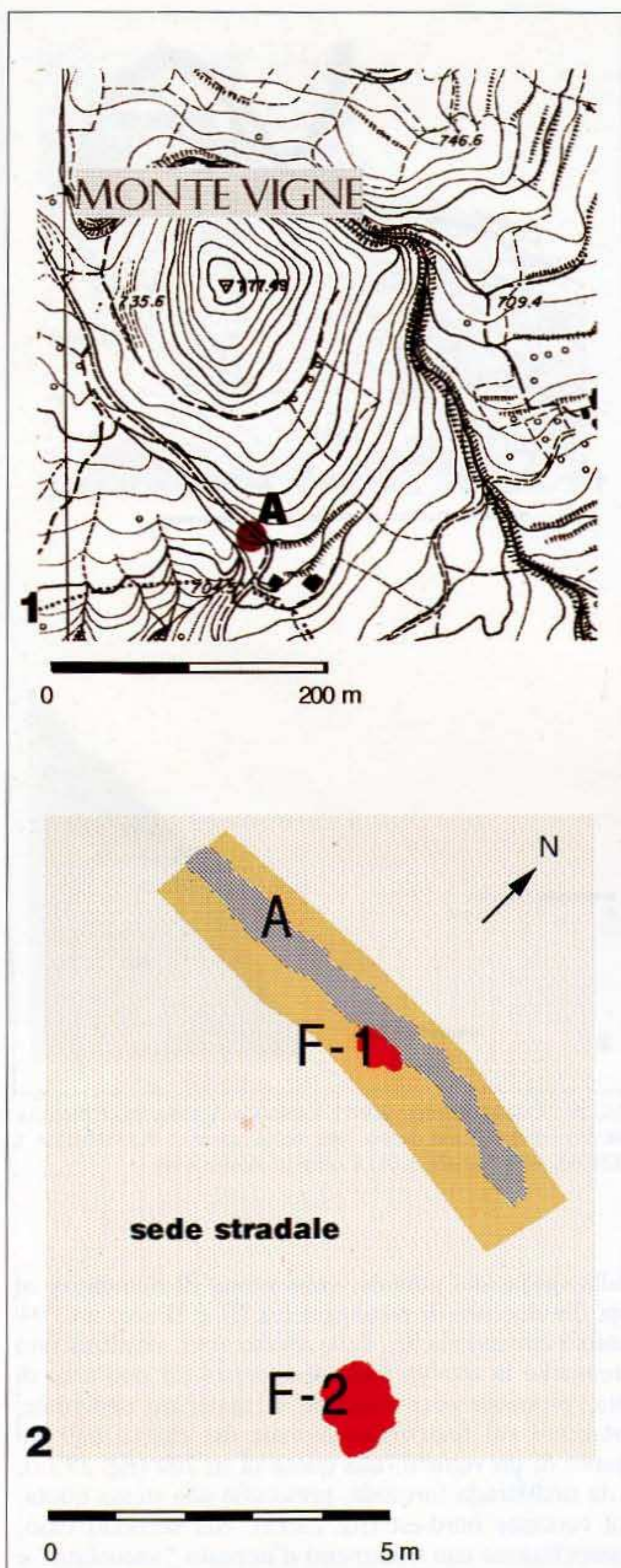


FIG. 30 - SAN ROMANO GARFAGNANA, MONTE VIGNE. L'AREA DELL'INSEDIAMENTO (1) (DALLA CARTA TECNICA DELLA REGIONE TOSCANA). PLANIMETRIA DELLO SCAVO D'EMERGENZA DEL 1975 (2)

Il ruolo di catalizzatore dell'insediamento svolto dalla Capriola, sul finire del III sec. a.C., è condiviso da altri rilievi favoriti dalla collocazione strategica, o dalla natura del terreno, che ne facevano facili rifugi.

Il massiccio di Monte Vigne (cfr. *fig.* 1; *fig.* 30.1), che dai m 777 s.l.m. della vetta domina per ampio tratto i ripiani compresi fra il Serchio di Sillano e la Covezza, rivelò, con i materiali raccolti, sporadici, nel terreno rimosso da opere stradali e di cava, nel 1975, una prolungata frequentazione. [143]

La massiccia presenza di anfore greco-italiche, [144] nelle versioni correnti fra la fine del III e i decenni iniziali del II sec. a.C., permette di fissare agli anni delle guerre la vita di una capanna fondata alla base del fianco meridionale del rilievo, individuata sulla sede stradale. Un sondaggio d'emergenza permise – in circostanze ambientali ostili – di riconoscere lo zoccolo di ciottoli d'arenaria (A), misti a blocchetti informi, che ne definiva la parete settentrionale, a monte, e resti di due focolari (F-1, F-2), uno dei quali realizzato a ridosso della struttura; è possibile che la struttura A fosse essenzialmente opera di terrazzamento (*figg.* 30.2-31). Almeno una delle anfore greco-italiche era stata reimpiegata come contenitore di granaglie, ritrovate carbonizzate, corroborando il sospetto che l'estrema rarefazione delle altre classi ceramiche – attestate nel contesto di scavo solo da frammenti d'impasto "vacuolato", anche con decorazione incisa – sia almeno in parte imputabile alle ampie possibilità di reimpiego dell'anfora negli usi domestici.

Sul Colle della Fame (*figg.* 1, 32-33), una modesta vetta (quota m 582 s.l.m.) che dallo sperone di Perpoli controlla il passo che porta dalla Media all'Alta Valle e domina le sottostanti gole del Serchio, si doveva disporre un abitato simile a quelli del Monte Vigne e della Capriola. Le ricerche di superficie segnalarono sul versante nord-ovest del colle una particolare area di concentrazione di frammenti ceramici, sondata nella primavera del 1986 (*figg.* 32.1.A, 32.2). [145]

Delle strutture dell'abitato era riconoscibile solo il focolare (F); i frammenti di anfore greco-italiche e di ceramica d'impasto che vi sono inclusi lo connettono all'esteso e potente sedimento che lo copre (2), di terreno giallastro con piccoli clasti, ricco di carboni e di materiali ceramici, formatosi sulla roccia di base (3) verosimilmente dalla frequentazione di una struttura interamente costruita in materiale deperibile; è tuttavia impossibile riferire a questa una buca (B) aperta sul terreno di base (3), per l'assenza nel suo livellamento di materiale datante. Il sedimento antropico 2 è coperto da un detrito di versante (1), formatosi progressivamente dopo l'abbandono del sito; le cerami-

che d'età ligure che vi sono incluse testimoniano peraltro l'estensione dell'insediamento di cui l'area di vita esplorata doveva far parte.

Lo strato 2 ha fornito un ristretto campionario di tipi ceramici, fra i quali prevalgono comunque di gran lunga le anfore greco-italiche, riconducibili ai decenni tra la fine del III e gli inizi del II sec. a.C. (*fig.* 33.9-11); le olle sembrano ridotte alla versione con labbro semplicemente svasato, pur se continuano ad essere prodotte tanto nell'impasto con inclusi microclastici (*fig.* 33.6) che in quello "vacuolato" (*fig.* 33.5). In quest'ultimo sono prodotte anche ciotole-coperchio, nei due tipi consolidati già agli inizi del secolo, troncoconico, con labbro segnato da impressioni a tacca (*fig.* 33.8) e emisferico (*fig.* 33.7), mentre è ormai minima la presenza di ceramica a vernice nera e figulina, la cui tradizione produttiva sembra evidentemente compromessa dalle difficoltà degli anni. Nella Media Valle, la tomba di Tereglio, che con la sua panoplia è sintomo degli anni della guerra, conferma l'estrema semplificazione delle produzioni ceramiche apuane, pur se queste continuano, così come la manifattura della tradizionale fibula. 146)

Le dimensioni del consumo di vino nell'insediamento del Colle della Fame furono testimoniate in maniera impressionante dal pozzetto di discarica che fu messo in luce, ca. m 50 a sud-est dell'abitato esplorato nella primavera (*fig.* 32.1.B), dalle opere di metanizzazione del settembre 1986, colmato quasi solo da anfore greco-italiche, cui si associavano pochi e minuti frammenti a vernice nera, di forme aperte non definibili, e d'impasto (*fig.* 34). 147) I frammenti sono riferibili – stando al numero dei puntali – ad oltre 30 esemplari, gettati contemporaneamente a riempire un pozzetto che, data la distanza dall'area di vita esplorata, deve essere collegato ad un secondo nucleo insediativo.

I dati dei tre siti convergono dunque nel proporre, per gli anni compresi fra la Seconda Guerra Punica e lo scontro diretto con Roma, nei primi due decenni del II sec. a.C., l'affermazione generalizzata di un modello che vede insediamenti formati da capanne disposte, isolate o in piccoli nuclei, a ridosso di una vetta, o, comunque, di un luogo protetto o dagli evidenti tratti strategici; la sopravvivenza, di norma, del solo focolare conferma la precarietà delle unità insediative. La ricerca di rifugi si spinge sino a vette come il Monte Tontorone, che sul massiccio del Monte Umbriana completa una rete di abitati di vetta che riveste l'intero massiccio delle Apuane; le anfore greco-italiche sono pressoché la sola restituzione di questi siti. 148)



FIG. 31 - SAN ROMANO GARFAGNANA. MONTE VIGNE. VEDUTA DELLO SCAVO D'EMERGENZA DEL 1975

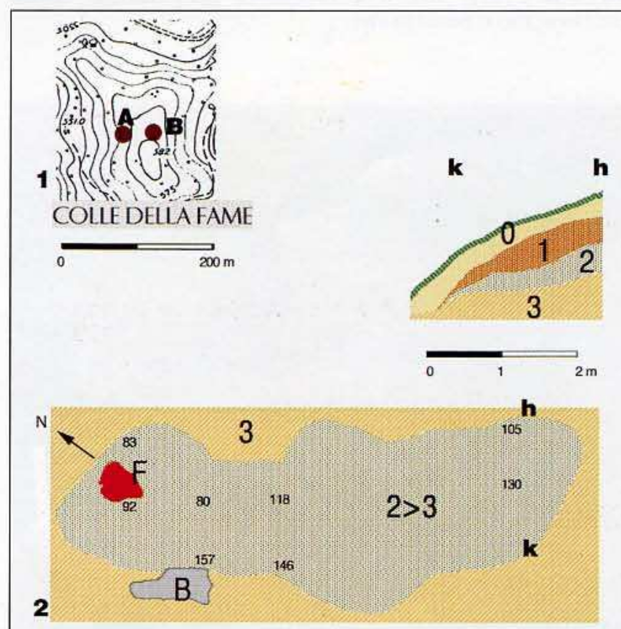


FIG. 32 - CASTELNUOVO GARFAGNANA. COLLE DELLA FAME. L'AREA DELL'INSEDIAMENTO (1) (DALLA CARTA TECNICA DELLA REGIONE TOSCANA). PLANIMETRIA E SEZIONE STRATIGRAFICA DEL SAGGIO 1986 (2)

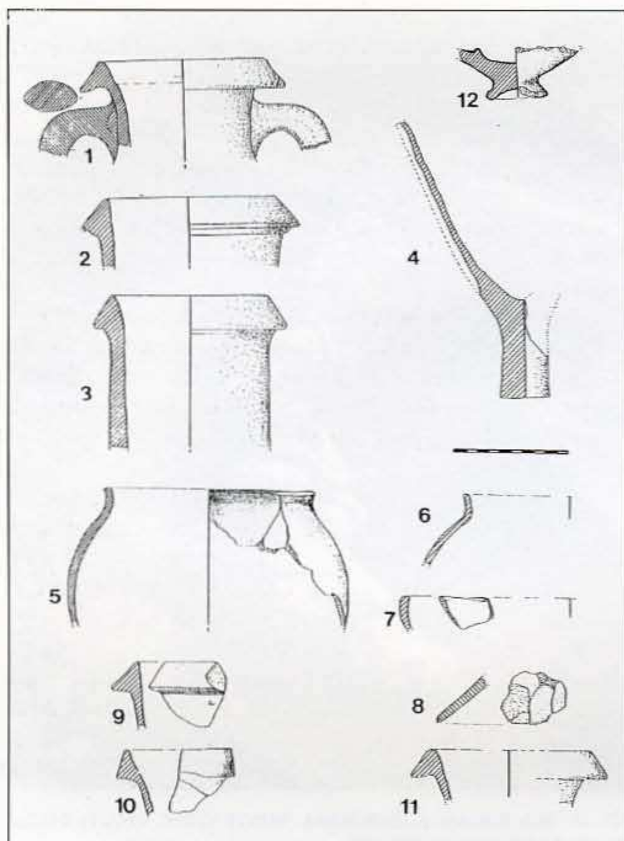


FIG. 33 - CAMPORGIANO. MONTE CAPRIOLA. MATERIALI DALL'AREA A (1-4). CASTELNUOVO GARFAGNANA. COLLE DELLA FAME. MATERIALI DALLA US 2 (5-11). VILLA COLLEMANDINA. TANA GRANDE. CIOTOLA-COPERCHIO D'IMPASTO (12)



FIG. 34 - CASTELNUOVO GARFAGNANA. COLLE DELLA FAME. SCAVO D'EMERGENZA 1986. VEDUTA DEL POZZETTO CON ANFORE GRECOITALICHE

È possibile che, pur con la sua mole, l'anfora greco-italica accompagnasse in queste sedi i pastori, come contenitore non solo vinario; i recuperi di anfore greco-italiche nella Tana Grande di Corfino sono elemento a favore di questa ipotesi, ma è comunque tangibile il clima di assoluta insicurezza degli anni, che impone il ritorno, in condizioni peraltro assai meno organiche, al tipo insediativo del *castellum*. L'impoverimento delle tradizioni ceramiche indigene, in particolare della produzione figulina, la riduzione del repertorio morfologico degli impasti, non possono essere solo conseguenza della straordinaria disponibilità dei contenitori anforici, adattabili alle esigenze dell'immagazzinamento, non certo della cucina; per la mensa, si potrebbe sospettare che la precarietà degli insediamenti stimolasse il ricorso a oggetti in legno, più che in ceramica. In effetti, l'apertura commerciale indiziata dalle anfore è singolarmente contraddetta dalla scarsità delle ceramiche a vernice nera.

Nell'insieme, la ristrutturazione del sistema di insediamenti si dovette rivelare efficace, consentendo agli Apuani di affrontare per quasi venti anni, con una guerriglia non priva di successi, gli eserciti ai quali il Senato – conclusa la partita con Annibale – affidò il compito di sottomettere i popoli dell'Appennino, riprendendo la politica abbandonata per un trentennio, con una continuità e un impegno di potenziale umano che rivela il cruciale interesse politico-strategico di Roma a eliminare dall'Italia qualsiasi soggetto politico autonomo.

Le testimoniananze archeologiche degli abitati apuani tra fine del III e inizi del II sec. a.C. integrano lo scenario evocato, spesso retoricamente, dalle pagine liviane: i *vici* e i *castella* che gli eserciti consolari cercavano, nelle loro offensive pressoché annuali sugli Appennini, erano ormai obiettivi evanescenti, tanto facilmente incendiabili, quanto rapidamente ricostruibili; per contro gli Etruschi del territorio pisano, o, sull'altro versante appenninico, gli abitanti delle città coloniali, da Piacenza a Bologna, erano soggetti a incursioni il cui scopo non era solo militare, ma anche di ottenere preda da scambiare con i mercanti che portavano il vino, attraversando senza problemi le posizioni contrapposte. La *spes predae* che, con la *fama belli*, richiamava Liguri all'assedio di Pisa, nel 193 a.C., non è evidentemente frutto solo della retorica liviana, [149] ma di una trasformazione culturale cui poteva aver concorso il bisogno di vino, divenuto elemento fondamentale della vita quotidiana, e, forse, di nuovi assetti della società, comunque impalpabili nell'evidenza archeologica.

Fra il 185 e il 180 a.C. una stringente serie di offensive fiacca definitivamente gli Apuani, obbligandoli alla resa e alla deportazione nell'agro dei Taurasini. [150] Il silenzio archeologico della Garfagnana, do-

po gli anni iniziali del II sec. a.C., prova che gli Apuani deportati provenivano anche dall'Alta e Media Valle del Serchio, mentre i loro connazionali della montagna pistoiese e della valle della Lima riuscirono a inserirsi nel nuovo assetto politico, consolidato nella valle del Serchio con la fondazione di una colonia latina a Lucca.[151)]

GIULIO CIAMPOLTRINI

APPENDICE I

Insediamenti liguri nell'Alta Valle del Serchio[152)]

1. Colognola (PIAZZA AL SERCHIO, Lucca); recuperi in opere edili, 1986. Fine IV - inizi III sec. a.C.

2. Monte Vigne (SAN ROMANO GARFAGNANA, Lucca); recuperi di superficie; saggio d'emergenza, 1975; (*fig.* 30). Area A: saggio d'emergenza 1975.[153)] III - inizi del II sec. a.C.

3. Monte Pisone - Castellaraccio (SAN ROMANO GARFAGNANA, Lucca); ricognizioni G. Rossi, M. Pioli, P. Notini, 1982-1983; scavi SAT, 1983-4; (cfr. *fig.* 2.1). Area 1 (quota m 823 s.l.m.): le superfici denudate dalle opere forestali restituiscono frammenti di ceramica ligure, "vacuolata" e con decorazione a fasce. Area 2: sistema di terrazzamenti anteriori al castagneto attuale, che formano una serie di almeno tre ripiani, fortemente alterati dalla riorganizzazione delle colture dal Medioevo ai giorni nostri; almeno in parte possono essere collegati all'insediamento ligure. Area 3, versante nord-est del Castellaraccio: nel 1970 fu individuato, e in parte esplorato, a ca. cm 80 dal piano di campagna attuale, un sedimento nerastro, con preponderante componente ghiaiosa, che restituì abbondanti frammenti ceramici d'età ligure, probabilmente formato dalla discarica di un insediamento posto nell'area del castello medievale.[154)] Aree A-C: saggi 1983-4. Fine IV - inizi III sec. a.C.

4. Via per la Madonna del Bosco, quota m 650 s.l.m. (SAN ROMANO GARFAGNANA, Lucca); ricognizioni, 1984. L'apertura di una strada forestale portò alla luce frammenti di olle "vacuolate", riferibili verosimilmente ad un insediamento di dimensioni minime, forse un semplice "bivacco". III sec. a.C. (prima metà?).

5. Sillicagnana, chiesa di San Martino (SAN ROMANO GARFAGNANA, Lucca); ricognizioni, 1984. Lo sbancamento per la realizzazione del campo sportivo portò alla luce un piccolo nucleo di ceramiche liguri. III sec. a.C.

6. Tana Grande (VILLA COLLEMANDINA, Lucca); recuperi d'emergenza, 1971. La grotta si apre a quota m 915 s.l.m., sul lato meridionale della Pania; un sondaggio nel cono detritico formatosi all'interno mise in luce, misti a ghiaie e grosse pietre, senza apparente stratificazione, ceramiche medievali e liguri, recuperate anche in successivi interventi. Fra i materiali, da segnalare una ciotola-coperchio d'impasto con inclusi calcitici (qui conservati per le particolari condizioni di giacitura), dotata di vaschetta interna (*fig.* 33.12), sinora unica attestazione in Garfagnana di una foggia nota in area ligure a Pornassio e a Ponzolo di Aulla, ma comune anche a Spina e a Adria.[155)] III - inizi del II sec. a.C.

7. Grotta Raffaelli (VILLA COLLEMANDINA, Lucca); ricognizioni del Centro di Studi Archeologici di Lucca. La grotta si apre a quota m 895 s.l.m., sui dirupi a ovest di Sassorosso; la cavità interna restituisce, al recupero di superficie, frammenti ceramici liguri.[156)] Inizi III sec. a.C.

8. Sassorosso (VILLA COLLEMANDINA, Lucca); ricognizioni di G. Rossi e M. Pioli, 1986. Lungo il versante meridionale del colle di Sassorosso, in una cava abbandonata, affiorano frammenti ceramici, quasi solo di impasti con inclusi microclastici. III sec. a.C.

9. Colle Freddino (VILLA COLLEMANDINA, Lucca); ricognizioni, 1971. Scassi per condutture idriche misero alla luce, sul versante sud-est del colle, a quota m 500 s.l.m., un consistente nucleo di frammenti ceramici, pressoché solo con inclusi microclastici.[157)] Intorno alla metà del III sec. a.C.

10. Colle delle Carbonaie (CASTIGLIONE GARFAGNANA - VILLA COLLEMANDINA, Lucca), ricognizioni G. Rossi e M. Pioli, 1981-1982; scavi SAT, 1982; (*fig.* 2.2). Area 1: concentrazione di frammenti ceramici d'età ligure (impasti), sul piano di una strada forestale. Area 2: frammenti ceramici liguri si incontrano, sporadici, lungo i tornanti della strada forestale. Area 3: colle a quota m 605 s.l.m.: concentrazione di frammenti ceramici. Area 4: sistema di terrazzamenti, fortemente alterato dagli attuali castagneti, verosimilmente da collegare all'insediamento ligure. Area A: scavi 1982. Fine IV - III sec. a.C.

11. Quartigliana (PIEVE FOSCIANA, Lucca); ricognizioni G. Rossi e M. Pioli, 1982-3. Un taglio stradale mise in luce pochi frammenti ceramici, soprattutto con inclusi microclastici, riferibili ad un piccolo insediamento.[158)] III sec. a.C.

12. Colle della Fame (CASTIGLIONE GARFAGNANA, Lucca); ricognizioni e saggi d'emergenza del Gruppo Archeologico di Castelnuovo Garfagnana, 1986; (cfr. *fig.* 32). Area A: saggi maggio 1986. Area B: pozzetto di discarica con anfore greco-italiche (recupero settembre 1986). Pressoché su tutto il crinale si incontrano frammenti di anfore greco-italiche, sporadici o in piccole concentrazioni.[159)] Fine III - inizi II sec. a.C.

13. Capriola (CAMPORGIANO LUCCA), ricognizioni, 1979 e 1987; scavi SAT, 1984; (cfr. *fig.* 29). Area 1: alla quota di m 500 s.l.m., in un vigneto, vennero

recuperati frammenti di anfore greco-italiche. Area 2: probabile fondo di capanna, costruita in materiale deperibile. Area 3: frammenti di anfore greco-italiche si incontrano, sporadici, nei vigneti intorno a quota m 400 s.l.m. Area A: canale con riempimento di detriti e ceramica ligure (scavi 1984). Area A: fine IV - inizi II sec. a.C. Aree 1-3: fine III - inizi II sec. a.C.

14. Piari (Vagli di Sotto, Lucca), scavi SAT, 1985. Struttura di terrazzamento probabilmente d'età ligure, fondata – ma senza alcun rapporto con questo – nell'area di un insediamento etrusco tardo-orientalizzante. [160] III sec. a.C.

15. Monte Tontorone, quota m 1000 s.l.m. ca. (Vagli di Sotto, Lucca); ricognizioni. Pochi frammenti di anfore greco-italiche recuperati in lavori di sbancamento. [161] Fine III - inizi II sec. a.C.

Paolo Notini

APPENDICE II

Tombe liguri della Valle del Serchio.

1. "Selva di Bollecchia": forse Borecchia della tavoletta IGM F. 96 II NO Vagli di Sotto (Minucciano, Lucca), 1903. Tomba maschile. [162]

2. Castagnola (Piazza al Serchio, Lucca), circa 1870. Tomba a cassetta con cinque cinerari. [163]

3. Merca' di Piazza (Piazza al Serchio, Lucca), 1635. Tomba femminile: «*nel luogo delli Mercati [di Piazza], del mese d'Ottobre 1635, dal padrone di tal siti, lavorandovi, fu scoperto due pignatte. Ma lui non volle confessare d'aver in esso trovato altro, che certi bottoni di rame di poco o nessun valore, se bene per comune oppinione si tiene che vi fosse cose maggiori e di gran valuta*». [164] La presenza di "bottoni" in bronzo dovrebbe confortare la datazione al III sec. a.C.

4. Renaio (Vagli di Sotto, Lucca), 1862. Tomba femminile. [165]

5. San Romano Garfagnana, località Campiana (San Romano Garfagnana, Lucca), 1915. Tomba femminile. [166] L'unica tomba scoperta comprendeva: olla cinerario, con decorazione a fasce, alt. cm 13, diam. bocca cm 8,5 (cfr. *fig.* 35); "poculo", decorato «*con quattro fasce consecutive bruno-rossicce*», alt. cm 8,5, diam. bocca cm 6, "*usato come tappo*" per il cinerario; coppetta, con decorazione a fasce, alt. cm 6, diam. cm 13; nel cinerario: due fibule, tipo "apuano I" per l'arco *a losanga sagomato*, una integra l'altra in frammenti; «*un grano d'ambra in forma di fuseruola schiacciata, rotto in più pezzi*». [167] Intorno alle metà del III sec. a.C.

6. Villa di Poggio, località Rivotolo (Camporgiano, Lucca), 1904. Tomba femminile: Arch. SAT, pos. F



FIG. 35 - SAN ROMANO GARFAGNANA. «CAMPIANA». SUPPELLETTILE CERAMICA DELLA TOMBA 1915 (perduta)

31, 1904, relazione di P. Pieroni. [168] La tomba comprendeva un «*ossuario frammentato ma ricostruibile, con una ciotola coperchio, intatta, d'un impasto più fino e d'una cottura perfetta, senza decorazioni. Erano a quello associati una spirale d'argento, due braccialetti di bronzo, segnati sulla superficie esterna di sei linee incise, ma d'un diametro così piccolo da ritenere che non abbiano servito d'uso personale, una piccola spirale di bronzo, a giri molto ravvicinati, ridotta in pezzi ...; un pezzettino di fibula con riccio; due frammenti di lamina di bronzo, d'uso non determinabile per lo stato frammentario; sei bottoni di bronzo, a cupola conica, con peduncolo*». [169] Genericamente III sec. a.C.

7. Filicaia, località Pila (Camporgiano, Lucca), 1957. Tomba femminile. [170] Prima metà del III sec. a.C.

8. Pian di Paolo (Villa Collemandina, Lucca), 1899. Sepolcreto. [171]

9. "Monte Ceneri" di Castelvecchio Pascoli (Barga, Lucca), 1976. Tomba femminile. [172] Metà circa del III sec. a.C.

10. Val di Vaiana (Barga, Lucca), 1960-70. Sepolcreto. [173] III sec. a.C.

11. "Renaio", probabilmente presso Fornaci di Barga (Barga, Lucca), 1492. Tomba femminile. [174]

12. "Monte Strinato" (Barga, Lucca), 1639. Tomba maschile: cassetta con cinerario, alto «poco più di mezzo braccio» (cm 29,5 ca.), e coperchio; «*a' piedi dell'urna era nella Cassa un ferro di lancia storto in cima consumato dalla ruggine, longo circa mezzo braccio et il calcio di ferro della lancia et un boccale di terra cotta della qualità dell'urna, et una scutella di terra color negro con due manichetti*». [175]

13. Margeglio di Tereglio (Coreglia Antelminelli, Lucca), 1958. Tomba maschile. [176] Fine III - inizi II sec. a.C.

14. Monte Albereta, Montefegatesi (BAGNI DI LUCCA, Lucca), 1929. Sepolcreto.[177)]

15. Pian della Rocca (BORGO A MOZZANO, Lucca), 1974. Tomba maschile.[178)] Fine II - inizi I sec. a.C.

16. Anchiano, «*vicino alla strada maestra che va verso Corsagna*» (BORGO A MOZZANO, Lucca), 1624. Tomba maschile: «*Era questo [la tomba] una cassa... di pietre segnate, et unite insieme, e di sopra coperte, entro la quale era un'urna mediocre di terra cotta bianchiccia senza manichi, o braccia con alcune poche ceneri dentro, e sopra un ferro, o punta di lancia circa mezzo braccio longa*».[179)]

GIULIO CIAMPOLTRINI

---

*) I disegni e le foto a *figg.* 14-18, 20 sono di M. Vangi: le *figg.* 19 (rielaborata), 29.2, 31.2 (rielaborata), 32, 34 sono di P. Notini; la *fig.* 33.4 (rielaborata) è di G. Rossi e O. Guidi; la *fig.* 35 è Archivio SAT; ove non diversamente indicato le illustrazioni sono dell'Autore.

1) Rispettivamente G. MARIOTTI, Velleia, *NSc*, 1877, pp. 161 ss.; P. PODESTÀ, Cenisola, *NSc*, 1879, pp. 295 ss.; Lettera di Gaspare Luigi Odorico intorno ad un sepolcro romano scoperto all'Avenza, *Giornale Ligustico di Archeologia, storia e belle arti* III, 1876, pp. 33 ss.

2) P. PIERONI, Intorno ad un'urna cineraria, *Bollettino della Società Veneto-Trentina* II, 2, 1882, pp. 1 ss. (dell'estratto).

3) ID., Della stirpe ligure in Garfagnana, *Bullettino della Società Veneto-Trentina di Scienze Naturali* V, 2, 1892, pp. 1 ss. (dell'estratto).

4) Rispettivamente P. PIERONI, La prima età del ferro in Garfagnana, *BPI* XXIX, 1903, pp. 103 ss.; L. MIGLIORINI, Tombe dei Liguri Apuani in provincia di Massa e Carrara, *BPI* XLI, 1915, pp. 85 ss.; E. GALLI, Scoperta di una tomba a cremazione del periodo preromano a S. Romano (Massa), *Arte e Storia* XXXIX, 1920, pp. 84 ss.; il Galli dovette ricorrere alla rivista fiorentina per l'esito infausto del contributo sottoposto a *NSc* (Archivio SAT, fascicolo personale Galli 1915).

5) Cfr. Appendice II, 1, 6.

6) L. BANTI, Luni, Firenze 1937, pp. 23 ss.

7) L. PFANNER, Sepolture dell'età del ferro a Tereglio, *GiornStorLunig* IX, 1958, pp. 47 ss.

8) L. PFANNER, Una tomba ligure a cassetta scoperta a Filicaia, *RivStLig* XXIII, 1957, pp. 83 ss.

9) Dovuti soprattutto all'attività di G. Lera: G. LERA, La necropoli ligure di Val di Vaiana, *GiornStorLunig* XIII, 1962, pp. 5 ss.; ID., Val di Vaiana, *La Provincia di Lucca* X, 3, 1970, pp. 94 ss.; ID., Testimonianze di antiche civiltà nella Media valle del Serchio, *Rivista di Archeologia Storia Economia e Costume*, Quad. 2, 1975; P. MENCACCI, M. ZECCHINI, Tomba ligure a Castelvecchio Pascoli, *La Provincia di Lucca* XVI, 1, 1976, pp. 130 ss.

10) P. MENCACCI, M. ZECCHINI, Lucca preistorica, Lucca 1976, in particolare pp. 129 ss.

11) A. MAGGIANI, Liguri Orientali: la situazione archeologica in età ellenistica, *RivStLig* XLV, 1979 (ma 1983), pp. 73 ss.

12) Se ne vedano gli esiti: G. CIAMPOLTRINI, L'insediamento etrusco nella valle del Serchio dall'età del ferro al VII secolo a.C., *StEtr* LVIII, 1992, pp. 53 ss.; ID., Aspetti dell'insediamento etrusco nella valle del Serchio: il V secolo a.C., *StEtr* LIX, 1993, pp. 59 ss.

13) Per questo G. CIAMPOLTRINI - P. NOTINI, Nuovi documenti del Bronzo Finale dalla Capriola di Camporgiano, *RassAPiomb* 6, 1986-1987, pp. 251 ss.

14) S. BERTACCHI, Descrizione Istorica della Provincia di Garfagnana, Castelnuovo Garfagna 1973, p. 211: «*Detto Comune* [di San Romano] *aveva già anticamente una rocca sopra la Terra, sopra un colle detto Pisauro, che così scrivo anche il nome; et in esso sito vi si sono trovate delle medaglie, e dell'anno 1631 vi se ne trovò d'argento con l'effigie d'un Imperatore, e con essa vi si trovò una scudella di mistura negra con certe teste gialle...*». La "rocca" è verosimilmente il castello feudale del Castellaraccio, e le monete potrebbero quindi essere medievali; la "scudella" è certamente a vernice nera, con stampigliature o sovradipinta.

15) Rispettivamente APPENDICE II, 5; APPENDICE I, 3.

16) Scavo del settembre 1983. L'appassionata partecipazione dei membri del Gruppo Archeologico di Castelnuovo Garfagnana (sigg. Rossi, Pioli, Guidi), e lo spirito di collaborazione dei sigg. Pioli, Salotti, Discini dell'impresa Dini di Castelnuovo Garfagnana furono indispensabili per superare, con spirito "pionieristico", le infinite difficoltà ambientali.

17) Settembre 1983; giugno-luglio 1984.

18) Per la diffusione nell'Etruria nord-orientale, E. PARIBENI, in Etruscorum ante quam Ligurum. La Versilia tra VII e III secolo a.C. (cat. mostra a cura di E. Paribeni), Pontedera 1990, pp. 198 ss.; G. CIAMPOLTRINI, *ibidem*, pp. 274 ss.; per la penetrazione nell'Appennino emiliano, cfr., per esempio, D. VITALI, Monte Bibele tra Etruschi e Celti: dati archeologici e interpretazione storica, in Celti ed Etruschi nell'Italia settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione, Bologna 1987, pp. 332 ss.; si veda anche G. CIAMPOLTRINI, L'insediamento etrusco nella valle del Serchio tra IV e III secolo a.C. Considerazioni sull'abitato di Ponte Gini di Orentano, di prossima pubblicazione

19) M.A. VAGGIOLI, in Etruscorum ante quam Ligurum, cit. a nota 18, p. 185, n. 29, fig. 100, anche per altra bibl.; E. PARIBENI, *ibidem*, p. 200, fig. 113. 22-24; A. DURANTE, Corredi tombali con elementi di tipo La Tène dal sepolcreto di Ameglia, in Celti ed Etruschi, cit. a nota 18, pp. 416 ss., fig. 6.3.

20) Per la diffusione nel territorio, cfr. da ultimo CIAMPOLTRINI, art. cit. a nota 18.

21) Cfr. CIAMPOLTRINI, art. cit. a nota 18; per Certaldo, G. DE MARINIS, Topografia storica della Valdelsa in periodo etrusco, Castelfiorentino 1977, pp. 142 ss., tavv. XXIX-XXX. Per la fortuna della forma negli abitati della Liguria, cfr. per esempio F.M. GAMBARI, M. VENTURINO GAMBARI, Contributi per una definizione archeologica della seconda età del ferro nella Liguria interna, *RivStLig* LIII, 1987, p. 109, fig. 17.15.

22) Cfr. da ultimo S. BRUNI, Le ceramiche con decorazione sovradipinta, in "Populonia in età ellenistica. I materiali della necropoli", Atti del seminario (a cura di A. Romualdi), Firenze 1992, pp. 64 ss., con ampia bibl.

23) Per Certaldo DE MARINIS, *op. cit.* a nota 21, pp. 149 s., tav. XXX. Particolarmente indicativi i casi di Ameglia, con il puntuale confronto offerto dalla tomba 7: A. DURANTE, G. MASSARI, Ameglia. Necropoli ad incinerazione, in Restauri in Liguria (cat. mostra Genova 1978), Genova 1978, pp. 56 ss., n. 12, fig. 6; la tomba restituisce pressoché tutti i tipi a vernice nera presenti a Monte Pisone.

24) Per questo CIAMPOLTRINI, art. cit. a nota 18.

25) Su questa classe, con ampia bibliografia e proposta di tipologia, cfr. da ultimo E. PELLEGRINI, in AA.VV., L'età del ferro nel Reggiano. I materiali delle collezioni dei Civici Musei di Reggio Emilia, Reggio Emilia 1992, pp. 35 ss.

26) *Supra*, pp. 35 ss.; pp. 41 ss.

27) MAGGIANI, art. cit. a nota 11, pp. 74 ss.; per ulteriori contributi, G. CIAMPOLTRINI, Il sepolcreto ligure delle Grazie di Saturnana, *Bullettino Storico Pistoiese* XCIII, 1991, pp. 55 ss.

28) 28 Cfr. MAGGIANI, art. cit. a nota 11, pp. 75 ss., nota 2; PFANNER, art. cit. a nota 8, p. 86, fig. 4.

29) Cfr. PELLEGRINI, in *op. cit.* a nota 25, p. 46, n. 180, tav. XVI, *oinochoe* tipo 3, per la forma; pp. 49 ss., n. 223, tav. XXI, per la decorazione.

30) Pellegrini, in *op. cit.* a nota 25, pp. 45 ss.

31) Gambari-Venturino Gambari, art. cit. a nota 21, pp. 77 ss., pp. 103 ss., fig. 14.8 e 14.10 (Tortona); R. De Marinis, Il periodo Golasecca III A in Lombardia, *Studi Archeologici* I, 1981, pp. 193 ss.

32) Maggiani, art. cit. a nota 11, pp. 78 s., fig. 4 (forma 2).

33) Forma 1b di Maggiani, art. cit. a nota 11, pp. 74 s., fig. 2; per il complesso di Caroggio, cfr. anche Ciampoltrini, art. cit. a nota 27, pp. 56 ss.

34) Essenzialmente il tipo 5 della classificazione di A.C. Saltini, in *op. cit.* a nota 25, pp. 70 ss.

35) In attesa di Ciampoltrini, art. cit. a nota 18, cfr. Ciampoltrini, in Etruscorum ante quam Ligurum, cit. a nota 18, pp. 278 ss.

36) Per questo confronta da ultimo Gambari-Venturino Gambari, art. cit. a nota 21, pp. 105 ss.

37) Cfr. in genere, con repertorio delle forme, G. Fascicolo Felice, Tipologia e cronologia delle ceramiche liguri, in AA.VV., Archaeologica. Scritti in onore di A. Neppi Modona, Firenze 1975, tavv. III-IV.

38) M. Milanese, Scavi nell'oppidum preromano di Genova (Genova - S. Silvestro 1), Roma 1987, in particolare pp. 297 ss.

39) Gambari-Venturino Gambari, art. cit. a nota 21, pp. 106 ss.

40) P. Melli, E. Starnini, I materiali dell'età del ferro, in AA.VV., Archeologia dell'Appennino ligure. Gli scavi del castellaro di Uscio: un insediamento di crinale occupato dal Neolitico alla conquista romana (a cura di R. Maggi), Bordighera 1990, pp. 262 ss., fig. 155.

41) Mariotti, art. cit. a nota 1, p. 167, tav. IX.2; da ultimo R. Scarani, Veleia preromana, in Atti del III Convegno di Studi Veleiati (Piacenza - Veleia - Parma 31-5/2-6-1967), Milano - Varese 1969, pp. 126 ss.

42) Per esempio: Durante, art. cit. a nota 19, pp. 423 ss., fig. 8.1-2.

43) Si vedano le annotazioni di Milanese, *op. cit.* a nota 38, p. 300. Si potrà aggiungere che l'affermazione della modellazione manuale anche nell'area pisana, fra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C. cfr. Ciampoltrini, art. cit. a nota 18 porta ad esiti pressoché perfettamente sovrapponibili a quelli del Monte Pisone.

44) Milanese, *op. cit.* a nota 38, pp. 300 s.; Gambari-Venturino Gambari, art. cit. a nota 21, pp. 130 ss.; Melli-Starnini, art. cit. a nota 40, p. 268, con altra bibl.

45) Durante-Massari, art. cit. a nota 23, pp. 59 ss., fig. 6.1-2.

46) Si veda l'esemplare sferoide di Levigliani: Maggiani, art. cit. a nota 11, pp. 78 s., fig. 3.

47) Pellegrini, in *op. cit.* a nota 25, pp. 49 ss., tav. XIX.

48) Rispettivamente Appendice I, 4, 2, 13; e materiali inediti, nel Museo Civico di Pescia. La linea spezzata, addirittura in una singolare redazione a meandro, sarebbe attestata in Garfagnana a San Romano, nell'olla impiegata come cinerario nella tomba emersa nel 1915 (Appendice II, 5), stando al disegno che ne offrì il Migliorini, ripreso dalla Banti (Banti, *op.cit*, a nota 6). Tuttavia il Galli (art. cit. a nota 4, pp. 84 ss.) assicura che l'olla aveva una semplice decorazione a fasce, come conferma d'altronde la documentazione fotografica (fig. 35). È quindi evidente il fraintendimento da parte del Migliorini, parallelo a quello che lo portò a attribuire alla lastra di copertura della cassetta litica l'iscrizione che il Galli aveva riconosciuto, mutila e pressoché illeggibile, giustapponendo due lastre delle pareti laterali, e concludendo che queste erano state ottenute spezzando una lastra con iscrizione etrusca (art. cit. a nota 4, pp. 85 ss.).

49) L. Bernabò Brea, Di una stazione all'aperto nei pressi di Rossiglione e considerazioni sull'età del ferro in Liguria, *RivScPr* I, 2, 1946, pp. 33 ss., in particolare pp. 42 ss., fig. 9; Milanese, *op. cit.* a nota 38, pp. 299 ss.; Gambari-Venturino Gambari, art. cit. a nota 21, pp. 106 ss.

50) Gambari-Venturino Gambari, art. cit. a nota 21, p. 109, fig. 17.9-10.

51) Cfr. per esempio, rispettivamente, Banti, *op. cit.* a nota 6, p. 159, tav. VII.e; T.O. De Negri, Una tomba preromana scoperta in Valbrevenna, *RIngIntem* III, 1937, p. 91; per la posizione cronologica, cfr. da ultimo Gambari-Venturino Gambari, art. cit. a nota 21, p. 133.

52) Rispettivamente Galli, art. cit. a nota 4, pp. 84 ss., fig. 1; Pfanner, art. cit. a nota 8, p. 86, fig. 4.

53) Per esempio, rispettivamente, Banti, *op. cit.* a nota 6, p. 159, tav. VII.a (Savignone I); p. 160, tav. VIII.c (Roccatagliata); De Negri, art. cit. a nota 51, pp. 91 ss., fig. a p. 91, per l'evidente rapporto fra olla-cinerario e poculo-vaso accessorio.

54) Per questo, cfr. Milanese, *op. cit.* a nota 38, p. 299 (peculiarità "ligure occidentale"); Gambari-Venturino Gambari, art. cit. a nota 21, pp. 106 ss., fig. 17.7-8.

55) De Marinis, art. cit. a nota 31, p. 225; "fibula Certosa con arco ribassato, priva di piegatura all'attacco fra arco e spalla, tipo 3" di A. Serges, in *op. cit.* a nota 25, pp. 143 ss.

56) A.C. Saltini, in *op. cit.* a nota 25, pp. 137 s., nn. 1012-1015, tav. LXV; B. Terzan, Certoska fibula, in *Arheoloski Vestnik* XXVII, 1976, pp. 356 ss., fig. 22.

57) Cfr. De Marinis, art. cit. a nota 31, p. 220.

58) De Negri, art. cit. a nota 51, pp. 92 s.

59) De Marinis, art. cit. a nota 31, pp. 217 ss.

60) M. Milanese, M. Giardi, L'insediamento preromano di Monte Dragnone (La Spezia). Relazione preliminare, in AA.VV., Scritti in ricordo di Graziella Massari Gaballo e di Umberto Tocchetti Pollini, Milano 1986, p. 76, figg. 13-15.

61) De Marinis, art. cit. a nota 31, p. 225: cfr., per esempio, le coincidenze, nel corso del IV sec. a.C., tra l'associazione della tomba di Ossuccio (*ibidem*, pp. 117 ss., tav. 49), e Genova (Milanese, *op. cit.* a nota 38, p. 307).

62) Cfr. J. Meduna, Laténské pohrebiste v Brne-Horních herspicích, *Památky Archeologické* LXI, 1970, p. 232, nota 48, anche per l'esemplare di Filottrano; N. Venclova, Prehistoric glass in Bohemia, Praha 1990, p. 59; per la presenza a Adria e a Monte Bibele, da ultimo N. Camerin, Testimonianze celtiche da Adria, *Padusa* XXIX, 1993, pp. 159 ss.

63) M. Corrente, M. Labellarte, Tombe a fossa di Vico San Martino, in Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa (cat. mostra a cura di R. Cassano), Venezia 1992, p. 453, n. 47; R. Cassano, Ipogei di Via Molise, *ibidem*, p. 497, n. 27, con altra bibl. per la Daunia.

64) Pfanner, art. cit. a nota 8, p. 88, fig. 6.g.

65) Pfanner, art. cit. a nota 8, pp. 87 s., fig. 5.

66) Per questa, per esempio Mencacci-Zecchini, *op. cit.* a nota 10, pp. 175 ss., tav. 66; sul tipo, da ultimo Venclova, *op. cit.* a nota 62, pp. 65 s., tipo 408.

67) Cfr. per esempio Venclova, *op. cit.* a nota 62, p. 54.

68) Pfanner, art. cit. a nota 8, pp. 87 s., fig. 5.c; il gancio è segnalato da Maggiani, art. cit. a nota 11, p. 76, nota 2.

69) B. Antonucci, Versilia. Tombe liguri a Levigliani - Comune di Stazzema, *La Provincia di Lucca* VII, 3, 1967, pp. 109 ss., fig. a p. 110, in basso; A. Maggiani, in Etruscorum ante quam Ligurum, cit. a nota 18, p. 292, fig. 157.

70) Cfr. da ultimo Ciampoltrini, art. cit. a nota 27, p. 58, nota 10.

71) Per le attestazioni etrusco-padane, I. Damiani, in *op. cit.* a nota 25, pp. 173 ss., in particolare nn. 1384-1387, e A. Saltini, *ibidem*, pp. 177 s.; in area golasecchiana, De Marinis, art. cit. a nota 31, p. 235, tav. 31; per la forma in area ligure, P. Melli, Artigiano metallurgico: i bottoni, in *ArchLig* III, 1, scavi e scoperte 1982-86, Genova 1987, pp. 80 ss., a cui si devono aggiungere – oltre alle cospicue attestazioni dalla Valle del Serchio e dall'area apuana: Ciampoltrini, art. cit. a nota 27, pp. 58 ss. – anche gli esemplari dell'Appennino emiliano: D. Vitali, L'età del ferro nell'Emilia occidentale; dati, considerazioni e proposte, in AA.VV., Studi sulla città antica. L'Emilia-Romagna, Roma 1983, p. 149, nota 16; A. Ghiretti, Il popolamento preistorico nella valli di Taro e Ceno, *Archivio Storico per le Province Parmensi* XXXVII, 1985, p. 377.

[72] Rispettivamente De Negri, art. cit. a nota 51, pp. 93 ss.; D. Baldoni, Fermagli di cintura in bronzo dalla necropoli di Valle Trebba, in Studi sulla necropoli di Spina in Valle Trebba, Atti del Convegno Ferrara 15 ottobre 1992, Ferrara 1993, pp. 116 s., fig. 4.

[73] Cfr. Mencacci-Zecchini, *op. cit.* a nota 10, pp. 176 ss., tav. 65.1-2 (in basso).

[74] Ciampoltrini, art. cit. a nota 27, p. 61, fig. 2.12.

[75] Mariotti, art. cit. a nota 1, pp. 167 ss., tav. VII.8 e VIII.4.

[76] A.C. Saltini, in *op. cit.* a nota 25, pp. 153 ss.

[77] Banti, *op. cit.* a nota 6, p. 160, tav. VII.b.

[78] Ghiretti, art. cit. a nota 71, p. 377.

[79] Per la distribuzione in area appenninica e tirrenica-settentrionale, M.A. Vaggioli, in Etruscorum ante quam Ligurum, cit. a nota 18, pp. 232 s.; si vedano anche le numerose attestazioni a Ponte Gini di Orentano: Ciampoltrini, art. cit. a nota 18.

[80] Si vedano gli esemplari di Genova: Milanese, *op. cit.* a nota 38, p. 309.

[81] Su questo aspetto AA.VV., Conclusioni, in *op. cit.* a nota 25, pp. 217 s.

[82] Per questo aspetto, come elemento di distinzione dalla cultura boica dell'Emilia centro-occidentale, Ciampoltrini, art. cit. a nota 27, p. 63.

[83] Mariotti, art. cit. a nota 1, pp. 167 ss., tav. IX.4; Scarani, art. cit. a nota 41, pp. 131 s., tav. VIII.3; si vedano anche i contributi di Ghiretti, art. cit. a nota 73, pp. 376 ss.

[84] Ciampoltrini, artt. citt. a nota 12, *passim*; G. Ciampoltrini, Gli Etruschi in Garfagnana, in La Garfagnana. Storia, cultura, arte, Atti del Convegno Castelnuovo Garfagnana 12-13 settembre 1992, Modena 1993, pp. 13 ss.

[85] Ciampoltrini, art. cit. a nota 18.

[86] A.J. Toynbee, Hannibal's Legacy, London 1965, in particolare p. 276, nota 3.

[87] Per la cronologia di Ameglia Durante, art. cit. a nota 19, pp. 415 ss.; per Antion, cfr. Maggiani, art. cit. a nota 11, p. 95, nota 79.

[88] Cfr. rispettivamente P. Melli, Appendice a R. Maggi, A. Del Lucchese, Rocche di Drusco: una stazione dell'età del Bronzo nell'Alta Valle del Ceno (Bedonia, PR), *RSL* XLIII, 1977, pp. 175 s.; Melli-Starnini, art. cit. a nota 40, pp. 273 ss.; Milanese-Giardi, art. cit. a nota 60, pp. 74 ss.

[89] Cfr. P. Melli, Il castellaro di Uscio nel quadro del popolamento della Liguria centro-orientale nella seconda età del ferro, in *op. cit.* a nota 40, pp. 191 ss.

[90] Appendice I, 1.

[91] Per la destinazione funzionale del collarino, cfr. esemplari di Adria: S. Bonomi, R. Peretto, K. Tamassia, Adria. Appunti preliminari sulla necropoli tardoetrusca e romana di Via Spolverin di Bottrighe, *Padusa* XXIX, 1993, p. 114, n. 65, fig. 36.

[92] Rispettivamente Durante, art. cit. a nota 18, p. 425, fig. 8.8; Durante-Massari, art. cit. a nota 23, p. 60, n. 4, fig. 6.4; A. Serges, in *op. cit.* a nota 25, p. 48.

[93] Appendice II, 4, 6.

[94] *Supra*, nota 64.

[95] Maggiani, art. cit. a nota 11, p. 85, nota 23.

[96] Appendice II, 3.

[97] Appendice I, 14.

[98] Ritrovamento in ricerche di superficie condotte da P. Notini.

[99] *Supra*, note 55 e 60.

[100] Appendice II, 1-2.

[101] Appendice I, 4-5.

[102] Appendice II, 9-12.

[103] Rispettivamente Appendice I, 6-7, 4, 11.

[104] Appendice II, 8; Pieroni, art. cit. a nota 4; Maggiani, art. cit. a nota 11, p. 82, nota 16, ecc.

[105] Liv., XXXV, 21, 10; XXXIX, 32, 1.

[106] Sull'urbanistica di Monte Bibele, A. Gottarelli, L'abitato di Pianella di Monte Savino, in La formazione della città in Emilia Romagna (cat. mostra a cura di M. Bermond Montanari), Bologna 1987, pp. 326 ss.; D. Vitali, Monte Bibele: criteri distributivi nell'abitato e aspetti del territorio bolognese dal IV al II sec. a.C., in "La formazione della città preromana in Emila-Romagna", Atti del colloquio di studi Bologna-Marzabotto, Bologna 1988, pp. 105 ss.

[107] Per esempio: Uscio: Melli-Starnini, art. cit. a nota 40, pp. 273 ss., fig. 162.60,62; Monte Dragnone: Milanese-Giardi, art. cit. a nota 60, p. 74, fig. 7.

[108] S. Storti, in Etruscorum ante quam Ligurum, cit. a nota 18, p. 234; P. Rendini, *ibidem*, pp. 280 s.; Ciampoltrini, art. cit. a nota 18.

[109] S. Storti, *supra*; Ciampoltrini, art. cit. a nota 18; si vedano anche le considerazioni sulle stratigrafie di Genova: Milanese, *op. cit.* a nota 38, pp. 279 ss.

[110] Per questo M. Zecchini, G. Ciampoltrini, P. Rendini, in Etruscorum ante quam Ligurum, cit. a nota 18, pp. 271 ss.; G. Ciampoltrini, Le monete etrusche del Romito di Pozzuolo, *RivIt-Num* XCIV, 1992, p. 27 ss.

[111] Strabo, IV, 6, 2.

[112] Strabo, *supra*.

[113] Ricerche di superficie del Gruppo Archeologico di Castelnuovo Garfagnana e di P. Notini: Appendice I, 10. Per il rapido esito dello scavo fu preziosa la collaborazione dello stesso Gruppo (sig. G. Rossi, M. Pioli, O. Guidi), e dei sigg. Pioli e Salotti dell'impresa Dini di Castelnuovo Garfagnana, nonché la piena disponibilità assicurata dai proprietari del terreno, sigg. Suffredini e Corfini.

[114] Ciampoltrini, art. cit. a nota 18.

[115] S. Storti, in Etruscorum ante quam Ligurum, cit. a nota 18, pp. 220 ss.

[116] *Supra*, nota 50.

[117] *Supra*, nota 54.

[118] Esemplare inedito nel Museo Civico di Pescia.

[119] Cfr. R. Macellari, Pesi da telaio, in Monterenzio e la valle dell'Idice. Archeologia e storia di un territorio (cat. mostra, a cura di D. Vitali), Monterenzio 1983, pp. 119 ss.; I. Vay, I pesi da telaio della casa R 18, in Gli Etruschi a Nord del Po (cat. mostra a cura di R. De Marinis), Udine 1988, pp. 170 ss.

[120] M.A. Vaggioli, in Etruscorum ante quam Ligurum, cit. a nota 18, p. 240 s.

[121] Rispettivamente Ciampoltrini, art. cit. a nota 18; Maggiani, art. cit. a nota 11, p. 98, nota 84, anche per la ceramica a vernice nera associata.

[122] Appendice I, 8-9.

[123] Appendice I, 2.

[124] Maggiani, art. cit. a nota 11, pp. 75 ss.

[125] Ciampoltrini, art. cit. a nota 27, pp. 56 s.

[126] Ciampoltrini, art. cit. a nota 18.

[127] G. Ciampoltrini, L'Ercole promachos di Castel Martini, *Bullettino Storico Pistoiese* XC, 1988, pp. 79 ss.; Id., L'insediamento tra Era e Elsa dall'età dei metalli alla tarda antichità, in corso di stampa.

[128] Cfr. in genere E. Paribeni, in Etruscorum ante quam Ligurum, cit. a nota 18, pp. 253 ss.

[129] Rispettivamente *supra*, nota 127, e S. Storti, *ibidem*, p. 218, n. 182, fig. 118.

[130] *Supra*, nota 110.

[131] Ciampoltrini, art. cit. a nota 18.

[132] Zonara, VIII, 19, 2; cfr. in merito Ciampoltrini, art. cit. a nota 18.

[133] Rispettivamente Ciampoltrini, art. cit. a nota 110, e Ciampoltrini, art. cit. a nota 18.

[134] Liv., Per., 20.

[135] Zonara, VIII, 18; Plut., Fab. Max., 2, 1.

[136] Per questo G. CIAMPOLTRINI, P. RENDINI, Porti e traffici nel Tirreno settentrionale fra IV e III secolo a.C. Contributi da Telamone e dall'isola del Giglio, *ASNP* III, XXII, 4, 1992, pp. 985 ss.

[137] CIAMPOLTRINI, art. cit. a nota 18.

[138] STRABO, V, 2, 5.

[139] Cfr. AA.VV., in Etruscorum ante quam Ligurum, cit. a nota 18, pp. 197 ss.

[140] Per questo, in attesa dell'edizione complessiva dei materiali medievali della Capriola, cfr. E. GIANNICHEDDA, La Capriola di Camporgiano (Lucca), *AMediev* XVI, 1989, pp. 411 ss.

[141] Per questo CIAMPOLTRINI-NOTINI, art. cit. a nota 13.

[142] I frammenti della Capriola possono essere latamente ricondotti alla forma C definita da E. LYDING WILL, Greco-Italic Amphoras, *Hesperia* 51, 1982, pp. 346 ss., con le riserve opportunamente espresse da A. TCHERNIA, Le vin de l'Italie romaine, Rome 1986, pp. 42 ss., e da D. MANACORDA, A proposito delle anfore cosiddette "greco-italiche": una breve nota, in "Recherches sur les amphores grecques", Atti del colloquio, Atene 10-12 settembre 1984 (a cura di J.-Y. Empereur e Y. Garlan), *BCH* Suppl. XIII, pp. 580 ss. Per la cronologia, si veda anche un esemplare corredo di Adria, databile, nel complesso, sul finire del III sec. a.C.: BONOMI-PERETTO-TAMASSIA, art. cit. a nota 91, pp. 116 s., nn. 83-87, fig. 41. Un terminus post quem significativo è offerto dalle attestazioni di Ponte Gini, Casa al Vento di Pieve a Ripoli, Bora dei Frati, che vedono il solo tipo con puntale cavo proprio della produzione della prima età ellenistica (cfr. al proposito CH. VAN DER MERSCH, Productions magno-grecques et siciliotes du IVe s. av. J.-C., in "Recherches sur les amphores grecques", cit. *supra*, pp. 568 ss.): CIAMPOLTRINI, art. cit. a nota 18; S. STORTI, in Etruscorum ante quam Ligurum, cit. a nota 18, pp. 234 ss.

[143] APPENDICE I, 2.

[144] Un frammento salva, con la parte superiore del corpo e la base delle anse, mutilo, un bollo rettangolare, con sigla retrograda, in lettere latine, impresso alla base dell'ansa: C H [-] (dim. cm 2 × 1,3; alt. lettere cm 1,1); per i bolli su anfore greco-italiche di questo periodo, cfr. da ultimo D. MANACORDA, Le anfore dell'Italia repubblicana: aspetti economici e sociali, in "Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherches", Atti del colloquio, Siena 22-24 maggio 1986, Roma 1989, pp. 443 ss.

[145] APPENDICE I, 12; lavori compiuti con la collaborazione del Gruppo Archeologico di Castelnuovo Garfagnana: cfr. O. GUIDI, M. PIOLI, G. ROSSI, Anfore romane sulle Alpi Apuane, Castelnuovo Garfagnana 1987, pp. 23 ss. Relazione nell'Archivio SAT, n. 8491 del 1° luglio 1986, pos. 9 Lucca 3.

[146] APPENDICE II,13; per la datazione della coppa a vernice nera, f. 82 con anse ripiegate, si veda per esempio un contesto di Adria, cit. a nota 142, anche per l'associazione con anfore greco-italiche, evidentemente distribuite dallo stesso circuito marittimo.

[147] APPENDICE I, 15.

[148] *Supra*, pp. 30 ss.

[149] LIV., XXXV, 3, 1.

[150] LIV., XL, 38, 1; XL, 41, 1.

[151] Per la sopravvivenza ligure in questo territorio G. CIAMPOLTRINI, Un ritrovamento archeologico del Settecento nei pressi di Pescia, *Bullettino Storico Pistoiese* LXXXIII, 1981, pp. 130 ss.

[152] Recuperi e ricognizioni di P. Notini, ove non diversamente indicato.

[153] Cenni in A. MAGGIANI, Problemi del popolamento tra Arno e Magra dalla fine dell'età del bronzo alla conquista romana, in AA.VV., Studi di antichità in onore di G. Maetzke, Roma 1984, p. 346, nota 81.

[154] Cenni in MAGGIANI, art. cit. a nota 11, *passim*; ID., *supra*.

[155] Rispettivamente P. BAROCELLI, Pornassio. Tomba scoperta nel vivaio forestale di Piano d'Isola, nel territorio del comune, *NSc* 1918, pp. 96 ss., fig. 1; U. FORMENTINI, Aulla. Tomba di tipo ligure scoperta in località Ponzolo, *NSc* 1941, pp. 176 ss., fig. 1.b; BONOMI-PERETTO-TAMASSIA, art. cit. a nota 91, p. 109, n. 29, fig. 29, ecc., con altra bibl.

[156] P. MENCACCI-M. ZECCHINI, Lucca romana, Lucca 1981, pp. 225 ss. La grotta è da identificare con la Grotta della Penna Gialla di O. GUIDI, M. PIOLI, G. ROSSI, Ricerche archeologiche in Garfagnana, Barga 1984, p. 69.

[157] Cenni in MAGGIANI, art. cit. a nota 153, p. 346, nota 81; Id., art. cit. a nota 11, p. 83, nota 19.

[158] O. GUIDI, M. PIOLI, G. ROSSI, Il mesolitico della Garfagnana, Barga 1985, pp. 199 ss.

[159] *Supra*, cfr. nota 144.

[160] G. CIAMPOLTRINI, P. NOTINI, Un insediamento etrusco nell'Alta Valle del Serchio, *StEtr* LIII, 1985, p. 69.

[161] GUIDI-PIOLI-ROSSI, *op. cit.* a nota 145, p. 36.

[162] [L.A. MILANI], Minucciano. Tomba di età romana scoperta presso l'abitato, *NSc* 1903, p. 266; BANTI, *op. cit.* a nota 6, p. 171, n. 27. La tomba è da identificare con quella di cui dà notizia L. MIGLIORINI, in *Arte e Storia* 19-20 giugno 1903, p. 78: «*in località detta Colecchia, di propr. dei sigg. Chiavacci di Castagnola (Minucciano) due mesi or sono un bracciante ... alla profondità di circa m 0,75 rinvenne tre pignatte ricoperte con quattro sassi calcarei. Le dette pignatte di color mattone, piene di ornati ecc. erano ripiene di ceneri, ossi e carboncelli*»; il materiale fu distrutto e disperso.

[163] PIERONI, art. cit. a nota 4, p. 107; BANTI, *op. cit.* a nota 6, p. 171, n. 26.

[164] BERTACCHI, *op. cit.* a nota 14, p. 228.

[165] PIERONI, art. cit. a nota 4; Banti, *op. cit.* a nota 6, p. 172, n. 29.

[166] MIGLIORINI, art. cit. a nota 4; GALLI, art. cit. a nota 4; BANTI, *op. cit.* a nota 6, p. 160.

[167] GALLI, *supra*.

[168] La tomba è da identificare con quella segnalata, sulla scorta della tradizione orale, da A.C. AMBROSI, Su alcuni rinvenimenti archeologici nelle Alpi Apunae, *GiornStorLunig* XI, 1960, pp. 42 ss.; l'Ambrosi dà notizia – ancora per tradizione orale – anche di una tomba a cassetta in Magliano (Giuncugnano, Lucca), per cui non si dispone di altri dati.

[169] Per le spirali, forse fermatrecce piuttosto che armille, CIAMPOLTRINI, art. cit. a nota 27, p. 58, nota 8.

[170] PFANNER, art. cit. a nota 8, pp. 83 ss.; MENCACCI-ZECCHINI, *op. cit.* a nota 10, pp. 162 ss.; MAGGIANI, art. cit. a nota 11, p. 75, nota 2; p. 85, nota 22.

[171] PIERONI, art. cit. a nota 4, pp. 107 ss.; BANTI, *op. cit.* a nota 6, p. 161, n. 4; MENCACCI-ZECCHINI, *op. cit.* a nota 10, pp. 131 ss., anche per la citazione di L. MIGLIORINI, Castelnuovo Garfagnana. Sepolcreto ligure, *Arte e Storia* XXII, 1903, p. 31; MAGGIANI, art. cit. a nota 11, p. 82, nota 16, ecc.

[172] MENCACCI-ZECCHINI, *op. cit.* a nota 10, pp. 175 ss., tavv. 64-66; MAGGIANI, *supra*.

[173] MENCACCI-ZECCHINI, *op. cit.* a nota 10, pp. 166 ss.; MAGGIANI, art. cit. a nota 11, *passim*.

[174] MENCACCI-ZECCHINI, *op. cit.* a nota 10, p. 166; per la localizzazione del sito, Il memoriale di Iacopo Manni da Soraggio pievano di Barga (1487-1530) (a cura di L. Angelini), Barga 1970, pp. 29 ss.

[175] D. DE NOBILI, Discorso III, del primo recinto di Lucca, e delle sue restaurazioni, o ampliazioni (manoscritto, Archivio di Stato di Lucca, n. 881), c. 264 r. e s.; cenno in MAGGIANI, art. cit. a nota 153, p. 347, nota 86.

[176] PFANNER, art. cit. a nota 7; MENCACCI-ZECCHINI, *op. cit.* a nota 10, pp. 158 s.; Maggiani, art. cit. a nota 11, p. 92 in particolare.

[177] MENCACCI-ZECCHINI, *op. cit.* a nota 10, pp. 159 ss.; MAGGIANI, art. cit. a nota 11, p. 76, nota 2.

[178] MENCACCI-ZECCHINI, *op. cit.* a nota 10, pp. 173 ss., con bibl. prec.

[179] DE NOBILI, *op. cit.* a nota 175, c. 265; cenno in MAGGIANI, art. cit. a nota 153, p. 347, nota 86.

L'INSEDIAMENTO ETRUSCO NELLA VALLE DEL SERCHIO FRA IV E III SECOLO A.C.

CONSIDERAZIONI SULL'ABITATO DI PONTE GINI DI ORENTANO

(Con le tavv. XXI-XXVIII f.t.)

Nella valle del Serchio la dinamica del sistema d'insediamento etrusco fra IV e III secolo a.C. sembra riflettersi in maniera esemplare nella storia degli abitati succedutisi sull'anonimo rilievo che ancora spicca nel «Botronchio», il tratto dell'alveo del Bientina compreso nella bonifica di Orentano (Castelfranco di Sot-

---

* Con questo lavoro si conclude la presentazione dell'indagine sull'insediamento etrusco nella valle del Serchio promossa dalla Soprintendenza Archeologica per la Toscana nel decennio 1981-1990. Per i precedenti, G. Ciampoltrini, *L'insediamento etrusco nella valle del Serchio dall'Età del Ferro al VI secolo a.C.*, *StEtr* 58, 1992, p. 53 e ss.; Ciampoltrini, *Aspetti. In memoriam patris II.*

Abbreviazioni

Alderighi, *Poggio Carlotta* = L. Alderighi (- M. Mandera), *L'insediamento etrusco di Poggio Carlotta (Castelfiorentino). Scavi 1986-1989*, Castelfiorentino 1994.

Ciampoltrini, *Aspetti* = G. Ciampoltrini, *Aspetti dell'insediamento etrusco nella valle del Serchio: il V secolo a.C.*, *StEtr* 59, 1993, p. 59 e ss.

Ciampoltrini, *Insediamento* = G. Ciampoltrini, *L'insediamento tra Era e Elsa dall'Età dei Metalli alla Tarda Antichità*, di prossima pubblicazione.

Ciampoltrini, *Le monete* = G. Ciampoltrini, *Le monete etrusche del Romito di Pozzuolo*, *RivItNum* 94, 1992, p. 27 e ss.

Ciampoltrini, *Saturnana* = G. Ciampoltrini, *Il sepolcreto ligure delle Grazie di Saturnana*, *Bullettino Storico Pistoiese* 93, 1991, p. 55 e ss.

Ciampoltrini, *San Miniato* = G. Ciampoltrini, *La collezione archeologica del Palazzo Comunale di San Miniato*, *Miscellanea Storica della Valdelsa* 86, 1980, p. 123 e ss.

Ciampoltrini-Rendini, *Porti e traffici* = G. Ciampoltrini-P. Rendini, *Porti e traffici nel Tirreno settentrionale fra IV e III secolo a.C. Contributi da Telamone e dall'Isola del Giglio*, *AnnScPisa* 22, 4, 1992, p. 985 e ss.

De Marinis, *Topografia* = G. De Marinis, *Topografia storica della Valdelsa in periodo etrusco*, Castelfiorentino 1977.

Maggiani, *Liguri Orientali* = A. Maggiani, *Liguri Orientali: la situazione archeologica in età ellenistica*, *RivStLig* 45, 1979, p. 74 e ss.

to, Pisa; *fig.* 1), circa 500 metri a nord-est del Ponte Gini, che ha convenzionalmente denominato il sito[1].

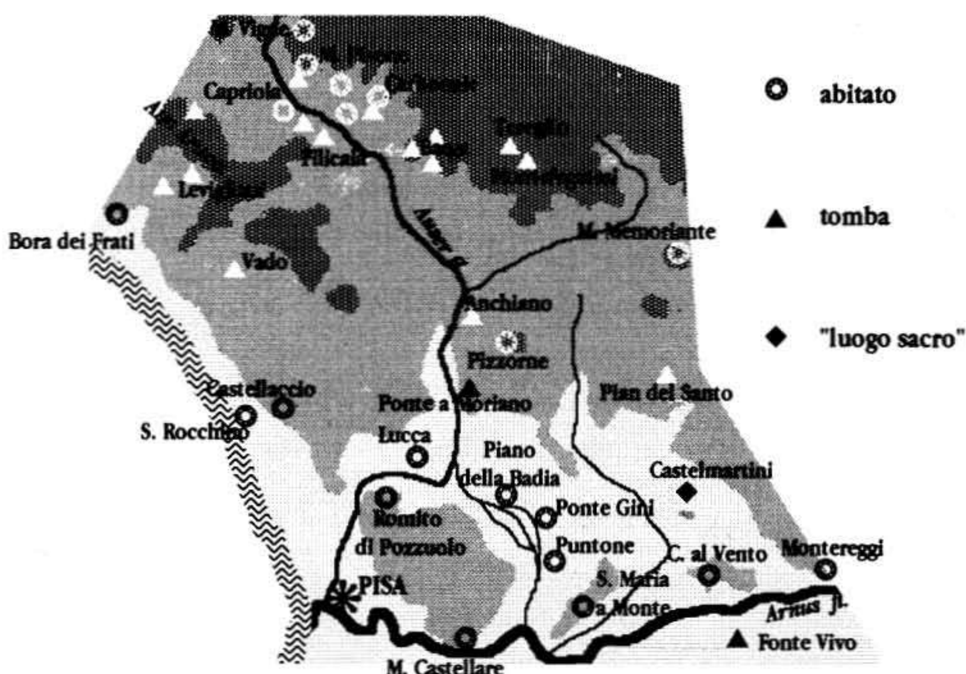


fig. 1 - Insediamenti etruschi e liguri d'età ellenistica nella Valle del Serchio.

UGGERI-UGGERI PATITUCCI, *Spina* = G. UGGERI-S. UGGERI PATITUCCI, *Topografia e urbanistica di Spina*, *StEtr* 42, 1974, p. 69 e ss.

Celti ed Etruschi = *Celti ed Etruschi nell'Italia settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*, Bologna 1987.

Monetazione di Neapolis = *La monetazione di Neapolis nella Campania antica. Atti del VII Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici*, Napoli 1986.

Populonia = *Populonia in età ellenistica. I materiali della necropoli*, a c. di A. ROMUALDI, Firenze 1992.

Versilia etrusca = *Etruscorum ante quam Ligurum. La Versilia fra VII e III secolo a.C.*, a c. di E. PARIBENI, Pontedera 1990.

[1] Dopo l'individuazione (maggio 1981), la Soprintendenza Archeologica per la Toscana promosse un saggio d'accertamento (dicembre 1981) e, infine, tre campagne di scavo (1983; 1984; 1986). Preziosi collaboratori dell'impresa furono, tra 1983 e 1984, Mario Verzì, Silvio e Alessandro Lorenzini; nella campagna dell'autunno 1986, ancora Mario Verzì, Paolo Notini (autore della documentazione stratigrafica del settore Ponte Gini I-II), e Augusto Andreotti. Daniela Antonetti ha curato con pazienza l'ordinamento dei materiali. A Augusto Andreotti si deve la decennale opera di recupero del materiale archeologico affiorante nei settori distrutti dai lavori agricoli prima dell'avvio degli scavi.

PONTE GINI I-II: CRISI E RIOCCUPAZIONE NEL IV SECOLO A.C.

Il rilievo «di Ponte Gini» – relitto di un antico dosso fluviale spezzato dal ramo sinistro dei tre in cui l'*Auser* si apriva nella piana del Bientina (*Auser III*) [2] – era già stato abitato nel corso del V secolo (Ponte Gini I): i saggi in profondità nell'area dell'insediamento del primo ellenismo, nel lato occidentale della sommità del dosso (*fig.* 2, *tav.* XXI *b*), hanno rivelato, sul terreno limoso di base, sterile (3), un selciato di ciottoli fluviali frammisti a rari frammenti ceramici (US 23), e il relitto di uno strato di frequentazione antropica, come indica la colorazione grigiastra delle sabbie che lo formano (22). Più dei materiali ceramici, esigui per numero, dei due contesti, orienta a datare la prima frequentazione del sito al corso del V secolo a.C. un bronzetto del Gruppo Castelvenere (*tav.* XXII *a*) restituito dalle arature nell'area immediatamente a Sud di quella scavata [3], in cui le sedimentazioni archeologiche furono distrutte negli anni Settanta dal parziale sbancamento del rilievo [4].

Sul selciato 23, e sulla sedimentazione 22, dopo la fase erosiva che ha lasciato traccia in una fossa incisa dalle acque sul versante settentrionale del dosso (21) [5], si accumula un deposito di sabbia limosa (20), con rari frammenti ceramici fluitati, pressoché inconsistente sulla sommità, di potenza ovviamente maggiore sul fianco del rilievo. Su questo viene fondato, nella seconda metà del IV secolo a.C., un insediamento (Ponte Gini II) che segna, dopo almeno un cinquantennio di silenzio, la ripresa di interesse per la bassa valle del Serchio.

L'ostilità dell'ambiente traspare dagli apprestamenti che dovettero essere disposti per rendere abitabile l'area. Il dosso, infatti, doveva ancora essere lambito dalle acque, dato che il fianco meridionale fu immediatamente consolidato e in-

---

[2] Per questo, cfr. G. CIAMPOLTRINI-A. ANDREOTTI, *Vie rurali d'età romana nell'ager Lucensis. Contributi dall'alveo del Bientina*, in *Strade romane. Percorsi e infrastrutture, Atlante Tematico di Topografia Antica* 2, 1993, p. 184 e ss.

[3] Recupero di Augusto Andreotti, 1992. L'altezza (cm. 4,5) conferma che il bronzetto – «femminile», secondo la classificazione degli «attributi sessuali» formulata sulla scorta degli esemplari del ritrovamento di Castelvenere da P. MENCACCI-M. ZECCHINI, *La buca di Castelvenere (Gallicano, Lucca), Atti della Società Toscana di Scienze Naturali* 82, 1975, p. 117 e ss. – è uscito dalla stessa matrice degli esemplari di Castelvenere (altezza cm 4,5-5); per il Gruppo Castelvenere, da ultimo CIAMPOLTRINI, *Aspetti*, p. 70 e ss.; per gli esemplari di Campo Servirola e dell'Emilia, da ultimo *L'Età del Ferro nel Reggiano. I materiali delle collezioni dei Civici Musei di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1992, p. 205 e s. (A. MAGGIANI). Il ritrovamento di Ponte Gini – in un'area certamente di abitato – sembra confortare la proposta (CIAMPOLTRINI, *Aspetti*, p. 70) di un uso anche «domestico» (nel possibile «larario») dei bronzetti, anche con iconografia di «offerente».

[4] La morfologia originaria del dosso è documentata dalla cartografia in scala 1:4000 allestita dall'Ente Maremma negli anni Sessanta; da questa, rielaborata, *fig.* 2, in alto (l'area sbancata negli anni Settanta è in riquadro puntinato, l'area scavata in riquadro bianco).

[5] La sequenza di Ponte Gini parrebbe offrire un'ulteriore prova della drammatica trasformazione dell'ambiente e del paesaggio fra V e IV secolo a.C.; si veda CIAMPOLTRINI, *Aspetti*, p. 81.

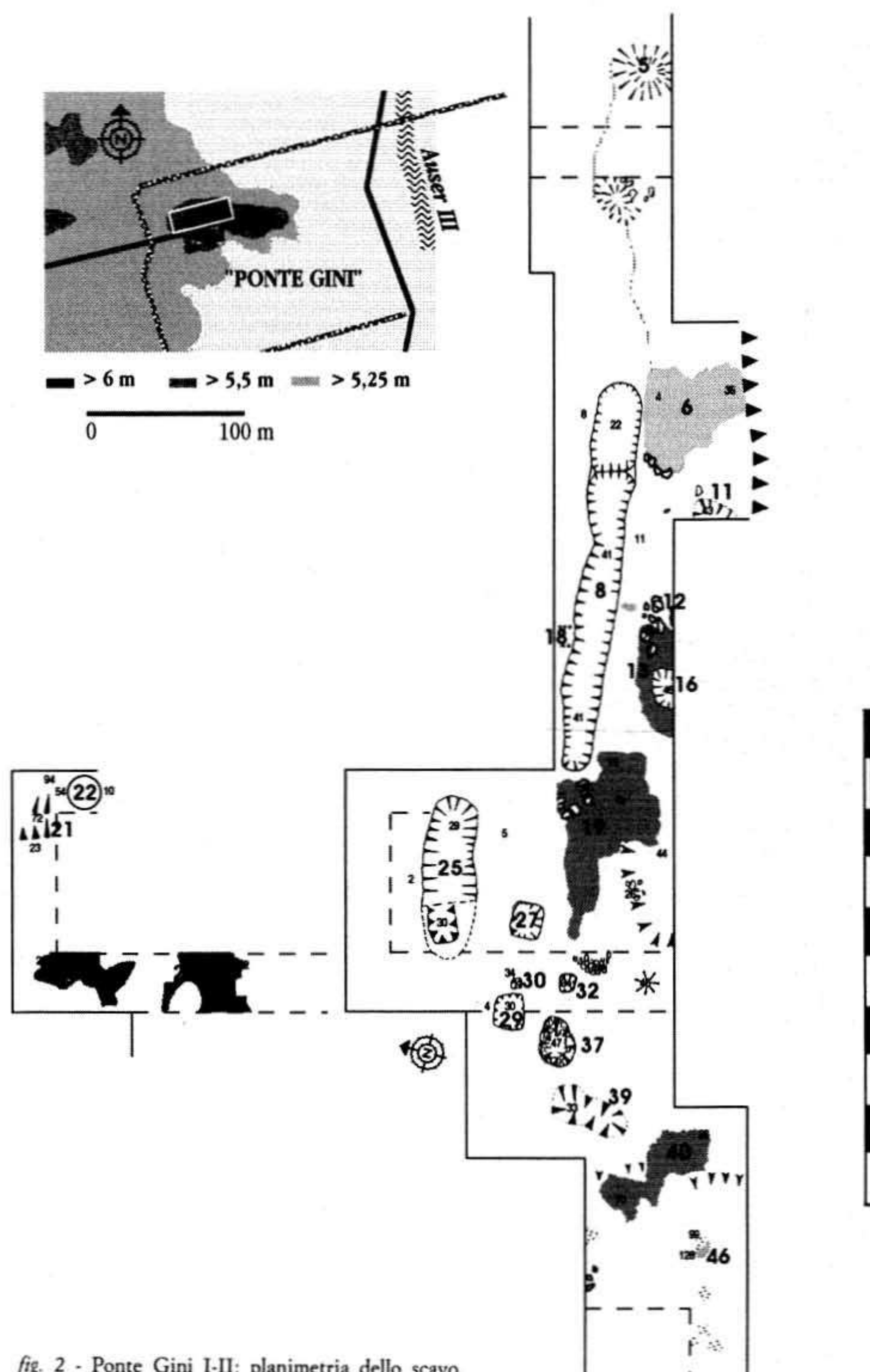


fig. 2 - Ponte Gini I-II: planimetria dello scavo.

nalzato con l'accumulo, sul sedimento limoso di recente formazione (20), e su quello, di composizione analoga, più antico che forma l'ossatura del rilievo (3), di materiali eterogenei (6): terra sabbioso-limosa, di varia provenienza, come indica la diversa colorazione, dal giallastro al grigiastro; ciottoli; frammenti ceramici, soprattutto di doli; materiale di rifiuto. La faccia superiore del livellamento 6, almeno a tratti, tende ad assumere aspetto regolare, quasi di vero e proprio piano pavimentale, per la successione di frammenti ceramici disposti di piatto, e, più raramente, di ciottoli, come nel settore orientale dello scavo (*fig.* 2). L'opera di «bonifica» è completata dalla realizzazione di selciati non dissimili, anche per dimensioni dei ciottoli, da quello dell'abitato più antico (13, 19, 40; *fig.* 2, *tav.* XXI *a*).

L'area di vita è quindi ristretta alla sommità del dosso, dove vengono scavate le fosse subrettangolari, di diversa dimensione, 27 e 29, che parrebbero funzionali ad alloggiare i pali portanti del lato breve, settentrionale, di una capanna lignea adiacente al selciato 19, su cui poteva aprirsi. L'interasse fra i due pali, di poco superiore ai due metri, parrebbe aderire al «modulo» offerto, nello stesso ambito geografico, dalla capanna lignea del Chiarone, del pieno V secolo a.C., in cui i pali di sostegno sono distribuiti su una griglia di irregolari quadrati con lato di m. 2,50 circa[6]. Il lato breve meridionale, in questo caso, si dovrebbe ritenere perduto per le opere agricole, e il lato lungo potrebbe essere stato su una sola campata, di sviluppo forse simile (intorno ai 5 metri) a quello delle campate del *columen* della «casa dei pesi da telaio» del Forcello[7]. È possibile che le buche 30 e 32 appartengano al sistema di sostegno del *columen*, e che quindi la capanna avesse un tetto a due spioventi. La copertura doveva essere lignea, o straminea, data la ridotta presenza di laterizi di copertura, che potevano essere riservati ai punti del tetto soggetti a maggiori sollecitazioni[8].

La distribuzione dei «servizi» sembra convergere con questa ricostruzione. Immediatamente a ovest dell'area destinata alla «capanna» viene infatti aperta, sui sedimenti di recente deposizione, fino ad intaccare il selciato dell'insediamento più antico, una buca ovoidale (37), rivestita alla base da frammenti di laterizi e di doli, disposti su un velo d'argilla gialla, che almeno in un momento della sua storia dovette fungere da focolare, dato che il lato meridionale, nella parte superiore, è arrossato e concotto dal fuoco; certamente da un focolare deriva il terreno, grigio-nerastro per la presenza dominante di carboncini, che la livella (35).

Una storia complessa ha anche la fossa subrettangolare incisa a nord, dove il dosso inizia a declinare (25; *fig.* 2, *tav.* XXI *c*). Le pareti curvilinee e il fondo piatto furono rivestiti, con la tecnica applicata anche alla buca 37, da uno spesso strato di frammenti laterizi, coperti da un riporto di argilla e sabbia. Dimensioni

---

[6] Ciampoltrini, *Aspetti*, p. 63.

[7] R. De Marinis, *L'abitato etrusco del Forcello di Bagnolo San Vito*, in *Gli Etruschi a Nord del Po*, Udine 1988, p. 150 e ss.; si vedano anche le dimensioni di una casa lignea ellenistica di Spina: Uggeri-Uggeri Patitucci, *Spina*, p. 89. I moduli struttivi del Forcello e di Spina sembrano nell'insieme contigui – forse anche per i comuni condizionamenti, ambientali e della disponibilità di materie prime – a quelli in uso nella valle del Serchio.

[8] Si veda anche il precedente del V secolo: Ciampoltrini, *Aspetti*, p. 63.

e profondità vennero quindi drasticamente ridotte, formando una sequenza di cavità utilizzate come focolari, forse «specializzati»; nel tratto occidentale, caratterizzato anche dall'arrossamento delle pareti, concotte, il fuoco servì infatti anche a fondere il piombo, come indicano i colaticci finiti fra il terreno carbonioso che lo livella (24). L'attività metallurgica era verosimilmente destinata a laminare pesi da rete listelliformi, del tipo attestato negli strati 1 e 7 (*tav.* XXII *d*).

Funzione decisamente oscura ha la lunga e sottile fossa 8, che segue il colmo del dosso al limite orientale dell'area di vita. Scavata come la buca 25, con pareti curve e fondo piatto, a tratti rivestiti da grossi frammenti ceramici, la fossa è distinta in due sezioni di diversa lunghezza da un sottile diaframma risparmiato nel suolo di base; non era quindi destinata al drenaggio dell'area di vita, come conferma anche il terreno sabbioso-limoso, grigio-nerastro, ricco di frammenti ceramici, e, soprattutto alla base, di granuli di concotto (7), che la livellò progressivamente. Al «sistema» della fossa 8 è riferibile anche il sottile «canale» 18, esplorato per breve tratto, ortogonale a questa, da cui è tuttavia separato da un diaframma. Indefinibile è la funzione di buche irregolari, per morfologia e dimensioni, che sono state incontrate soprattutto al margine dell'area di vita (39, 16, 11, 5).

La frequentazione dell'abitato è testimoniata, oltre che dal terreno antropizzato, per lo più proveniente da focolari, che livella le fosse distribuite intorno alla presumibile «capanna», dallo strato di vita incontrato pressoché su tutta l'area di scavo (1). Colorazione e potenza sono correlate: sul colmo del dosso è appena un velo di terra grigio-marrone, compatta, sopravvissuto sui sedimenti 3 e 20 ai lavori agricoli e al possibile dilavamento; è sciolto e marcatamente grigio-nerastro sul declivio, dove finisce per avere una superficie di contatto pressoché indistinguibile con il livellamento 6.

Pur nell'abbondanza dei materiali restituiti – di norma in uno stato di frammentazione che conferma la natura di accumulo progressivo delle stratificazioni – sono minime le indicazioni per una cronologia assoluta. È particolarmente prezioso, quindi, il livellamento della fossa 8 (strato 7), forse formatosi durante l'intera vita dell'abitato, che restituisce due frammenti di un piattello «di Genucilia» (*tav.* XXII *b, 1*), pertinenti apparentemente ad un unico esemplare, vicino – per il trattamento dell'orecchio, del pendente, della collana – ad opere datate nel momento iniziale dell'officina ceretana, come il piattello assegnato da Del Chiaro ad ambiente contiguo al Pittore del Genucilia di Berkeley, e i prodotti del Pittore di Cartagine [9], pur nella peculiarità del ricciolo che si dispone fra l'orecchio e il sakkos.

La ceramica a vernice nera ha un ruolo minimo. Distribuiti nell'accumulo 7, a riprova del carattere progressivo della sua formazione, erano tre frammenti di una forma aperta (*tav.* XXII *b*, 2), con decorazione stampigliata sul fondo inter-

---

[9] M. A. Del Chiaro, *The Genucilia Group: a class of Etruscan Red-Figured Plates*, Berkeley-Los Angeles 1957, p. 259 e ss., tav. 18, e-f.

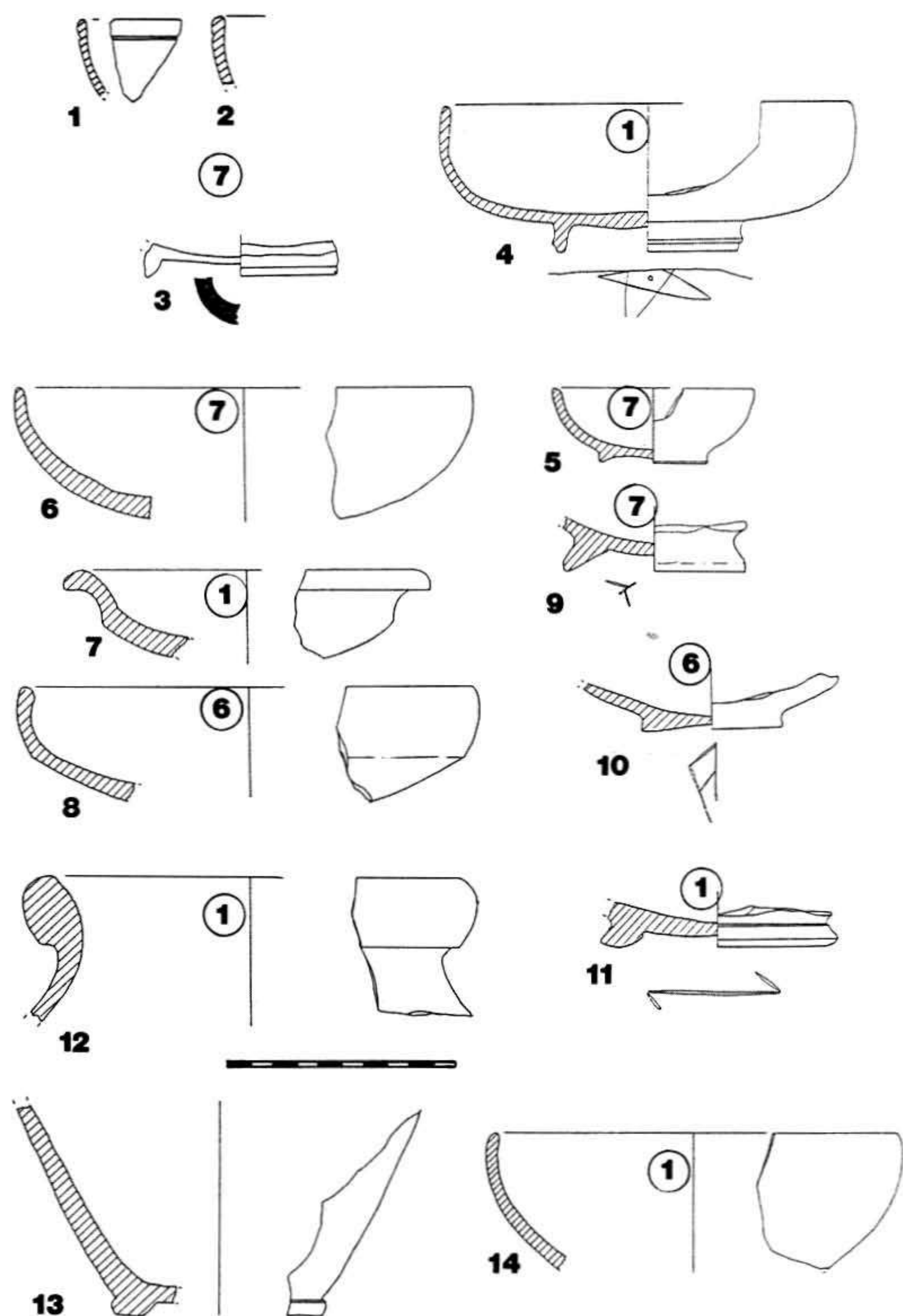


fig. 3 - Ponte Gini II: ceramica da mensa (entro cerchiello il contesto di pertinenza).

no, formata da una raggiera di due linee parallele entro cerchi tracciati da sequenze di doppi dentelli. Lo schema decorativo rientra, pur con la variante del punzone a doppio dentello, in una tradizione attica largamente accolta anche dalle produzioni di ceramica a vernice nera dell'Etruria centro-settentrionale del pieno e tardo IV secolo a.C. [10]; queste sono attestate a Ponte Gini, ancora nello strato 7, anche da pochi frammenti di bordi di coppe con labbro distinto dalla vasca, all'esterno, da una scanalatura (*fig.* 3, 1-3), probabilmente ad imitazione delle «bowls with outturned rim» di tradizione attica [11], in un *philum* destinato a generare la forma Morel 83 [12]. Caratteristiche della pasta e della vernice sono omogenee nelle rare attestazioni: l'argilla è depuratissima, farinosa, avana; la vernice nero-opaca, granulosa, povera.

L'associazione dello strato 7 sembra replicare con sufficiente puntualità, per la concomitante presenza di un piattello «di Genucilia» della prima produzione ceretana, e di ceramica a vernice nera contigua alle produzioni attiche dell'avanzato IV secolo a.C., un contesto populoniese riferito ai decenni intorno alla metà del IV secolo [13]; i dati di Montereggi, e, soprattutto, di Poggio Carlotta di Castelfiorentino [14] sembrano offrire una conferma per la datazione di questa classe ceramica, e dunque si dovrà porre entro la seconda metà del IV secolo a.C., se non proprio circoscrivere al terzo quarto del secolo, la vita di Ponte Gini II.

Le modeste importazioni di ceramica fine da mensa, dal circuito commerciale tirrenico, come il piattello «di Genucilia» [15], o dall'ambito sub-regionale, come i rari esemplari di ceramica a vernice nera, trovano un mercato saturato dalle officine che continuano la tradizione locale del secolo precedente. Per la mensa sono pressoché esclusive le produzioni in argilla figulina avana, che pare distinguersi dalla omologa classe del V secolo a.C. soprattutto per l'assenza dell'ingob-

---

[10] Da ultimo ALDERIGHI, *Poggio Carlotta*, p. 25 e s., tav. I, 6-7; si vedano anche i numerosi esemplari di Populonia: A. ROMUALDI, *La ceramica a vernice nera*, in *Populonia*, p. 110, figg. 4-8, anche per le aporie create dalla diversa collocazione cronologica nelle varie aree di distribuzione. Gli esemplari di Poggio Carlotta e di Ponte Gini II sembrano integrare le attestazioni populoniesi, confermando la consistenza di una produzione che nei decenni centrali del IV secolo conserva i modi decorativi della «delicate class» attica, inserendosi negli stessi circuiti di distribuzione; l'assenza a Talamonaccio (cfr. CIAMPOLTRINI-RENDINI, *Porti e traffici*, p. 1001 e ss.) potrebbe suggerire, per quel che valgono queste considerazioni, che il centro manifatturiero è da cercare nell'Etruria centro-settentrionale, anche se non necessariamente a Populonia.

[11] Per la fortuna della forma in Etruria, si veda da ultimo CIAMPOLTRINI-RENDINI, *Porti e traffici*, p. 1002.

[12] Il contesto di Poggio del Boccaccio, a Certaldo (DE MARINIS, *Topografia*, p. 142 e ss.), segnala la conclusione del processo di definizione della forma, largamente egemone (se non esclusiva) come a Ponte Gini II, ormai associata a sistemi decorativi che preludono (se non per l'assenza della fascia dentellata esterna) a quelli diffusi a partire dalla fine del IV secolo. Anche per la consistente presenza di ceramica sovraddipinta, il complesso di Certaldo potrebbe essere posto proprio sullo scorcio finale del secolo.

[13] M. CRISTOFANI-G. PROIETTI, *Novità sui Genucilia*, *Prospettiva* 31, 1982, p. 69 e ss.

[14] ALDERIGHI, *Poggio Carlotta*, p. 94.

[15] Per la distribuzione, p. es. G. PIANU, *La diffusione della tarda ceramica a figure rosse: un problema storico-commerciale*, in *Contributi alla ceramica etrusca tardo-classica*, *QuadAEI* 10, 1985, p. 74 e ss.

bio, e per una più accurata cottura, che conferisce al prodotto una durezza prima inconsueta. Il repertorio morfologico è invece sostanzialmente immutato, con la presenza dominante della coppa, di vario formato, con labbro diritto, arrotondato o assottigliato (*fig.* 3, 4-6), piede ad anello variamente modanato; e del piattello (*fig.* 3, 7), che replica le fogge più antiche [16]. Le stesse considerazioni possono essere proposte per la produzione figulina in pasta grigia, depurata o con minutissimi inclusi, distinta dalla produzione «nella tradizione del bucchero» consolidata al volgere fra VI e V secolo solo per un processo di cottura che assicura di norma una maggiore durezza alla pasta; continuano ad essere prodotte coppe carenate (*fig.* 3, 8), o emisferiche, con labbro assottigliato o arrotondato (*fig.* 3, 14), e forme aperte, dallo stamnos (*fig.* 3, 12-13) alla grande brocca [17]. In entrambi gli impasti sono prodotti vasi miniaturistici (*fig.* 4, 9, d'impasto avana).

La continuità è evidente anche nella ceramica da cucina, per cui si sfrutta soprattutto l'impasto bruno scuro, nerastro in frattura, con inclusi scistosi, le cui qualità erano ormai apprezzate da secoli. Forma quasi esclusiva è l'olla, ovoide o cilindro-ovoide, con labbro svasato variamente modanato, fondo piano (*fig.* 4, 4-8), in cui si giunge a conservare la tradizione del listello plastico che corre sulla spalla (*fig.* 4, 4; 8). Anche i coperchi e le ciotole-coperchio sono modesta evoluzione della forma tradizionale (*fig.* 4, 1-2; 11-13) [18]. I vasi miniaturistici modellati nell'impasto con inclusi scistosi non si distinguono, neppure nella presenza della lingua di presa o dell'ansa, dagli analoghi contenitori in ceramica fine (*fig.* 4, 10).

Modeste innovazioni sono introdotte da varianti tecnologiche, come l'impasto con inclusi eterogenei, calcarei, in cui sono prodotte ancora olle con labbro semplicemente svasato (*fig.* 5, 2) o modanato (*fig.* 5, 3); tecnologiche e morfologiche dall'olla con labbro solcato all'esterno da una scanalatura (*fig.* 5, 1) e dal bacino con labbro ingrossato (*fig.* 4, 3) – per cui si impiega un impasto bruno-rossastro, con minuti inclusi – che sembrano offrire la più antica attestazione di forme fortunate fra Valdarno, Valle del Serchio e Versilia nei decenni compresi fra la fine del IV e il III secolo a.C. [19].

La presenza consistente di anfore etrusche, anche nel livellamento 6, riferibile ai primi momenti della rioccupazione, integra lo scenario che potrebbe essere suggerito dalle restituzioni di ceramiche da mensa e da cucina. Benché gli impasti siano apparentemente omogenei, bruno-rossastro o bruno-grigio in superficie, nero o violaceo in frattura, con minutissimi inclusi eterogenei non percepibili in superficie per l'accurata opera di lavorazione, le differenti versioni nella modellazione del labbro, e il solo fondo recuperato, mostrano che riescono a raggiungere

---

16 Per i precedenti, CIAMPOLTRINI, *Aspetti*, p. 73 e ss.; per analoghe classi a Poggio Carlotta e nel Valdarno artiminese-fiesolano, ALDERIGHI, *Poggio Carlotta*, p. 70 e ss.

17 CIAMPOLTRINI, *Aspetti*, p. 73; ID., *Bucchero e ceramiche nella tradizione del bucchero nella valle del Serchio*, in *Produzione artigianale ed esportazione nel mondo antico. Il bucchero etrusco*, a c. di M. BONGHI JOVINO, Milano 1993, p. 101 e ss.

18 CIAMPOLTRINI, *Aspetti*, p. 79; per l'evoluzione fra fine del IV e inizi del III secolo, *Versilia etrusca*, p. 212 e ss. (S. STORTI).

19 Per l'olla, *Versilia etrusca*, p. 218, n. 188, fig. 118 (S. STORTI); p. 278, n. 31, fig. 279 (G. CIAMPOLTRINI), con rinvii bibl.; con impasto diverso, ALDERIGHI, *Poggio Carlotta*, p. 62; per il bacino, *Versilia etrusca*, p. 278, nn. 28-29, fig. 145 (G. CIAMPOLTRINI).

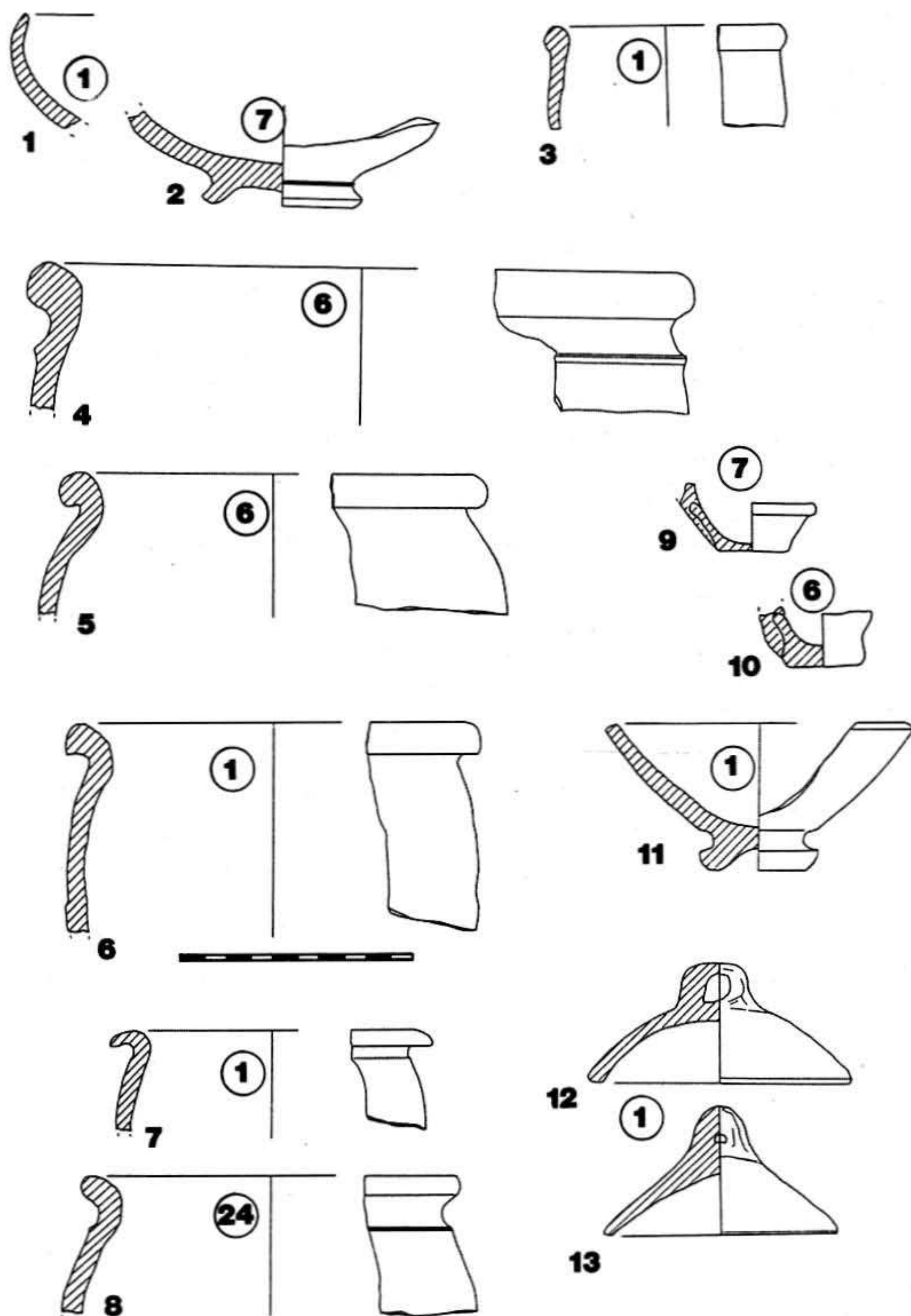


fig. 4 - Ponte Gini II: impasti.

Ponte Gini i prodotti delle varie officine che sul finire del IV secolo restituiscono inatteso vigore, con molteplici varianti, al tipo Py 4 (*fig.* 5, 4-7); in questo, la misera capanna persa nella bassa valle dell'*Auser* non differisce da un insediamento portuale come quello della Puntata di Fonteblanda [20].

Ponte Gini II è dunque un avamposto in cui la ricerca di autosufficienza evidente nella filatura domestica segnalata dalle cospicue restituzioni di rocchetti e fuseruole (*fig.* 5, 8-11) [21], nella pesca e nella caccia – indiziata da una piccola punta di giavellotto in ferro dallo strato 1 (*tav.* XXII *c*) [22] – convive con l'attività di traffico attestata dalla disponibilità di merci «pregiate» d'importazione. La vocazione mercantile emerge anche dall'*aes rude* incontrato nello strato 1, ed ha una spia singolare in un pendente campaniforme in bronzo (*tav.* XXII *e*) [23], dallo strato 1; l'anello di sospensione ne dovrebbe indicare la destinazione a peso da bilancia, verosimilmente equivalente, con i suoi g 113,66, probabilmente di poco accresciuti dalle concrezioni rispetto al peso originario, ai 4/12 (*triens*) di un'unità di misura simile alla *libra* romana (g 327 circa) o, con precisione ancora maggiore, all'unità ponderale attestata da un lingottino del Forcello di Bagnolo San Vito [24].

Anche la diffusa alfabetizzazione concorda con questi dati. Non è raro l'uso di marcare con graffiti, alfabetici (*fig.* 3, 10: *a*), o puri contrassegni (*fig.* 3, 4; 9; 11) i fondi di coppe, soprattutto d'argilla figulina avana, che è evidentemente la ceramica da mensa «pregiata» a Ponte Gini II; nella fossa 8 era finito un frammento di fondo di coppa, ancora d'argilla figulina avana, che salva il gentilizio del possessore (*fig.* 6): *[-?-]aciuś*. In effetti, pur se è impossibile definire le dimensioni dell'(eventuale?) lacuna iniziale, la coincidenza col gentilizio attestato dall'agro di Populonia e a Marzabotto [25] indurrebbe a postulare che la perdita sia eventualmente limitata al pronome (personale) che poteva reggere il caso di appartenenza, regolarmente indicato, secondo il sistema settentrionale, con *ś*, integrando quindi *[mi] aciuś*. Il sistema grafico, con la velare resa da *c*, conferma la data proposta da Maggiani, sul finire del IV secolo, per la scomparsa del *k* negli alfabeti settentrionali [26].

---

20 Cfr. *Versilia etrusca*, p. 280, con altra bibl. (P. Rendini); Ciampoltrini-Rendini, *Porti e traffici*, p. 988 e s.

21 Di norma prodotti di un impasto rossastro, con minuti inclusi, i rocchetti; o nero le fuseruole.

22 Alt. cons. cm. 11,3. Un ruolo di rilievo doveva avere la caccia al cervo, attestato (in attesa di un'analisi sistematica della cospicua fauna) da numerosi palchi.

23 Alt. cm. 4,2 circa.

24 R. De Marinis, *Mantua*, *REE 3*, *StEtr* 51, 1983, p. 202 e ss. (con ampia bibl.).

25 Da ultimo A. Maggiani, *Le iscrizioni di età tardo-classica ed ellenistica*, in *Populonia*, p. 184, con bibl. ant.

26 A. Maggiani, *Alfabeti etruschi d'età ellenistica*, *AnnMuseoFaina* 4, 1990, p. 184. Ringrazio Adriano Maggiani per gli amichevoli suggerimenti.

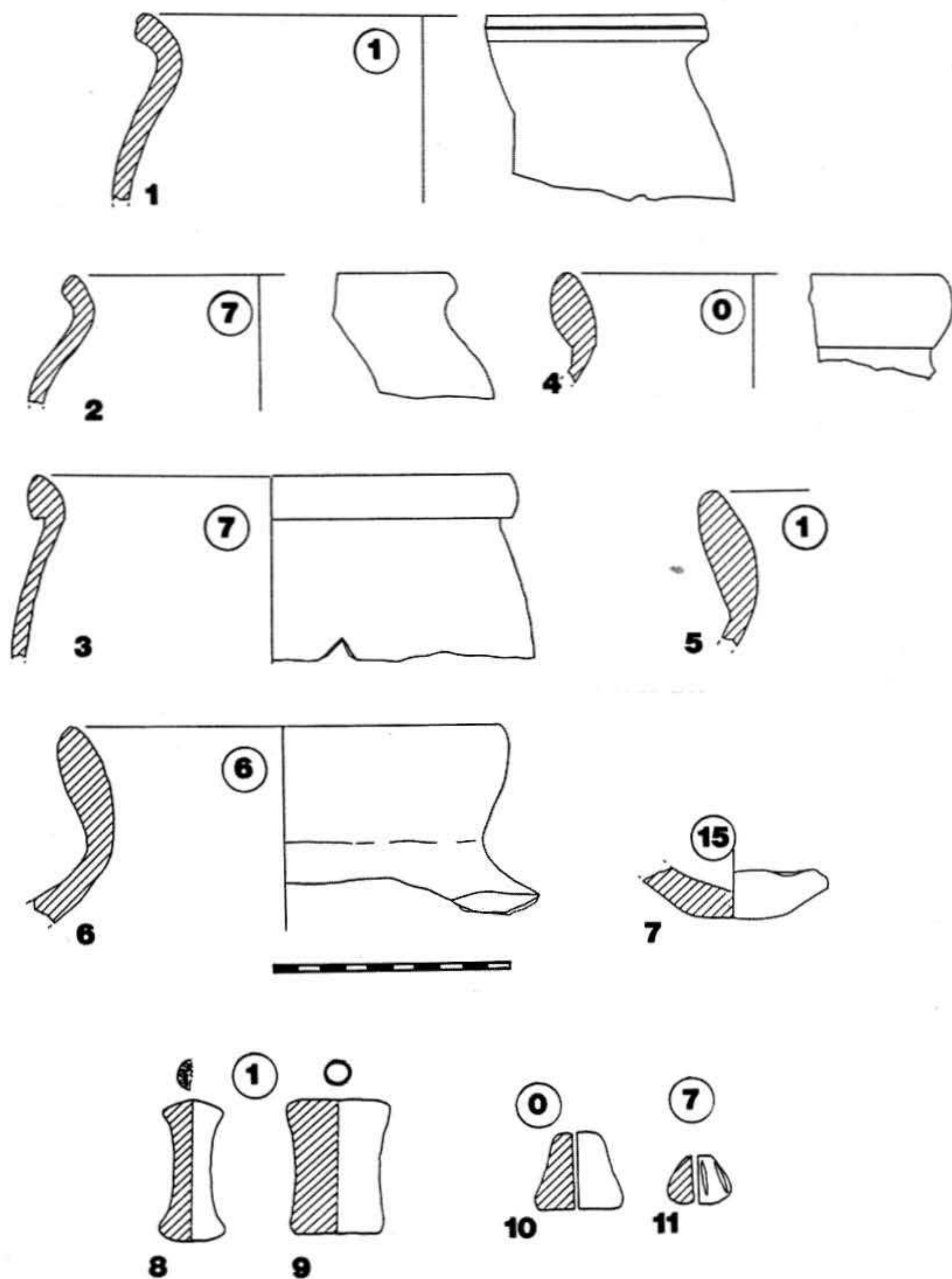


fig. 5 - Ponte Gini II: impasti, anfore; attrezzatura tessile.

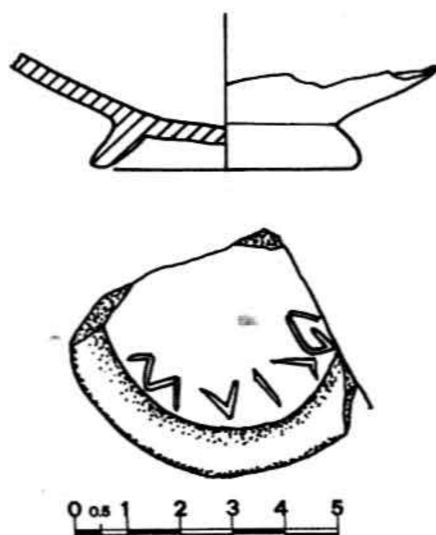


fig. 6 - Ponte Gini II: frammento di coppa con graffito.

Se è avventuroso – sfruttando il filo che il gentilizio traccia da Populonia a Marzabotto – fare dell'*aciu* che visse a Ponte Gini nella seconda metà del IV secolo l'erede dei mercanti e degli artigiani che nei secoli precedenti avevano assicurato gli scambi fra l'Etruria settentrionale tirrenica e la Padania, è evidente che la faticosa rioccupazione dell'isolotto emergente fra le paludi della bassa valle dell'*Auser* mirava ad assicurare un punto d'appoggio ad un itinerario verso il Settentrione; è possibile che il ramo di sinistra dell'*Auser*, pur con un letto minore degli altri, fosse ormai il solo che consentiva il traffico fluviale. A consolidare la rete itineraria tendono anche gli insediamenti che riprendono a disporsi, in questi decenni, lungo la valle dell'Arno, forse in una cornice ambientale meno ostile, da Fonte Vivo di San Miniato, fino a Montereggi e a Poggio alla Malva [27]. La puntuale *synkrisis* oggi possibile con le restituzioni di un insediamento compreso nella «sfera d'influenza» volterrana, Poggio Carlotta di Castelfiorentino, dimostra che *aciu* e i suoi compagni giungevano da Pisa, o, almeno, erano in contatto diretto e pressoché esclusivo con questa città: se si prescinde dalle ovvie consonanze morfologiche su tipi di larga diffusione, le ceramiche da mensa, e, più ancora, da cucina disponibili nei due siti escono da circuiti produttivi separati, più che distinti. La valutazione della diversa presenza di beni di importazione, nei

[27] Per Fonte Vivo CIAMPOLTRINI, *San Miniato*, p. 123 e ss.; per Montereggi, si veda soprattutto l'evidenza della cisterna: *L'abitato etrusco di Montereggi*, Capraia e Limite 1985, p. 38 e ss. (L. ALDERIGHI); per Poggio alla Malva, da ultimo M. CRISTOFANI, in *La ceramica degli Etruschi. Pittura vascolare*, Novara 1987, p. 49, nota 43 (con bibl. ant.).

due complessi, è condizionata dai tratti peculiari del contesto di Poggio Carlotta [28], ma è evidente che il piattello «di Genucilia» giunge a Ponte Gini, con le anfore etrusche, dalla rete commerciale che lambisce appena gli insediamenti agricoli che ripopolano le colline dell'agro volterrano, ma distribuisce lungo l'Arno i prodotti – dalla suppellettile in bronzo, simposiastica e da palestra, alle ceramiche pregiate [29] – ai quali le aristocrazie galliche della Padania offrono un ampio mercato.

Se è forse eccessivo attribuire ad una precisa strategia della comunità cittadina di Pisa la metodica rioccupazione di siti che permettessero alla città di partecipare alle occasioni del commercio transappenninico, riaprendo le vie verso la Padania tracciate dall'*Auser*, o attraverso l'agro fiesolano, raggiunto lungo l'Arno, si dovrà almeno ammettere che il vuoto lasciato nel territorio da decenni di abbandono offriva a consorterie fornite del senso dell'avventura necessario ad affrontare ambienti difficili, come Ponte Gini, speranze di successo, per l'intrecciarsi delle occasioni di commercio, e la disponibilità delle risorse naturali.

Ponte Gini III: Etruschi e Liguri nella valle del Serchio

Non sempre lo spirito d'iniziativa o d'avventura potevano raggiungere il successo che avrebbero meritato. Mentre Fonte Vivo, stando ai materiali della necropoli, e Montereggi conoscono una duratura fortuna, l'esperienza di Ponte Gini II sembra esaurirsi rapidamente; una sorte simile potrebbe essere sospettata anche per l'abitato indiziato dalla tomba, isolata, scoperta a Poggio alla Malva negli anni Quaranta. In effetti, infiniti dovevano essere i pericoli per un abitato «di frontiera», da quelli creati dalla natura alla rivalità di altri gruppi sociali, al brigantaggio; ma, ancor più semplicemente, il nuovo insediamento poteva fallire il suo scopo, ed essere abbandonato. La vitalità del tessuto sociale di questi anni è però tale che l'esaurimento di alcuni tentativi – come quello di *aciu* a Ponte Gini II – non esclude che altri provino, evitando gli errori di chi li ha preceduti.

A Romito di Pozzuolo, ancora sulla via del Settentrione, e lungo il ramo dell'*Auser* che giunge a Pisa, viene fondato, sul finire del secolo o agli inizi del successivo, un abitato che occupa esattamente l'area dell'insediamento del pieno V secolo a.C., di cui evidentemente si conservava la memoria, o restavano avanzi [30]. L'insediamento del Romito è privo di difese, e anche la protezione assicurata dalla posizione, su una modesta quota, è minima; è solo possibile avvistare eventuali aggressori, e prepararsi ad affrontare l'attacco o a fuggire. Tuttavia non deve es-

[28] ALDERIGHI, *Poggio Carlotta*, p. 93 e ss.

[29] CIAMPOLTRINI, *San Miniato*, p. 135 e ss.

[30] Per Romito di Pozzuolo, *Versilia etrusca*, p. 271 e ss. (M. ZECCHINI-G. CIAMPOLTRINI-P. RENDINI); CIAMPOLTRINI, *Le monete*, p. 27 e ss.

sere questo il condizionamento fondamentale per la vita nella piana del Serchio; è decisivo, piuttosto, poter sfruttare le possibilità offerte dalla via fluviale dell'*Auser*, come indicano i materiali recuperati in giacitura secondaria nel pieno centro di Lucca, provenienti verosimilmente da un abitato coevo a quello del Romito [31], posto all'intreccio vari rami del fiume, e i trovamenti di Ponte a Moriano, che, pur nella loro casualità, segnalano la presenza di un gruppo di pionieri – fra i quali un *perkna* [32] – che ai piedi dell'Appennino, all'uscita dalla gola con cui il fiume si apre la via alla pianura, presidia la frontiera fra l'Etruria settentrionale e il popolo che sta iniziando ad occupare la montagna, i Liguri Apuani.

Lo scavo dell'abitato di Monte Pisone, nell'alta valle (*fig.* 1) [33], restituendo frammenti di fibule a sanguisuga di tipo tardo-alpino e Pastrengo-Valbrevenna [34] associate a ceramica sovraddipinta e dell'«atelier des petites estampilles» ha confermato che la fibula a sanguisuga della necropoli «di Villa Collemandina» è da riferire alla prima età ellenistica [35], e ribadito che le più antiche tracce dell'insediamento ligure nell'alta e media valle del Serchio non risalgono oltre i decenni di passaggio fra IV e III secolo a.C.

Il processo di occupazione della montagna appenninica e apuana è rapidissimo, concluso entro pochi decenni, forse prima della metà del III secolo. Dalla Garfagnana, dove gli insediamenti si moltiplicano, disponendosi sui rilievi che orlano il corso del fiume, come ha dimostrato la metodica ricerca di superficie [36], e dalla media valle, in cui la ricostruzione del modello di occupazione è ancora affidata solo ai ritrovamenti, antichi e recenti, di tombe «a cassetta» [37], i Liguri giungono sino ai rilievi che dominano le posizioni-chiave sui passi tra Lima, Ombrone, Reno. Gli abitati d'altura individuati a Monte Memoriante e alle Pizzor-

---

[31] G. DE MARINIS, *Lo scavo del Battistero*, in *La chiesa dei SS. Giovanni e Reparata in Lucca*, Lucca 1992, p. 102 e s.

[32] Per questi è ancora utile P. MENCACCI-M. ZECCHINI, *Lucca preistorica*, Lucca 1976, p. 205 e ss., con le puntualizzazioni di M. CRISTOFANI, *Ager Lucensis: Ponte a Moriano, REE 28-29, StEtr* 41, 1973, p. 280 e ss.

[33] Scavi della Soprintendenza Archeologica per la Toscana (1983-4) diretti dallo scrivente, inediti.

[34] Cfr. R. DE MARINIS, *Il periodo Golasecca III A in Lombardia, Studi Archeologici* 1, 1981, p. 120 e ss., e p. 219 e ss.; T. O. DE NEGRI, *Una tomba preromana scoperta in Valbrevenna, Rivista Ingauna e Intemelia* 3, 1937, p. 92 e ss. si veda anche M. MILANESE-M. GIARDI, *L'insediamento preromano di Monte Dragnone (La Spezia). Relazione preliminare*, in *Scritti in ricordo di G. Massari Gaballo e U. Tocchetti*, Milano 1986, p. 76, figg. 14-15.

[35] MAGGIANI, *Liguri Orientali*, p. 82.

[36] San Romano: scavi SAT, citati; Sillicagnana e Castagnola: ricerche di superficie del Gruppo Archeologico di Castelnuovo G.na, inediti; per Monte Vigne e Colle Freddino, in attesa dell'edizione dei materiali liguri dell'alta valle del Serchio che lo scrivente sta curando, MAGGIANI, *Liguri Orientali*, p. 83 e ss.; Carbonaie di Castiglione G.na: per ora G. CIAMPOLTRINI, in *Scavi e scoperte, StEtr* 51, 1983, p. 428 e ss.; Capriola di Camporgiano: scavi SAT 1984, inediti.

[37] Insostituita la recensione di MAGGIANI, *Liguri orientali*, p. 73 e ss.

ne, e quelli indiziati dalla tomba di Pian del Santo, fra Montecatini e Marliana, e dal sepolcreto delle Grazie di Saturnana tracciano, nei decenni centrali del III secolo a.C., un vero e proprio «sistema» che domina la piana del Serchio e gli assi itinerari che da questa e dalla Valdinievole conducono alla Lima, o, per i crinali, alla valle del Reno [38].

Come nella valle del Serchio, dove la penetrazione ligure da nord e la rioccupazione etrusca della piana sembrano pressoché contemporanee, anche nella Versilia si stabilisce una sorta di equilibrio fra insediamenti etruschi che si dispongono lungo il litorale (San Rocchino) [39] e sui rilievi che orlano la pianura costiera (Bora dei Frati; Castellaccio di Massarosa) [40], e villaggi liguri arroccati sui fianchi delle Apuane, attestati dalle necropoli di Levigliani, Minazzana, Vado di Camaiore [41]. È arduo decidere se i Liguri scendano in Versilia dalla Garfagnana, o dal nucleo insediativo alla foce del Magra, la cui formazione è posta, dalle tombe più antiche del sepolcreto di Ameglia-Cafaggio [42], nei decenni di passaggio fra IV e III secolo che sembrano caratterizzati, anche nell'area ai confini dell'Etruria, da una straordinaria vivacità.

Al vorticoso dinamismo si abbina, come nei decenni precedenti, un'alta volatilità, dall'una e dall'altra parte della frontiera etnica e culturale che si è formata seguendo il pedemonte appenninico-apuano. Romito di Pozzuolo, come Ponte Gini II, vive per un breve periodo, compreso nel primo quarto del III secolo, quando sembra svolgere il ruolo di «terminale» nell'interno, grazie al fiume, della rete commerciale tirrenica ora dominata dai prodotti delle officine ceramiche d'area «romana»; da Romito di Pozzuolo, più che dalla costa, attraverso le Apuane, giungono al Monte Pisone le ceramiche a vernice nera e le macine in pietra lavica forse prodotte nell'Etruria meridionale [43]. La fine dell'abitato del Romito, come indurrebbe a credere il gruzzolo di monete d'argento finito nello strato antropico che ne segna la durata, potrebbe essere stata violenta, e indiziare che il rapporto fra i due sistemi di insediamento, ligure e etrusco, fosse caratterizzato sin dal momento della formazione dalla conflittualità. È più verosimile, tuttavia, che l'insediamento di Pozzuolo abbia semplicemente subito gli effetti delle difficoltà legate al momento iniziale della Prima Guerra Punica, la cui eco locale potrebbe essere colta nella possibile «svalutazione» della serie monetale con ippocampo fra

---

[38] Per l'insediamento ligure nella montagna pistoiese, da ultimo CIAMPOLTRINI, *Saturnana*, p. 63 e ss.

[39] Per la rioccupazione ellenistica dell'area dell'abitato orientalizzante e del V secolo a.C., da ultimo *Versilia etrusca*, p. 175 e ss. (E. PARIBENI).

[40] *Versilia etrusca*, p. 182 e ss. (E. PARIBENI ET ALIAE).

[41] Sintesi dei dati disponibili in MAGGIANI, *Liguri orientali*, p. 73 e ss.

[42] Da ultimo A. DURANTE, *Corredi tombali con elementi tipo La Tène di Ameglia*, in *Celti ed Etruschi*, p. 415 e ss.

[43] Per queste, nel territorio, *Versilia etrusca*, p. 232, con ampia bibl. (M. A. VAGGIOLI).

delfini [44]; negli stessi anni sembrano scomparire anche il *castellum* ligure del Monte Pisone, e, nella Valdelsa volterrana, l'abitato di Poggio del Boccaccio a Certaldo [45]. Per contro, in Versilia Bora dei Frati, a contatto con i Liguri delle Apuane, continua a prosperare, e se gli insediamenti del Monte Castellare di San Giovanni alla Vena e di Casa al Vento presso Pieve a Ripoli, che consolidano l'occupazione del Valdarno Inferiore nei decenni centrali del III secolo a.C. [46], presidiano il corso del fiume da alture protette, nella bassa valle dell'*Auser* poco prima della metà del secolo può essere di nuovo occupato il dosso di Ponte Gini (Ponte Gini III). Per effetto dell'iniziativa di singoli gruppi, sociali o familiari, per un organico progetto promosso dalle strutture politico-amministrative della città, o per il concorrere dei due fattori, Pisa si dota, intorno alla metà del III secolo a.C., di un reticolo di insediamenti che ne coronano la vocazione marittima e mercantile, celebrata anche dai tipi scelti per la monetazione cittadina – l'ippocampo fra delfini e il cigno retrospiciente [47] – facendone il terminale di una rete itineraria che sfrutta le possibilità del sistema fluviale, e, forse, delle lagune litoranee.

L'impegno che la comunità di Ponte Gini profuse per realizzare un insediamento capace di affrontare l'ambiente testimonia, più di ogni altra considerazione, il clima complessivamente tranquillo degli anni, e le possibilità che la via d'acqua sembrava offrire.

Nel tratto occidentale del dosso i livelli di vita del III secolo a.C. sono stati probabilmente dilavati; estremo residuo dovrebbero esserne i rari lembi di strati antropici con materiale riferibile a questa fase inglobati dalle arature nel terreno agricolo; le opere di bonifica, affidate ad una palificazione (46; *fig.* 2) e ai connessi livellamenti di terra e ciottoli (42, 45), incontrate al limite occidentale dello scavo, dove si sovrappongono all'acciottolato 40 e allo strato di frequentazione 1, confermano comunque che l'intero dosso fu consolidato per consentirne la duratura occupazione. Ha puntualmente conservato le tracce dell'abitato del pieno ellenismo il versante orientale del rilievo, almeno nella porzione settentrionale, scampata alle arature di profondità degli anni Settanta (*figg.* 7-9).

Come per i pionieri di Ponte Gini II, prima e fondamentale esigenza era consolidare il rilievo: sul limo del dosso (20, 13) [48], probabilmente già nelle acque della palude, furono dunque affondate palificazioni, che possono essere for-

---

[44] CIAMPOLTRINI, *Le monete*, p. 32.

[45] Cfr. *supra*, nota 12.

[46] Per Casa al Vento, dopo il cenno in CIAMPOLTRINI, *San Miniato*, p. 143, cfr. CIAMPOLTRINI, *Insediamento*; per Monte Castellare, ancora GRUPPO ARCH. DI CASTELFRANCO DI SOTTO, *La ceramica «grigia» ellenistica del Medio Valdarno Inferiore*, *Erba d'Arno* 3, 1981, p. 67 e ss. Ancora minimi sono i dati disponibili sull'insediamento individuato nella Rocca di Santa Maria a Monte (scavi Università di Pisa, inediti).

[47] CIAMPOLTRINI, *Le monete*, p. 31 e ss.

[48] Le unità stratigrafiche dell'area di scavo occidentale (Ponte Gini I-II) e orientale (Ponte Gini III) hanno numerazione autonoma.



fig. 7 - Ponte Gini III: planimetria dello scavo.

mate da sequenze di pali piantati a distanza ravvicinata (struttura M, sul limo 13), o da tavolati assicurati da pali isolati (struttura N, su 20; *tav.* XXIII *a*); i pali sono fusti appena regolarizzati, sommariamente scortecciati. L'organicità del progetto, tuttavia, traspare anche dal regolare orientamento delle opere in legno.

La palificazione è funzionale a contenere i livellamenti che, secondo la tecnica già impiegata nel secolo precedente, sono il «nucleo» dell'opera di bonifica, che stavolta assume dimensioni e potenza inusitate. Per il livellamento si ricorre al materiale reso disponibile anche dai rifiuti che si accumulano durante i lavori: lo strato che si depone sul limo di base, sostanzialmente omogeneo nei vari settori in cui i sondaggi in profondità lo hanno raggiunto, anche se variamente denominato (19 sul tavolato N e sul limo 20; 10, a ridosso delle palificazioni M e su 13; 22 e 24, nel settore settentrionale di scavo), è un terreno sciolto, nerastro per la cospicua presenza di materiale organico, ricco di materiali ceramici e di fauna, con abbondanti ciottoli, di pezzatura eterogenea. È possibile che nel livellamento siano finiti anche resti delle strutture in legno, precarie, della fase iniziale di rioccupazione, «di cantiere»: coperto dallo strato nero 22, al limite nord dello scavo, o forse immerso in questo – l'acqua di falda condizionò lo sviluppo in profondità del sondaggio – fu incontrato un tavolato, formato da una serie di liste, parzialmente disarticolate, connesse ad una trave («struttura E»: *fig.* 9; *tav.* XXIII *c*), che – come l'analoga struttura di Spina[49] – potrebbe provenire dalla distruzione di un tetto. Si dovrà rimanere incerti se il legname sia crollato *in situ*, e quindi provenga da un capanna presto abbandonata sul fianco settentrionale del dosso, costruita forse su palificazioni, o se sia stato semplicemente gettato nella discarica, come mero materiale di riempimento; residui di edifici sembrano altri frammenti lignei scaricati nello stesso livellamento[50], e quindi, anche per l'assenza di palificazioni sicuramente correlabili al «tavolato» E, la seconda ipotesi pare preferibile[51].

L'opera è conclusa da una seconda serie di livellamenti, ottenuti però con terra argillosa, di norma compattata, a tratti consolidati da un paramento di ciottoli, che definiscono le aree di vita dell'abitato. Il «cuore» sembra essere un quadrato (struttura F; *tav.* XXIV) pressoché regolare, «costruito» sull'asse tracciato dalle palificazioni M ed N; gli assi che lo formano, con una lunghezza di 30 piedi (m. 8,80-8,90 E-O; m. 8,60-8,70 N-S), e larghezza di 3 (m. 0,80-0,90), incidono il suolo limoso di base o l'estremo lembo orientale dello strato di frequentazione di Ponte Gini II (14-15). I lati orientale e occidentale sono selciati, nella metà settentrionale, con ciottoli fluviali ben connessi e contenuti da *umbones*, laterali e centrale (*tav.* XXIV *a, c*); alla solidità della struttura concorrono le grandi tavole che vanno ad innestarsi ai livellamenti in terra accumulati ai lati del selciato. L'asse settentrionale è coperto da due tavole, assicurate da *umbones* sul fianco meridionale; il lato settentrionale è in sola terra (*tav.* XXIV *b, d*). Sono un semplice battuto i tratti meridionali dei lati E e O; il lato sud (FS) è selciato, in maniera meno curata, nella metà occidentale.

---

[49] UGGERI-UGGERI PATITUCCI, *Spina*, p. 89, tav. XV a-b.

[50] Si veda il manufatto di destinazione incerta a quota 149-159: *fig.* 8.

[51] Si potrebbe suggerire l'ipotesi che il tavolato E sia il residuo dell'impianto del IV secolo, reimpiegato come mero materiale da livellamento.

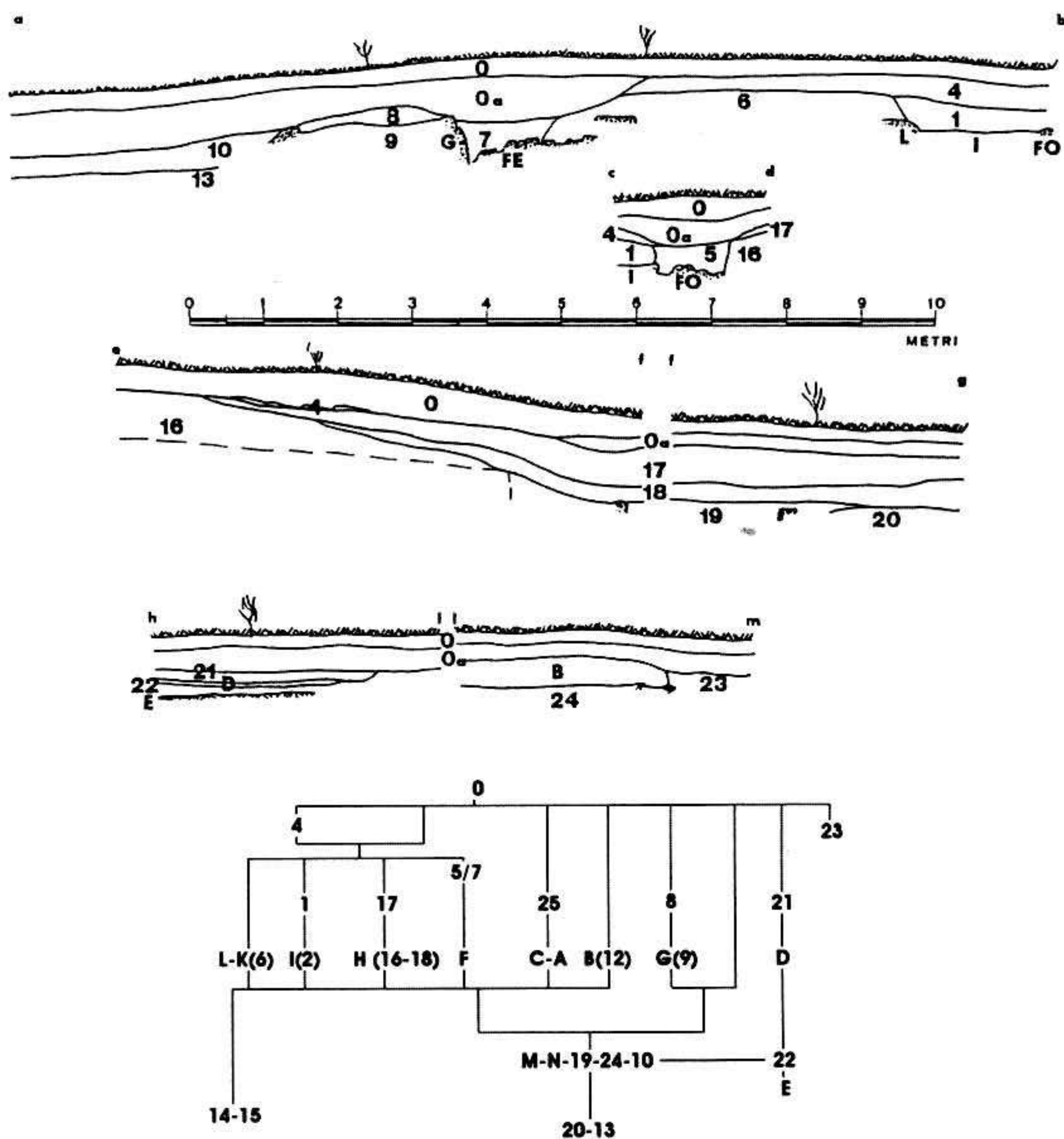


fig. 8 - Ponte Gini III: sezioni e diagramma stratigrafici.

All'interno della struttura F una serie irregolare di grossi ciottoli fluviali (L; *tav.* XXIV *c*) contiene il lato settentrionale di un terrapieno (K-6) ottenuto da terra argillosa giallo-biancastra, con rari elementi estranei, al cui compattamento si provvede anche consolidando di volta in volta, con il fuoco, il piano raggiunto (*tav.* XXV *a*); la pendenza dei livelli di concotto (da sud verso nord) è coerente con il declivio cui si adegua la struttura F. Fra FO e l'allineamento di ciottoli L, ad una quota di poco superiore a quella del selciato (*tav.* XXIV *b*) si ottiene un piano di vita (I), ancora con un livellamento di terra argillosa (2).

Funzione analoga a quella di K-6, anche se con diversa composizione, hanno i livellamenti sui lati esterni della struttura F. A ovest gli strati 16 e 18 sono formati da lenti eterogenee di terra argillosa, ricca di materiali ceramici e anche di grossi ciottoli fluviali, che è contenuta, sul lato settentrionale di FO, da un paramento di ciottoli (H); lo strato 18, livello superiore di 16, è distinto dalla più cospicua presenza di pietrame e ciottoli fluviali, e potrebbe fungere da livello di vita all'esterno di FO (*tav.* XXIV *a*). A est l'articolazione dell'impianto è pressoché speculare: il terrapieno 9, di terra argillosa, con abbondanti e grossi ciottoli nei livelli inferiori, gettati sullo strato nero 10 fino a giungere alla palificazione M, è rivestito da una struttura in ciottoli (G) nella «parete» su FE. Il robusto palo all'esterno di G (*fig.* 7, quota 121; *tav.* XXIV *d*), protetto da un'incamiciatura di ciottoli, ha, proprio per questa caratteristica, una destinazione diversa da quella svolta dalle palificazioni M, N, 46; appartiene dunque, con buone probabilità, all'apparato di copertura di quest'area, una cui parete poteva eventualmente insistere sulla struttura in ciottoli G.

Nel settore settentrionale dell'abitato le diverse sollecitazioni ambientali emergono dalle soluzioni struttive adottate per affrontarle. La struttura B, che giace sull'asse tracciato da FE, è una sorta di argine di terra argillosa rosso-arancio mista a ghiaie, ottenuta dai vicini rilievi delle Cerbaie, accumulata sullo strato nero (24) contenuto, sul lato orientale, da una struttura in legno formata da travi parallele disposte orizzontalmente, assicurate da pali e da pietrame di rincalzo, secondo uno schema dell'architettura in legno ben noto in ambito etrusco fin dall'età arcaica, e, ancora in età ellenistica, attestato a Spina[52] (*tav.* XXIII *b*). L'argine B protegge l'area di vita formata dal terrapieno A e dal battuto D, ma, a sua volta, poteva accogliere le strutture in legno indiziate dai pali alloggiati, sull'esterno, a est, entro una protezione di ciottoli.

La struttura A è un potente livellamento di terra argillosa con ciottoli, di pezzatura eterogenea; è assicurata anche da un sistema di contenimento in legno simile, anche se meno accurato, a quello che forma il lato orientale di B (*fig.* 9; *tav.* XXIII *c*), e, sullo spigolo sud-orientale, dalla struttura in ciottoli C, identica per tecnica ai paramenti in ciottoli G e H; D è un vero e proprio battuto pavimentale, ottenuto da un velo di argille giallastre distese sulla faccia superiore dello strato 22, impastate a frammenti ceramici e laterizi, schegge litiche, pietrisco. Il pavimento è forse «interno» dell'edificio in legno la cui copertura insisteva sui pali α e β che spiccavano, sia pure per poco, su di esso

---

[52] San Rocchino di Massarosa: *Versilia etrusca*, p. 69 e ss., fig. 23 (A. Maggiani); per Spina, Uggeri-Uggeri Patitucci, *Spina*, p. 82 e ss., fig. 6.

fig. 9 - Ponte Gini III: il tavolato E.

fig. 9; *tav.* XIX *b*) [53]; all'argilla si conglutinano glomeruli di concotto e carboncini.

La parte esplorata di Ponte Gini III sembra dunque articolata in un «corpo», probabilmente centrale, chiuso dalla struttura F; da due fasce laterali, all'esterno di FO e FE, con strutture lignee di copertura almeno all'esterno di FE; da un'area di vita a nord, protetta dall'«argine» B. Le arature di profondità hanno dissuaso dal saggiare l'area a sud di FS, probabilmente sconvolta fin dagli anni Settanta, mentre sul lato opposto la potenza della coltre di limo alluvionale, che ha spinto i livelli ellenistici oltre la quota della falda acquifera, ha impedito di ampliare l'esplorazione, e di definire la struttura cui appartengono le palificazioni α-β. Come si è accennato, è probabile che la parte scavata non sia che una frazione dell'intero insediamento; l'estremo lembo occidentale del rilievo, con la so-

[53] Ovviamente non può essere escluso che i pali α e β, e forse il palo γ, fossero originariamente collegati al «tavolato» E, e che siano stati semplicemente reimpiegati nell'ambiente cui appartiene il battuto D. Si osserverà che l'interasse fra i due pali (m. 2 circa) si adegua al modulo consueto.

vrapposizione, a ridosso della palificazione 46, di terra argillosa e abbondanti ciottoli (42) ad un accumulo di terra nera, con residui di legno, ceramica, fauna (45), replica la sequenza dei livellamenti riscontrata nel settore orientale, e conferma l'organicità dell'opera di bonifica.

La «storia» dei vari settori dell'abitto può aiutare a comprenderne la destinazione, pur con le evidenti difficoltà poste dal sostanziale isolamento delle tecniche struttive impiegate a Ponte Gini III.

È perso l'eventuale livello di vita accumulatosi su K, travolto dal dilavamento o dalle opere agricole, mentre i sedimenti che si formano su I (1), 18 (17), 9 (8) (*fig.* 8), hanno tratti comuni e, con la colorazione nerastra, la ricchezza di fauna e ceramica, si connotano come tipici «strati di vita»; sono sopravvissuti solo rari lembi dell'analoga formazione che doveva essersi accumulata sul terrapieno A (25), mentre, naturalmente, la collocazione sul fianco del rilievo, e le dimensioni della compatta copertura alluvionale (strato 0/a) hanno salvato la consistenza dello strato 21, formatosi su D (*tav.* XXV *b*); i frammenti di brocche di ceramica «grigia» accumulati a ridosso di due ciottoloni, e il blocco parallelepipedo di argilla cruda deposto sul battuto all'esterno di questi, segnalano apprestamenti domestici ormai inintellegibili.

Il ruolo centrale che la struttura F svolgeva nella vita dell'abitato è confermato dall'assenza di sedimenti di vita su di essa, indice della cura con cui la si teneva regolarmente sgombra. Sola ipotesi che si affaccia allo scrivente è dunque che F fosse un fossato che assicurava la stabilità dell'area K, garantendone il drenaggio sui lati est e ovest, e corroborandone il consolidamento con le travi del lato settentrionale (FN). Su F, a contatto della pavimentazione, lignea o selciata, della porzione settentrionale, si è incontrato un deposito di limo biancastro, con rara ceramica (5-7), proveniente verosimilmente dalla sedimentazione della melma che si depositava nella parte depressa del fossato; la porzione meridionale era invece colmata da un sedimento di argille rosso-arancio e ghiaie (4) che, come il simile 23, sembrerebbe provenire dal disfacimento di opere di arginatura in cui il ghiaino misto alle argille delle Cerbaie era messo in opera; lo strato 4, talvolta compromesso dalle arature, copre anche il terrapieno 6, almeno nel lato settentrionale. Immersi nello strato 4, nel tratto meridionale di FO, e nella fanghiglia 5, all'innesto di FO in FN, si sono incontrati i resti scheletrici di due persone, gettate ormai cadaveri o lasciate ad agonizzare nel fossato, che, con la loro sorte, parrebbero confermare le indicazioni sulla storia di Ponte Gini III offerte dalla sequenza stratigrafica.

Il defunto A (*tav.* XXV *c*) [54] giaceva all'estremità settentrionale di FO, con la testa rivolta a sinistra, le braccia contratte sul ventre, le gambe, sovrapposte e piegate verso destra; semmai occorresse, l'assenza di fosse di deposizione conferma che il cadavere finì nella melma quando questa non era ancora consolidata, e prima che su di essa si accumulassero il sedimento alluvionale (0/a) che seppellisce la parte più bassa del dosso. La composizione acida del deposito ghiaioso-argilloso che colma la parte meridionale di F ha largamente corroso i resti del

---

[54] L'analisi antropologica è curata da E. Pacciani.

secondo defunto, B (*tav.* XXV *d*), disteso in senso nord-sud, con la testa a sud, volta a destra, e il braccio sinistro, ancora riconoscibile, piegato al petto.

Tragicamente si conclude quindi la vita di Ponte Gini III, che i materiali ceramici e numismatici circoscrivono ai decenni centrali del III secolo a.C. L'assenza, nella massa notevole dei materiali, delle produzioni dell'«atelier des petites estampilles», comuni a Romito di Pozzuolo e capaci di giungere fino a Monte Pisone e a Monte Bibele [55], potrà difficilmente essere attribuita alla difficoltà di penetrazione nell'interno delle merci del circuito commerciale marittimo, e deve piuttosto fornire il *terminus post quem* per l'impianto dell'insediamento, da porre quindi nel secondo quarto del III secolo; anche le produzioni sovraddipinte dovevano essere prossime all'estinzione, dato che sono attestate solo da due frammenti di skyphoi con palmette del gruppo Ferrara T 585 settentrionale, di produzione volterrana (*tav.* XXVI *a*) [56]. Un'indicazione cronologica convergente viene dalla litra romano-campana del livellamento 18, se se ne accetta il termine iniziale di coniatura proposto da Crawford e Burnett, nel decennio 270-260 a.C. [57] (*Appendice, Le monete*, n. 17), mentre le altre monete restituite dalle associazioni stratigrafiche concedono punti di riferimento meno significativi.

La ceramica a vernice nera, ormai di uso comune, è – come le altre classi ceramiche – assolutamente omogenea in tutti i contesti, con il «servizio» formato dalla coppa con labbro ingrossato, distinto, Morel 83 (*fig.* 10, 1-3), e dalla coppa Morel 82, con anse non ripiegate (*fig.* 10, 4-5), integrata dal piattello di f. 79c, decisamente più raro (*fig.* 10, 7) [58], e dalla coppa emisferica con labbro assottigliato, priva di anse, che replica la forma Lamboglia 27 delle produzioni a circolazione marittima (*fig.* 10, 6) [59]. Il fondo interno delle coppe è talora decorato da un fregio di stampigliature (palmette, di vario tipo: *tav.* XXVI *c*, 1-3; palmette alternate a fiori di loto: *tav.* XXVI *c*, 4-5; palmette alternate a sequenze di ovoli: *tav.* XXVI *c*, 6) compreso di norma fra un cerchietto centrale impresso, e una corona esterna formata da rotellature.

Ruolo marginale hanno altre forme aperte: il kantharos (*fig.* 10, 10) [60]; il

---

[55] *Supra* nota 33; per Monte Bibele, D. Vitali, *Monte Bibele tra Etruschi e Celti: dati archeologici e interpretazione storica*, in *Celti ed Etruschi*, p. 332 e ss.

[56] Da ultimo S. Bruni, *Le ceramiche con decorazione sovradipinta*, in *Populonia*, p. 83, con bibl. ant.; particolarmente significativo il confronto con il complesso di Certaldo – *supra* nota 12 – che offre un *terminus post quem* anche per la più consistente presenza di ceramica sovraddipinta.

[57] M. Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974, p. 40 e s.; Id., *Coinage and Money under the Roman Republic*, London 1985, p. 39 e s.; A. M. Burnett, *The Beginnings of Roman Coinage*, *AnnIstItNum* 36, 1989, p. 38 e ss.

[58] Ciampoltrini, *Saturnana*, p. 58 e ss.

[59] Si veda l'esemplare della tomba di Saturnana: Ciampoltrini, *Saturnana*, p. 58, fig. 1, 5.

[60] Per la forma (serie Morel 3511c 1), da ultimo L. Paoli-A. Parrini, *Corredi di età ellenistica dalla necropoli di Spina*, Ferrara 1988, p. 69, nn. 142-144, tav. XIII, con bibl.; lo si veda *in situ*, nello strato 22, a *tav.* XVII *c*.

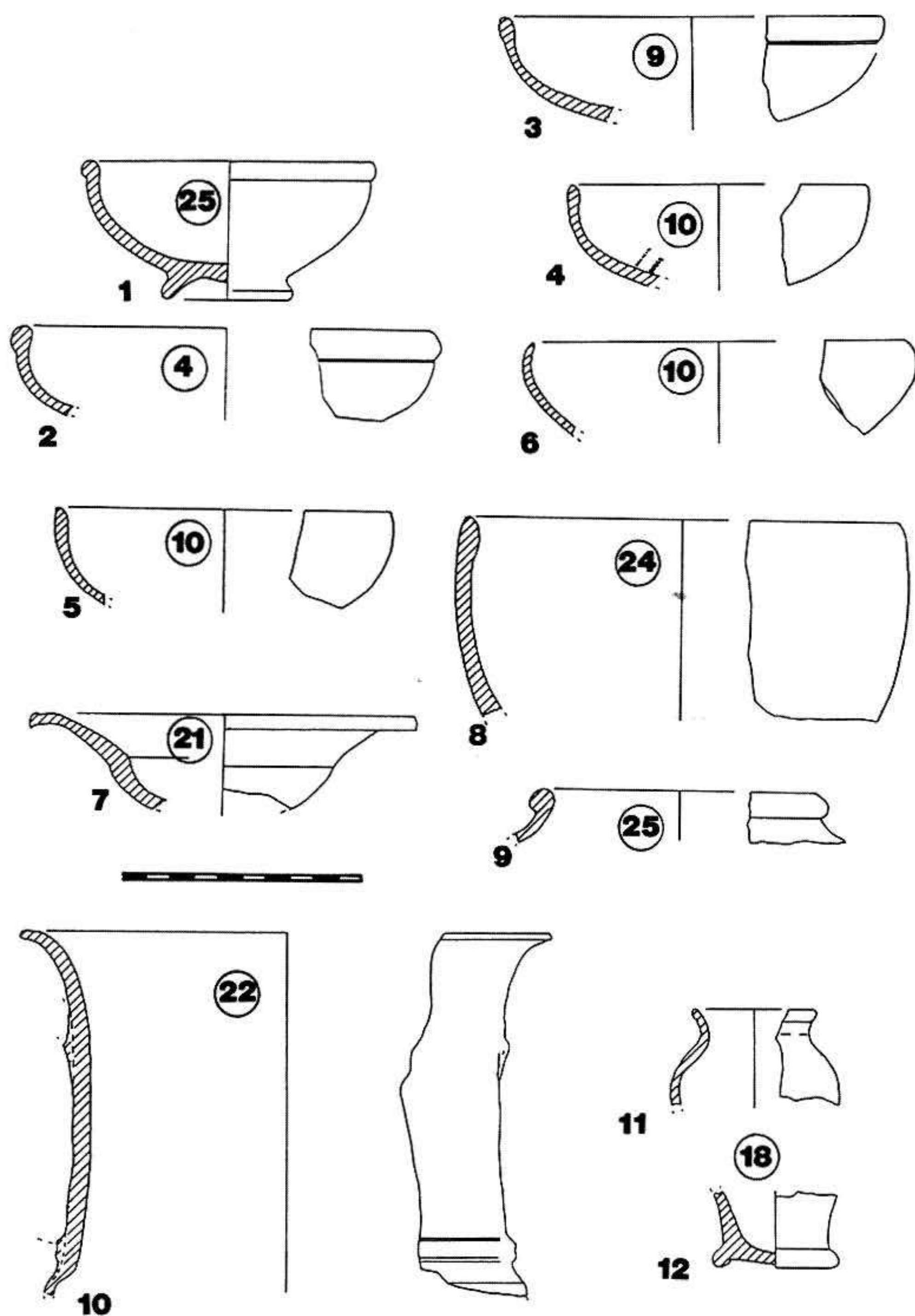


fig. 10 - Ponte Gini III: la ceramica a vernice nera.

grande skyphos (*fig.* 10, 8)[61]; l'olpe-attingitoio, f. 58 (*fig.* 10, 11)[62]; decisamente rare, infine, le forme chiuse, attestate da pochi frammenti riferibili ad olle (*fig.* 10, 9), o oinochoai (*fig.* 10, 12). Caratteristiche della pasta e dell'argilla, seppure largamente eterogenee, e del sistema decorativo delle stampigliature sono coerenti con la media della produzione dell'Etruria settentrionale che è convenzionalmente attribuita a Volterra[63], la cui fortuna, in un arco di tempo che parrebbe andare dalla fine del IV sino all'avanzato III secolo, e la cui diffusione, verso la Padania e il mondo ligure, ricevono continue conferme[64].

La ceramica a vernice nera è integrata dalle produzioni che conservano la tradizione tardo-classica. Il repertorio di forme della ceramica figulina a pasta chiara, avana, dura e compatta o con minuti inclusi eterogenei, granuliformi, evolve, con tentativi di imitare la dominante produzione a vernice nera: la ciotola ha talora il labbro distinto, con una semplice incisione (*fig.* 11, 1; 4), o anche ingrossato, ad imitazione della coppa Morel 83 (*fig.* 11, 2); o è semplicemente assottigliato (*fig.* 11,3). Continua ad essere prodotto il piattello con breve tesa (*fig.* 11,5), mentre la scarsa diffusione delle forme chiuse a vernice nera offre campo alla sperimentazione di nuovi tipi, come l'olla (o brocca?) con breve collo distinto, rientrante (*fig.* 11, 6)[65]. Un «esperimento» pare anche il bacino (*fig.* 12, 11)[66], che sembra versione «gigante» della coppa a vernice nera Morel 83, tanto prezioso da essere restaurato, forse perché sono ormai inaccessibili (se non ne è cessata la produzione) i bacini d'impasto chiaro con inclusi vulcanici del circuito marittimo ancora comuni a Pozzuolo e a Bora dei Frati[67].

La vitalità della produzione che continua a sfruttare la pasta «grigia» – dagli inizi del secolo di norma irrobustita da inclusi granuliformi calcarei[68] – è affidata anche al successo della grande oinochoe – corpo ovoide-globulare, fondo piano, breve collo «a cartoccio» con bocca trilobata, ansa a bastoncello – di lunga tradizione[69], che, per la sua capienza, può anche essere destinata a immagazzinare liquidi per le varie esigenze della vita: gli esemplari frammentati sul battuto D (*tav.* XXV *b*), o quello gettato, in frammenti, nella discarica 22, sul «tavola-

---

[61] Cfr. gli esemplari di Monte Bibele: VITALI, *art. cit.*, p. 332 e ss., in part. fig. 21, 5; Spina: PAOLI-PARRINI, *op. cit.*, p. 104, n. 201, tav. XVII (con ampia bibl.).

[62] Completa il «servizio» in un complesso tombale di Levigliani: *Versilia etrusca*, p. 289 e ss. (A. MAGGIANI); si veda anche ivi, p. 276 (G. CIAMPOLTRINI).

[63] Per il territorio, *Versilia etrusca*, p. 200 e ss. (Bora dei Frati: E. PARIBENI); p. 274 e s. (Pozzuolo: G. CIAMPOLTRINI).

[64] Dopo la messa a punto di L. PAOLI-A. PARRINI, in *Artigianato artistico*, p. 138 e ss., si vedano p. es.: VITALI, *art. cit.*, p. 323 e ss.; DURANTE, *art. cit.* a nota 42, p. 415 e ss.; L. SANESI MASTROCINQUE, *La ceramica a vernice nera*, in *Gli Etruschi a Nord del Po*, s.l. 1988, 2, p. 92 e ss.; PAOLI-PARRINI, *op. cit.*

[65] Impasto rosa-arancio, all'esterno, tendente al rosso in frattura, con minuti inclusi, calcarei e neri.

[66] Pasta avana, talcosa, depuratissima, con minutissimi inclusi eterogenei.

[67] *Versilia etrusca*, p. 230 (M. A. VAGGIOLI); p. 282 (G. CIAMPOLTRINI).

[68] *Versilia etrusca*, p. 276 e s. (G. CIAMPOLTRINI).

[69] Per la fortuna della foggia, si vedano anche gli esemplari del territorio volterrano: DE MARINIS, *Topografia*, p. 162, tav. XI.

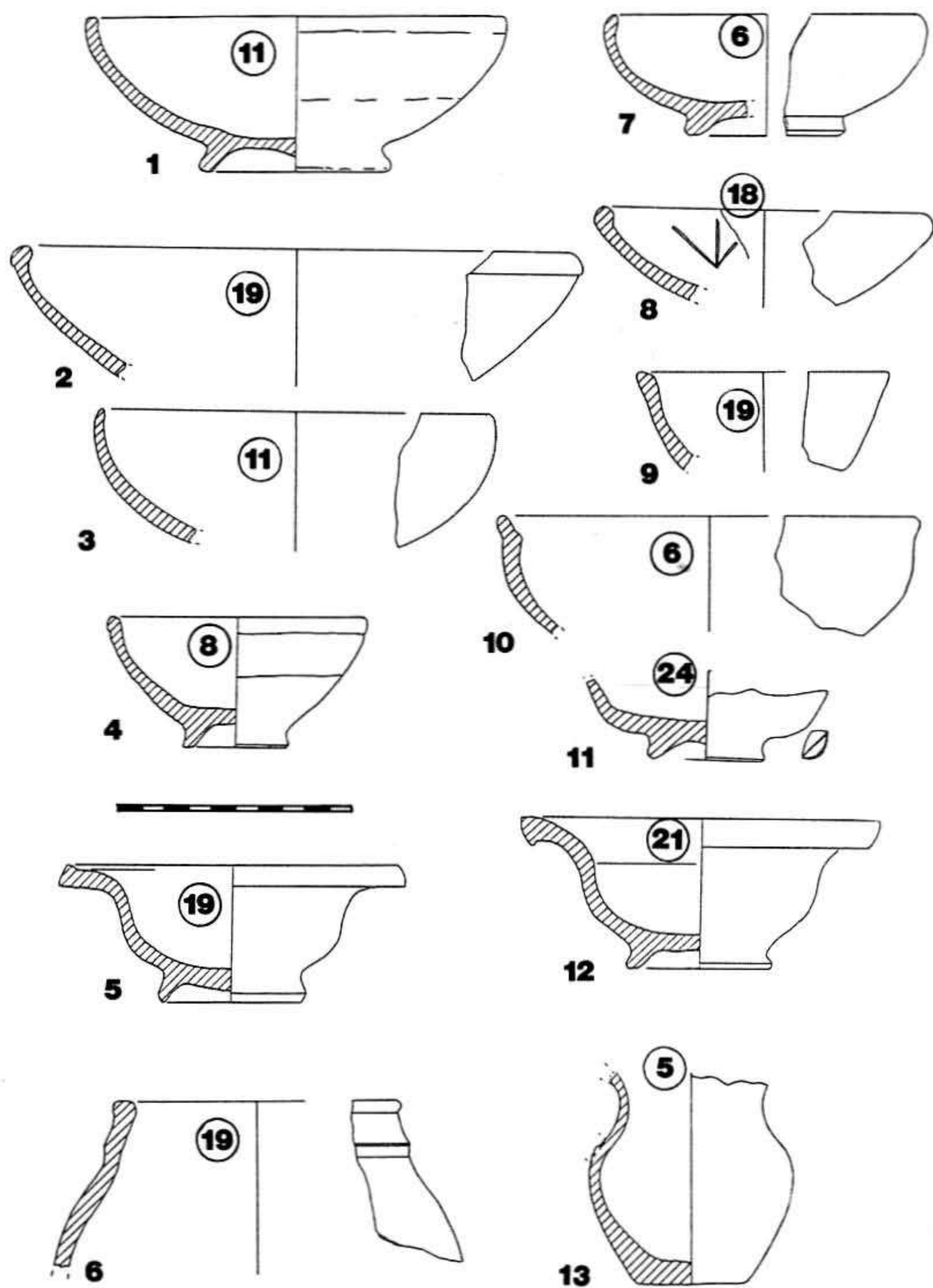


fig. 11 - Ponte Gini III: ceramica da mensa d'argilla figulina (a sn.) e «grigia» (a ds.).

to» E (*tav.* XXIII *b*; *in situ: tav.* XXVI *c*)[70] facevano probabilmente parte di dotazioni domestiche. Anche la produzione in pasta «grigia» conserva l'articolazione tradizionale, esibendo varianti nella struttura della classica coppa (*fig.* 11, 7-10), e del piattello (*fig.* 11, 12); la piccola olpe con corpo globulare, fondo piano, ansa apparentemente sormontante (*fig.* 11, 13) pare emulare l'olpe-attingitoio f. 58 a vernice nera.

I graffiti sulle coppe, alfabetici (*fig.* 11, 11: *θ*) o meri contrassegni, forse apotropaici, come il segno «a tridente» (*fig.* 11, 8), confermano che, pur con la fortuna delle forme da mensa a vernice nera, la tradizionale produzione, seppure ormai declinante dal livello qualitativo raggiunto nel secolo precedente, godeva di considerazione. Ceramica da mensa di prestigio è però la produzione a vernice nera: sull'esterno di una coppa è incisa, con grafia accurata, secondo una linea parallela evidentemente a quella del piede, l'iscrizione di possesso *mi ulanicś [-?-]* (*tav.* XXIV *b*)[71], che salva un gentilizio altrimenti sconosciuto, connesso apparentemente a *velani*, saldamente attestato fra Volterra e Fiesole[72], con il passaggio *vel* >*ul-* in sillaba iniziale, anche aperta, non ignoto in età ellenistica[73]. Il frammento fu recuperato nell'area marginale dell'insediamento, incisa dai lavori agricoli.

La profonda ristrutturazione subita dalle officine ceramiche che riforniscono il Valdarno Inferiore è evidente, più che nelle faticose e talora improvvisate versioni di morfologie e tecniche tradizionali della ceramica da mensa, per il radicale mutamento della produzione destinata alla cucina. A Ponte Gini III, come nei coevi abitati del Valdarno (Casa al Vento di Pieve a Ripoli)[74], sono quasi esclusive per gli usi del fuoco due forme, modellate a mano in un impasto bruno, o bruno-rossastro, nero in frattura e nelle superfici interne, con inclusi scistosi, o calcarei, che, per dissoluzione, talora lasciano vacuoli: l'olla cilindro-ovoide, con labbro svasato, fondo piano (*fig.* 12, 1-3)[75]; la scodella emisferica, con labbro assottigliato, spesso leggermente ribattuto all'interno, su fondo piano (*fig.* 12, 5)[76], o con piede ad anello, sì da poter fungere da ciotola-coperchio; si è ormai compiuta l'evoluzione il cui inizio era evidente a Pozzuolo[77]. A mano sono modellate anche l'olla col labbro modanato, solcato da scanalatura (*fig.* 12, 4), che ripete la forma tardo-classica[78], e una variegata serie di vasi miniaturistici (*fig.* 12, 6-10), destinati ad usi eterogenei: una micro-olletta (*fig.* 12, 7) conteneva ocra gialla[79], usata ovviamente come base per prodotti coloranti.

---

70 Ricomposto e resturato; alt. cm. 34,5.

71 Alt. delle lettere cm. 0,5-0,6; dim. del frammento, cm. 6,2 × 3,8. Per la lettura, MAGGIANI, *art. cit.* a nota 25, p. 11. Il frammento è presentato da V. BERNARDI, *Archeologia nel Bientina*, Pontedera 1986, p. 80 e s., fig. a p. 81.

72 *CIE* 52a; 73, ecc. (Volterra); *TLE* 687 (Mugello).

73 Si veda per tutti, dall'agro chiusino, *CIE* 4830 (*θana ulinei*).

74 CIAMPOLTRINI, *Insediamento*.

75 Hanno inclusi scistosi gli ess. di *figg.* 12, 1-2; è vacuolato l'es. di *fig.* 12, 3.

76 Impasto con inclusi eterogenei, prevalentemente biancastri (calcarei).

77 *Versilia etrusca*, p. 280 (G. CIAMPOLTRINI).

78 *Supra*, nota 19.

79 Analisi di P. Pallecchi, del Centro di Restauro della Soprintendenza Archeologica per la Toscana.

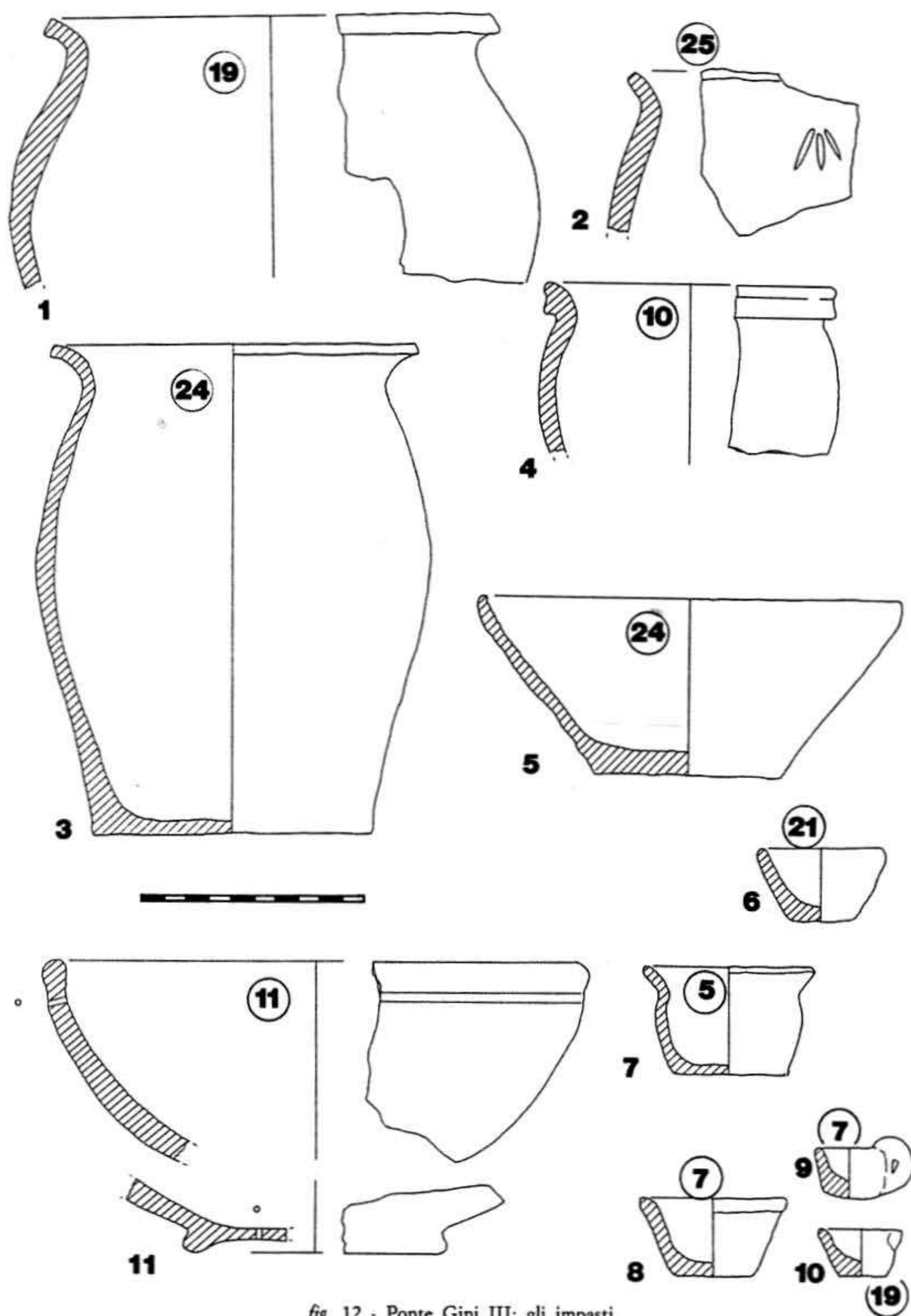


fig. 12 - Ponte Gini III: gli impasti.

Il problema del «ripiegamento» della produzione delle ceramiche da cucina su una tecnologia che rinuncia al tornio (se non forse quello lento), già discusso a proposito dei materiali di Pozzuolo, continua a non trovare soluzioni soddisfacenti; l'omogeneità della tecnica e delle forme, a Ponte Gini III come a Casa al Vento di Pieve a Ripoli e negli abitati del pieno III secolo a.C. distribuiti nelle vallecole a sud dell'Arno (Cerreto di Palaia) [80], l'accuratezza della lavorazione, che comprende di norma una prolungata opera di rifinitura delle superfici esterne con la steccatura, esclude l'ipotesi di una produzione domestica. Si dovrà accettare che la nuova tecnologia ceramica offrisse particolari vantaggi, che facevano preferire la prolungata lavorazione manuale, pienamente «protostorica», alla speditiva modellazione al tornio; la tradizione avrà lungo esito, giungendo egemone al secolo successivo, e ancora nella prima età imperiale [81].

Anche per Ponte Gini III la prova archeologica più consistente del flusso commerciale che l'abitato sfruttava è offerta dalla massiccia presenza di anfore. Il vino è ormai diffuso soprattutto dalle produzioni greco-italiche (*fig.* 13, 1-5), nelle morfologie, attestate soprattutto dal labbro e dai puntali, e nelle paste, rosa-arancio o giallo-arancio, con minutissimi inclusi, correnti nella prima metà del III secolo a.C. [82], e in misura marginale, dalle anfore etrusche Py 4, la cui produzione sembra ristretta alla variante con labbro ingrossato, a mandorla (*fig.* 13, 6-7). Benché la presenza di anfore greco-italiche interessi pressoché tutti i contesti, la singolare frequenza nello strato di vita accumulato sul battuto D (21) potrebbe segnalare una destinazione di quest'area a «luogo dello scambio», favorita dalla posizione al margine dell'abitato.

La concomitante presenza di anfore greco-italiche e etrusche Py 4, in proporzioni apparentemente simili, ritorna a Casa al Vento di Pieve a Ripoli [83], e conferma le indicazioni cronologiche suggerite dalla ceramica a vernice nera, in comparazione al contesto di Romito di Pozzuolo: a Pozzuolo, come sul Monte Pisone, le anfore greco-italiche sono pressoché sconosciute.

Più ancora delle anfore, fanno di Ponte Gini III un vero «emporio» le monete restituite sia dai contesti sondati, che dalla metodica opera di recupero svolta nell'area arata, a sud dello scavo. Il livello di vita formato sul terrapieno A-C (strato 25) ha fornito una didracma populoniese, con Gorgoneion e segno del valore XX (*Appendice I*, 1) e un piccolo bronzo di Ebusus (n. 24); il livellamento 18 ancora una didramma populoniese (n. 2) e la citata litra romano-campana (n. 17); lo strato antropico 21 un piccolo bronzo consunto, forse una hemilitra di Neapolis (n. 9).

---

[80] Ciampoltrini, *Insediamento.*

[81] I contesti riferibili agli (inediti) insediamenti della colonizzazione del II secolo a.C., nell'agro lucense, confermano il ruolo ancora egemone, e addirittura esclusivo, degli impasti modellati a mano, ancora nelle due forme «canoniche»; per il Valdarno Inferiore, Ciampoltrini, *Insediamento.*

[82] Cfr., con altra bibl., Ciampoltrini-Rendini, *Porti e traffici*, p. 991 e ss.; P. Desantis, *Le anfore commerciali della necropoli di Spina-Valle Trebba*, in *Studi sulla necropoli di Spina in Valle Trebba*, Ferrara 1993, p. 163 e ss., fig. 4.

[83] Ciampoltrini, *Insediamento.*

Decisamente più rilevanti i recuperi nel settore sud, dove la concentrazione di monete emerse in un'area di pochi metri quadrati è tale da imporre l'ipotesi che qui fosse stato deposto un ripostiglio, disperso dai lavori agricoli degli anni Settanta. La diversa composizione di questo nucleo e delle restituzioni dell'area di scavo potrebbe dunque essere motivata proprio dalla particolare selezione operata, o dal diverso momento di formazione del gruzzolo; se nei livelli di vita spicca la frequenza di monete populoniesi, cui si associano comunque anche bronzi di eterogenea provenienza, il complesso dell'area sud sembra formato quasi solo da monete di zecche riconducibili a Roma e alla Campania: Neapolis, presente con quattro didracme, che si distribuiscono nel I e nel II periodo (nn. 5-8)[84], e con frazioni in bronzo, peraltro diffuse anche nei livelli di vita (n. 10); didracme di Cales (n. 12), della serie «campano-tarantina» (n. 13)[85], e, in avanzata consunzione, di Hyria (n. 11). La monetazione romano-campana ha una presenza cospicua, in argento, con due didracme (nn. 14-15), e una dracma (n. 16), e con le frazioni in bronzo (nn. 17-23); singolarmente numerosi sono anche le frazioni in bronzo di Ebusus, con i tre esemplari (nn. 25-27) che si aggiungono al piccolo bronzo finito nello strato 25, confermando la fortuna in Italia di questa zecca[86], e fornendo un ulteriore indizio per la precoce attività della zecca, con il tipo Bes/toro cozzante[87]. Del possibile ripostiglio poteva far parte anche un lingotto informe d'argento, recuperato nella stessa area[88].

Secondo la cronologia sostenuta da Crawford e Burnett, che sembra perfettamente congruente con le indicazioni fornite dai tipi ceramici di Ponte Gini III, le monete più recenti parrebbero la dracma romano-campana, degli anni 241-235, e – se ne è corretta la lettura – le frazioni di litra della stessa zecca riferite agli anni 234-231[89]; la freschezza della dracma romano-campana, delle didracme di Cales e «campano-tarantina», il successo della monetazione romano-campana, infine lo stato di consunzione delle monete coniate nel IV secolo, come le neapolitane del I periodo o, più ancora, la didracma di Hyria, paiono infatti circoscrivere il momento di accumulo del gruppo di monete al secondo e terzo quarto del III secolo a.C., che anche le ceramiche segnalano come periodo di vita di

---

[84] Sulla monetazione di Neapolis, da ultimo R. CANTILENA-T. GIOVE-P. RUBINO, *Didrammi e frazioni d'argento*, in *Monetazione di Neapolis*, p. 101 e ss.

[85] Cfr. A. STAZIO, *Il problema delle emissioni campano-tarantine*, in *Monetazione di Neapolis*, p. 375 e ss.

[86] Cfr. da ultimo S. CAPRINI, in *Monetazione di Neapolis*, p. 401 e s.; CRAWFORD, *Coinage and Money*, cit. a nota 55, p. 319, App. 46.

[87] Si vedano le argomentazioni di M. TARRADELL, *Ibiza púnica: algunos problemas actuales*, *Prehistoria y arqueologia de las Islas Baleares. VI Symposium de prehistoria peninsular*, Barcelona 1974, p. 262 e ss., *contra* la tendenza dei numismatici a far iniziare l'attività della zecca negli anni della Seconda Guerra Punica.

[88] Con il peso di g. 12,12 potrebbe derivare dalla fusione di due didracme.

[89] *Supra*, nota 56.

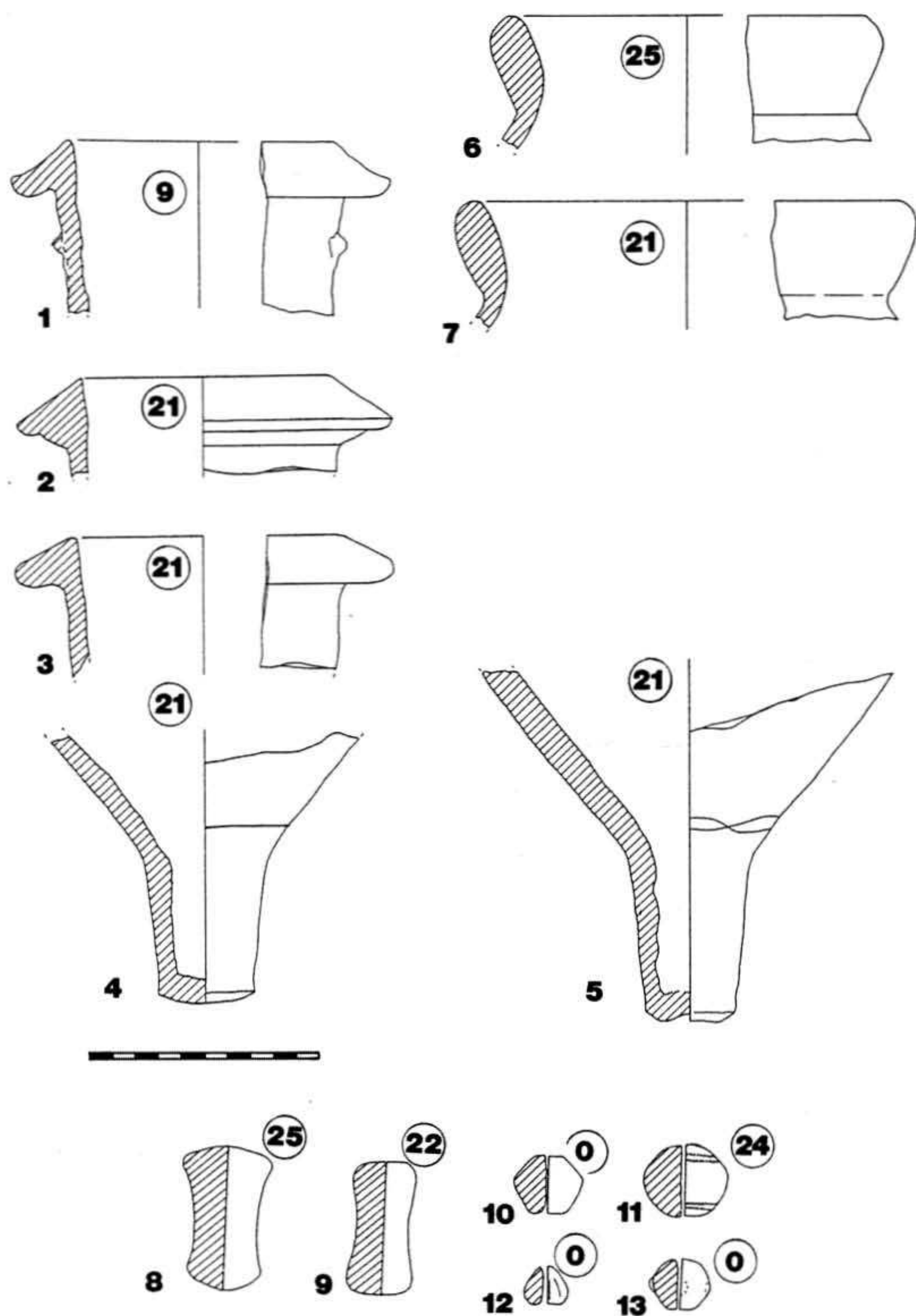


fig. 13 - Ponte Gini III: anfore; attrezzatura tessile.

Ponte Gini III. Anche per la circolazione numismatica, quindi, Ponte Gini testimonierebbe il periodo immediatamente successivo a quello documentato a Romito di Pozzuolo.

Eccezione all'egemonia della monetazione d'area romana e della Campania è una coniazione d'area etrusco-settentrionale (n. 3), del tipo con testa maschile barbata a destra, e segno del valore C, che offre una variante del tipo monetale attestato dalla serie Sambon 99/101, documentato ai confini dell'Etruria, nel territorio di Lucca «che guarda la marina», da un ritrovamento ottocentesco [90]. Per valore ponderale, la moneta di Ponte Gini dovrebbe porsi in un momento anteriore a quello attestato dal trovamento di Pozzuolo, verosimilmente quindi nel IV secolo [91]; come parrebbe suggerire anche l'eccellente stato di conservazione, potrebbe derivare dunque dalla distruzione dei livelli di Ponte Gini II [92]. Apparentemente un *unicum*, se di moneta si tratta, la frazione in argento con bucranio entro granulatura (n. 4), retro liscio, che per peso (g 0,29) potrebbe apparentarsi ai «semissi» con cigno retrospiciente del ritrovamento di Pozzuolo [93], e uscire quindi dalla stessa zecca, o da altra dell'Etruria settentrionale.

Ponte Gini III si colloca quindi, per la congiunta evidenza dei materiali ceramici e numismatici, su un crocevia dei traffici, dove si intersecano la rete mercantile, di matrice tirrenica, attestata dalle anfore greco-italiche o dalle macine in

---

[90] *Versilia etrusca*, p. 265 e s. (L. TONDO).

[91] La moneta, con il peso di g 5,45, e la coerente indicazione di valore C, ricade infatti nel sistema ponderale attestato dalle emissioni con polipo che esce dall'anfora, e segno del valore (Sambon 96/97), che di recente si è di nuovo proposto, con buoni argomenti, di assegnare a Pisa (S. BRUNI, *Prolegomena a Pisa etrusca*, in *Pisa. Piazza Dante. Uno spaccato di storia pisana. La campagna di scavo 1991*, Pisa 1993, p. 81, nota 276), e potrebbe quindi fornire l'elemento di congiunzione fra le due serie, legate del resto anche dall'unità di misura adottata, ridotta della metà fra la serie con testa virile e quella del «polipo e anfora». Grazie al tipo attestato a Ponte Gini, si potrebbe anzi proporre una «storia» della zecca (verosimilmente attiva per Pisa), dapprima con le serie Sambon 99/101; passata poi alla serie «polipo e anfora», con un'unità di misura dimezzata rispetto alla precedente, e il tradizionale tipo «testa barbata» limitato al valore inferiore. Non mancano anche gli elementi di congiunzione fra questa serie e quella con «ippocampo e delfini» (Sambon 24/25), che i ritrovamenti di Pozzuolo e di Bora dei Frati attribuiscono ormai a Pisa (CIAMPOLTRINI, *Le monete*, p. 27 e ss.); le serie Sambon 22/23, con ippocampo e segno del valore C, attestate sul valore ponderale della serie «polipo e anfora»; la serie Sambon 98, che associa la testa virile barbata a destra ad un peso equivalente a quello del «quinario» della serie «ippocampo e delfini», fondato su un'unità ponderale che pare mutuata da quella populoniese, e dovrebbe indicare il tentativo della zecca di adeguarsi alla moneta di maggior successo nell'Etruria centro-settentrionale (CIAMPOLTRINI, *Le monete*, l.c.). Per le serie, in generale, da ultimo anche F. VICARI, *Materiali e considerazioni per uno studio organico della monetazione etrusca, RivItNum* 93, 1991, p. 14 e ss., nn. 124-136 (cit. VICARI, in *Appendice*).

[92] Si potrà annotare che la moneta è stata recuperata qualche metro ad ovest dell'area di massima concentrazione dei ritrovamenti numismatici, ormai in corrispondenza dell'area di scavo Ponte Gini II.

[93] CIAMPOLTRINI, *Le monete*, p. 27 e ss.

pietra lavica, ancora ampiamente in uso a Ponte Gini III, e quella che distribuisce, verso le comunità liguri che hanno dato nuova vita alla montagna appenninica, e la Padania, le produzioni ceramiche dell'Etruria settentrionale («volterrane»), a vernice nera o sovraddipinta; le coincidenze fra le attestazioni di Monte Bibele [94] e Ponte Gini III sono particolarmente suggestive.

Le due vie commerciali paiono seguire i fiumi: dalla Valdera e dalla Valdelsa potrebbero giungere i manufatti «volterrani»; lungo l'Arno penetrano nell'interno, risalendo poi verso la montagna attraverso la bassa valle dell'*Auser* o la Valdinievole [95], le anfore greco-italiche, che raggiungono anche l'alta valle, come segnalano le stratificazioni delle Carbonaie di Castiglione Garfagnana [96]. Alle due reti potrebbero essere associate le due diverse «aree valutarie»: sulla prima potrebbe diffondersi, anche se prossima al declino, la moneta populoniese [97]; la seconda è dominata dalla monetazione d'area campana, «indigena» o romana, e diffonde forse, dalle grandi vie commerciali del Mediterraneo Occidentale, anche i piccoli bronzi di Ibiza. Dal confronto con le restituzioni numismatiche di contesti tombali volterrani, cittadini o dell'agro, del pieno III secolo a.C. [98], in cui è quasi esclusiva la moneta in bronzo, per lo più indigena, ed è eccezionale l'argento (solo di Neapolis), emerge la natura eminentemente commerciale di Ponte Gini. Poco aggiungono, per ribadirla, oggetti d'ornamento personale, di ampia diffusione, come i vaghi di collana d'ambra caduti nel livellamento 22 (*tav.* XXVII *a*).

In cambio del vino, delle ceramiche da mensa a vernice nera, delle macine in pietra lavica, di altre merci che non lasciano traccia archeologica, gli abitanti di Ponte Gini potevano ricevere dalla montagna soprattutto lana e altri prodotti dell'allevamento ovino, e legname, secondo il modello economico limpidamente disegnato da Strabone per l'«emporio» di Genova [99].

La lana era forse lavorata in posto, almeno nella fase iniziale della filatura: la consistenza numerica dei rocchetti e delle fuseruole d'impasto forniti dai vari contesti (*fig.* 13, 8-13) [100], di contro all'assenza di pesi da telaio, comuni a Bora

---

[94] *Supra* note 60 e 63.

[95] Per questo tracciato, si veda anche G. Ciampoltrini, *L'Ercole promachos di Castel Martini*, *Bullettino Storico Pistoiese* 90, 1988, p. 83 e ss.

[96] Per le Pizzorne, Maggiani, *Liguri Orientali*, p. 98, nota 84; per le Carbonaie, *supra*, nota 35.

[97] Per la diffusione della moneta populoniese, da ultimo Vicari, *art. cit.*, cartina 2; particolarmente significativo il ritrovamento «di San Marcello»: F. Catalli, *Moneta straniera in Etruria*, in *Navies and Commerce of the Greeks, the Carthaginians and Etruscans in the Tyrrhenian Sea, Atti PACT* 20, 1988 (ma 1993), p. 465 e ss., in part. p. 490 e ss.

[98] Catalli, *art. cit.*, p. 490 e ss.

[99] Strabo IV, 6, 2.

[100] Impasto bruno-rossastro, lisciato in sup. (*fig.* 13,8); impasto bruno-nero, con minuti inclusi, lisciato in sup. (*fig.* 13, 9); impasto depurato, bruno-nerastro in sup. (*fig.* 13, 10; 12); impasto avana, depurato (*fig.* 13, 11); impasto rossiccio, bruno-nerastro in sup., con minuti inclusi (*fig.* 13, 13).

dei Frati e attestati anche a Pozzuolo [101], potrebbe infatti indicare una «specializzazione» nella produzione tessile. Sarebbe suggestivo ipotizzare che il colorante prodotto con l'ocra contenuta in un'olletta fosse destinato ai filati domestici.

A favore dell'ipotesi del traffico di legname, indispensabile all'attività navale dei Pisani celebrata da Strabone [102] è la formazione di un vero e proprio sistema di abitati lungo l'Auser. Ponte Gini III, infatti, non è isolato; insediamenti riferibili al pieno III secolo a.C., seppure di consistenza certamente inferiore, sono stati individuati anche a sud, al Puntone di Bientina, e a nord, nel Piano della Badia di Altopascio, e dovrebbero segnare le tappe di un itinerario fluviale che era «assistito», allo sbocco in pianura, dall'abitato noto dalle necropoli di Ponte a Moriano, e, all'innesto nell'Arno, vigilato dall'insediamento d'altura di Monte Castellare di San Giovanni alla Vena.

Spingendo oltre le ipotesi, si potrebbe congetturare che le esigenze militari della Prima Guerra Punica abbiano favorito la fortuna di Ponte Gini III; non è improbabile, infatti, che Pisa abbia dovuto contribuire all'incessante domanda di navi posta dalle drammatiche vicende della guerra, e che il flusso di monete d'area romano-campana potesse concorrere a raggiungere un equilibrio negli scambi che il solo vino del Tirreno centro-meridionale non poteva fondare; o garantire la pace con i Liguri. Il divieto del 230 a.C. al flusso di metalli pregiati verso i Boi e «gli altri Galli» integra l'evidenza archeologica di Ponte Gini nel confermare il ruolo di rilievo svolto dalla moneta nella «bilancia commerciale» fra mondo romano e i popoli ai confini settentrionali; nella stessa circostanza si apprende che una delle più importanti «merci» fornite dai Galli erano gli schiavi di guerra (αἰχμάλωτοι) [103]. Non è inverosimile che anche Ponte Gini III partecipasse a questo particolare commercio transappenninico, la cui rilevanza, per l'accumulo di ricchezze evidente nelle necropoli galliche della Padania, e per la fioritura agricola dell'Etruria settentrionale nella prima età ellenistica, non può certamente essere sottovalutata.

Se è valida l'indicazione offerta dalle monete, poco dopo la fine della Prima Guerra Punica, negli anni intorno al 230, si conclude anche la vicenda di Ponte Gini III, nella maniera cruenta che i due cadaveri gettati nel fossato permettono di ricostruire. Le ghiande missili trovate in buon numero, nel Settecento, sul pendio di Monte Castellare a San Giovanni alla Vena, la cui vita pare ristretta, ugualmente, al pieno III secolo [104], e la scomparsa dell'abitato «strategico» di Casa al Vento parrebbero indicare che l'eccidio di Ponte Gini non fu dovuto ad un isolato atto di brigantaggio, ma conseguenza di una situazione politica radicalmente mutata, che porta alla distruzione anche dei protetti abitati d'altura, o ne impone l'abbandono.

Nel 238 a.C. «adversus Ligures tunc primum exercitus promotus est» [105]; per

---

[101] *Versilia etrusca*, p. 237 e ss. (M. A. Vaggioli); p. 282 (G. Ciampoltrini).

[102] Strabo, V, 2, 5; cfr. da ultimo Ciampoltrini-Rendini, *Porti e traffici*, p. 999 e ss.

[103] Zonara, VIII, 19, 2.

[104] *Supra*, nota 45; G. Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze 1768-1779, I, p. 352.

[105] Liv., *per.* 20.

trionfo di Q. Fabio Massimo, del 233, peraltro insufficiente, se ancora nel 230 entrambi i consoli dovevano essere impegnati contro i Liguri[106].

È verosimile che l'attacco romano mirasse a eliminare, o a porre sotto controllo, gli insediamenti liguri sulla costa, in modo da completare il controllo sulle coste del Tirreno; la concomitanza con le spedizioni contro la Corsica e la Sardegna corrobora infatti l'interpretazione di De Sanctis, confortata con altri argomenti dal Cassola, contro le perplessità di Harris[107]; l'evidenza archeologica dell'insediamento ligure costiero, ormai cospicua, pare confermare gli interessi «marittimi» dei Liguri insediati nella bassa valle del Magra, mentre la panoplia ne dimostra gli strettissimi contatti con i Galli della Padania[108], nei cui confronti, negli stessi anni, Roma mostrava evidenti intenzioni aggressive.

L'attacco romano lungo la direttrice litoranea potrebbe aver avuto il risultato di suscitare la decisa reazione anche dei Liguri della valle del Serchio[109], infrangendo la pace che a lungo aveva segnato i rapporti fra Roma – e le città dell'Etruria settentrionale sue *sociae* – e i popoli ai confini settentrionali, e innescando la feroce contrapposizione fra Pisa e i Liguri ricordata da Strabone: καὶ γὰρ μαχιμώτεροι Τυρρηνῶν ὑπῆρξαν καὶ παρώξυναν αὐτοὺς οἱ Λίγυες , πονηροὶ γείτονες παρὰ πλευρὰν ὄντες[110]. L'abbandono della bassa valle del Serchio, nei decenni finali del III secolo e fino alla fondazione di Lucca, colonia latina, nel 180 a.C., ne è la prova archeologica.

GIULIO CIAMPOLTRINI

---

[106] ZONARA, VIII, 18; PLUT., *Fab. Max.*, 2, 1.

[107] W. V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome*, Oxford 1979, p. 193 e s.; *contra* F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962, p. 221; per i limiti raggiunti dal Q. Fabio Massimo nel 233, ID., *La colonizzazione romana della Transpadana*, in *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des Römischen Reiches*, a c. di W. ECK e H. GALSTERER, Mainz am Rhein 1991, p. 17, nota 2.

[108] Si veda soprattutto Ameglia: DURANTE, *art. cit.*, a nota 42; considerazioni in CIAMPOLTRINI, *Saturnana*, p. 62, e, per la compresenza di tratti culturali celti e liguri negli insediamenti distribuiti lungo l'asse vario transappenninico che sfrutta la valle del Magra, l'evidenza di Berceto: L. KRUTA POPPI, *La sépulture de Casa Selvatica à Berceto (prov. de Parme) et la limite occidentale du faciès boïen au IIIe siècle av. n. è.*, *Études Celtiques* 18, 1981, p. 39 e ss. La capillarità dell'insediamento ligure sulla costa, e i tratti squisitamente «militari», sono confermati dalla tomba «a cassetta» incontrata verso la metà del Settecento all'Avenza, che diede motivo ad una dotta dissertazione dell'abate G.L. Oderico, pubblicata a più di un secolo di distanza: *Lettera di Gaspare Luigi Oderico intorno ad un sepolcro romano scoperto all'Avenza, Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti* 3, 1876, p. 33 e ss.; è verosimile che l'insediamento ligure attestato da queta tomba sia collegato alle possibilità di approdo offerte dalla foce dell'Avenza (un idronimo forse celtico). Il «guerriero» dell'Avenza, come si ricava dall'esegesi offerta dall'Oderico, era dotato di un armamento perfettamente coincidente con quello dei «guerrieri» di Tombara (cfr. CIAMPOLTRINI, *Saturnana*, p. 62 e ss.) e di Berceto: una spada, «tre picche» (cioè due punte di lancia ed un tallone), un «coltello gladiatorio».

[109] CIAMPOLTRINI, *Saturnana*, p. 63 e ss.

[110] STRABO, V, 2, 5.

Appendice

LE MONETE

Populonia

1 (*tav.* XXVII *c*, 1). US 25. AR 6,12; ∅ 1,95. D / Gorgoneion entro granulatura; sotto: XX; R / liscio. Sambon 42 a-b, Vicari 32-33.

2 (*tav.* XXVII *c*, 2). US 18. AR 5,79; ∅ 2,05. D / Gorgoneion entro granulatura; segno del valore X[X]; R / *[P]up[-]* entro granulatura. Sambon 59/60; Vicari 52/53 (peso ridotto).

Etruria settentrionale.

3 (*tav.* XXVII *c*, 3) Area S, spor. AR 5,45; ∅ 1,8. D / Testa maschile barbata, a ds.; davanti: C; entro granulatura; R / liscio.

Etruria settentrionale (?).

4 (*tav.* XXVII *c*, 4). Area S, spor. AR 0,29; ∅ 0,9. D / Bucranio, entro granulatura; R / liscio.

Neapolis

5 (*tav.* XXVII *d*, 5). Area S, spor. AR 6,76; ∅ 1,9-2,05. D / Testa di Ninfa, a ds.; R / toro androprosopo coronato da Nike. Consunta e danneggiata.

6 (*tav.* XXVII *d*, 6). Area S, spor. AR 6,92; ∅ 1,95-2. D / Testa di Ninfa, a sn.; sotto il collo monogramma, dietro la testa monogramma; R / toro androprosopo coronato da Nike; sotto, sigla ισ, nell'esergo νεοπολιτων. Sambon 486; *Monetazione di Neapolis*, 93.

7 (*tav.* XXVII *d*, 7). Area S, spor. AR 7,21; ∅ 2. D / Testa di Ninfa, a ds.; dietro la testa «statuetta in corsa»; R / toro androprosopo coronato da Nike; sotto, monogramma; nell'esergo [νεο]πολιτων. *Monetazione di Neapolis*, 73.

8 (*tav.* XXVII *d*, 8). Area S; spor. AR 7,22; ∅ 2. D / Testa di Ninfa a sn.; dietro la testa, kantharos (?); R / toro androprosopo coronato da Nike; sotto, monogramma; nell'esergo νεοπολιτων. Sambon 526, *Monetazione di Neapolis*, 129.

9. US 21. AE 3,98; ∅ 1,7. D / Protome (consunta) a sn.; R / toro (?) a sn. Sambon 649? Esemplare corroso e pressoché illeggibile.

10 (*tav.* XXVIII *a*, 10). Area S, spor. AE 1,96; ∅ 1,45. D / Testa di Apollo a sn.; R / tripode; lettere illeggibili. Sambon 705 ss.

Hyria

11 (*tav.* XXVII *d*, 11). Area S, spor. AR 6,50; ∅ 1,95-2,01. D / Testa elmata di Pallade, a sn.; R / toro androprosopo a sn.; sopra υριναι. Sambon 780. Consunta.

CALES

12 (*tav.* XXVII *d*, 12). Area S, spor. AR 6,61; ⌀ 2,05. D / Testa elmata di Pallade, a ds.; gladio con fodero; R / Vittoria su biga; esergo: *caleno*. Sambon 903.

DIDRACMA «CAMPANO-TARANTINA»

13 (*tav.* XXVII *d*, 13). Area S, spor. AR 7,15; ⌀ 1,95. D / Testa femminile a sn.; R / cavaliere che corona il cavallo; sotto delfino; τα.

ROMA

14 (*tav.* XXVIII *b*, 14). Area S, spor. AR 6,83; ⌀ 1,85-1,9. D / Testa elmata di Marte, barbato, a sn.; R / protrome di cavallo a ds.; spiga; *[ro]mano*. Sambon 1087, Crawford 13/1.

15. Area S, spor. AR 6,82; ⌀ 1,8-1,9. Come la prec. Consunta.

16 (*tav.* XXVIII *b*, 16). Area S, spor. AR 3,27; ⌀ 1,45-1,5. D / Testa elmata di Marte, imberbe, a ds.; R / protome di cavallo a ds.; falce; *roma*. Sambon 1125, Crawford 25/2.

17 (*tav.* XXVIII *b*, 17). US 18. AE 6,18; ⌀ 1,8. D / Testa elmata di Minerva, a ds.; *r[omano]*; R / protome di cavallo a sn. Sambon 1143, Crawford 17/1g.

18. Area S, spor. AE 2,81; ⌀ 1,6-1,65. D / Testa elmata di Marte, imberbe, a ds.; R / protome di cavallo a ds.; *roma*. Sambon 1151, Crawford 25/3.

19. Area S, spor. AE 3,61; ⌀ 1,55. Come la prec.? Superfici corrose, illeggibili il D /.

20. Area S, spor. AE 4,71; ⌀ 1,8. D / Testa elmata a sn.; R / protome di cavallo a ds. Sambon 1138?

21. Area S, spor. AE 5,55; ⌀ 1,8. Come la prec.? Superfici corrose, pressoché illeggibili.

22 (*tav.* XXVIII *a*, 22). Area S, spor. AE 1,07; ⌀ 1,15. D / Testa elmata di Minerva a ds.; R / cane gradiente a ds.; esergo *[r]om[a]*. Sambon 1153, Crawford 26/4. Corrosa.

23 (*tav.* XXVIII *a*, 23). Area S, spor. AE 1,84;⌀ 1,15. Come la prec. Corrosa.

EBUSUS

24 (*tav.* XXVIII *b*, 24). US 25. AE 2,56; ⌀ 1,6. D / Bes crestato; R / toro cozzante a sn.

25 (*tav.* XXVIII *b*, 25). Area S, spor. AE 2,48; ⌀ 1,65. Come la prec.

26. Area S, spor. AE 2,24; ⌀ 1,6. Come la prec.

27. Area S, spor. AE 3,27; ⌀ 1,7. Come la prec.

ZECCA NON DEFINIBILE

28. Area S, spor. AE 3,0; ⌀ 1,8. Superfici corrose e illeggibili.

(G. C.)



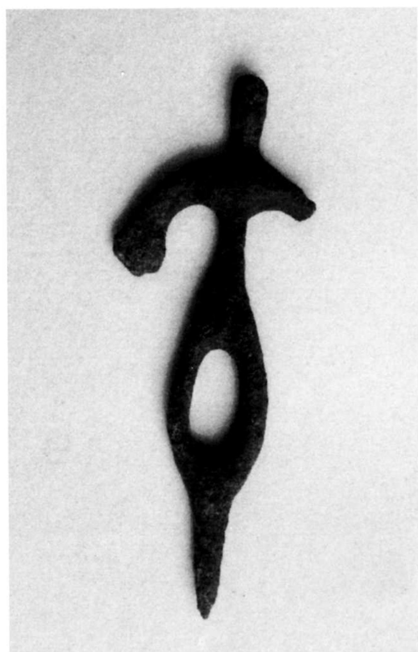


b

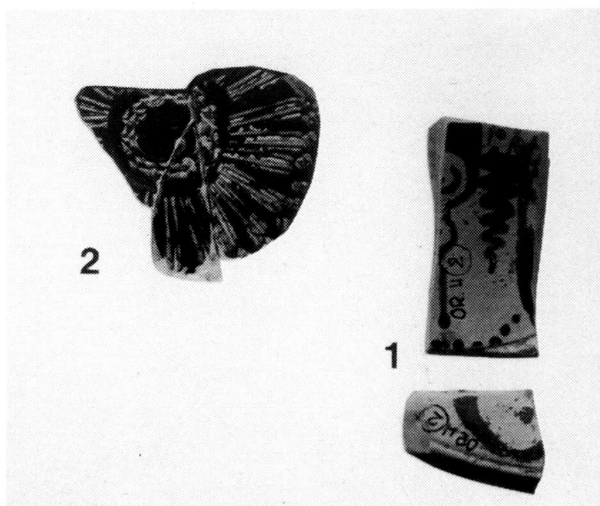


c

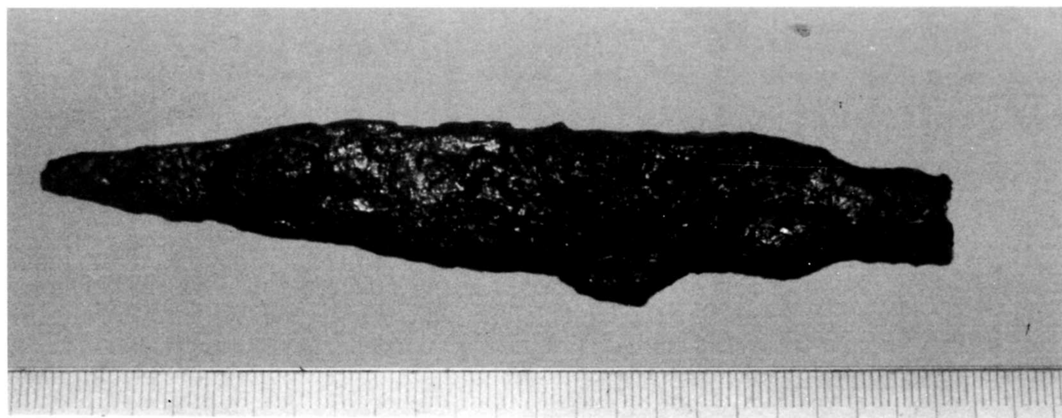
Ponte Gini I-II: *a*) veduta dello scavo da ovest; *b*) il selciato 23; *c*) il focolare 25.



a



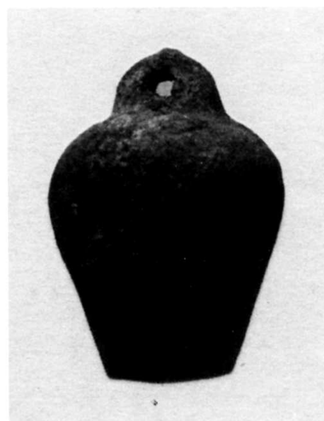
b



c



d



e

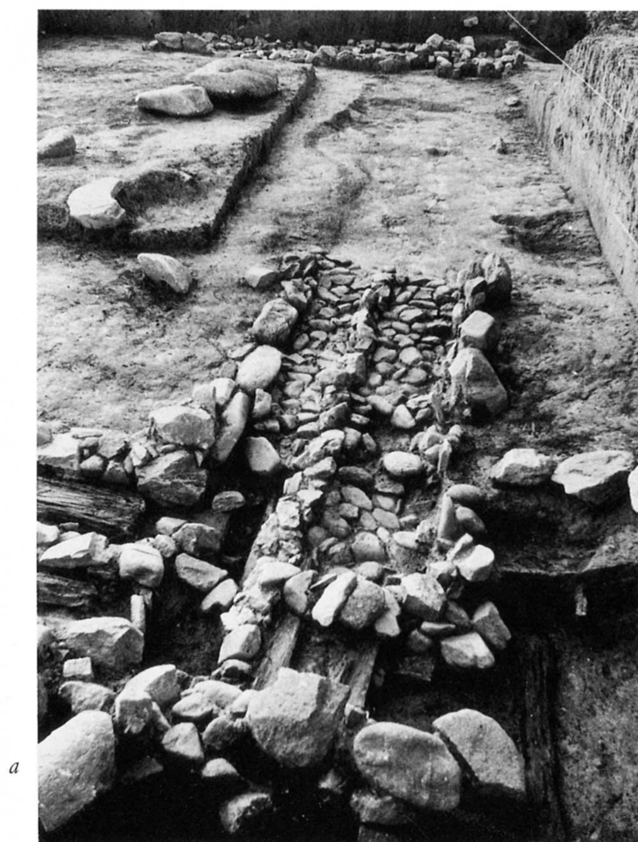
Ponte Gini I-II: *a*) bronzetto di offerente; *b*) frammento di piattello «di Genucilia» e di coppa a vernice nera; *c*) punta di giavellotto in ferro; *d*) pesi di pesca in piombo; *e*) peso in bronzo;


a

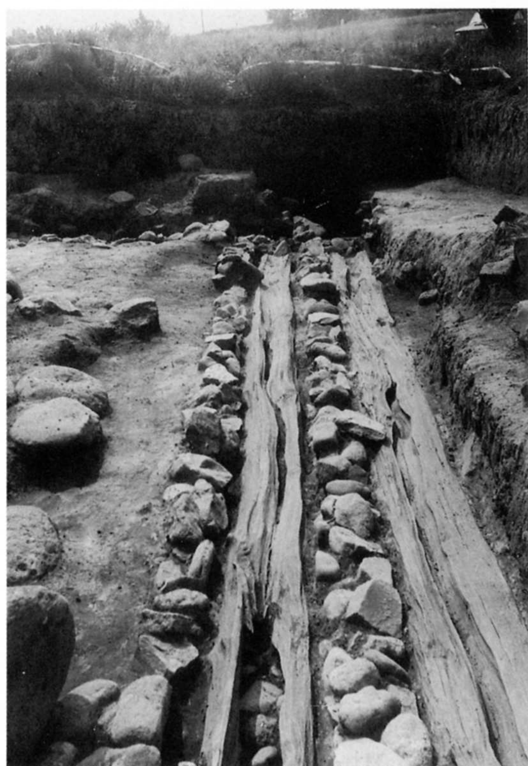

b


c

Ponte Gini III: *a)* la struttura N (particolare); *b)* l'argine B; *c)* il tavolato E.



a



b

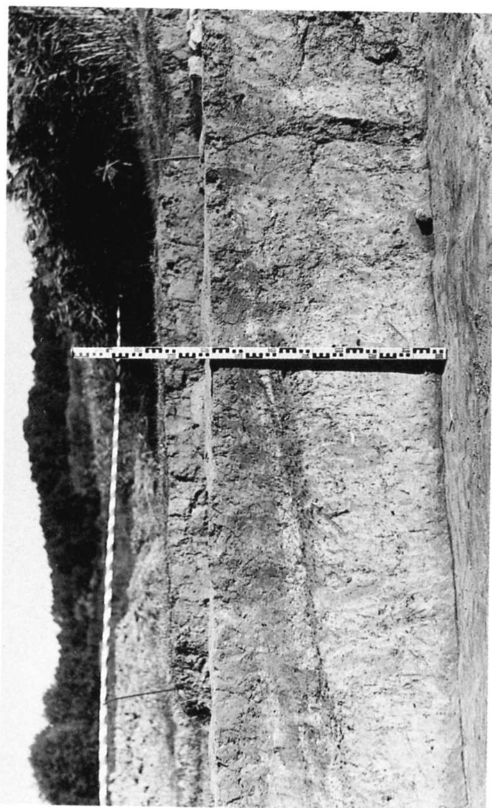


c



d

Ponte Gini III: *a)* la struttura FO; *b)* la struttura FN; *c)* particolare di FN; *d)* le strutture FE e G.

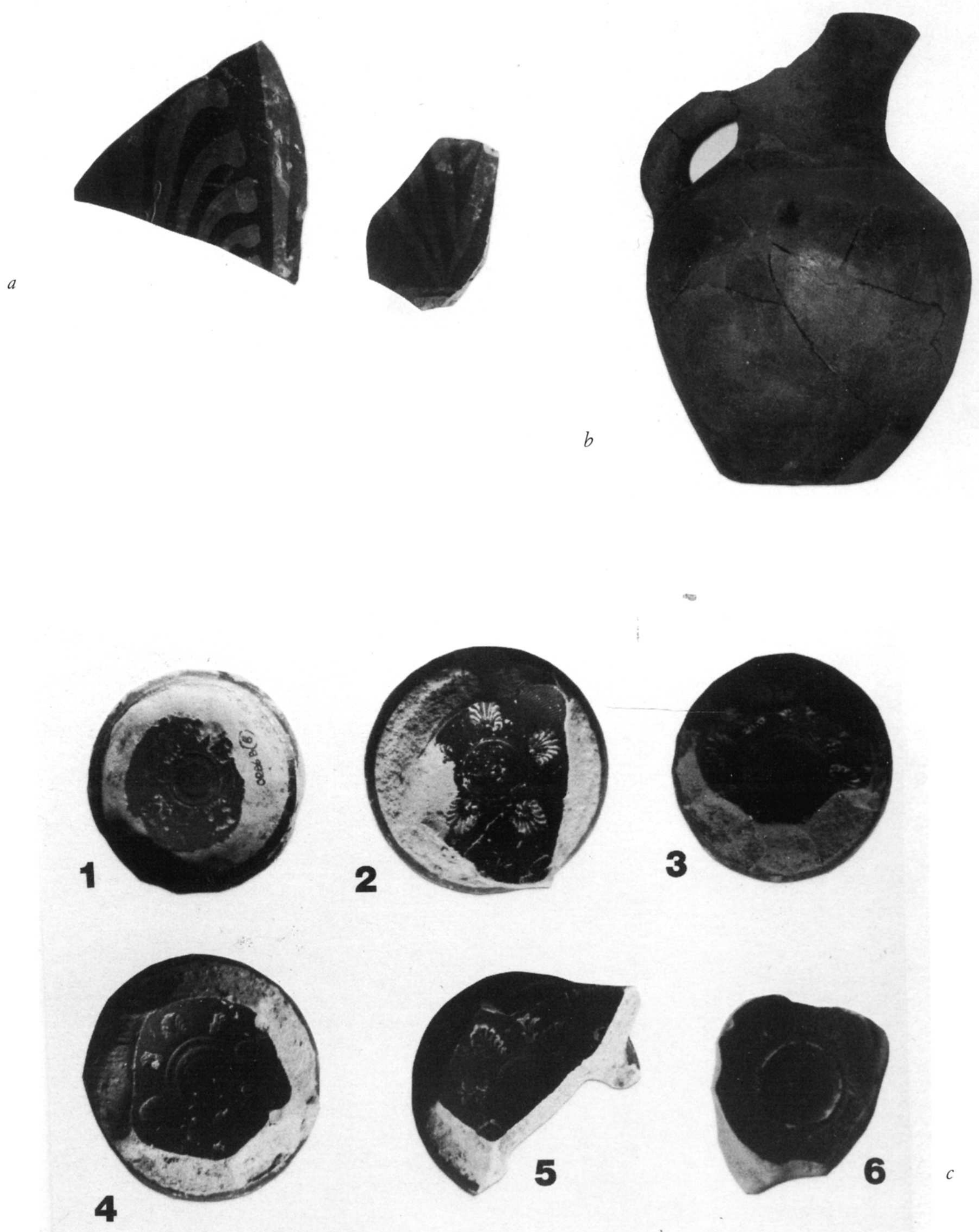

a


b

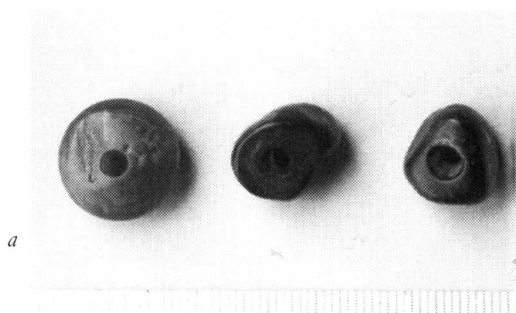

c


d

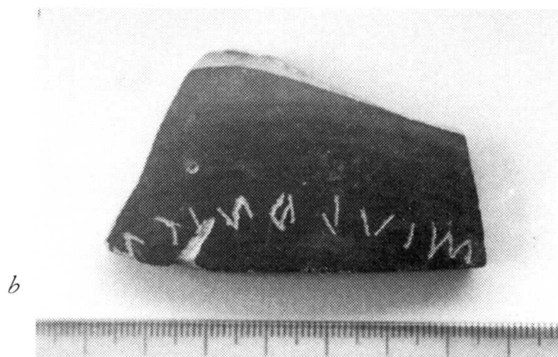
Ponte Gini III: *a*) sezione del terrapieno K-6; *b*) il battuto D; *c*) il defunto A; *d*) il defunto B.



Ponte Gini III: *a*) frammenti sovraddipinti; *b*) oinochoe; *c*) sistemi decorativi di coppe a vernice nera.



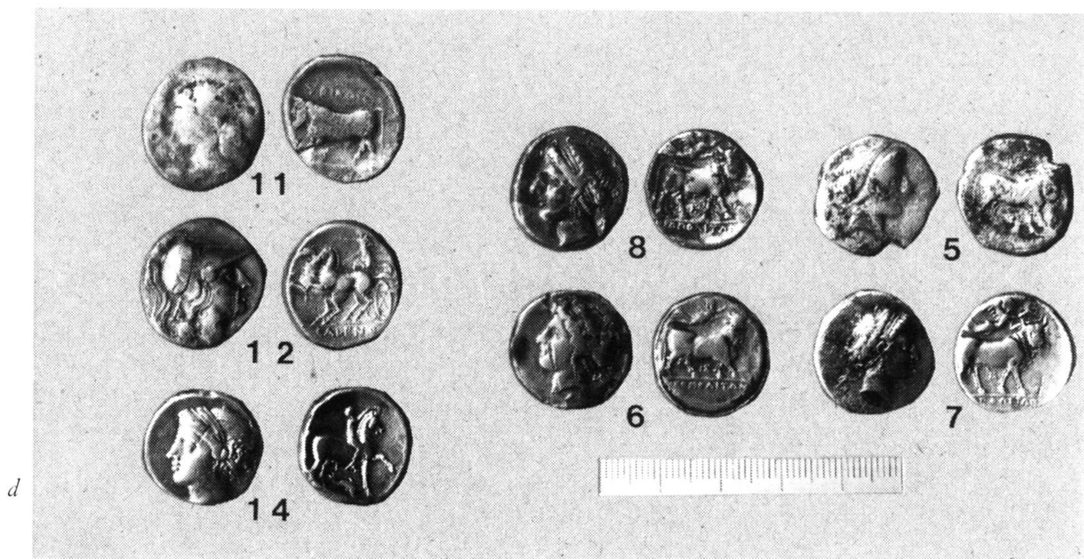
a



b

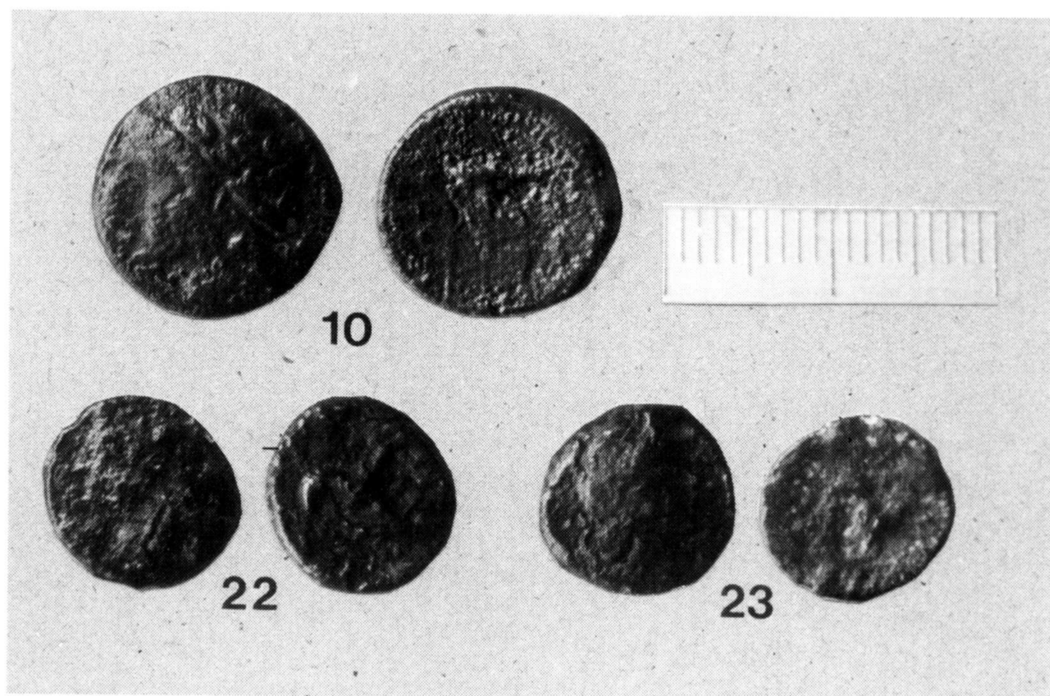


c



d

Ponte Gini III: *a*) grani d'ambra; *b*) frammento con graffito; *c*) monete d'argento etrusche; *d*) didramme d'area campana (a sn.) e di Neapolis (a ds.).



a



b

Ponte Gini III: *a*) bronzi di Neapolis e romano-campani; *b*) monete romano-campane e di Ebusus.





Ponte Gini I-II - Veduta dello scavo da ovest (in alto=Tav. XXI, a); il selciato 23 (in basso=Tav. XXI, b).



Ponte Gini III - Veduta del saggio 1983 (in alto); l'argine B (in basso=Tav. XXIII, b); il tavolato E (a destra).









Ponte Gini III - La struttura FN (a sinistra); la struttura FE (in alto); le strutture FN e FO (in basso).





Ponte Gini III - Lo scavo visto da est con la struttura M e FN (a sinistra); la struttura FO con il defunto A (in alto); il defunto A, visto da nord (a destra in alto); il battuto D (a destra in basso=Tav. XXV, b).




ORENTANO
PONTE GINI
SAGGIO C
13/5/83



Ponte Gini III - La struttura M.

«Bullettino Storico Pistoiese», XCIII, 1991, (terza serie, XXVI), pp. 55-65

GIULIO CIAMPOLTRINI

Il sepolcreto ligure delle Grazie di Saturnana *

Tra la scarna evidenza archeologica offerta dalla montagna pistoiese, il complesso di materiali liguri della prima età ellenistica trovato sul finire del 1898 in località Caroggio, alle Grazie di Saturnana, sullo spartiacque tra Ombrone e Reno, continua ad occupare una posizione di rilievo, sia per la storia del territorio pistoiese, che come estrema attestazione orientale della cultura ligure «apuana» del III secolo a.C[1].

La documentazione d'archivio della Soprintendenza Archeologica per la Toscana non consente che limitate integrazioni alle notizie edite dal Milani negli «Studi e Materiali», in un rapido accenno[2]. La prima parte delle trattative per l'acquisto, infatti, si svolse 'verbalmente'; i materiali furono consegnati al Museo in due lotti (*Appendice*), ma si direbbe che anche il recupero sia avvenuto in due fasi, forse per un invito del Milani a completare l'esplorazione del complesso, dopo i primi fortuiti ritrovamenti, in uno «scasso fatto alle Grazie di Saturnana».

Si conservano nel Museo Archeologico di Firenze, ex Sala dei Fiorentini, dove furono investiti dall'alluvione del 1966, senza subire tuttavia danni di rilievo:

---

* Devo all'amico e collega Luigi Tondo, responsabile della sezione pistoiese del Museo Archeologico di Firenze (Topografico), l'invito a presentare i materiali delle Grazie di Saturnana. I disegni sono rielaborati da originali di G. Ugolini, della Soprintendenza Archeologica per la Toscana.

[1] L. BANTI, *Luni*, Firenze, 1937, pp. 170 sgg.; A MAGGIANI, *Liguri Orientali: la situazione archeologica in età ellenistica,* «Rivista Studi Liguri», 45, 1979, p.75 e *passim.* [Si avverte che il toponimo esatto della località in cui fu trovata la tomba è Quaroggio. n.d.r.]

[2] L.A. MILANI, *Nota sul torques e sui dischetti d'oro...*, «Studi e Materiali», III, 1905, p.319; IDEM, *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, Firenze, 1912, p.277.

1 (Inv. 78048) – *Olla ovoide* con piede ad anello, breve labbro svasato. Argilla figulina color cuoio, dura, modellata al tornio lento; superfici rifinite a stecca. Decorazione a bande rosse parallele, sulla superfice esterna. Integra; larghe corrosioni sulla superficie. Alt. cm 22,5 (fig.1.1).

Esemplare paradigmatico della forma 1 B della tipologia proposta da Maggiani per la ceramica figulina ligure decorata; è largamente diffusa in tutto l'ambito «apuano», dalla Lunigiana fino alla montagna pistoiese, tanto in abitati che in necropoli. I recenti ritrovamenti d'abitato, a San Romano di Garfagnana (loc. Monte Pisone) e alla Capriola di Camporgiano, confermano la cronologia al corso del III secolo a.C., mentre distinzioni cronologiche e tipologiche più sottili sembrano per il momento improponibili[3].

2 (Inv. 78049) – *Olla ovoide* con fondo piano, collo troncoconico distinto, breve labbro svasato. Impasto rosso-bruno, con minuti inclusi, a tratti vacuolato, levigato in superficie. Ricomposto da frammenti, con lacune nella parte superiore del corpo. Alt. cm 23,8 (fig. 1.2).

La forma, attestata già nel III secolo, perdura almeno fino alla seconda metà del secolo successivo, come indicano le necropoli di Marlia e Ponte a Moriano, e le restituzioni da abitato dagli insediamenti tardo-repubblicani dell'agro centuriato lucchese. È diffusa in una larga fascia dell'Appennino e del pedemonte, anche in contesti etruschi[4].

3 (Inv. 78050) – *Olpe ovoide* con piede ad anello; collo troncoconico, non distinto dal corpo, con breve labbro svasato; l'ansa, a bastoncello, è leggermante sormontante e si imposta sul labbro e sulla spalla. Argilla figulina come al n.1, con decorazione a fasce rosse. Integra. Alt. cm 14,2 (fig. 1.3).

La forma – 4 della tipologia Maggiani – isolata in contesti tombali, è ora ben conosciuta dagli abitanti liguri della valle del Serchio, alle Carbonaie di Castiglione Garfagnana e a Colognola di Piazza al Serchio, in contesti del pieno III secolo a. C.[5].

4 (Inv. 78051) – *Coppetta emisferica* con piede ad anello; labbro rientrante, arrotondato. Argilla come al n.1; non sono riconoscibili eventuali resti di decorazione a bande rosse. Integra, con superfici in buona parte corrose. Alt. cm 6,4, diam. alla bocca cm 11,5 (fig. 1.4).

Versione formato ridotto della coppa-tipo del repertorio ligure, forma 3 della classificazione Maggiani[6].

5 (Inv. 78052) – *Coppa emisferica* a vernice nera; labbro diritto, assottigliato. argilla rosata, depurata, semidura, compatta; vernice omogenea, compatta con sfu-

[3] Maggiani, *Liguri*, pp.75 sgg., fig.2; sull'abitato di Monte Pisone, un cenno in *Scavi e scoperte*, «Studi Etruschi», 55, 1983, pp. 428 sgg.

[4] G. Ciampoltrini, *I cippi funerari della bassa e media Valdera*, «Prospettiva», 21, 1980, p.77, nota 66; *infra*, nota 17.

[5] Maggiani, *Liguri*, p.80, fig.6.a. Sulle Carbonaie di Castiglione Garfagnana, cfr. *Scavi e scoperte*, «Studi Etruschi», 51, 1983, p.428 sgg.(G. Ciampoltrini).

[6] Maggiani, *Liguri*, pp.79 sgg.

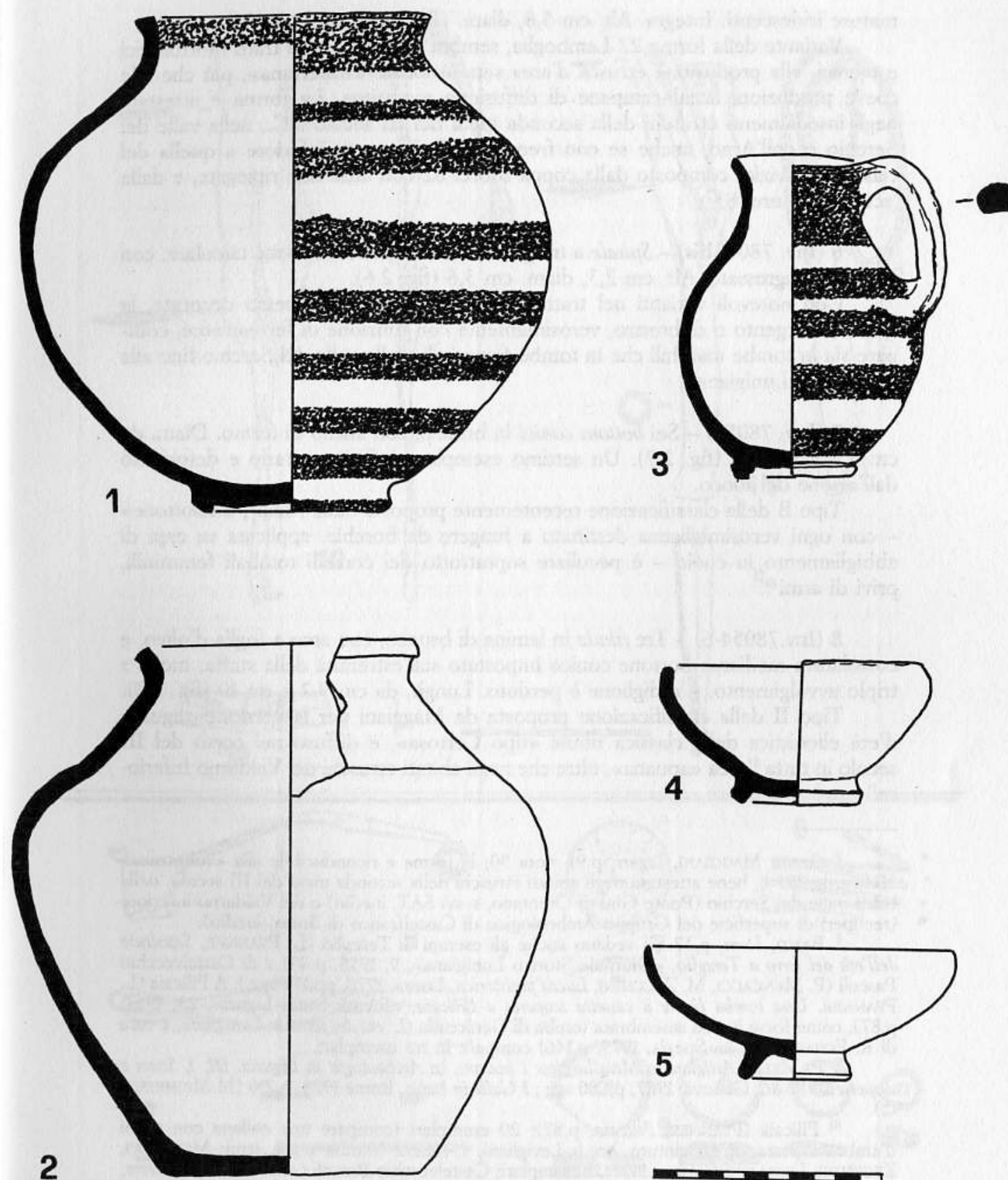


Fig. 1

mature iridescenti. Integra. Alt. cm 5,8, diam. alla bocca cm 13,7 (fig. 1. 5).

Variante della forma 27 Lamboglia, sembra riferibile, per i tratti morfologici e tecnici, alla produzione etrusca d'area settentrionale «volterrana», più che alle coeve produzioni laziali-campane di diffusione marittima. La forma è attestata negli insediamenti etruschi della seconda metà del III secolo a.C., nella valle del Serchio e dell'Arno, anche se con frequenza decisamente inferiore a quella del classico 'servizio' composto dalla coppa Morel 82 con anse non ripiegate, e dalla 'scodella' Morel 83[7].

6 (Inv. 78061 bis) – *Spirale* a tre giri in filo d'argento a sezione circolare, con estremità ingrossate. Alt. cm 2,3, diam. cm 3,6 (fig. 2.6).

Con notevoli varianti nel trattamento delle estremità, spesso decorate, la spirale, d'argento o di bronzo, verosimilmente con funzione di fermatrecce, compare sia in tombe maschili che in tombe femminili, dalla valle del Serchio fino alla costa della Lunigiana[8].

7 (Inv. 78057) – Sei *bottoni conici* in bronzo, con anello di fermo. Diam. da cm 2,8 a cm 2,7 (fig. 2.7). Un settimo esemplare è frammentario e deformato dall'azione del fuoco.

Tipo B della classificazione recentemente proposta dalla Melli[9], il «bottone» – con ogni verosimiglianza destinato a fungere da borchia, applicata su capi di abbigliamento in cuoio – è peculiare soprattutto dei corredi tombali femminili, privi di armi[10].

8 (Inv.78054-6) – Tre *fibule* in lamina di bronzo, con arco a foglia d'olivo, e costolatura mediana; bottone conico impostato sull'estremità della staffa; molla a triplo avvolgimento. L'ardiglione è perduto. Lungh. da cm 9,2 a cm 10 (fig. 2.8).

Tipo II della classificazione proposta da Maggiani per la versione «ligure» d'età ellenistica della classica fibula «tipo Certosa», è diffuso nel corso del III secolo in tutta l'area «apuana», oltre che negli abitati etruschi del Valdarno Inferiore[11].

---

[7] *Contra* MAGGIANI, *Liguri*, p.91, nota 50; la forma è riconducibile alla «volterrana» Holwerda 275-8, bene attestata negli abitati etruschi della seconda metà del III secolo, nella bassa valle del Serchio (Ponte Gini di Orentano, scavi SAT, inediti) e del Valdarno inferiore (recuperi di superficie del Gruppo Archeologico di Castelfranco di Sotto, inediti).

[8] BANTI, *Luni*, p.37. Si vedano anche gli esempi di Tereglio (L. PFANNER, *Sepolture dell'età del ferro a Tereglio*, «Giornale Storico Lunigiana», 9, 1958, p.48) e di Castelvecchio Pascoli (P. MENCACCI, M. ZECCHINI, *Lucca preistorica*, Lucca, 1976, pp.175 sgg.). A Filicaia (L. PFANNER, *Una tomba ligure a cassetta scoperta a Filicaia*, «Rivista Studi Liguri», 23, 1957, p.87), come forse in una smembrata tomba di Genicciola (*L'età del ferro in Lunigiana*, a cura di R. FORMENTINI, La Spezia, 1975, p.146) compare in tre esemplari.

[9] P. MELLI, *Artigianato Metallurgico: i bottoni*, in *Archeologia in Liguria. III, 1, Scavi e scoperte, 1982-86*, Genova, 1987, pp.80 sgg.; *I Galli in Italia*, Roma 1978, p.210 (M.MICHELUCCI).

[10] Filicaia (PFANNER, *Filicaia*, p.87): 20 esemplari (compare una collana con vaghi d'ambra e pasta vitrea, cintura, ecc.); Levigliani, t. 1967/2 (tomba senza armi: MENCACCI, ZECCHINI, *Lucca preistorica*, p.149): 19 esemplari; Castelvecchio Pascoli («senza armi»: *ibidem*, p.176); 4 esemplari (compare una collana con vaghi d'ambra e pasta vitrea); Ponzolo («senza armi»: *L'età del ferro in Lunigiana*, p.201); 13 esemplari.

[11] MAGGIANI, *Liguri*, p.85, nota 23.

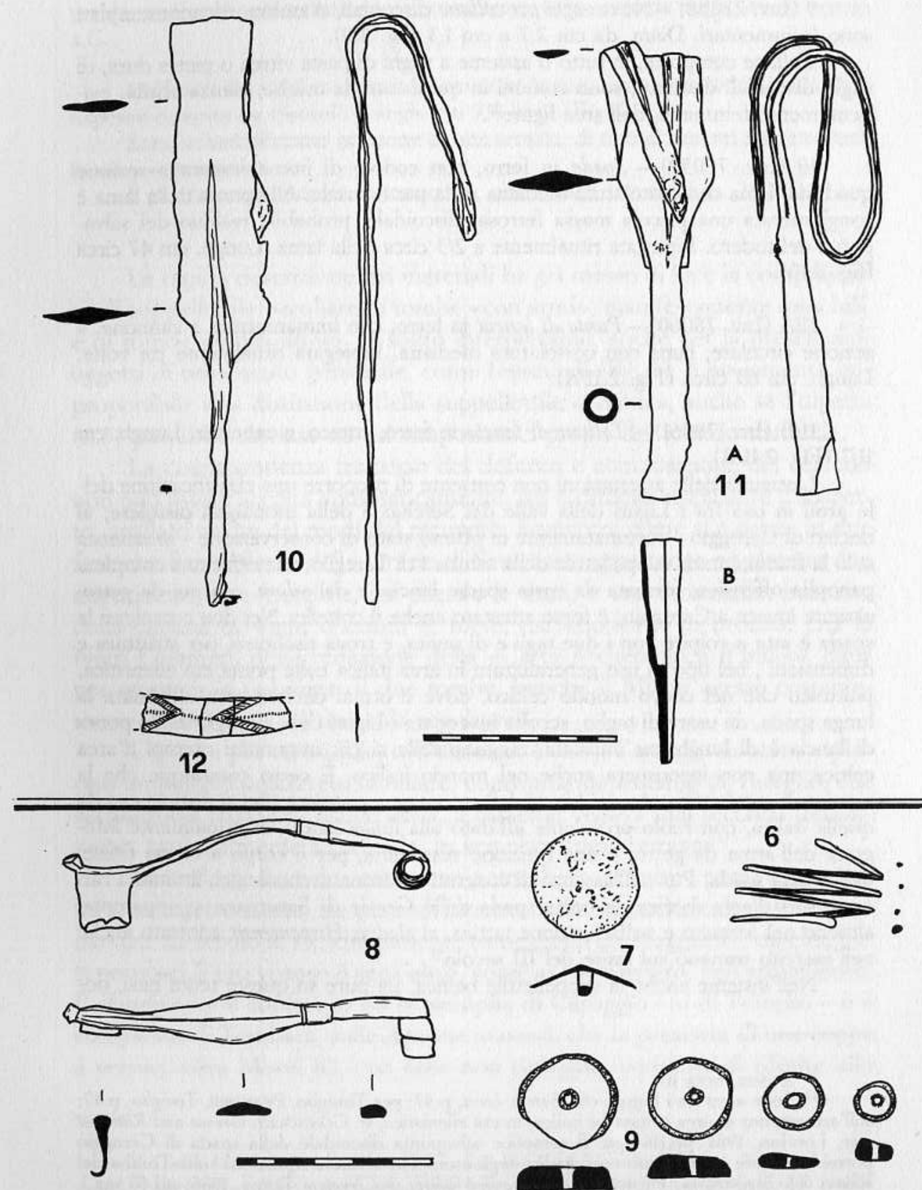


Fig. 2

9 (Inv. 78058) – Nove *vaghi per collana* discoidali, d'ambra. Alcuni esemplari sono frammentari. Diam. da cm 2,7 a cm 1,3 (fig. 2.9).

Collane composte, in tutto o assieme a vaghi di pasta vitrea o pietra dura, di vaghi discoidali d'ambra, sono comuni in quasi tutte le tombe «senza armi», evidentemente femminili, dell'area ligure[12].

10 (Inv. 78059) – *Spada* in ferro, con codolo di immanicatura a sezione quadrata, lama con costolatura mediana nella parte basale. Alla punta della lama è conglomerata una piccola massa ferrosa, discoidale, probabile residuo del salvapunta del fodero. Ripiegata ritualmente a 2/3 circa della lama. Lungh. cm 47 circa (fig. 2.10).

11/A (Inv. 78060) – *Punta di lancia* in ferro, con immanicatura a cannone, a sezione circolare; lama con costolatura mediana. Ripiegata ritualmente tre volte. Lungh. cm 63 circa (Fig. 2.11/A).

11/B (Inv. 78061) – *Tallone di lancia* in ferro, conico, a cannone. Lungh. cm 11,7 (Fig. 2.11/B).

L'esiguità delle attestazioni non consente di proporre una classificazione delle armi in uso fra i Liguri della valle del Serchio e della montagna pistoiese; al nucleo di Caroggio – fortunatamente in ottimo stato di conservazione – si affianca solo la frammentaria suppellettile della tomba 1 di Tereglio, che offre una completa panoplia offensiva, formata da corta spada, lancia, e dal *pilum*, o arma da getto, assente invece a Caroggio; è forse attestato anche il coltello. Nei due complessi la spada è atta a colpire con i due tagli e di punta, e trova riscontro, per struttura e dimensioni , nel tipo di uso generalizzato in area italica nella prima età ellenistica, piuttosto che nel coevo mondo celtico, dove è ormai decisamente affermata la lunga spada, da usare di taglio, accolta invece tra i Liguri della Lunigiana. La punta di lancia è di lunghezza inusitata, ragguagliabile ai più imponenti esempi d'area celtica, ma non inconsueta anche nel mondo italico. È certo comunque che la tecnica di combattimento dei Liguri della montagna pistoiese non si distingueva da quella italica, con ruolo prevalente affidato alla lunga lancia, eventualmente integrata dall'arma da getto, e una funzione sussidiaria, per il corpo a corpo finale, della corta spada. Pur nell'assenza di concreti confronti archeologici, limitati a rari esemplari d'area iberica, la corta spada delle Grazie di Saturnana si apparenta, almeno nel formato e nella funzione tattica, al *gladius Hispaniensis* adottato anche nell'esercito romano sul finire del III secolo[13].

Nell'insieme anche la suppellettile bellica, sia pure su queste tenui basi, dovrebbe confermare la datazione del complesso nella seconda metà del III secolo a.C.

12 (Senza inv.) – *Frammenti di lamina in bronzo*, con decorazione incisa (spinapesce campita da trattini). Lungh. cm 7,8 circa (Fig. 2. 12).

Sono verosimilmente porzione di una armilla, di tipo altrimenti non attestato in area «apuana».

È perduta una *fuserola* in terracotta, citata dagli Inventari (n. 78053).

La rapida descrizione dei materiali ha già messo in luce la compresenza di suppellettile peculiare di tombe «con armi», manifestamente maschili, e di tombe «senza armi», di solito interpretabili, anche per la presenza di oggetti di ornamento personale, come femminili (fig. 3); è ovviamente improponibile una distinzione della suppellettile ceramica, anche se l'olpetta (n.3) parrebbe rinviare ad usi simposiastici propri del mondo maschile.

La corrispondenza fra sesso del defunto e composizione del corredo non può essere accolta automaticamente, ma è difficile respingere il sospetto, avallato anche dai modi del recupero, avvenuto, come si è detto, in due fasi, che il complesso delle Grazie di Saturnana appartenga ad almeno due deposizioni, una maschile, cui riferire le armi, e una femminile, indiziata dalla collana di vaghi d'ambra e, forse, dai «bottoni» di bronzo. Già la Nieri Calamari, nella redazione della «Carta Archeologica d'Italia», dava per scontata la presenza di due tombe, benché il Milani avesse costantemente fatto cenno ad una sola sepoltura[14].

L'ipotesi più verosimile, nell'insieme, è che a Caroggio sia stato esplorato un piccolo sepolcreto familiare, confrontabile a quello di Tereglio, che accanto alla tomba di «guerriero», a cassetta, vedeva una seconda deposizione, probabilmente femminile, in semplice fossa terragna[15].

Le analogie fra i due complessi potrebbero definire i punti estremi di un'area caratterizzata, sia pure all'interno della comunità culturale «apuana» del III secolo a. C., chiaramente tratteggiata da Maggiani[16], da elementi peculiari.Il più vistoso è senz'altro, come si è accennato, nell'armamento. È illuminante il confronto fra la panoplia di Caroggio – o di Tereglio – e il complesso di Tombara, sulle Apuane massesi, che la presenza di una coppa a vernice nera Morel 82, con anse non ripiegate, consente di riferire allo

[12] *Ibidem*, nota 10.

[13] Sulle armi fra i Liguri, cfr. BANTI, *Luni*, p.37; per Tereglio, PFANNER, *Tereglio*, p.47; sull'armamento in area celtica ed italica, in età ellenistica, P. CONNOLLY, *Greece and Rome at war*, London, 1981, pp.116 sgg. Il semplice salvapunta discoidale della spada di Caroggio potrebbe essere confrontato con quello degli esemplari etruschi riprodotti sulla Tomba dei Rilievi (H. BLANCK, G. PROIETTI, *La tomba dei Rilievi di Cerveteri*, Roma, 1986, pp.46 sgg.). Sulle armi della prima età ellenistica in area etrusco-italica, e sulla tattica di combattimento, CH. SAULNIER, *L'armée et la guerre dans le monde étrusco-romain*, Paris, 1980, in particolare alla p.180; EADEM, *L'armée et la guerre chez le peuples samnites*, Paris, 1984, pp.81 sgg.

[14] Carta Archeologica d'Italia, F° 97, *San Marcello Pistoiese*, Firenze, 1930, p.7.

[15] PFANNER, *Tereglio*, p.47 sgg. Non è da scartare neppure l'ipotesi di una tomba collettiva, secondo un uso funerario attestato, seppure con frequenza ridotta, in area ligure: BANTI, *Luni*, p.27.

[16] MAGGIANI, *Liguri*, pp.74 sgg.

stesso ambito cronologico, della seconda metà del III secolo[17]. L'identità della suppellettile ceramica, anche nella caratteristica olla con collo troncoconico distinto, e dell'ornamento personale – con la fibula «ligure» tipo II Maggiani – si contrappone all'adozione, a Tombara, della lunga spada «celtica» e della connessa attrezzatura metallica di sospensione, nei tipi peculiari dei Celti padani[18], paradigmaticamente attestati nel sepolcreto modenese di Saliceta San Giuliano od a Marzabotto[19]; dall'area «boica» è acquisita anche l'armilla con ovoli del guerriero di Tombara, come indicano gli esemplari gemelli, ancora di Saliceta San Giuliano e di Marzabotto[20].

	SATURNANA	CASTELVECCHIO P.	FILICAIA	LEVIGNANI 1967/2	TEREGLIO T.1
spada	■				■
lancia	■				■
vaghi d'ambra	■	■	■	■	
«bottoni»	■	■	■	■	
spirale	■	■	■		■

Come era del resto naturale attendersi, le vie di collegamento fra il mare e l'Emilia occidentale, attraverso la Lunigiana, dovrebbero aver favorito l'osmosi culturale celto-ligure; il successo delle spade galliche a Ameglia, oltre che a Pegazzano e a Tombara[21], conferma la natura emporica dell'approdo ligure, che poteva integrare, fra il IV e III secolo, l'attività piratesca con il ruolo di terminale marittimo di un fascio di itinerari che serviva parte della Padania. La vivacità dei Liguri della costa si riverbera anche nello sviluppo degli abitati etruschi della Versilia (Bora dei Frati di Pietrasanta), che prima di dissolversi nel conflitto che oppose i Liguri agli

[17] Banti, *Luni*, p.168, tav. XII.b e XIII.a.

[18] Cfr. A. Rapin, *Le système de suspension des fourreaux d'épées laténiens au III siècle av. J. Ch.*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia Settentrionale*, Bologna, 1987, p.529.

[19] G. Bergonzi, *I Celti nel Modenese*, in *Modena dalle origini all'anno Mille*, Modena, 1988, pp.153 sgg., in particolare fig. 108; L. Kruta Poppi, *Les Celtes à Marzabotto*, «Etudes Celtiques», 14, 1975, pp.358 sgg.

[20] Bergonzi, *Celti nel Modenese*, fig. 110.6; Kruta Poppi, *Les Celtes*, p.356, fig. 6.

[21] A. Durante, *Corredi tombali con elementi tipo La Tène dal sepolcreto di Ameglia*, in *Celti ed Etruschi*, pp.415 sgg.; A.Frova, *Una tomba gallo-ligure nel territorio della Spezia*, «Rivista Studi Liguri», 34, 1968, pp.289 sgg.; *supra*, nota 17.

Etruschi di Pisa ed ai Romani, fra la fine del III secolo e i primi decenni del II[22], dovettero svolgere una funzione di «punto di contatto» fra due entità politico-culturali in pieno sviluppo.

Le comunità liguri dell'Appennino lucchese-pistoiese sembrano decisamente più «appartate». La fortuna della ceramica figulina dipinta e delle fibule «liguri» tipo Certosa mostra gli insediamenti della valle della Lima – segnalati soprattutto dalle necropoli di Tereglio e Montefegatesi, e ora anche dall'abitato di Monte Memoriante, posto a controllo della via di valico dalla Valdinievole alla valle della Lima[23] – e della montagna pistoiese pienamente integrati nel comune patrimonio «apuano»; i contatti con gli Etruschi del Valdarno, seppure tangibili[24], non incidono che in misura marginale sulle strutture tradizionali della cultura materiale.

Ancor più chiuse le comunità liguri di questo tratto d'Appennino sembrano nei confronti dei Boi della media valle del Reno; la conclamata affinità culturale celto-ligure si scontra in questa zona con una drastica distinzione del rituale funerario, quasi esclusivamente inumatorio per i Celti, rigorosamente incineratorio per i Liguri[25]. Anche l'uso rituale di rendere inutilizzabili le armi deposte nel sepolcreto è piuttosto elemento di distinzione che di affinità con i Boi o con i Senoni, e, semmai trova riscontro nelle comunità appenniniche «italiche»[26]; dai Celti non viene mutuata neppure la suppellettile bellica. Infine, un rapido confronto fra le *disiecta membra* del sepolcreto gallico di Marzabotto e i complessi liguri dell'Appennino mostra, anche nella suppellettile personale, per l'abbigliamento e l'ornamento, due comunità decisamente distinte[27].

È possibile che i tratti culturali «autonomi» dei Liguri della montagna lucchese-pistoiese riflettano – o sottendano – anche una peculiare posizione «politica». La narrazione liviana individua lungo la costa – come, sull'altro versante appenninico, nella valle del Panaro – le direttrici fondamentali d'attacco dei Liguri; l'agro fiesolano e Pistoia, per contro, sembrano risparmiati dal conflitto, e l'assenza di evidenza archeologica per una cinta muraria di età repubblicana, a Pistoia, parrebbe confermare la sostanziale «tran-

[22] *Etruscorum ante quam Ligurum*, Pontedera, 1990, pp. 187 ss. (E. Paribeni).

[23] Mencacci, Zecchini, *Lucca preistorica*, pp.158 sgg.; scavi del Museo Civico di Pescia, inediti.

[24] G. Ciampoltrini, *L'Ercole promachos di Castel Martini*, «Bullettino Storico Pistoiese» (in seguito BSP, XC, 1988, pp.83 sgg.

[25] *I Galli in Italia*, pp.117 sgg. (G. Sassatelli, D. Vitali).

[26] *I Galli in Italia*, pp.178 sgg. (L.Mercando). La diffusione del rito a Monte Bibele (D.Vitali, *Monte Bibele fra Etruschi e Celti*, in *Celti ed Etruschi*, pp.340 sgg.) potrebbe dunque essere imputata più alla componente «italica» (umbra?) dell'abitato, che non a quella celtica; a Marzabotto l'uso non sembra attestato (Kruta Poppi, *Les Celtes*, pp.38 sgg.).

[27] Kruta Poppi, *Les Celtes*, pp.345 sgg.

quillità» dell'area. È un sostegno all'ipotesi la continuità dell'insediamento ligure nella valle della Lima, nell'alta Valdinievole e nella montagna pistoiese, indiziata dalla conservazione del costume funerario ligure fino all'età augustea, e dalla toponomastica[28], in deciso contrasto con lo spopolamento che, a conferma delle deportazioni di massa degli Apuani, sembra di intravedere in larghi distretti liguri della Versilia e dell'Alta valle del Serchio[29].

La proficua continuità di contatti e scambi fra Etruschi del Valdarno e della costa e Liguri, fino ai decenni finali del III secolo, già induceva a supporre in fattori esterni, di «politica internazionale», la rottura di un equilibrio consolidatosi fin dai decenni iniziali del III secolo[30]. È probabile che la scelta di campo filopunica dei Celti padani[31] abbia coinvolto anche i nuclei liguri più legati alle tribù padane, determinando, negli anni della seconda guerra punica, l'avvio della pressione su Pisa, da sempre inserita nell'asse marittimo romano-massaliota.

In questo scenario – certamente ipotetico – i Liguri della valle della Lima e della montagna pistoiese, meno legati al mondo celtico, se non forse addirittura minacciati dai Boi, potrebbero aver scelto una posizione filoromana, garantendo dal crinale appenninico la sicurezza degli insediamenti etruschi della piana fiesolano-pistoiese.

[28] G. CIAMPOLTRINI, *Un ritrovamento archeologico del Settecento nei pressi di Pescia*, BSP, LXXXIII, 1981, p.131.
[29] TITO LIVIO, XL, 38 e 41.
[30] CIAMPOLTRINI, *L'Ercole promachos*, p.84.
[31] TITO LIVIO, XXXIX, 5.

APPENDICE

DOCUMENTAZIONE D'ARCHIVIO DELLA SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA PER LA TOSCANA.

Il fascicolo relativo all'acquisto dei materiali delle Grazie di Saturnana (pos. A 26, anno 1898) conserva un solo documento, a firma Marradi Benti.

1

Pistoia, 15 Dicembre 1898

Ill. sig. prof. Milani
Direttore del Museo Archeologico
Via de' Servi
Milano (?) Firenze

Conforme verbalmente parlammo le invio il rimanente degli oggetti trovati nello scasso fatto alle Grazie di Saturnana.

Per completare la raccolta facemmo dissotterrare la pentola sbocconcellata.

Riguardo all'offerta che la S. V. Ill.ma ci fece delle lire 30 a 35, al babbo gli paiono poche, perché appena compensano la spesa di scavo, porto e facchinaggio; ora poi che si è recuperato anche la 2ª pentola, che abbiamo preparato l'invio ben confezionata la roba incartata impagliata speriamo che ci porterà la cifra almeno a lire cinquanta.

In attesa con distinta stima la salutiamo.

Della S. V. Ill.ma Dev.mo Ser.

Marradi Benti

2

Distinta degli oggetti antichi spediti in una cassa del peso lordo di kg. 15 per mezzo procaccia Gherardini.

N. 2 pentole di terra cotta
» 1 bricco id. id.
» 1 ciotola id. id. con una rotellina d'ambra
» 2 lance di ferro

La distinta è stesa da una mano diversa, la menzione della «rotellina d'ambra» è accompagnata da uno schizzo dell'oggetto.

Le richieste del ritrovatore furono almeno in parte esaudite, visto che il complesso fu pagato (Inventari) lire 45.

«Bullettino Storico Pistoiese», XCVII, 1995, (terza serie, XXX), pp. 103-116

GIULIO CIAMPOLTRINI*

L'insediamento ligure nell'alta Valdinievole
Aspetti e problemi

Se nel 1722 il ritrovamento di un sepolcreto ligure «fuori della terra di Massa di Valdinievole, circa un miglio tra detta terra e Montecatini», segnalato da un amministratore locale al Gori, poteva lasciare indifferente l'antiquario fiorentino, non solo perché l'attenzione di questi era rivolta soprattutto alle iscrizioni romane, ma forse anche per la difficoltà di fornire un preciso inquadramento storico e culturale alla piccola necropoli[1], sul finire dell'Ottocento Gherardo Ghirardini faceva di un'analoga scoperta a Monte a Colle nei pressi, se non nel luogo stesso, del ritrovamento dei primi del Settecento un caposaldo per completare la ricostruzione archeologica della cultura ligure, avviata un quindicennio prima dalle necropoli di Velleia e Genicciola[2]. Benché ignorasse i dati raccolti pochi anni prima, soprattutto dal Rossi Cassigoli e dai suoi cor-

---

* Mi è gradito raccogliere la proposta di presentare in questa sede il tema di una conferenza tenuta per la Società Pistoiese di Storia Patria il 17 marzo 1995, anche per il cordiale invito espressomi da T. Federighi a ritornare sulla tomba legata al nome suo e di Vasco Melani.

[1] Per questa R. Berretti, G. Flori, E. Pieri, *Tombe ad incinerazione in Valdinievole*, Monsummano Terme, 1979, pp. 15 sgg.; per la ricerca, da parte del Gori, di iscrizioni romane nella Valdinievole, G. Ciampoltrini, *Un ritrovamento archeologico del Settecento nei dintorni di Pescia*, «Bullettino Storico Pistoiese» (in seguito BSP), LXXXIII, 1981, pp. 126 sgg.

[2] G. Ghirardini, *Massa e Cozzile. Tombe antiche scoperte a Monte a Colle*, «Notizie Scavi», 1894, pp. 9 sgg.; Idem, *Di una tomba etrusca e di un sepolcreto ligure scoperti nella provincia di Lucca*, «Rendiconti Accademia dei Lincei», s. V, III, 1894, pp. 85 sgg. Per le prime ricerche archeologiche sull'insediamento apuano, G. Ciampoltrini, *Ricerche sugli insediamenti liguri dell'Alta Valle del Serchio*, in corso di stampa in «Bollettino di Archeologia».

rispondenti locali, nel territorio di Marliana[3], il Ghirardini riusciva a cogliere con la consueta lucidità i tratti essenziali dell'insediamento ligure nella Valdinievole.

Per un sensibile incremento delle conoscenze occorreva attendere, fra gli anni Venti e Trenta, le ricerche topografiche della Nieri Calamari[4], e, soprattutto, a partire dagli anni Sessanta, l'attivo interessamento alle testimonianze archeologiche del territorio da parte del volontariato locale, che dopo l'avventurosa riscoperta della tomba «perduta» di Pian del Santo, la «tomba Federighi Melani»[5], e della notizia di un ritrovamento presso Casore del Monte, importante anche per l'associazione con monete[6], poteva arricchire le raccolte museali locali con i materiali del Bizzarrino e dei Poggioni di Stabbia[7] e infine, dopo l'attenta ricognizione della valle della Pescia, esplorare il primo abitato individuato concretamente in Valdinievole, a Pian d'Ara, sul crinale fra le due Pescie[8]. Le indagini condotte dal volontariato lucchese sulla vetta delle Pizzorne[9] e ancora dal Museo Civico di Pescia al Riparo delle Capre di Monte Memoriante, geograficamente compreso in Val di Lima, ma prossimo al crinale con la Valdinievole[10], consentivano infine di raccordare il distretto ligure della Valdinievole ai comprensori della media valle del Serchio, confermando la consistenza e l'omogeneità del sistema di insediamento realizzato dai Liguri Apuani dal III secolo a.C. e fino alla piena romanizzazione nell'Appennino toscano, dalla Lunigiana alla montagna pistoiese[11].

---

[3] In particolare la tomba di Vicciana: BERRETTI, FLORI, PIERI, *Tombe ad incinerazione*, p. 22.

[4] N. NIERI CALAMARI, *Sulla topografia antica del territorio pistoiese*, «Studi Etruschi», VI, 1932, pp. 88 sgg.

[5] Così detta dai due rinvenitori; se ne veda la relazione in BERRETTI, FLORI, PIERI, *Tombe ad incinerazione*, pp. 27 sgg.

[6] F. CAPECCHI, T. FEDERIGHI, *Elementi per la storia della romanizzazione dell'*ager Pistoriensis: *ritrovamento di moneta romana del 214 a.C. presso Casore del Monte*, BSP, LXXXI, 1979, pp. 95 sgg.

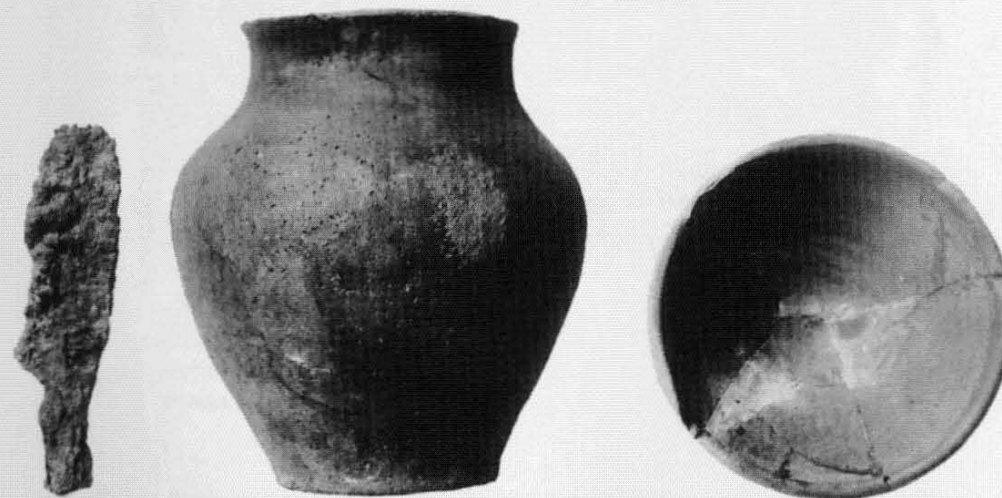
[7] BERRETTI, FLORI, PIERI, *Tombe ad incinerazione*, pp. 8 sgg.

[8] Ricerche del Museo Civico di Pescia; materiali al Museo Civico di Pescia.

[9] GRUPPO ARCHEOLOGICO DELLA SEZIONE LUCENSE, *Pietra Pertusa*, «Rivista di archeologia storia economia costume», IV, 1, 1976, pp. 77 sgg. (in seguito *Pietra Pertusa*).

[10] Prima notizia di L. TOMA, *Un insediamento di pastori di qualche secolo fa*, «Rivista di archeologia storia economia costume», VIII, 2, 1980, pp. 11 sgg.

[11] Cfr. CIAMPOLTRINI, *Ricerche*; IDEM, *Il sepolcreto ligure delle Grazie di Saturnana*, BSP, XCIII, 1991, pp. 55 sgg.



Materiali della tomba di Montale, Poggio Vizzano.

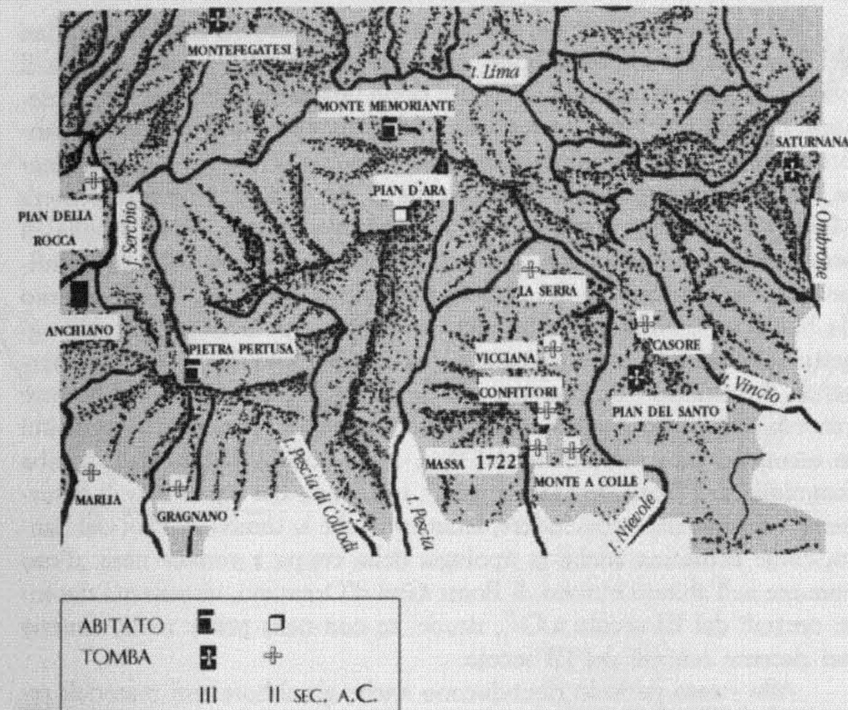


Fig. 1. Insediamenti e necropoli liguri fra Serchio e Ombrone.

La formazione dell'insediamento ligure in Valdinievole (III sec. a.C.)

Il sepolcreto di Saturnana, la tomba femminile di Pian del Santo, i materiali restituiti dagli strati profondi del Riparo delle Capre di Monte Memoriante confermano ormai che l'occupazione ligure dell'Alta Valdinievole e del crinale fra Reno e Ombrone (fig. 1) si deve porre nel pieno III secolo a.C., probabilmente ancora nella prima metà di questo, e, comunque, a non molta distanza nel tempo dalla costituzione di un solido sistema di abitati nell'Alta Valle del Serchio, fissata dai materiali dell'insediamento di Monte Pisone, presso San Romano di Garfagnana, al volgere fra IV e III secolo a.C.[12]

[12] Per questa Ciampoltrini, *Ricerche*.

Di particolare rilievo, è, soprattutto, il pur piccolo complesso di Pian del Santo. La tomba, certamente rimaneggiata dal doppio ritrovamento, il primo del 1941, il secondo, avvenuto dopo una sorta di indagine «poliziesca», il 21 agosto 1964, ha restituito infatti un'olla ovoide con breve labbro svasato, d'impasto «vacuolato» rossastro (fig. 2, 1); una tazza carenata, ancora d'impasto bruno-nerastro (fig. 2, 3); una coppa a vernice nera Morel 82 con anse non ripiegate ad orecchia (fig. 2, 2); un'armilla di semplice filo d'argento, con capi parzialmente sovrapposti (fig. 2, 5); infine una fibula in bronzo del classico tipo «apuano» II (fig. 2, 4), definito da Maggiani[13]. Nella genericità dei confronti proponibili per gli altri oggetti, del resto gravemente lacunosi e ricomposti solo da un pesante intervento di restauro[14] sembra proprio la fibula il più concreto indicatore cronologico, per le dimensioni dell'arco, che trova i paralleli più prossimi in esemplari fra i più antichi del tipo, come quelli restituiti dalla tomba femminile di Filicaia, in Garfagnana[15], e, ancora, dal sepolcreto di Saturnana[16]. Si dovrebbe concludere, latamente, che la tomba di Pian del Santo, come conferma anche la tipologia della coppa a vernice nera, d'uso comune nell'abitato etrusco di Ponte Gini d'Orentano, vissuto nei decenni centrali del III secolo a.C.[17], ricade, se non nella prima metà, almeno nei decenni centrali del III secolo.

Allo stesso periodo riconducono anche gli abbondanti materiali recuperati nei livelli detritici del Riparo delle Capre, sul fianco del Monte Memoriante[18]. Sono presenti quasi esclusivamente forme d'impasto, cui le peculiari condizioni di giacitura conservano gli inclusi calcitici che altrove, dissolvendosi, danno luogo al tipico aspetto «vacuolato» delle ceramiche liguri d'età ellenistica: olle ovoidi, con fondo piano profilato, labbro svasato, talora arricchite dalla tipica decorazione incisa, con motivo a zigzag[19]

[13] Per i materiali, BERRETTI, FLORI, PIERI, *Tombe ad incinerazione*, pp. 27 sgg. Per la classificazione, A. MAGGIANI, *Liguri Orientali: la situazione archeologica in età ellenistica*, «Rivista di Studi Liguri», 45, 1979, pp. 82 sgg. Disegni di G. Ugolini, della Soprintendenza Archeologica per la Toscana.

[14] In particolare, come dimostra anche l'edizione del diario di scavo e degli schizzi allegati, è completamente integrata la spalla dell'olla-cinerario, e, seppure in maniera meno drastica, la tazza: BERRETTI, FLORI, PIERI, *Tombe ad incinerazione*, pp. 8 sgg.; le parti di integrazione sono in bianco a fig. 2.

[15] L. PFANNER, *Una tomba ligure a cassetta scoperta a Filicaia*, «Rivista di Studi Liguri», XXIII, 1957, pp. 83 sgg.

[16] CIAMPOLTRINI, *Il sepolcreto*, pp. 58 sgg., fig. 2, 8.

[17] G. CIAMPOLTRINI, *L'insediamento etrusco nella valle del Serchio fra IV e III secolo a.C. Considerazioni sull'abitato di Ponte Gini di Orentano*, di prossima pubblicazione.

[18] *Supra*, nota 10. Materiali esposti al Museo Civico di Pescia; se ne attende l'edizione per cura dello stesso Museo.

[19] CIAMPOLTRINI, *Ricerche*.

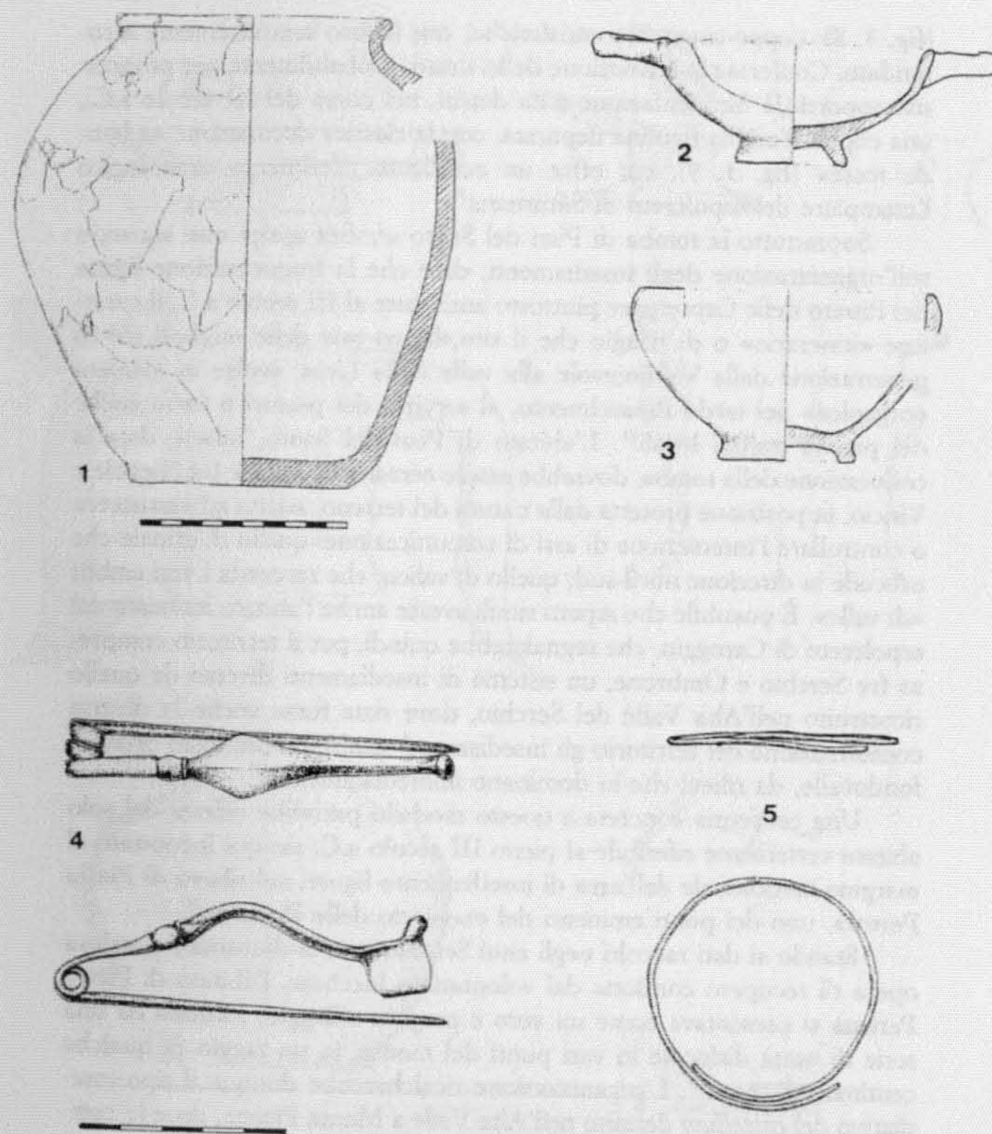


Fig. 2. Materiali della tomba di Pian del Santo (Montecatini Terme).

(fig. 3, 8); coppe-coperchio emisferiche, con labbro semplicemente arrotondato. Conferma la formazione dello strato, probabilmente per progressivi apporti da frequentazione e da detriti, nel corso del III secolo a.C., una coppa d'argilla figulina depurata, con la classica decorazione «a bande rosse» (fig. 3, 9), cui offre un eccellente riferimento cronologico l'esemplare del sepolcreto di Saturnana[20].

Soprattutto la tomba di Pian del Santo sembra aprire uno squarcio sull'organizzazione degli insediamenti, dato che la frequentazione ligure del Riparo delle Capre pare piuttosto anticipare al III secolo a.C. il carattere «itinerario» o di rifugio che il sito, lungo una delle migliori vie di penetrazione dalla Valdinievole alla valle della Lima, svolse in maniera «organica» nel tardo Rinascimento, al servizio dei pastori o forse anche dei piccoli traffici locali[21]. L'abitato di Pian del Santo, infatti, data la collocazione della tomba, dovrebbe essere cercato sul crinale fra Nievole e Vincio, in posizione protetta dalla natura del terreno, adatta ad «assistere» o controllare l'intersezione di assi di comunicazione: quello di crinale che procede in direzione nord-sud; quello di valico, che raccorda i vari ambiti «di valle». È possibile che aspetti simili avesse anche l'abitato indiziato dal sepolcreto di Caroggio, che segnalerebbe quindi, per il territorio compreso fra Serchio e Ombrone, un sistema di insediamenti diverso da quello ricostruito nell'Alta Valle del Serchio, dove data forse anche la diversa conformazione del territorio gli insediamenti sembrano piuttosto orlare il fondovalle, da rilievi che lo dominano immediatamente[22].

Una conferma concreta a questo modello parrebbe offerta dal solo abitato certamente riferibile al pieno III secolo a.C. sin qui incontrato al margine meridionale dell'area di insediamento ligure, sul rilievo di Pietra Pertusa, uno dei punti eminenti del massiccio delle Pizzorne[23].

Stando ai dati raccolti negli anni Settanta con la diuturna e preziosa opera di recupero condotta dal volontariato lucchese, l'abitato di Pietra Pertusa si presentava come un vero e proprio villaggio, formato da una serie di unità dislocate in vari punti del monte, in un raggio di qualche centinaio di metri[24]. L'organizzazione ricalcherebbe dunque il tipo insediativo del *castellum* definito nell'Alta Valle a Monte Pisone, dove le campagne di scavo del 1983-1984 hanno permesso di esplorare una serie di

[20] CIAMPOLTRINI, *Il sepolcreto*, p. 56, nota 6, fig. 1, 4.
[21] TOMA, *Un insediamento*, pp. 11 sgg.
[22] CIAMPOLTRINI, *Ricerche*.
[23] *Pietra Pertusa*, pp. 11 sgg.
[24] *Pietra Pertusa*, fig. 1.

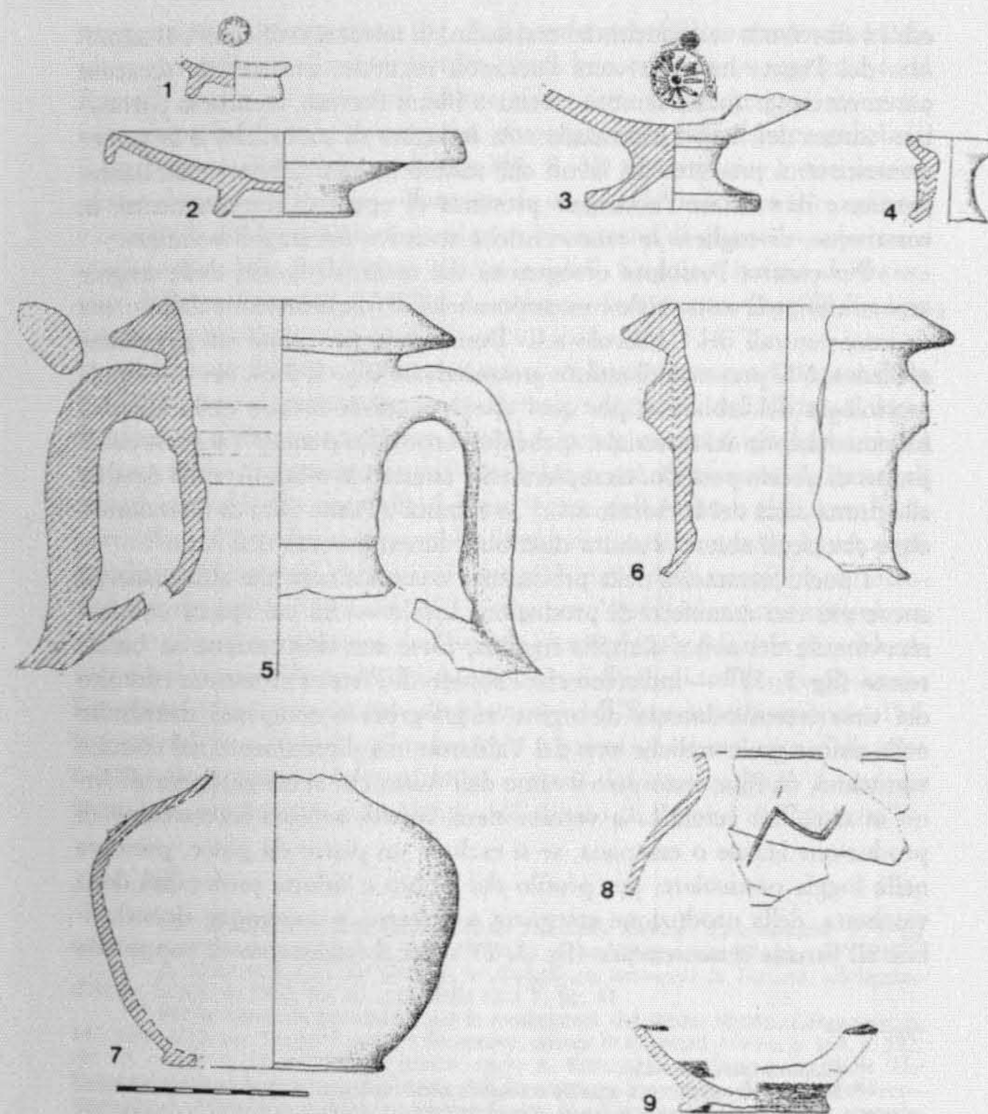


Fig. 3. Materiali di Pietra Pertusa (1-7) e dal Riparo delle Capre di Monte Memoriante (8-9).

edifici distribuiti sui fianchi del massiccio, in terrazzi artificiali[25]. Il *castellum* del Pisone ha nella vetta l'acropoli naturale, protetta da scoscese pareti rocciose; questa sembra assente a Pietra Pertusa, mentre la particolare natura dei dati, forniti dalla sola indagine di superficie, e le severe manomissioni prodotte dai lavori che misero in luce l'abitato non hanno permesso di valutare l'eventuale presenza di opere di terrezzamento, o, comunque, di cogliere le caratteristiche struttive dei singoli «edifici».

Per contro, l'assoluta omogeneità dei materiali forniti dalle singole aree conferma la sostanziale contemporaneità di frequentazione del sito, nei decenni centrali del III secolo a.C. Dominante, per taluni siti pressoché esclusiva, è la presenza di anfore greco-italiche (fig. 3, 5-6), nei tipi che la morfologia del labbro e, per quel che è possibile intuire nello stato di frammentazione del materiale, anche del corpo e dei puntali[26], segnala come propri di questo periodo, esemplarmente attestati in relitti tirrenici databili alla prima metà del III secolo a.C.[27], e comuni a Ponte Gini di Orentano[28], oltre che negli abitati d'altura distribuiti lungo il corso dell'Arno[29].

I pochi frammenti della produzione a vernice nera che affiancano gli ancor più rari manufatti di produzione locale — fra cui spicca un'*oinochoe* mutila del collo, d'argilla figulina, forse con decorazione «a bande rosse» (fig. 3, 7)[30] — indiziano che l'abitato di Pietra Pertusa era rifornito del vino (verosimilmente di orgine magnogreca o campana) distribuito nelle anfore greco-italiche non dal Valdarno, ma direttamente dal circuito marittimo, da Pisa, attraverso il ramo dell'Auser che si congiungeva all'Arno in città. La ceramica a vernice nera, infatti, sembra interamente di produzione laziale o campana, se si esclude un piatto da pesce, presente nella foggia particolare, per profilo del labbro e ridotta profondità della vaschetta, della produzione assegnata a Volterra, e comunque riconducibile all'Etruria settentrionale (fig. 3, 2)[31]. Per il frammento di coppa con

---

[25] Ciampoltrini, *Ricerche*.

[26] Impasto di norma rosa-arancio o rosso-arancio, omogeneo, duro, tendenzialmente «a strati», con minuti inclusi eterogenei, apparentemente vulcanici; rarissima la produzione con pasta biancastra. Lo stato di conservazione e di giacitura non consente di valutare l'eventuale presenza o natura di un ingobbio.

[27] Per questo, da ultimo G. Ciampoltrini, P. Rendini, *Porti e traffici nel Tirreno settentrionale fra IV e III secolo a.C. Contributi da Telamone e dall'isola del Giglio*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, XXII, 4, 1992, pp. 991 sgg.

[28] Ciampoltrini, *L'insediamento etrusco*.

[29] G. Ciampoltrini, *L'insediamento tra Era e Elsa dall'Età dei Metalli alla Tarda Antichità*, di prossima pubblicazione.

[30] Per questa classe, e per la forma, Ciampoltrini, *Ricerche*.

[31] Série Morel 1123: J.P. Morel, *Céramique campanienne: les formes*, Paris, 1981, pp. 85 sgg., tav. 3.

rosetta singola stampigliata (fig. 3, 1) sono possibili confronti puntuali, oltre che nella produzione laziale ormai ben conosciuta soprattutto da Roma[32], anche nel relitto di Montecristo, dove la produzione a vernice nera, di probabile origine campana, accompagna le anfore greco-italiche[33]; il piattello su alto piede modanato (fig. 3, 3), per tettonica e per il complesso sistema decorativo — formato da un grande bollo centrale, radiato, e quattro bolli disposti in croce al margine esterno di questo — aderisce a modi propri della produzione d'area laziale[34]. Singolare indizio dell'apertura dell'insediamento ai traffici è anche un frammento d'argilla figulina depurata probabilmente riferibile ad un *askos* (fig. 3, 4)[35].

L'abitato di Pietra Pertusa, dunque, era largamente condizionato dalla partecipazione al circuito mercantile tirrenico degli anni della Prima Guerra Punica; già è stato congetturato che ad esigenze commerciali debba la sua fortuna anche l'insediamento di Ponte Gini, e, più in generale, il sistema di abitati etruschi che controlla il basso corso dell'Auser e dell'Arno[36]; in particolare, Pietra Pertusa parrebbe l'immediata «controparte» ligure degli insediamenti etruschi indiziati a Ponte a Moriano dalle necropoli dai ritrovamenti del 1890-1891 e del 1971[37], che per l'associazione con ceramica a vernice nera di manifattura dell'Etruria settentrionale e laziale parrebbero segnare il punto di innesto dei due principali flussi di traffico rivolti verso l'area ligure: uno proveniente direttamente dall'Etruria settentrionale; l'altro, marittimo e fluviale, alimentato in maniera quasi esclusiva dalla rete mercantile tirrenica, che negli anni centrali del secolo ripete il circuito segnalato, nei decenni precedenti, dall'abitato di Romito di Pozzuolo[38].

---

[32] Cfr. da ultimo P. Bernardini, *Museo Nazionale Romano. Le ceramiche, V, 1. La ceramica a vernice nera dal Tevere*, Roma 1986, p. e. pp. 49 sgg., nn. 97 sgg., tav. VIII.

[33] A. Maggiani, *Cala del Diavolo*, in *Archeologia subacquea in Toscana*, «Bollettino d'Arte», Suppl. 4, 1982, pp. 65 sgg., bollo tipo V, fig. 41.

[34] Per la forma, in particolare per la modanatura del piede, Morel, *Céramique*, p. 147, série 2212, tav. 34; per il sistema decorativo, ancora Bernardini, *Museo*, p. 164, n. 592, tav. 45, e bollo n. 35, tav. 56; per questo, anche A. Kirsopp Lake, *Campana supellex. The Pottery Deposit at Minturnae*, «Bollettino dell'Associazione Internazionale Studi Mediterranei», V, 4-5, 1934-1935, p. 102, tipi 44-45 e 47, tav. V e VII; tav. XXI per il bollo centrale.

[35] Per l'Etruria settentrionale, se ne veda la fortuna — nella redazione a vernice nera — nella necropoli di San Miniato: G. Ciampoltrini, *La collezione archeologica del palazzo Comunale di San Miniato*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», LXXXVI, 1980, p. 127 (con altra bibliografia, e datazione da rivedere). Per la possibile provenienza dal circuito marittimo, cfr. Kirsopp Lake, *Campana supellex*, p. 105, n. 26, tav. XIV.

[36] Ciampoltrini, *L'insediamento etrusco*.

[37] Per una presentazione sistematica dei materiali, ancora P. Mencacci, M. Zecchini, *La realtà culturale etrusca nell'area lucense*, «La Provincia di Lucca», XV, 1, 1975, Suppl. 1, pp. 31 sgg.; da ultimo Ciampoltrini, *L'insediamento etrusco*.

[38] Per questo, da ultimo G. Ciampoltrini, *Le monete etrusche del Romito di Pozzuolo*, «Rivista Italiana di Numismatica», XCIV, 1992, pp. 27 sgg.

È immediata l'ipotesi che entrambe le vie commerciali fossero funzionali soprattutto a garantire l'afflusso di materie prime — lana e legname — dal distretto montano occupato dai Liguri; in questa prospettiva anche la particolare organizzazione del sistema degli insediamenti liguri in Valdinievole, e la fortuna di un «punto di servizio» itinerario come il Riparo delle Capre di Monte Memoriante troverebbero precisa collocazione. Le esigenze militari e strategiche della Prima Guerra Punica, con la domanda di materie prime — in particolare il legname — scambiate contro manufatti di pregio e forse anche metalli parrebbero alla base della vitalità degli scambi, e della particolare fioritura dell'insediamento ligure alle estreme propaggini appenniniche: la pur modesta armilla d'argento della defunta di Pian del Santo è pur sempre uno dei rari oggetti preziosi restituiti da tombe liguri, e potrebbe derivare dal metallo distribuito in forma di monete, trasformato in ambiente ligure in oggetti d'ornamento personale: il lingotto informe d'argento, probabilmente derivato dalla fusione di una o due monete, che a Ponte Gini di Orentano affianca una cospicua serie di monete argentee di zecca etrusca, romano-campana, neapolitana e magno-greca (oltre al divisionale in bronzo)[39] suggerisce infatti una possibile via di penetrazione del metallo pregiato in area ligure.

L'ipotesi è suffragata anche dalla repentina crisi che, tanto fra i Liguri che nel territorio pisano, segna gli anni successivi alla conclusione della Prima Guerra Punica; cessate le esigenze di approvvigionamento bellico, Roma può riprendere la politica di espansione verso settentrione che aveva dovuto far cessare intorno al 270 a.C., e l'attacco concomitante ai Boi e ai Liguri, negli anni Trenta del secolo, producono probabilmente la fine — cruenta — dell'abitato di Ponte Gini, ma anche l'esaurimento dell'insediamento delle Pizzorne, e la possibile crisi degli abitati che, come quello di Pian del Santo, nella Valdinievole dominavano i «punti di scambio» lungo l'asse itinerario verso il Valdarno segnato, verso la metà del secolo, anche dal «luogo sacro» indiziato dall'Ercole *promachos* di Castel Martini[40].

La riorganizzazione degli insediamenti nel II secolo a.C.

Già presentando i materiali del sepolcreto delle Grazie di Saturnana era stato osservato che la continuità dell'insediamento ligure nel territorio

---

[39] Ciampoltrini, *L'insediamento etrusco*.
[40] G. Ciampoltrini, *L'Ercole promachos di Castel Martini*, BSP, XC, 1988, pp. 83 sgg.



Materiali della tomba di Montale, Poggio Vizzano.

compreso tra la valle della Lima e la montagna pistoiese, indiziata anche dal perdurare delle tradizioni sepolcrali liguri fino alla prima età imperiale, e dallo strato apparentemente ligure nella toponomastica locale, poteva riflettere la peculiare posizione assunta dai Liguri di questo territorio, apparentemente appartati rispetto al conflitto romano-ligure che si concluse solo con la fondazione di Lucca, nel 180 a.C.[41]

Una conferma indiretta parrebbe offerta anche dalla continuità nel sistema degli insediamenti. La frequente associazione con monete consente infatti di circoscrivere all'avanzato II secolo a.C. la datazione di una rilevante serie delle tombe perdute, o note solo dalle notizie dell'antiquaria settecentesca; in particolare, la presenza di assi, spesso in condizioni di estrema usura, induce a riferire agli anni successivi al pieno controllo romano dell'Appennino, raggiunto probabilmente nel secondo quarto del II secolo a.C., la tomba della Serra Pistoiese, che vede l'associazione di una scure — un «relitto» del corredo di armi consueto nelle tombe liguri della prima età ellenistica, destinato ad essere conservato sino alla prima età imperiale[42] — e dei ritrovamenti nella zona di Massa, del 1722[43] e del 1890-1891[44], e di Confittori[45]. Benché le notizie siano confuse, pare che anche la tomba scavata nel 1864 a Vicciana fosse associata ad assi, uno solo dei quali descritto[46], mentre la moneta della tomba di Casore del Monte salvata da Capecchi e Federighi è ancora un asse, databile, in base alla cronologia proposta da Crawford, al 169-158 a.C.[47]

La parentela morfologica fra il cinerario di Vicciana e quello della tomba dal territorio di Montale, conservata oggi nei depositi del Museo Archeologico di Firenze (tav. I a-b), riferita alla metà del II secolo a.C. dalle monete associate[48] ne conferma comunque l'ambito cronologico di riferimento, pur se non aiuta a definire la tipologia della «fibula d'argento, intera con suo ago spirale e corpo rigonfio» presente in questo comples-

---

41 CIAMPOLTRINI, *Il sepolcreto*, pp. 61 sgg.

42 CIAMPOLTRINI, *Un ritrovamento*, p. 132.

43 BERRETTI, FLORI, PIERI, *Tombe ad incinerazione*, p. 15: «Era presso a dette urne un vasetto di creta, ove erano alcune monete di bronzo, non meno di tre, che da una parte era Giano bifronte e dall'altra una nave».

44 *Supra*, nota 2.

45 S. BONGI, *Massa e Cozzile*, «Notizie Scavi», 1891, p. 199.

46 BERRETTI, FLORI, PIERI, *Tombe ad incinerazione*, p. 23: «Questa probabilmente è Giano bifronte ...».

47 Asse di C. Papirius Turdus: *supra*, nota 6. Per la datazione, M.H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge, 1974, pp. 241 sgg., n. 193.

48 N. NIERI, *Montale Agliana. Tomba romana scoperta in località Poggio Vizzano*, «Notizie Scavi», 1931, pp. 193 sgg.; la datazione di Crawford implica solo modesti spostamenti per gli assi del corredo, confermando la datazione della tomba intorno al 150 a.C.

so[49], che solo per avventurosa congettura potrebbe essere correlata alle fibule d'argento con arco «a cucchiaio» note nella bassa Lunigiana — Ameglia e Genicciola — in contesti del pieno II secolo a.C.[50]

Mentre anche la pianura, nei decenni centrali del II secolo a.C., si copre di insediamenti, in parte attribuibili all'opera di colonizzazione indotta dalla deduzione di una *colonia Latina* a Lucca, in parte dalle deportazioni coatte di Liguri dalle sedi montane ad altre, meglio controllabili, in pianura[51], l'Alta Valdinievole sembra dunque conservare un sistema di insediamenti che, come quello del III secolo, sfrutta in maniera sistematica i tracciati itinerari offerti dai crinali: particolarmente indicativo è il caso del «sistema» di insediamenti indiziato dalle necropoli di Monte a Colle, e «Massa 1722», simili per dimensioni, probabilmente riferibili a villaggi (se non allo stesso, consistente *vicus*) che apriva a ridosso della pianura un'importante asse di comunicazione, seguito poi anche dagli insediamenti segnalati dalle tombe di Confittori, Vicciana, e Serra; la tomba di Montale potrebbe segnalare che il ruolo degli abitati disposti sulle alture che orlano la pianura associava la componente itineraria ad una possibile funzione tattica: a Montale sono presenti armi, come nel sepolcreto «Massa 1722»[52], e, forse, a Confittori[53]. Fra Valdinievole e piana dell'Ombrone, i due insediamenti potevano quindi svolgere un ruolo confrontabile a quello assicurato lungo il Serchio, a Pian della Rocca di Borgo a Mozzano, dai Liguri che ancora sul finire del II secolo a.C. si facevano seppellire, secondo gli antichi costumi, con una consistente panoplia[54]. I *praesidia* che la strategia romana, secondo Livio, prevedeva a tutela della pianura colonizzata potevano dunque comprendere anche Liguri disposti ad inserirsi nel nuovo ordine[55].

Anche la tomba di Casore del Monte si colloca sul tracciato formato dal crinale fra Nievole e Vincio, già indiziato dalla più antica tomba di

---

[49] BERRETTI, FLORI, PIERI, *Tombe ad incinerazione*, p. 23.

[50] Cfr. da ultimo *Mostra archeologica sull'età del ferro in Lunigiana*, a cura di R. Formentini, La Spezia, 1975, p. 69, etc.

[51] Per questo, LIV., XL, 53, 1, anno 179 a.C.: *Consul deditos in campestres agros deduxit praesidiaque montibus imposuit*. Il primo sembra il caso della necropoli di Marlia, nell'agro centuriato lucchese: cfr. G. CIAMPOLTRINI, *Insediamenti e territorio dall'Età del ferro all'Alto Medioevo*, in *Capannori. Archeologia nel territorio*, Lucca, 1987, pp. 45 sgg.

[52] BERRETTI, FLORI, PIERI, *Tombe ad incinerazione*, p. 15: «E furon trovati nell'urne un ferro a figura di dardo, e alcuni ferri adunchi e avvolti nella sommità». Si tratta chiaramente di armi — spade o punte di lancia — ritualmente ripiegate secondo il tradizionale costume ligure.

[53] *Supra*, nota 45.

[54] Cfr. da ultimo CIAMPOLTRINI, *Ricerche*.

[55] *Supra*, nota 50.

Pian del Santo; come per il sistema di abitati del III secolo, una concreta conferma a questa peculiare organizzazione dell'insediamento ligure in Valdinievole è stata infine offerta dall'abitato di Pian d'Ara, colto esattamente sul crinale fra le due Pescie, che conferma la metodica applicazione dello schema, e il sistematico sfruttamento del territorio[56]. L'organizzazione del villaggio di Pian d'Ara, per capanne distribuite lungo il crinale, in luogo non protetto, sembra confortare le conclusioni cui conduce comunque l'analisi complessiva dei dati disponibili per il II secolo: la montagna, probabilmente per la rinnovata domanda di materie prime e di prodotti dell'allevamento, è aperta ad un'economia di scambio, che continua ad assicurare un consistente flusso di beni d'importazione, come il vino distribuito dalle anfore greco-italiche, spesso reimpiegate nelle tombe a protezione del cinerario[57], o come contenitori cinerari[58]. I crinali che dalla Valdinievole risalgono alla valle della Lima e da qui, forse, verso la Padania, svolgono dunque un ruolo rilevante, che concorre alla vivacità degli abitati della bassa valle, occupati da Liguri spostati in pianura, o da coloni: i ritrovamenti del Bizzarrino, e dei Poggioni di Stabbia[59] segnano il proseguimento, fino all'innesto sull'Arno, della via che probabilmente affrontava il crinale all'altezza di Monte a Colle.

L'assetto raggiunto in Valdinievole nel corso del II secolo, con l'equilibrio fra nuovi abitati di pianura, affidati a Liguri o a coloni, e il distretto collinare-montano in cui si conserva l'insediamento ligure con la struttura e i costumi tradizionali, trova un preciso parallelo in Versilia e nella bassa valle del Magra, dove i Liguri dell'area montana e collinare convivono con i coloni romani di Luni, insediati nella fascia costiera centuriata[60]. Nell'insieme, anche per la diversificazione economica fra le due componenti, silvo-pastorale l'una, agricola l'altra, e la loro integrazione

---

[56] *Supra*, nota 8.

[57] Cfr. p. e. G. CIAMPOLTRINI, *I cippi sepolcrali della bassa e media Valdera*, «Prospettiva», 21, 1980, p. 77.

[58] Parrebbe questo il caso di Gragnano, dove anfore greco-italiche del pieno II secolo a.C. sembrano fungere da cinerari; recupero del Gruppo Archeologico Capannorese, inedito.

[59] BERRETTI, FLORI, PIERI, *Tombe ad incinerazione*, pp. 9 sgg. Un primo ritrovamento ai Poggioni, con un consistente numero di tombe, ancora associate ad assi, in numero di 5, e ad anfore («due vasi lacrimali ... di forma ordinaria ad anfora»), avvenne nel 1896, probabilmente nel luogo stesso della necropoli di cui si salvano notizia e parte dei materiali al Museo di Larciano (BERRETTI, FLORI, PIERI, *Tombe ad incinerazione*, pp. 9 sgg.) dato che avvenne per l'apertura della strada, il cui ampliamento diede occasione al secondo recupero: Archivio della Soprintendenza Archeologica per la Toscana, pos. F. 19, 1896.

[60] Cfr. contributo di G. CIAMPOLTRINI, in *Pietrasanta. Museo Civico*, a cura di E. Paribeni, in corso di stampa.

militare, almeno per alcune aree del territorio apuano, lo scenario della tarda età repubblicana, come emerge dai dati archeologici, pare meno drammatico di quello desumibile dalla lettura delle pagine liviane sulla guerra romano-ligure.

Come in Versilia, anche nell'Alta Valdinievole e sulla montagna pistoiese la piena integrazione dei Liguri nel sistema culturale romano sarà lenta, e si concluderà solo con la piena età augustea, se non addirittura ormai nell'avanzato I secolo d.C., come farebbero supporre gli aspetti culturali manifestamente liguri della piccola necropoli di San Marcello[61].

[61] CIAMPOLTRINI, *Un ritrovamento*, pp. 131 sgg.

L'INSEDIAMENTO LIGURE APUANO DEL MONTE PISONE (SAN ROMANO DI GARFAGNANA, LU). NUOVI DATI (E QUALCHE IPOTESI PER I *FRINIATES*)

Giulio Ciampoltrini, Paolo Notini

L'intreccio di ricognizioni e di saggi di scavo ha fatto del Monte Pisone (Comune di San Romano di Garfagnana) un paradigma per la ricostruzione del sistema di insediamento ligure nell'Alta Valle del Serchio (fig. 1). Furono proprio le indicazioni della campagna di ricerca di superficie a guidare gli scavi del 1983-1984, che hanno indotto a ricomporre un abitato diffuso, con una serie di nuclei disposti in aree terrazzate, sul versante nord-orientale della vetta e nei ripiani del Castellaraccio (fig. 2, A-C; 1-3)[1].

L'attività di controllo del territorio e di ricognizione è continuata fino alla chiusura della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana (2016), arricchendo di particolari la carta di distribuzione dei poli insediativi, anche di dimensioni minime – in particolare con le ricognizioni in Finocchieta, Meschiana, Groppaia (fig. 2)[2] – e culminando fra 2015 e 2016, con l'individuazione e lo scavo dei resti di un sepolcreto di tombe a cassetta, sul versante settentrionale del rilievo (fig. 2, X). All'affioramento delle lastre litiche della cassetta, nella primavera del 2015, fatte emergere dal dilavamento lungo il sentiero che porta alla sommità del Monte, seguì il recupero d'urgenza e, nell'anno successivo, si provvide all'esplorazione dell'area accessibile alla ricerca (fig. 3). Sono state scavate due cassette di lastre litiche, una delle quali (A) completamente espilata, l'altra ugualmente manomessa (B), ma in parte ricomposta da chi l'aveva intaccata, ricollocandovi, dislocata, una coppa d'impasto rosso-arancio su piede ad anello, con labbro rientrante (fig. 4), colmandola poi di terra sciolta, e sigillandola infine con frammenti della lastra di copertura. L'epoca del primo ritrovamento non può essere precisata, tanto più che già le cronache seicentesche annotano nell'area del Monte Pisone l'emersione di materiali riconducibili a contesti sepolcrali liguri[3].

La contiguità delle due cassette pare indizio di un'area sepolcrale delimitata, anche se non è stata incontrata alcuna traccia certa di un'eventuale recinzione, sui modelli esemplarmente indagati ad Ameglia[4], o nella stessa Garfagnana alla Murata di Vagli Sotto[5]. Per la cronologia, è significativa l'aderenza della

[1] Ciampoltrini 1993, pp. 40-54.
[2] Si conta di procedere all'edizione dei ritrovamenti in un'opera complessiva sull'insediamento ligure in Garfagnana, in elaborazione da parte degli scriventi.
[3] Bertacchi 1973, p. 211; Ciampoltrini 1993, p. 40, nota 14.
[4] Si veda la sintesi di Maggiani, Durante 2004.
[5] Ciampoltrini, Notini 2011, pp. 23-26, anche per i riferimenti ai tipi di Velleia.



Fig. 1. Siti con frequentazione ligure nell'Alta e Media Valle del Serchio, riferiti alla Carta Miranduoli del Ducato di Lucca, 1847 (per gentile disponibilità della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca).

coppa (fig. 5, 1) al tipo attestato come copertura del cinerario nella tomba di Filicaia di Camporgiano, dei primi del III secolo a.C.[6]. Indiziarie sono anche le informazioni desumibili dai materiali erratici, all'esterno delle due cassette, plausibilmente riferibili ai due contesti sepolcrali: una fuseruola biconica in steatite (fig. 5, 2), apparentata ancora a quella della tomba di Filicaia[7], due "elementi ornamentali troncoconici", in bronzo (fig. 5, 3), interpretati come applicazioni di cintura[8].

La scarna evidenza del sepolcreto ne conforta comunque la relazione con l'insediamento sulla sommità del Pisone, la cui vita è circoscritta al passaggio fra IV e III secolo a.C. Lo schema "abitato sommitale/necropoli in pianoro sottostante", già ipotizzato per il Colle delle Carbonaie di Castiglione di Garfagnana

[6] CIAMPOLTRINI, NOTINI 2011, pp. 51-54; si veda anche *infra*, fig. 7.

[7] CIAMPOLTRINI, NOTINI 2011, pp. 51-52, fig. 1; per Vagli Sotto: CIAMPOLTRINI, NOTINI 2011, p. 66, con riferimenti bibliografici, in particolare a MAGGIANI 1995, pp. 85-88; per il complesso della Murata, da ultimo CIAMPOLTRINI 2019a.

[8] Definizione di DAMIANI 1992, p. 179, tav. XC; da ultimo MACELLARI 2008, in part. pp. 377-379; MACELLARI, TIRABASSI 2016, *passim*, con ampia bibliografia.

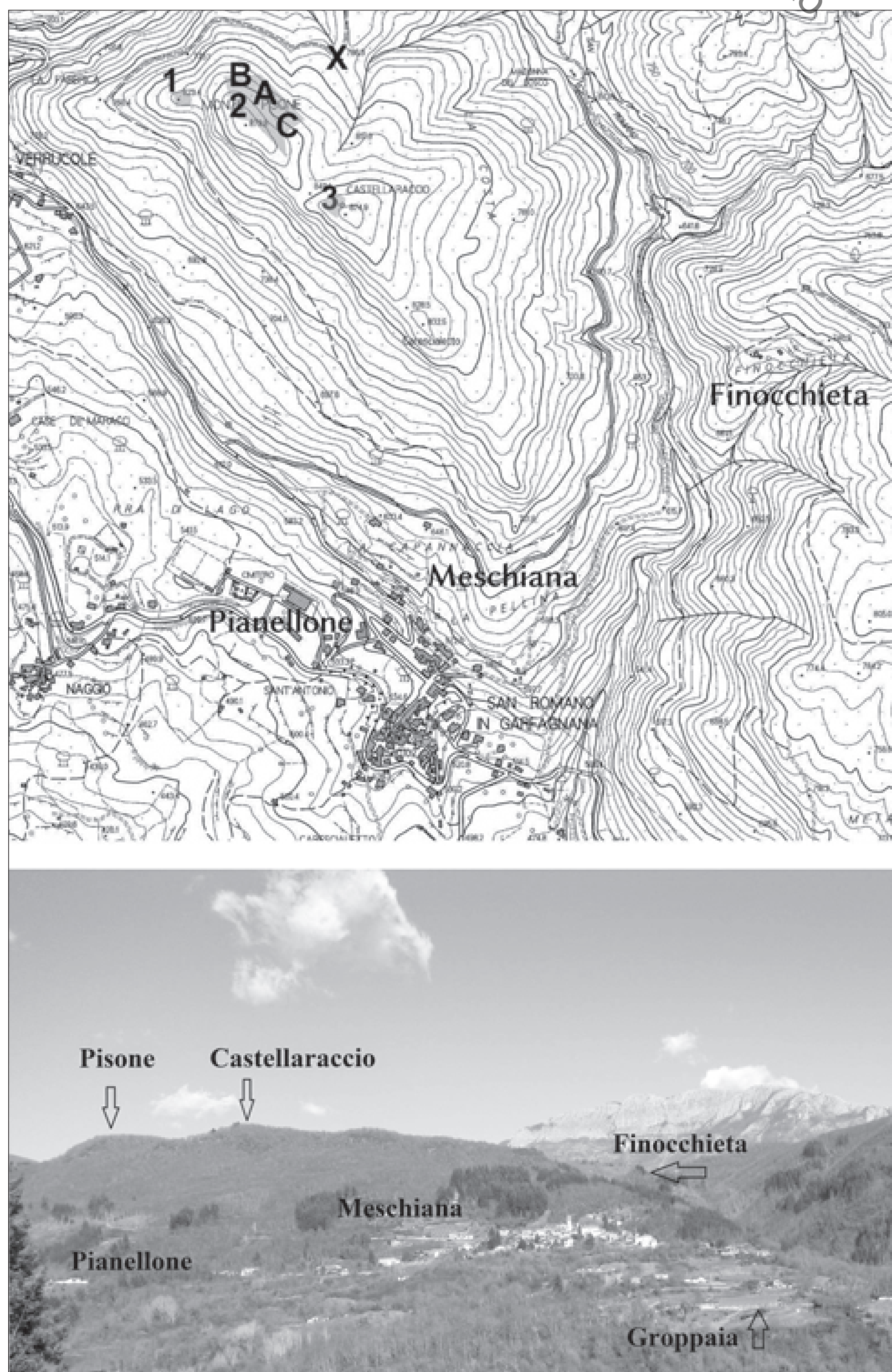


Fig. 2. Il Monte Pisone di San Romano di Garfagnana: siti con contesti del IV-III secolo a.C.: cartografia e veduta (da sud).

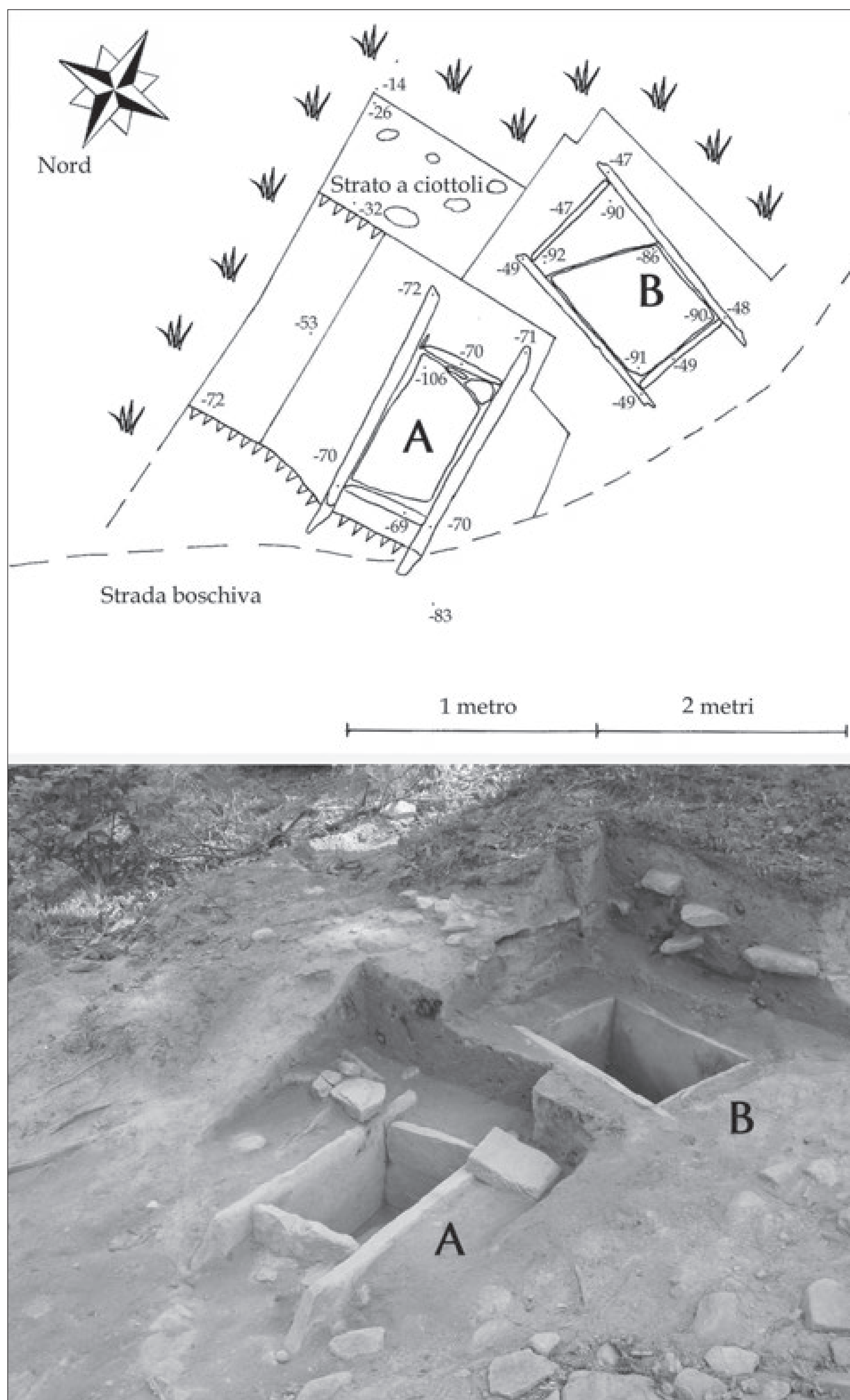


Fig. 3. Monte Pisone: il saggio 2015-2016, planimetria e veduta.



Fig. 4. Monte Pisone, il saggio 2015-2016: l'interno della tomba a cassetta B a conclusione dello scavo.

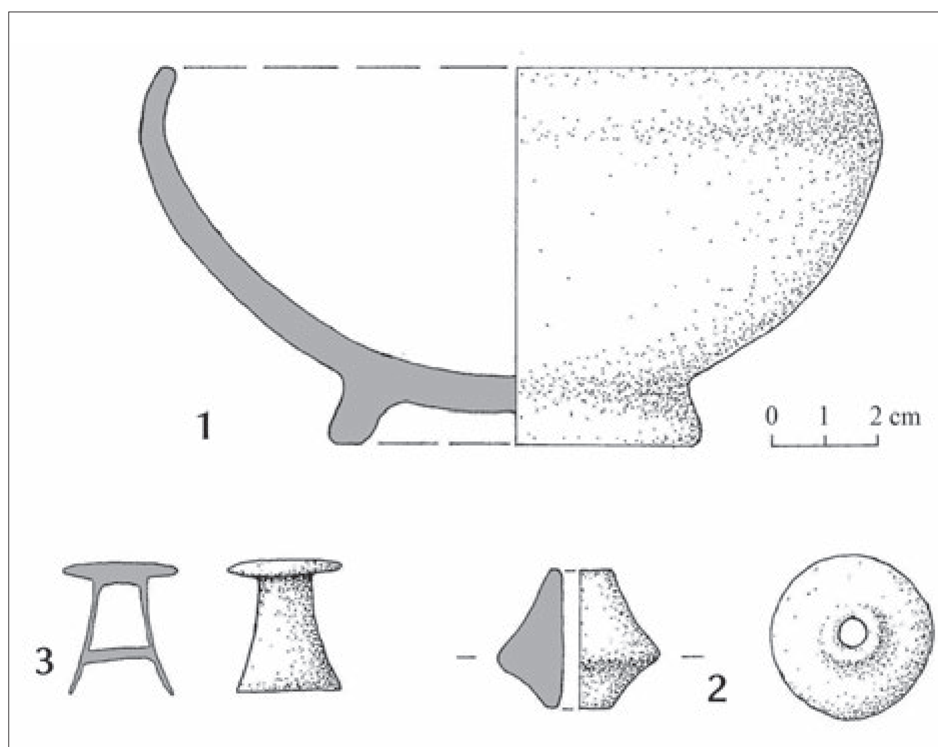


Fig. 5. Monte Pisone: materiali dal saggio 2015-2016.



Fig. 6. San Romano in Garfagnana, complesso tombale del ritrovamento 1915 in una cartolina d'epoca.

(fig. 1)[9] e riproposto poi per la Murata di Vagli Sopra[10], ne esce consolidato. Estendendo l'applicazione di questo modello, il sepolcreto del Pianellone, venuto in luce nel 1915 sul versante meridionale del rilievo (fig. 2)[11], potrebbe piuttosto essere correlato ai nuclei insediativi indiziati dai contesti ceramici del III secolo a.C., individuati nella contigua area di Meschiana (fig. 2). Da segnalare, a questo proposito, che il recupero di un originale delle cartoline con i materiali del ritrovamento stampate al momento del recupero (fig. 6)[12] conferma le osservazioni del Migliorini e del Galli sull'iscrizione in caratteri etruschi (*akiu*) incisa sul lato breve di un blocco parallelepipedo di arenaria sezionato per ottenere lastre della tomba a cassetta ligure[13].

9 CIAMPOLTRINI 1993, pp. 54-60.
10 CIAMPOLTRINI, NOTINI 2011, pp. 73-74.
11 CIAMPOLTRINI 1993, p. 66, n. 5, fig. 35, con ulteriore bibliografia, anche per la perdita dei materiali.
12 Per questa si vedano le considerazioni di CIAMPOLTRINI 2012, p. 10, fig. 18, da una fotocopia di un originale; un sentito ringraziamento a Silvio Fioravanti per il ritrovamento e per aver messo a disposizione l'originale.
13 Si rinvia in merito a CIAMPOLTRINI 2005b, pp. 11-13; l'apografo Migliorini è perfettamente aderente all'originale, come appare nella veduta fotografica.

Gli "elementi ornamentali troncoconici" sono attestati per la prima volta nel versante toscano dell'Appennino. La redazione dei due esemplari conferma la linea evolutiva del tipo suggerita da Macellari, e inviterebbe ad ascrivere la redazione rastremata, con occhiello fuso con il corpo, ad una fase avanzata se non conclusiva nella seriazione del tipo, da porre nell'avanzato IV secolo a.C. Nell'Etruria settentrionale resta isolato l'esemplare dalla Val di Pesa[14], il cui arrivo nelle colline del Chianti potrebbe essere attribuito a movimenti di persone[15], piuttosto che a scambi commerciali di oggetti decisamente alieni all'abbigliamento degli Etruschi del Valdarno.

L'insediamento del Monte Pisone si conferma pertanto paradigmatico del momento di formazione della cultura ligure nell'Alta Valle del Serchio, che le sempre più consistenti evidenze della montagna reggiana fanno ritenere emanazione dell'ambito ligure dell'Appennino emiliano, permeato fra V e IV secolo a.C. di cultura etrusco-padana. Semmai, i due "elementi ornamentali troncoconici" avallano le proposte di un inizio della frequentazione del Monte Pisone leggermente più precoce di quello ipotizzato al momento dell'edizione degli scavi, condizionato dalle indicazioni delle scarne presenze di ceramica a vernice nera e sovraddipinta, valorizzando invece i riferimenti al pieno IV secolo a.C. posti dalle fibule d'area golasecchiana[16]. La seconda metà del IV secolo a.C. è, quindi, l'arco di tempo in cui ragionevolmente collocare la fondazione del sito, contemporanea a quella dell'abitato del Castelvecchio di Piazza al Serchio (fig. 1), posto a dominio dell'incrocio di itinerari che seguono i rami del Serchio[17].

Furono dunque i valichi transappenninici e le vie che li raccordano ai terrazzi che orlano il corso del fiume a guidare la "colonizzazione" ligure dell'Alta e Media Valle del Serchio, ripetendo uno schema che era già stato applicato nel Bronzo Medio[18]. Le ipotesi avanzate negli anni Novanta del secolo scorso sembrano confermate, da un lato dalle crescenti informazioni sui siti liguri dell'Appennino parmense, reggiano e modenese[19]; dall'altro dalle rinnovate indagini di superficie sul versante appenninico della Garfagnana. L'area di Molino del Saverio, lungo il torrente Sillico (fig. 1) – un sottile piano terrazzato sulla sinistra del torrente – già segnalata per il ritrovamento di frammenti di anfore greco-italiche, come testimone del momento finale dell'insediamento ligure[20], ha infine restituito anche una fuseruola e frammenti di ceramica d'impasto con inclusi microclastici, riconducibili alle morfologie attestate al Colle delle Carbonaie, nei decenni centrali del III secolo a.C.[21]. Assieme ai reperti di Quartigliana – posta lungo la stessa via di crinale[22] – delinea un itinerario che mena, per il Passo del Saltello, al territorio di Pelago.

Questo è raggiungibile anche dalla Media Valle, risalendo per il crinale in sinistra del fiume Corsonna, punteggiato dalla necropoli di Val di Vaiana (fig. 1)[23]. Oggetto di esplorazioni condotte negli anni Sessanta del secolo scorso, fino al ritrovamento (settembre 1970) di una tomba non manomessa, documentato

14 Macellari 2008, in part. pp. 377-379; Macellari, Tirabassi 2016, pp. 509-515, tavv. LI a; LVII, f.

15 Si veda il caso delle borchie per cintura femminile da Ponte Gini di Orentano: Andreotti, Ciampoltrini, Giunta 2005.

16 Si veda in merito Maggiani 2004, pp. 191-193.

17 Ciampoltrini, Notini 2005.

18 Ciampoltrini, Fioravanti, Notini 2015, pp. 15-30.

19 Locatelli 2007; Macellari 2007; Macellari 2008; Vitali 2009; Macellari, Tirabassi 2016.

20 Ciampoltrini 2004, p. 384, n. 14 (G. Ciampoltrini, P. Notini).

21 Ciampoltrini 1993, pp. 58-60.

22 Ciampoltrini 1993, p. 65, n. 11 (P. Notini).

23 Per questa Lera 1970; Mencacci, Zecchini 1976, pp. 165-169; Ciampoltrini 1993, p. 66, n. 10; nel Barghigiano resta oscura la localizzazione delle tombe del "Renaio" (ritrovamento 1492) e "Monte Strinato" (ritrovamento 1639): Ciampoltrini 1993, p. 66, nn. 11-12.

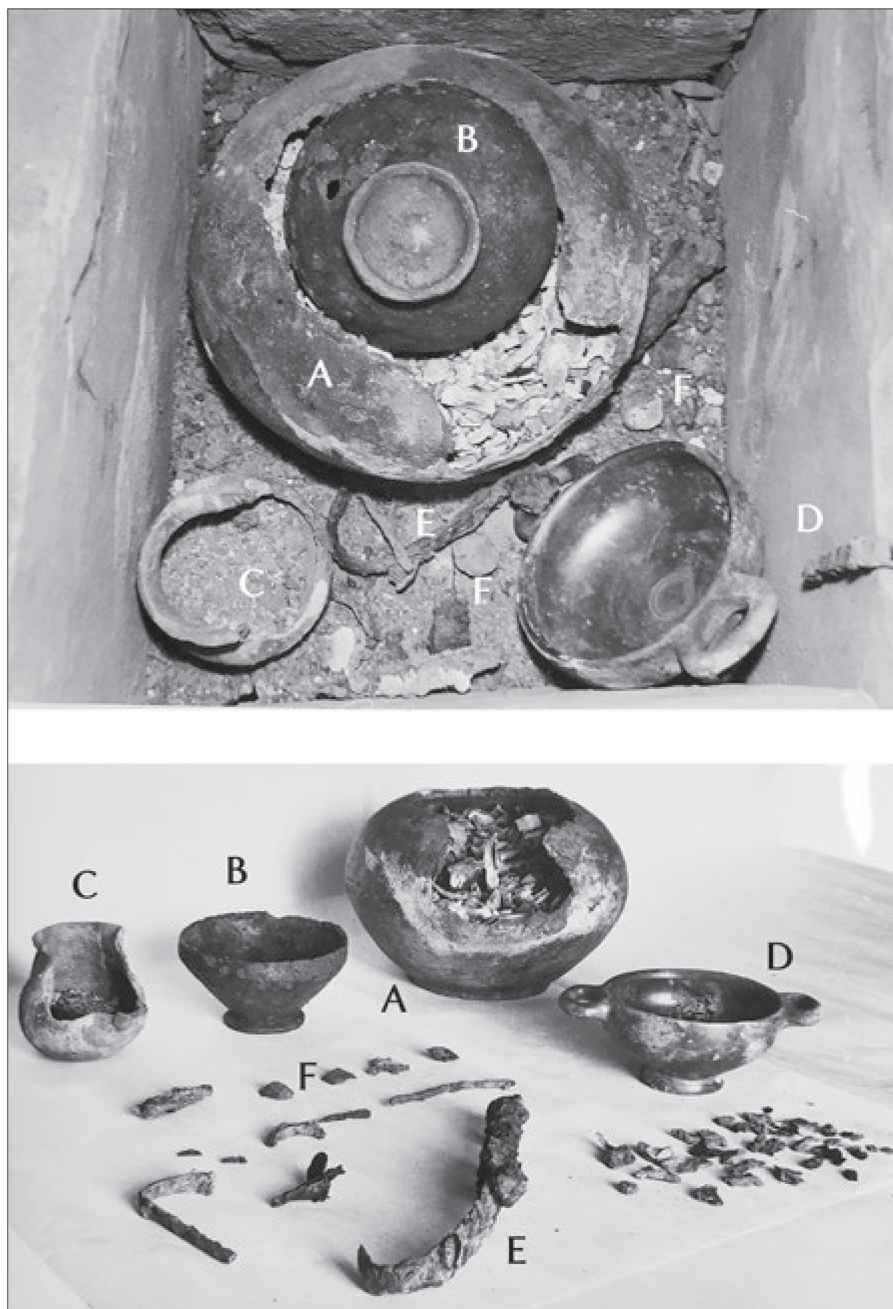


Fig. 7. Barga, Val di Vaiana, scavi 1970: la tomba a cassetta al momento del rinvenimento e i materiali.

nell'Archivio della Soprintendenza Archeologica per la Toscana (fig. 7)[24], per la sua collocazione questo sepolcreto propone un parallelo all'abitato del Saveri, disponendosi un terrazzo posto a breve distanza dal crinale seguito da una via di valico. L'immagine della cassetta al momento della scoperta poco aggiunge

24 Pos. 9 Lucca 4, 1961-1970.

alla recensione dei materiali[25] – un'olla d'impasto come cinerario (A) coperta da una coppa emisferica (B) – ma è testimone della collocazione della suppellettile potoria, con il poculo d'impasto (C)[26] posto a ridosso della parete della cassetta, e la coppa con anse Morel 82 (D)[27] sospesa ad un gancio in ferro alloggiato al margine superiore della lastra laterale della cassetta, con l'apprestamento osservato nello scavo della tomba di Vagli Sopra, più spesso indiziato dalla presenza fra la suppellettile sepolcrale di questo manufatto[28]. Da notare la collocazione della punta di lancia, ripiegata (E), a ridosso del capo di abbigliamento segnalato dalla distribuzione, a distanza pressoché regolare, di quattro o cinque borchie coniche in ferro (F). Peculiari dell'abbigliamento femminile[29], le borchie sono presenti anche nella seconda tomba maschile di Val di Vaiana – in cui spiccano i frammenti di un elmo in bronzo[30] – nella canonica redazione in bronzo, tanto da aver fatto ipotizzare una confusione nei corredi; si dovrà invece valutare la possibilità che anche elementi del vestiario maschile ne fossero ornati, a meno che non si debba attribuirli ad un componente della lancia, o di uno scudo ligneo. Le due tombe conservate certificano che la necropoli di Val di Vaiana fu in uso dai decenni centrali del III secolo, indicati dalla coppa f. Morel 82 della tomba 1970[31], fino agli anni di passaggio fra III e II secolo, cui deve essere riferito il *kantharos* f. 68 del ritrovamento 1962[32].

Itinerari convergenti verso i passi sono indiziati anche dalle tombe di Margeglio di Tereglio e dell'Albereta di Monte Fegatesi (fig. 1), dei decenni centrali del II secolo a.C.[33], disposte su terrazzi sul torrente Fegana sottostanti ai crinali che portano al Passo del Giovo, un itinerario che ritrovò un effimero momento di successo nel secondo quarto dell'Ottocento per congiungere il Ducato di Lucca a Modena.

In conclusione, in sinistra del fiume elemento condizionante – o "guida" – dell'insediamento ligure sembra proprio il rapporto con assi viari in grado di consentire un comodo contatto con l'opposto versante appenninico. La frequentazione della rupe del Sassorosso e di quella di Cima La Foce (fig. 1)[34] trova in questa prospettiva la motivazione più convincente, in rapporto con gli abitati delle Carbonaie e, ormai a dominio del fiume, di Colle Freddino[35].

La rilettura dei passi di Livio proposta – sulla scorta delle ricerche sull'Appennino modenese[36] – anche in un recente contributo sui confini della *colonia Latina* di Lucca[37] offre una chiave di lettura

25 Oggi conservati al Museo Civico del Territorio "Antonio Mordini" di Barga. Si osserverà che il complesso Val di Vaiana, 1970 offre un perfetto parallelo a quello di Monte Strinato, 1639, come è descritto dall'anonimo lucchese contemporaneo del ritrovamento: «a' piedi dell'urna era nella Cassa un ferro di lancia storto in cima consumato dalla ruggine, longo circa mezzo braccio et il calcio di ferro della lancia et un boccale di terra cotta della qualità dell'urna, et una scutella di terra color negro con due manichetti» (Ciampoltrini 1993, p. 66, n. 12).

26 Per questa forma Ciampoltrini, Notini 2011, pp. 56-59.

27 Per la diffusione della forma nei contesti sepolcrali liguri, si veda da ultimo Ciampoltrini, Notini 2011, pp. 56-59.

28 Ciampoltrini, Notini 2011, p. 57, nota 30.

29 Ciampoltrini, Notini 2011, pp. 63-66.

30 Per questi Maggiani 2004, pp. 194-195, fig. 7.

31 Si vedano gli esemplari di Ponte Gini di Orentano: Ciampoltrini 1996, p. 196.

32 Maggiani 2004, pp. 194-195; Ciampoltrini, Notini 2011, p. 52, nota 6.

33 Ciampoltrini 2005, pp. 59-64.

34 Ciampoltrini 1993, p. 65, n. 8 (P. Notini) per Sassorosso; per Cima La Foce Ciampoltrini 2004, p. 384, n. 12 (G. Ciampoltrini, P. Notini); Ciampoltrini, Fioravanti, Notini 2015, pp. 9-11.

35 Ciampoltrini 1993, p. 65, n. 9 (P. Notini).

36 Si veda ad esempio Malnati 2004; Malnati 2007.

37 Ciampoltrini 2019 b, in part. pp. 98-99; per la fondazione di Lucca, si rinvia a Ciampoltrini 2020.

per l'evidenza archeologica. La distribuzione dei *Friniates* sui due versanti appenninici, indirettamente certificata nel 187 a.C. dalla deportazione dei *Friniates transmontani* nel territorio in cui sarà fondata pochi anni dopo Modena (Livio XXXIX, 2), ha un testimone a suo favore in una trama degli insediamenti funzionale ad assicurare la continuità sugli opposti versanti appenninici: un sistema unificato dai passi, distribuito lungo vie di crinale a quote che vanno dai quasi 1000 m sul livello del mare sino ai rilievi che orlano il fondovalle.

Sul fiume, la rete degli insediamenti "appenninici" si salda con quella che trova nei passi delle odierne Alpi Apuane un analogo legante: la tomba della Murata di Vagli di Sopra è al termine degli itinerari di valico che iniziano nel Massese e nell'Alta Versilia[38] e si concludono sul Serchio, all'altezza della rupe della Capriola (fig. 1)[39]. L'omogeneità culturale fra i due ambiti, come appare nell'indicatore archeologico, è totale.

La toponomastica storica è notoriamente terreno insidioso anche per gli specialisti, e quindi a maggior ragione per gli archeologi. Tuttavia corre l'obbligo di rammentare che le deportazioni dei Liguri, i *Friniates* di Oltreappennino nel 187 a.C., gli Apuani a due riprese, nel 180 e nel 179 a.C.[40], se ebbero risultati sostanzialmente simili nello spopolare l'Alta Valle del Serchio e la Media a settentrione del corso dell'Ania[41], sembrano aver avuto conseguenze diverse sulla toponomastica.

A settentrione dell'Ania è eccezionale, o dubbia, la presenza dei toponimi caratterizzati dal suffisso "ligure" *-elio-* diffusi nella Montagna Pistoiese e nella Media Valle[42]. Tuttavia in sinistra del fiume idronimi (*Fegana, Ania, Corsonna*)[43] e oronimi fanno emergere uno strato "preromano", che trova nella sequenza di toponimi che conservano la radice **barg-* un tracciante che va dalla stessa *Barga* a *Bargecchia*, e al toponimo *Bargine* in cui nella tradizione locale era indicato il Monte Pisone (termine questo della cartografia contemporanea). Sul versante opposto del Serchio, apuano, solo l'enigmatico *Vispereglia*, con il suffisso "ligure" *-elio-*, e *Vergemoli* possono essere ritenute reliquie di uno strato toponomastico "preromano" – come forse *Stazzema* in Versilia – grazie alla convincente proposta del Serra di riconoscere in *Vergemoli* l'esito di un oronimo apparentato al *Berigiema* della Tavola del Polcevera[44]. Si potrebbe dunque immaginare che l'evoluzione della toponomastica rispecchi il diverso destino dei Liguri: la deportazione nel Sannio degli Apuani ne comportò lo sradicamento, fino alla cancellazione anche del sistema toponomastico nel massiccio che modernamente ha preso il loro nome[45], la deportazione dei *Friniates transmontani* nelle piane in cui sarà poi fondata *Mutina* fu invece tale da consentire una continuità di frequentazione capace di assicurare la sopravvivenza parziale dei nomi dei luoghi.

L'esercizio dell'identificazione dei toponimi riferiti da Livio è ancor più arduo di quello etimologico, ma se – come conclude la Petracco Siccardi nella recensione delle fonti sui *Friniates*[46] – l'*Audena* segna-

38 Per l'itinerario Ciampoltrini, Notini 2011, pp. 73-74; per le necropoli della Versilia, Maggiani 1995; Bartelletti 2002; Fabiani 2004.
39 Per questa Ciampoltrini 1993, pp. 60-62; pp. 65-66, n. 13 (P. Notini).
40 Per questa Ciampoltrini 2014.
41 Ciampoltrini, Notini 2004.
42 Per questi Ciampoltrini 1981, pp. 131-133; da ultimo Ciampoltrini 2019 b, p. 93, nota 22.
43 Per questi è ancora prezioso Pieri 1898.
44 Suggestiva l'ipotesi affacciata da Serra 1949.
45 Per questo, si veda Ciampoltrini 2019a, pp. 11-12.
46 Petracco Siccardi 1977.

va il confine dei *Friniates* insediati *trans Appenninum* ancora nel 176 a.C. (Livio XLI, 19), si potrebbe immaginare che questo idronimo altro non designi che il segmento settentrionale dell'Auser, sul modello della distinzione fra alto e basso corso del fiume proposto dal caso *Scultenna-Panaro*. Nonostante le deportazioni del decennio precedente, parrebbe dunque che i *Friniates* continuassero a frequentare l'Alta Valle del Serchio. Ovviamente sul passo di Livio grava, come su tutta la narrazione delle guerre liguri, il sospetto di reduplicazioni di eventi.

Concludendo, in questa prospettiva – ripetendo un'ipotesi già formulata[47] – si potrebbe rivalutare il toponimo *Monte Frino* (o *Frignone*)[48], un rilievo che dalla quota di 1327 m è punto di riferimento visivo per tutto il sistema di insediamento che scavi e ricerche di superficie hanno ricomposto intorno al Monte Pisone (fig. 1).

Il solo "luogo di culto" sin qui ipotizzato per i Liguri della valle del Serchio, il "cerchio di pietre" esplorato a Pietra Pertusa, una vetta delle Pizzorne che domina la Piana di Lucca, nella fascia di contatto fra Etruschi e Liguri per gran parte del III secolo a.C.[49], fornisce un indizio assai tenue a sostegno dell'ipotesi che fossero le "sommità" a costituire il luogo sacro per eccellenza. Rimane però la suggestione che il Monte Frino potesse essere il "riferimento" condiviso dalle comunità liguri che avevano costruito, nel giro di qualche decennio, una rete di abitati sul versante garfagnino dell'Appennino, allacciata a quella sull'opposto pendio da fasce di itinerari convergenti sui passi, e che sia stato l'antico nome del monte, conservato come altri in questo lembo di Valle del Serchio, a dare il nome, con il suffisso *-ate-* peculiare dell'onomastica etnica ligure[50], alla comunità che vi si era insediata nel corso del IV secolo a.C.

Giulio Ciampoltrini
Già archeologo della Soprintendenza Archeologia della Toscana
giuliociampoltrini@segnidellauser.it

Paolo Notini
Ricercatore indipendente
matteonotini@gmail.com

47 Armanini 2015, p. 415, con regesto delle evidenze preistoriche del sito, fortemente trasformato dalle opere agricole.
48 Di etimologia oscura in Pieri 1898, p. 20; suggestivo è anche il contiguo toponimo *Vernasco,* "alpe a pascolo con arbusti", ma di etimo oscuro per Pieri 1898, p. 222.
49 Da ultimo Ciampoltrini, Notini 2011, pp. 25-26, con riferimento a Bianchini 2005.
50 Si rinvia al magistrale contributo di Petracco Siccardi 1977, in part. pp. 12-13.

BIBLIOGRAFIA

Ancora sui Liguri 2007, *Ancora su I Liguri Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, a cura di R.C. de Marinis e G. Spadea, Genova.

ANDREOTTI A., CIAMPOLTRINI G., GIUNTA I. 2005, *Aspetti dell'integrazione. Elementi del costume ligure nell'insediamento etrusco di Ponte Gini*, in *I Liguri della Valle del Serchio* 2005, pp. 91-97.

ARMANINI M. 2015, *Ligures Apuani. Lunigiana storica, Garfagnana e Versilia prima dei Romani*, Padova.

BARTELLETTI A. 2002, *La scoperta delle necropoli liguri apuane di Levigliani di Stazzema e Minazzana di Seravezza (Alta Versilia)*, "Acta Apuana", I, pp. 5-23.

BERTACCHI S. 1973, *Descrizione Istorica della Provincia di Garfagnana*, Castelnuovo Garfagnana.

BIANCHINI S. 2005, *Pietra Pertusa: nuovi dati di scavo*, in *I Liguri della Valle del Serchio* 2005, pp. 75-90.

CIAMPOLTRINI G. 1981, *Un ritrovamento archeologico del Settecento nei pressi di Pescia*, "Bollettino Storico Pistoiese", LXXXIII, pp. 127-133.

CIAMPOLTRINI G. 1993, *Ricerche sugli insediamenti liguri dell'Alta Valle del Serchio*, "Bollettino di Archeologia", 19-20-21, pp. 39-70.

CIAMPOLTRINI G. 2004, *Gli Apuani tra integrazione e deportazione. Evidenze archeologiche per Livio XL, 53*, in *Ligures celeberrimi* 2004, pp. 375-386.

CIAMPOLTRINI G. 1996, *L'insediamento etrusco nella Valle del Serchio fra IV e III secolo a.C. Considerazioni sull'abitato di Ponte Gini di Orentano*, "Studi Etruschi", LXII, pp. 173-210.

CIAMPOLTRINI G. 2005a, *Culture in contatto. Etruschi, Liguri, Romani nella Valle del Serchio fra IV e II secolo a.C.,* in *I Liguri della Valle del Serchio* 2005, pp. 15-66.

CIAMPOLTRINI G. 2005b, *Akiu e i suoi compagni. Aspetti e problemi dell'insediamento etrusco nell'alta valle del Serchio fra VI e V secolo a.C.*, in *Gli Etruschi della Garfagnana. Ricerche nell'insediamento della Murella a Castelnuovo di Garfagnana*, a cura di G. Ciampoltrini, Firenze, pp. 9-64.

CIAMPOLTRINI G. 2012, *Gli Etruschi e il Serchio. Ricerche su un itinerario transappenninico fra VI e V secolo a.C.*, in G. CIAMPOLTRINI, P. NOTINI, S. FIORAVANTI, C. SPATARO, *Gli Etruschi e il Serchio. L'insediamento della Murella a Castelnuovo di Garfagnana,* Bientina, pp. 7-14.

CIAMPOLTRINI G. 2014, *Paesaggi e comunità di una colonia Latina. Liguri, Etruschi, Romani nel territorio di Capannori fra II e I secolo a.C.*, in *La Terra dell'Auser. II. Le ricerche archeologiche in località Frizzone e il territorio di Capannori in età romana*, a cura di G. Ciampoltrini e A. Giannoni, Lucca 2014, pp. 13-46.

CIAMPOLTRINI G. 2019a, *L'anello della Fanciulla di Vagli. Donne apuane negli anni delle guerre liguri*, in *Viridarium. Scritti offerti ad Anselmo Baroni per il suo 67° compleanno*, a cura di G. Salmeri, Pisa, pp. 11-16.

CIAMPOLTRINI G. 2019b, *Gli Apuani e Lucca. La confinazione di una colonia Latina*, in Per totum orbem terrarum est … limitum constitutio. *II. Confinazioni d'altura,* Atti della seconda giornata di studi in memoria di Emilio Gavezzotti, Trento 22-23 ottobre 2018 (Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina 28), a cura di A. Baroni e E. Migliario, Roma, pp. 89-102.

CIAMPOLTRINI G. 2020, *Nascita e formazione di una colonia latina: Lucca 180-90 a.C. Nuovi dati*, "Atlante Tematico di Topografia Antica", 30, pp. 75-93.

CIAMPOLTRINI G., FIORAVANTI S., NOTINI P. 2015, *I Signori delle Rupi. Il paramento di Cima La Foce e il Bronzo Finale nell'Alta Valle del Serchio,* Bientina.

Ciampoltrini G., Notini P. 2004, *L’insediamento nell’Appennino dell’Etruria tra I secolo a.C. e I secolo d.C.: persistenze e innovazioni,* in *I Liguri* 2004, pp. 465-466.

Ciampoltrini G., Notini P. 2005, *L’insediamento ligure del Castelvecchio di Piazza al Serchio*, in *I Liguri della Valle del Serchio* 2005, pp. 67-74.

Ciampoltrini G., Notini P. 2011, *La Fanciulla di Vagli. Il sepolcreto ligure-apuano della Murata a Vagli di Sopra*, Lucca.

Ciampoltrini G., Notini P., Fioravanti S. 2013, *La Valle del Serchio nell’Età del Bronzo Medio. Un asse di collegamento fra il Tirreno e la Pianura Padana*, in *Da Fossa Nera di Porcari a Monte Formino di Palaia. La ‘crisi del 1200 a.C.’ tra Valle del Serchio e Valdarno*, a cura di G. Ciampoltrini, Bientina, pp. 11-34.

Damiani I. 1992, *XI. Elementi ornamentali troncoconici,* in AA.VV., *L’Età del Ferro nel Reggiano. I materiali delle collezioni dei Civici Musei di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, p. 379.

Fabiani F. 2004, *Una tomba ligure da Azzano di Seravezza (LU)*, in *Ligures celeberrimi* 2004, pp. 425-428.

I Liguri 2004, *I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, catalogo della mostra, a cura di R.C. de Marinis e G. Spadea, Milano.

I Liguri della Valle del Serchio 2005, *I Liguri della Valle del Serchio tra Etruschi e Romani. Nuovi dati e prospettive di valorizzazione*, Atti del Convegno, Lucca, Sala Maria Luisa del Palazzo Ducale 8 ottobre 2004, a cura di G. Ciampoltrini, Lucca.

Ligures celeberrimi 2004, Ligures celeberrimi. *La Liguria interna nella seconda età del Ferro*, Atti del Congresso internazionale, Mondovì 26-28 aprile 2002 (Collezione di Monografie Preistoriche ed Archeologiche dell’Istituto Internazionale di Studi Liguri XIII), a cura di M. Venturino Gambari e D. Gandolfi, Bordighera.

Lera G. 1970, *Ricerche in Provincia di Lucca. Val di Serchio,* “La Provincia di Lucca”, X, 3, luglio-settembre 1970, pp. 91-93.

Locatelli D. 2007, *L’Appennino modenese tra Etruschi e Liguri dal IV al II secolo a.C.,* in *Ancora su I Liguri* 2007, pp. 105-108.

Macellari R. 2007, *Testimonianze di cultura ligure sulla montagna reggiana dal V al II secolo a.C.,* in *Ancora su I Liguri* 2007, pp. 99-104.

Macellari R. 2008, *Rapporti fra Etruschi e mondo ligure,* in *La colonizzazione etrusca in Italia*, Atti del XV Congresso Internazionale sulla Storia e l’Archeologia dell’Etruria (Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina” XV), a cura di G.M. Della Fina, pp. 365-392.

Macellari R., Tirabassi J. 2016, *La montagna reggiana nell’età delle guerre ligustine*, in *Il mondo etrusco e il mondo italico di ambito settentrionale prima dell’impatto con Roma (IV-II sec. a.C.)*, Roma, pp. 507-523.

Maggiani A. 1995, *I Liguri Apuani; Le necropoli di Levigliani e Minazzana*, in *Museo Archeologico Versiliese* 1995, pp. 85-89; 104-122.

Maggiani A. 2004, *I Liguri della Versilia e della Toscana Settentrionale,* in *Ligures celeberrimi* 2004, pp. 191-204.

Maggiani A., Durante A.M. 2004, *Le necropoli apuane: tipologia e rituale*, in *I Liguri* 2004, pp. 374-378.

Malnati L. 2004, *Lo scontro con Roma. Il fronte dell’Appennino emiliano*, in *I Liguri* 2004, pp. 395-396.

Malnati L. 2007, *I Liguri in Emilia: nuove prospettive di ricerca*, in *Ancora su I Liguri* 2007, pp. 85-86.

Mencacci P., Zecchini M. 1976, *Lucca preistorica*, Lucca.

Petracco Siccardi G. 1977, *Il Frignano e i Ligures Friniates-Briniates*, in *Pavullo e il Medio Frignano, II*, Modena, pp. 9-19.

Pieri S. 1898, *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima*, “Archivio Storico Italiano”, Supplemento Periodico 5, Torino.

SERRA G. 1949, *L'antico nome ligure di Monte Berigiema nel quadro dei suoi presumibili continuatori*, "Rivista di Studi Liguri", XV, pp. 123-131.

VITALI D. 2009, *Celti e Liguri nel territorio di Parma*, in *Storia di Parma. II. Parma romana*, a cura di D. Vera, Parma, pp. 147-179.

ABSTRACT

The discovery of two tombs on the slopes of Monte Pisone (San Romano in Garfagnana, Lu), already violated at the time of the excavation (2015-2016) is an invitation to review the chronology of the initial phase of the Ligurian settlement in Garfagnana. The overall examination of the settlement system, in relation to the pass routes and connections with the Apennines of Reggio Emilia and Modena, calls for an assessment of the hypothesis that the Friniates can be recognized in the Ligurians settled on the Apennine side of the Garfagnana.

KEYWORD: Ligurians, Friniates, Garfagnana, Settlement patterns

GIULIO CIAMPOLTRINI - PAOLO NOTINI

LA FANCIULLA DI VAGLI

IL SEPOLCRETO LIGURE-APUANO DELLA MURATA A VAGLI DI SOPRA

LA FANCIULLA DI VAGLI



I SEGNI DELL'AUSER
ARCHEOLOGIA A LUCCA E NELLA VALLE DEL SERCHIO





COMUNE DI VAGLI DI SOTTO

con il contributo di



Fotografie degli autori e dell'Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana.
Le restituzioni grafiche dell'*Introduzione* e della *Parte II* sono rielaborate da originali di Grazia Ugolini (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana).
In copertina: le Apuane viste dall'area del sepolcreto della Murata.

Finito di stampare nella Tipografia Menegazzo
in Lucca
nel mese di settembre 2011

I Segni dell'Auser
ISBN 978-88-905874-1-2
http://www.segnidellauser.it



GIULIO CIAMPOLTRINI – PAOLO NOTINI

LA FANCIULLA DI VAGLI

IL SEPOLCRETO LIGURE-APUANO DELLA MURATA A VAGLI DI SOPRA

CON UN CONTRIBUTO DI
SIMONA MINOZZI

ED UNA NOTA SUL RESTAURO DI
RITA ESPOSITO

INDICE



Il territorio di Vagli, e le Apuane sullo sfondo.

PREMESSA

Le pagine che qui si presentano non sono solo un contributo alla conoscenza della storia della Garfagnana fra III e II secolo a.C. e la puntuale illustrazione (grazie anche alla cura per l'apparato iconografico) dell'eccezionale complesso sepolcrale ligure-apuano scoperto ed esplorato nell'ottobre del 2008 alla Murata di Vagli di Sopra, nel territorio del Comune di Vagli di Sotto.

In primo luogo, infatti, si propongono di dare testimonianza del percorso condiviso fra Amministrazione Comunale di Vagli di Sotto e Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana fin dal giorno del ritrovamento, quando il signor Moreno Balducci, di Vagli, ritrovò nella terra smossa dall'escavatore materiali di cui intuì immediatamente l'interesse, li segnalò all'Amministrazione Comunale e questa, con altrettanta tempestività, alla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana.

Con la passione che da quaranta anni dedica al territorio, e in particolare all'archeologia, Paolo Notini, con la collaborazione di Silvio Fioravanti e di alcuni Vaglini – in primo luogo lo stesso rinvenitore, Moreno Balducci, Dante Verdigi, Mario Polidori – e il supporto dell'Amministrazione Comunale, riusciva in poche ore a provvedere al recupero e alla documentazione scientifica della 'tomba a cassetta' da cui l'escavatore aveva estratto i materiali recuperati da Moreno Balducci. Il 17 ottobre 2008 si presentavano i primi risultati e i materiali, nella Casa Abrami di Vagli di Sotto: la massa di oggetti di ornamento e di abbigliamento femminile restituita dalla deposizione della Murata suscitava grande interesse, e poneva molti problemi.

È stata la presenza continua della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca – grazie anche al particolare interessamento del compianto presidente avv. Giovanni Cattani, dell'attuale, dott. Arturo Lattanzi, e del vicepresidente, il dott. Alessandro Bianchini – ad assicurare, sotto varie voci, il flusso di risorse indispensabile per rispondere alle concrete esigenze di finanziamento: integrando le disponibilità dell'Amministrazione Comunale di Vagli di Sotto e della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana per consentire allo scavo di assumere lo sviluppo imposto dall'individuazione del vero e proprio monumento funerario in cui era stata collocata la tomba a cassetta scavata nell'ottobre 2008; assicurando l'impegnativa attività di restauro, affidata a Rita Esposito nei laboratori del Centro di Restauro della Soprintendenza; garantendo infine il contributo per la divulgazione del lavoro condotto.

Nel frattempo, Simona Minozzi, nell'ambito del rapporto di collaborazione fra la Soprintendenza e la Divisione di Paleopatologia del Dipartimento di Oncologia dell'Università di Pisa, diretta da Gino Fornaciari, risolveva uno dei problemi: le ossa combuste affidate alla cassetta funeraria appartenevano ad una sola persona, una fanciulla – il sesso era indicato dalla natura delle dotazioni funerarie – morta fra i dodici e i quattordici anni: la 'Fanciulla di Vagli', arsa sul rogo e sepolta alla Murata, su un itinerario di valico delle Apuane, in qualche anno dei primi due decenni del II secolo a.C., come dimostravano, dopo il restauro e la valutazione scientifica, gli oggetti del corredo.

La sede del Museo Nazionale di Villa Guinigi di Lucca, gentilmente messa a disposizione dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici, Paesaggistici, Storici, Artistici ed Etnoantropologici per le Province di Lucca e Massa-Carrara, per la sensibilità che da sempre Maria Teresa Filieri e Antonia d'Aniello dimostrano per l'archeologia, è apparsa la più idonea alla prima presentazione dei risultati della ricerca, giacché offre la possibilità di apprezzare il complesso della Murata alla luce delle altre tombe ligu-



Il sepolcreto della Murata al termine dello scavo.

ri-apuane della Valle del Serchio che vi sono esposte e che ne fanno la più importante sede museale toscana per questa peculiare cultura della montagna apuana e appenninica del III e II secolo a.C.
Da qui la 'Fanciulla di Vagli' – con le ceramiche da mensa del suo ultimo banchetto, le fibule, le cinture, le collane d'ambra, che la comunità di cui faceva parte volle seppellire con lei, nel tumulo costruito dove si inerpicano i sentieri verso i passi apuani – ritornerà nel luogo dove la sua tomba era stata protetta dalla terra per duemiladuecento anni, per essere ritrovata nella felice congiunzione che ha permesso di farla divenire prezioso documento della storia del rapporto fra uomo e ambiente che, grazie alla ricerca archeologica, la comunità di Vagli può oggi riconoscere e seguire fin dagli anni in cui Etruschi prima e Liguri-Apuani poi popolavano i fianchi delle Apuane che scendono alle rive dell'Edron.

MARIO PUGLIA
Sindaco del Comune di Vagli di Sotto

GIULIO CIAMPOLTRINI
archeologo
nella Soprintendenza
per i Beni Archeologici della Toscana

INTRODUZIONE

I LIGURI-APUANI NEL TERRITORIO DI VAGLI

«Nel 1862 nel territorio di Vagli in Garfagnana, a piè delle Alpi Apuane fu scoperta una tomba in luogo detto *Renaio*. La notizia della scoperta rimase per molto tempo limitata agli abitanti del paese, i quali vi fantasticarono sopra non so quante storielle proprie alle menti rozze; quei che accidentalmente vi dettero colla punta della vanga, pensarono al tesoro; e combattendo tra la paura del diavolo e la speranza dei quattrini esorcizzarono il primo e trepidanti si misero alla ricerca di questi. Naturalmente il tesoro non venne fuori, ed essi poco si curarono del resto, sicchè molte delle cose trovate andarono disperse a danno della scienza.
Da quell'epoca ad oggi nessuno ha più parlato di quella tomba; solo il cav. R. Raffaelli annunziò semplicemente la scoperta nella sua *Descrizione geografica, storica, economica della Garfagnana*, pubblicata nel 1879[1]».
Da questa notizia parte l''indagine' con cui il Pieroni[2], nella scia dei fondamentali saggi dedicati dal Mariotti sulle *Notizie degli Scavi* del 1877 al sepolcreto di Velleia, e dal Podestà, nella stessa sede, due anni dopo, a quello di Cenisola[3], riusciva a cogliere puntualmente i tratti 'liguri' della tomba del Renaio di Vagli, e a far partecipare anche la Garfagnana al dibattito storico ed etnoantropologico sulla 'stirpe ligure' avviato proprio in quegli anni[4]; il contributo edito, ancora nel *Bullettino della Società Veneto-Trentina di scienze naturali,* dieci anni dopo, permetterà al Pieroni di ritornare sul tema, ma senza nuovi apporti di dati archeologici[5].
È invece assai accurata e memorabile l'opera di ricostruzione condotta sul contesto del Renaio, «perchè qualunque frammento che porti un'impronta arcaica appartiene alla storia, e ha diritto alla considerazione dei dotti, oggi specialmente che un generoso pensiero spinge attivamente gl'intelletti alla ricerca delle memorie antiche, alla ricostruzione del passato per riunirlo al presente nella non interrotta catena dell'umana civiltà».
Nel tono generosamente ottocentesco, intreccio di romanticismo e positivismo, le parole del Pieroni sono ancora valide, e rendono affascinante la sua indagine su un ritrovamento avvenuto venti anni prima, che si potrà dunque ripercorrere nei dati salienti.
«A ponente del paese di Vagli-Sotto e alla distanza di circa 1 chilometro fu scoperta da alcuni contadini la tomba summentovata in uno strato di argilla turchino, mentre

1 RAFFAELLI 1879, pp. 534 s.: «Nei dintorni di Vagli di sotto si rinvennero in diversi tempi monete antiche e medaglie, portanti impresse teste d'Imperatori romani; e nel 1862 fu ritrovato, nel luogo detto Renaio, un vaso di terra a guisa di pentola, entro la quale era un tubo di latta con entro un foglio, il cui scritto non era più intellegibile».

2 PIERONI 1882, pp. 68 ss.; trascritto nel rispetto dell'ortografia dell'originale, soprattutto per le accentazioni.

3 Rispettivamente MARIOTTI 1877; PODESTÀ 1879.

4 Per questo si veda *Liguri* 2004, pp. 569 ss. (O. RAGGIO); PICCIOLI 2007, pp. 221 ss. Purtroppo i contributi del Pieroni, forse per la sede in cui uscirono, non hanno avuto adeguata valutazione in queste sedi; sono stati richiamati da CIAMPOLTRINI 1993, p. 39, a cui si rinvia anche per la preziosa opera di segnalazione che il Pieroni svolse in Garfagnana fino ai primi del Novecento. A lui si deve, infatti, la notizia della tomba di Rivotolo a Poggio di Camporgiano (CIAMPOLTRINI 1993, p. 66, n. 6), oltre alla ricognizione del complesso di Piana di Paolo a Villa Collemandina (PIERONI 1903).

5 PIERONI 1892.



Fig. 1. Siti con materiali liguri nel territorio di Vagli (dalla Carta Tecnica della Regione Toscana).

eseguivano i lavori di vanga in un campo del *Renaio* [=fig. 1]. Il fatto di essere venuta allo scoperto mediante i lavori agricoli mostra che era situata a poca profondità – si calcola a 40 cent. dal suolo ...
Il sepolcro era quadrilatero, formato da sei lastre grezze della roccia del luogo; una delle quali costituiva il fondo, un'altra il coperchio e quattro le pareti laterali. Di tutte queste non si conservano che il coperchio e due lastre laterali: il primo ha m. 0,94 di lunghezza e m. 0,64 di altezza; le seconde m. 1,04 di lunghezza e m. 0,38 di altezza. Nell'interno di quello spazio erano contenute un'urna cineraria, ed un'altra urna assai più piccola, vuota, che io chiamerei piuttosto un vasetto accessorio.
Dentro alla cassetta non v'erano armi, e neppure al di fuori, ch'io sappia, si trovarono armi, nè oggetti ornamentali, nè carboni o ceneri.
L'urna era coperta da un testo [*correzione a mano su* busto] che andò rotto e che io non ho potuto vedere; essa conteneva ceneri ed ossa combuste, mescolate a dischetti di ambra, forati al centro, dello spessore massimo di 6 mill.: dico massimo, perchè i bordi della circonferenza sono più grossi e si schiacciano alquanto andando verso il centro. Il foro del disco doveva essere piuttosto piccolo, e a giudicare dalla quantità dei frammenti si vede trattarsi di parecchi dischetti che probabilmente sono i residui d'una collana. Vi riscontrai pure dei frammenti di ferro rivestiti d'una scoria dovuta forse all'azione del fuoco: però atteso il loro stato frammentario non mi fu dato riconoscere l'oggetto che un giorno essi dovevano formare. So che furono trovati anche dei bottoncini, ma non avendoli veduti non posso dirne nulla.
S'è detto da qualcuno che nell'urna vi fosse un tubo di latta che racchiudeva un foglio il cui scritto non era più intelligibile[6]. Io mi sono bene informato, ma non ricavai che notizie contraddittorie; perciò non presto fede a quella diceria. Mi pare che se il fatto fosse vero, il tubo almeno, se non il contenuto, dovrebbe conservarsi, non es-

6 Evidente l'allusione a RAFFAELLI 1879, *supra,* nota 1.



Fig. 2. Vagli di Sopra e l'area della Murata visti dall'aereo (immagini Regione Toscana, per cortese disponibilità).

sendo di natura fragile nè soggetto ad una dispersione.

L'urna cineraria apparisce di pasta piuttosto fina, è lavorata al tornio, come indicano i suoi circoli concentrici e regolari tanto all'interno che all'esterno. Non presenta traccia di anse, nè di verniciatura nè d'ornamentazione. Ha un colore rossigno proprio alle stoviglie che hanno ricevuto una buona cottura, con delle zone irregolari, di color nericcio che forse debbono attribuirsi ad un colpo di fiamma. È munita di piede molto piccolo in confronto alle sue dimensioni, il quale si restringe quasi in una strozzatura per dar luogo all'ampio sviluppo del ventre; piccola è pure la bocca coll'orlo riversato in fuori e con brevissimo collo.

Il vasetto trovato vicino all'urna era vuoto [*correzione a mano su* ceccato], e tanto per la tecnica che per la forma offre lo stesso tipo.

Perchè le notizie acquistino maggior esattezza dò le misure dei due vasi:

Urna cineraria. Altezza m. 0,223. Diametro massimo m. 0,235. Diametro della bocca m. 0,075. Diametro del piede m. 0,096.

Vasetto accessorio. Altezza m. 0,14. Diametro massimo m. 0,075. Diametro del piede m. 0,065.

Ora resta a congetturare qual gente può aver costrutto quella tomba.

Il pensiero corre subito ai Liguri Apuani, antichi abitatori delle nostre montagne, che vi tennero lungamente dimora, che vi sostennero aspre guerre e micidiali, e v'ebbero un culto sacro per la religione degli estinti, tanto che quando si vollero costringere ad abbandonare i sepolcri degli avi, offrivano armi ed ostaggi, anzichè lasciare le zolle che coprivano le ossa dei loro cari (Livio, XL, 38)».

Il confronto con i dati delle due necropoli liguri appena pubblicate sembra risolutivo al Pieroni, sia per il rituale, che per la tipologia delle ceramiche. Conclude dunque: «È certo però che le molte analogie dell'urna cineraria di Vagli con quelle delle tombe liguri di Velleio e di Cenisola, e la scarsezza di oggetti d'ornamento, proprio alle tombe liguri montane, mi spingono a credere che anch'esso appartenga ai liguri. È a sperare che nuove scoperte offrano un maggior numero di oggetti e che possa trovare una conferma la mia opinione.

Il signor Maggior P. Stella gentilmente mi comunicava che or fa sei anni fu trovata un'altra tomba, in tutto identica alla sopradescritta, e che per ignoranza dei contadini che accidentalmente la scoprivano, non molto distante dal *Renaio*, tutto andò disperso. Una serie di scavi praticati in quella zona di terreni che ci veniva indicata dalle due tombe che a caso si scopersero nel territorio di Vagli, ci condurrebbero probabilmente a nuove ed importanti scoperte per la storia dei liguri antichi».


MASSA
VAGLI
DI SOPRA

VAGLI

Si è dovuto attendere assai più di un secolo perché, in circostanze comparabili a quelle in cui avvenne il ritrovamento del Renaio, l'attenzione di un esponente della comunità di Vagli per la storia sepolta del suo territorio e delle sue genti permettesse di acquisire la massa di documenti archeologici attesa dal Pieroni.

Questo è accaduto in un giorno dell'ottobre 2008, alla Murata di Vagli di Sopra (figg. 1-2), nella scarpata prodotta da un escavatore, versione 'moderna' delle 'vanghe' che fra la seconda metà dell'Ottocento e i primi del Novecento, da Vagli a Villa Collemandina, fecero emergere i segni archeologici della tribù ligure degli *Apuani*, carichi di emozioni – allora come oggi – per la storia del ventennio di guerre con Roma dei primi del II secolo a.C., narrata da Livio fino alla disfatta del 180-179 a.C., aderendo a fonti annalistiche nelle quale non è quasi mai possibile discernere dati di fatto, *topoi* letterari o retorici, iterazioni di eventi ed episodi, esaltazione acritica dei trionfi romani o sottovalutazione delle loro sconfitte[7].

Se il ritrovamento della Murata ha un ruolo straordinario nel documentare la cultura ligure-apuana nel territorio di Vagli, da tempo era percepibile la dinamica dell'insediamento d'età ligure (III-inizi del II secolo a.C.) nella conca che si dispiega fra il versante garfagnino delle Apuane e l'area occupata dall'invaso artificiale, sui lati del fiume che ha oggi il nome di Edron (figg. 3-4).

L'arrivo degli *Apuani* – una delle tribù in cui si articola l'*ethnos* di cui la monumentale rassegna delle fonti storiche e archeologiche condotta in occasione della mostra di Genova, nel 2004, ha permesso di mettere a fuoco tratti culturali e vicende storiche[8] – in Garfagnana viene posto dall'indicatore archeologico nei decenni di passaggio fra IV e III secolo a.C., come hanno confermato, nell'ultimo decennio, le stratigrafie del Castelvecchio di Piazza al Serchio, aggiungendosi a quelle esplorate nei lontani anni Ottanta del Novecento, e, soprattutto, agli esemplari contesti dei primi del III secolo a.C. incontrati nello scavo del *castellum* del Monte Pisone, a San Romano di Garfagnana[9].

In questi decenni penetrano nell'Alta e Media Valle del Serchio comunità caratterizzate da una cultura materiale – dai tipi ceramici alle tipologie degli oggetti d'ornamento personale – pressoché sovrapponibile a quella ben documentata ormai dal dato archeologico fra l'Appennino ligure orientale e quello emiliano; raggiungono nel giro di pochi anni (o pochi decenni) il crinale che domina la Piana di Lucca, oltre che l'Alta Versilia e il Massese, sul lato marittimo, e l'Alta Valdinievole e la Montagna Pistoiese a oriente.

Intorno al 250 circa a.C. l'intero distretto è occupato da una rete di abitati la cui strutturazione – secondo il modello di insediamenti protetti (*castella*) e villaggi sparsi intorno a questi (*vici*) suggerito dai cenni di Tito Livio[10] – è stata riconosciuta essenzialmente in Garfagnana, incrociando le ricerche di scavo con l'indagine di superficie e la sistematica recensione delle deposizioni funerarie.

Queste sono attestate non solo dalla moderna archeologia, ma anche da fonti documentarie rinascimentali e d'età moderna. Gli *Apuani*, in effetti, praticano sistematicamente il rito dell'incinerazione, e raccolgono i resti del rogo in un contenitore cera-

Fig. 3. Veduta a volo d'uccello della conca di Vagli, sino al mare.
Fig. 4. La Garfagnana e le Apuane dal satellite (dal sito eol.jsc.nasa.gov, per cortese disponibilità).

7 Per una rassegna delle fonti, anche grazie al dato archeologico, si veda *Liguri* 2004, pp. 394 ss. (G. CIAMPOLTRINI; M. COSCI; C. SPATARO; L. MALNATI; E. PARIBENI; C. CONDOLUCI).

8 *Liguri* 2004; fondamentali anche i contributi raccolti – indipendentemente – in *Ligures celeberrimi* 2004, e, sulla scorta dell'esperienza della mostra, in *Ancora sui Liguri* 2007.

9 Sintesi in CIAMPOLTRINI 1993, pp. 39 ss. e in CIAMPOLTRINI 2005 A, pp. 21 ss.; per Castelvecchio CIAMPOLTRINI – NOTINI 2005 A.

10 *Liguri* 2004, pp. 372 ss. (G. CIAMPOLTRINI).









Fig. 5. L'insediamento etrusco di Piari: planimetria.
Fig. 6. Veduta dell'area dell'insediamento di Piari al termine dello scavo.
Fig. 7. Aree di fuoco e di lavorazione nell'insediamento di Piari: lo strato 26.
Fig. 8. Aree di fuoco nell'insediamento di Piari: lo strato 6.

mico di forma chiusa, coperto da una forma aperta (ciotola, coppa); affidano il cinerario ad una cassetta di lastre litiche, accompagnandolo con la suppellettile per bere e gli oggetti d'ornamento personale – nel caso delle tombe femminili – o la panoplia, resa ritualmente inservibile – per le tombe maschili. La coerenza e la peculiarità del rito funebre, già riconosciute con le ricerche degli anni Settanta dell'Ottocento, sono un tratto distintivo del costume ligure e, in particolare, di quello apuano.

All'arrivo dei Liguri la Garfagnana doveva essere spopolata, dopo l'effimera fase di occupazione etrusca che è stata riconosciuta in primo luogo proprio nella conca di Vagli, a Piari, dove la campagna di scavi condotta nel 1985 portò ad esplorare integralmente un insediamento etrusco – vissuto al volgere fra VII e VI secolo a.C. – dedito ad attività produttive in cui si è felicemente intuito di riconoscere la distillazione della pece[11].

Rimane tuttora suggestiva l'ipotesi che i 'pionieri' etruschi che si insediarono a Piari non provenissero dalla Valle del Serchio, e si fossero, piuttosto, mossi lungo i crinali e le vie di valico dalla costa della Versilia o dalla valle del Frigido per cercare foreste con legname idoneo alla produzione della pece. In effetti, se si deve ritenere confermata la cronologia proposta al momento dell'edizione, l'insediamento oggi sulle mutevoli sponde del lago di Vagli anticiperebbe di qualche decennio la fase di consolidamento del sistema degli abitati etruschi della Garfagnana che l'esplorazione con-

---

11 CIAMPOLTRINI – NOTINI 1985; CIAMPOLTRINI 2005 B, pp. 15 ss.; si deve a Paolo Notini la proposta, anche sulla scorta del caso parallelo messo in luce a Molino del Cavallo, nel territorio di Fosciandora.

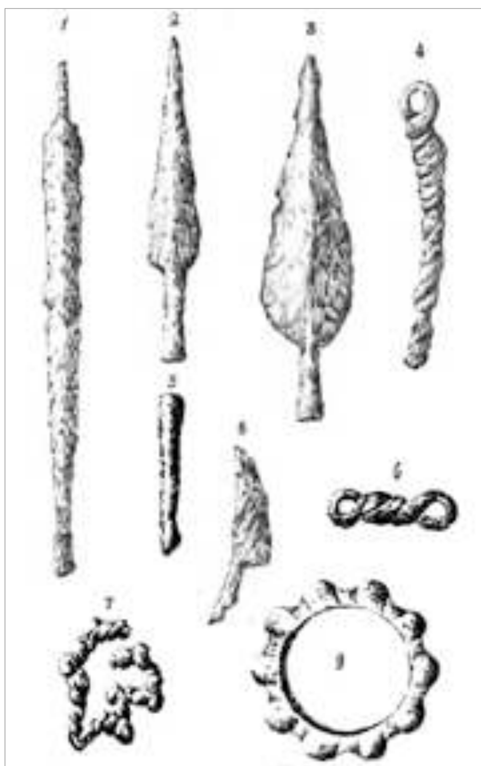


Fig. 9. Armi e oggetti d'ornamento maschile dalla tomba di Tombara di Pariana (da Crespellani 1895).

dotta fra 2010 e 2011 alla Murella di Castelnuovo di Garfagnana – dopo i saggi di accertamento del 2004-2005 – pone nei decenni di passaggio fra VI e V secolo a.C.[12].

È probabile che nella rete di abitati liguri-apuani la conca di Vagli avesse un ruolo peculiare non solo per le risorse silvopastorali della montagna o per quelle agricole che i terrazzi digradanti verso il fondovalle potevano offrire, grazie anche all'opera di modellamento artificiale; questa è indiziata dai resti di una struttura di terrazzamento databile al corso del III secolo a.C. individuata nell'area dell'abitato d'età etrusca (struttura 41; fig. 5, A)[13].

La consistenza dell'insediamento ligure nella valle del Frigido, dalla 'tomba di guerriero' ritrovata nel 1889 a Tombara di Pariana (fig. 9) sino a quella di fanciullo emersa a Resceto[14], in effetti, indizia una via di comunicazione dal mare all'Alta Valle del Serchio che poteva trovare nei passi apuani, pur disagevoli, un tramite essenziale per i rapporti tra due bacini dello stesso distretto culturale.

In effetti l'assoluta omogeneità della cultura ligure-apuana – evidente nei caratteri peculiari ed esclusivi della produzione ceramica con decorazione a fasce e della fibula 'apuana', su cui Adriano Maggiani richiamò l'attenzione sin dal fondamentale lavoro apparso sulla *Rivista di Studi Liguri* del 1979[15] – è tale da postulare la presenza di una fitta rete di comunicazioni, che, lungo gli itinerari di crinale o quelli di fondovalle, permetteva di distribuire prodotti di officine specializzate dalla costa della Versilia sino all'Appennino pistoiese, assieme a quelli acquisiti dalle reti commerciali tirreniche o dalle manifatture dell'Etruria settentrionale, come la ceramica a vernice nera e – con inarrestabile progressione nel corso del III secolo a.C. – il vino attestato dalle anfore greco-italiche.

Le rete itineraria che innervava il distretto ligure-apuano dell'Appennino toscano nord-occidentale comprendeva una serie di 'punti di contatto' con il sistema di insediamenti etruschi che – con Pisa come polo urbano di riferimento – aveva rapidamente coperto la costa della Versilia, il Valdarno, la Piana di Lucca, pressoché negli stessi anni in cui gli *Apuani* penetravano nella Valle del Serchio. Il sito d'altura delle Pizzorne trova la controparte etrusca nell'abitato documentato dalla necropoli in cui, a Ponte a Moriano, fu sepolto un *perkna*, o nell'insediamento di Ponte Gini di Orentano, vero e proprio luogo di scambi fra Etruschi e Liguri, come dimostrano tipologia dei materiali, circolazione monetaria, la presenza di una donna ligure[16].

Si è ipotizzato – sulla scorta del modello proposto dalla descrizione straboniana dei traffici nell''emporio' di Genova – che le materie prime della montagna, con il legno e i prodotti dell'allevamento in primo luogo, fossero le merci che gli *Apuani* potevano presentare allo scambio con i manufatti e i beni alimentari proposti negli insediamenti etruschi[17], in un rapporto che si interrompe solo negli anni Trenta del secolo, quando l'offensiva romana per il controllo delle coste del Tirreno settentrionale

---

12 CIAMPOLTRINI – NOTINI 2005 b, pp. 68 ss.; sono ovviamente inediti i dati degli scavi 2010-2011.

13 CIAMPOLTRINI 1993, p. 66 (P. NOTINI).

14 Rispettivamente CRESPELLANI 1895, pp. 244 ss.; BANTI 1943, p. 168; FORMENTINI 1952, pp. 12 ss.

15 MAGGIANI 1979.

16 CIAMPOLTRINI 2005 A, pp. 37 ss.; ANDREOTTI – CIAMPOLTRINI – GIUNTA 2005.

17 CIAMPOLTRINI 1996, pp. 206 ss., con il riferimento a STRABO, IV, 6, 2.

spezza un lungo periodo di positivi scambi fra i due ambiti, certificati anche da un elemento saliente del sistema culturale: l'armamento. Si è osservato, in effetti, che tratto peculiare dei Liguri-Apuani dell'interno è l'adesione alla panoplia 'etrusco-romana', con la spada che integra la lunga lancia tradizionale, contrapposta al sistema di matrice 'celtica' che trovava sulla costa apuana, prima del ritrovamento della 'tomba di guerriero' di Pulica, la testimonianza più coerente e spettacolare nella perduta tomba di Tombara di Pariana nel Massese, con un 'guerriero' che completa la sua adesione alle mode galliche dotandosi anche dell'armilla tradizionale di quel popolo (fig. 9, 9), oltre che della lunga spada (fig. 9, 1) con il relativo sistema di sospensione (fig. 9, 4; 6; 7)[18]. Alle Grazie di Saturnana, per contro, la corta spada, ritualmente ripiegata nella deposizione (fig. 10) come la lunghissima lancia (fig. 11), è un esempio del *gladius Hispaniensis* proprio anche dei Romani[19]. Se gli anni della Seconda Guerra Punica impongono a Roma altri scenari bellici, nei primi decenni del II secolo a.C. il fronte dell'Etruria nord-occidentale – in cui svolge un ruolo centrale Pisa, che viene anche attaccata dai Liguri-Apuani – torna cruciale. Fra incursioni apuane e spedizioni romane, matura anche una drammatica trasformazione del sistema di insediamenti liguri. Le vie di crinale, anche d'alta quota, non sono più solo i sentieri che collegano strutturate comunità; divengono anche itinerari sui quali muoversi eludendo l'azione romana, con insediamenti volatili la cui traccia quasi esclusiva sono le anfore greco-italiche: il vino è divenuto ormai un bene indispensabile per gli *Apuani*, così come per gli eserciti romani. La fitta serie di ritrovamenti di anfore greco-italiche dei primi del II secolo a.C. sui due versanti delle Apuane, in effetti, è il più vistoso indice archeologico degli anni della guerra[20], integrato in alcuni casi dal più diffuso strumento bellico, le ghiande missili in piombo[21].

I pochi frammenti di anfore ritrovati alla quota di 1018 m sul versante orientale del Monte Tontorone, nella terra di risulta degli sterri per la costruzione di un piccolo campo da calcio (fig. 1), segnano la metamorfosi dell'insediamento ligure-apuano della conca di Vagli negli anni della guerra, e alla vigilia della deportazione con la quale si concluse, fra 180 e 179 a.C., la storia della comunità ligure-apuana nell'Alta Valle del Serchio[22].

Sarà il ritrovamento della Murata, nel 2008, a dare nuova, sorprendente luce su questo drammatico momento storico.

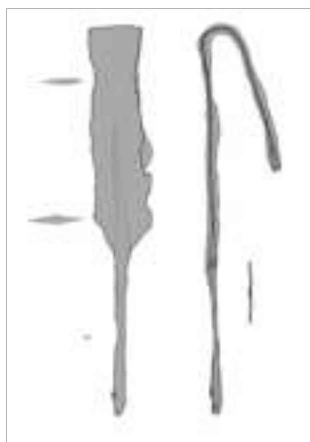




Fig. 10. Spada dal sepolcreto delle Grazie di Saturnana (Pistoia): restituzione grafica. Firenze, depositi del Museo Archeologico.

Fig. 11. Lancia dal sepolcreto delle Grazie di Saturnana (Pistoia): restituzione grafica. Firenze, depositi del Museo Archeologico.

18 PARIBENI 2001, pp. 35 ss.; *Liguri* 2004, pp. 382 ss. (E. PARIBENI).

19 CIAMPOLTRINI 1991, pp. 60 ss.; *Liguri* 2004, pp. 428 ss., VI.13.5-6 (G. CIAMPOLTRINI).

20 CIAMPOLTRINI 2004, pp. 383 ss. (G. CIAMPOLTRINI – P. NOTINI); PARIBENI 2004.

21 *Liguri* 2004, p. 398 (G. CIAMPOLTRINI – C. CONDOLUCI); CIAMPOLTRINI 2005 A, pp. 45 ss.

22 CIAMPOLTRINI 2004, pp. 383 ss. (G. CIAMPOLTRINI – P. NOTINI).

Parte I

IL SEPOLCRETO DELLA MURATA A VAGLI DI SOPRA

La mattina del 6 ottobre 2008 il signor Moreno Balducci segnalava all'Amministrazione Comunale di Vagli di Sotto il ritrovamento di materiali d'età ligure, probabilmente pertinenti ad un complesso tombale, nella sezione prodotta alla Murata, poco a valle del cimitero di Vagli di Sopra, dalle opere di escavazione per l'apertura di una nuova sede stradale; nel puntuale rispetto delle normative di legge, l'Amministrazione Comunale di Vagli di Sotto trasmetteva alla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana la notizia, e nel pomeriggio del giorno stesso si procedeva ad un primo sopralluogo e alla definizione del progetto di intervento[1].

Il giorno successivo, 7 ottobre, si poteva tempestivamente provvedere al recupero d'urgenza del contesto sepolcrale, ormai affiorante sulla scarpata che aveva tagliato da sud una modesta area pianeggiante fra il ripido pendio verso valle e il più dolce profilo verso monte, in buona parte modellato artificialmente.

All'intervento d'urgenza fece seguito una prima campagna di esplorazione dell'area del ritrovamento, sviluppata per il mese di ottobre, mirata a valutare la presenza di altre deposizioni, e infine estesa all'intero ripiano, per ricostruire la planimetria del monumento sepolcrale che i primi saggi avevano messo in luce. Nel novembre dell'anno successivo, infine, venne completato lo scavo, anche in funzione delle opere di conservazione e valorizzazione del monumento funerario e della tomba a cassetta (figg. 1-10).

Prezioso compagno delle due campagne di scavo fu Silvio Fioravanti, al quale si deve anche la rielaborazione del rilievo finale.

La cassetta tombale

Lo scavo del 7 ottobre, condotto sotto una leggera pioggia, e documentato in tutte le sue fasi (tavv. I-X), permise di ricostruire almeno in parte la collocazione della suppellettile ceramica e degli oggetti di corredo, e la struttura della cassetta litica – probabilmente sconnessa ancor prima dell'azione dell'escavatore (figg. 2, B; 3-4) – interamente costruita con sottili lastre del marmo apuano facilmente reperibile *in situ* (tav. X).

Due lastre erano ancora in posizione originale – la settentrionale e l'orientale – mentre la lastra occidentale doveva essere caduta *ab antiquo* all'interno della tomba, giacché l'impronta piana e il velo bianco di patina del marmo erano ben riconoscibili sulla placca d'argilla violacea che copriva, sul fondo, un gruppo di grani d'ambra (*Catalogo* 19; tavv. I, A; II, B-C); era ancora leggibile il taglio in cui era stata alloggiata. Lunga 39 cm, larga 26, sottile, riquadrata all'estremità, corrosa e lacunosa, venne recuperata in due pezzi.

Era del tutto scomparsa, invece, la lastra meridionale, rimossa dall'escavatore e andata perduta; nel taglio dell'alloggiamento era scivolata parte del contenuto dell'olla cineraria.

---

1 La disponibilità di Paolo Notini, assecondato dalla collaborazione di Silvio Fioravanti e di un nucleo di appassionati di Vagli – fra cui lo stesso rinvenitore, Moreno Balducci, Dante Verdigi, Mario Polidori – fu fondamentale per la tempestività dell'intervento.



Fig. 1. La tomba a cassetta all'inizio dello scavo (7 ottobre 2008).

Sorte simile per la lastra di copertura, rimossa e dispersa; ne restava appena l'impronta nel terreno, con il velo biancastro discontinuo lasciato dal marmo sulle lastre settentrionale e orientale, rispetto alle quali aggettava leggermente.
L'azione dell'escavatore aveva compromesso anche la lastra di pavimentazione, di poco dislocata e fratturata in due pezzi (tav. II, B-C). Rettangolare, di 38 x 30 cm, spessore massimo 2,5 cm, assicura sulle dimensioni della base interna della teca, mentre l'altezza – 20 cm circa – può essere definita non solo sull'evidenza dello scavo, ma anche in base alle dimensioni delle lastre laterali; la ricostruzione della struttura della cassetta fu infatti completata nel novembre 2009, con la rimozione funzionale alla successiva ricollocazione delle lastre rimaste *in situ*, e alla sistemazione dell'area

Fig. 2. Planimetria finale dello scavo alla Murata di Vagli di Sopra.
Fig. 3. Sezione stratigrafica dell'area di scavo.

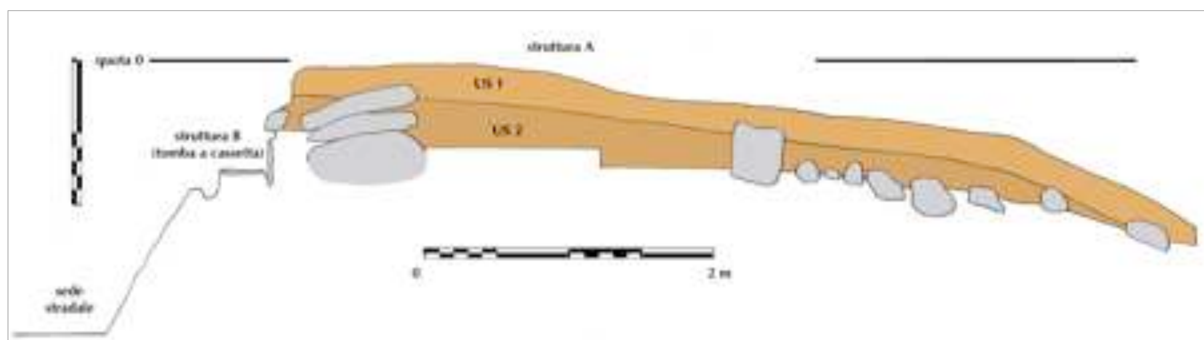




Fig. 4. La teca lapidea al termine dello scavo, vista da ovest.



Fig. 5. La teca lapidea al termine dello scavo, vista dall'alto.

per la fruizione (figg. 4-6).
La lastra settentrionale, di 75 x 41 cm, ha profilo subtrapezoidale in sezione, con il lato addossato al terreno articolato in due facce formanti un diedro, che ne fanno variare lo spessore dai 6 cm dello spigolo sino al profilo laminare dei lati brevi. Aggetta al massimo 20 cm rispetto alla lastra di pavimentazione, ed era infissa nel terreno per un'altezza pressoché equivalente.
Anche la lastra orientale è collocata in modo analogo, sì da aggettare di 20 cm dalla pavimentazione, rispetto alla quale era infissa nel terreno per uguale profondità. Mi-



Fig. 6. La teca lapidea al termine dello scavo, vista da ovest.

sura complessivamente 34 x 37/40 cm.

L'architettura della cassetta, assicurata quindi dalla profonda infissione nel suolo delle lastre verticali, era completata dal velo di argilla violacea che doveva garantire la tenuta delle giunture fra le lastre verticali, e fra queste e quella pavimentale. Fu possibile documentarla sulla lastra di base, dove, distaccatasi dalla lastra occidentale, aveva inglobato – come si è già accennato – una collana di grani d'ambra (tav. II, B) e sulla parete settentrionale.

L'argilla deriva da alterazione delle filladi, e poteva essere facilmente recuperata nell'area della deposizione, dove è ancora affiorante, poco più a valle.

Già il signor Balducci aveva provveduto al recupero di alcuni oggetti (*Catalogo 2, 7, 8*, ecc.), ed è impossibile escludere che parte del contenuto della deposizione non sia andato perduto, anche se l'ipotesi sembra poco plausibile.

Al momento della rimozione del terreno sconvolto (fig. I; tav. I), apparve evidente l'azione di disturbo della giacitura del cinerario (*Catalogo 1*) e della relativa coppa a vernice nera di copertura (*Catalogo 3*) dovuta all'azione del dente dell'escavatore: i due vasi erano frantumati e dislocati, tanto che il piede dell'olla era rovesciato, il contenuto scivolato sul fondo sino a riempire il taglio di alloggiamento della lastra meridionale.

L'ipotesi più convincente che emerge dallo scenario osservato il giorno 7 ottobre è che l'escavatore abbia agganciato con la benna le lastre inferiore, meridionale e di copertura della teca; le abbia sollevate, assieme al cinerario; abbia subito rilasciato il terreno smosso. In questo momento sarebbero andate perdute due lastre, e l'olla cinerario e il coperchio sarebbero finiti in frantumi, appena dislocati, per pressione dall'alto.

Era invece pressoché non manomessa la parte settentrionale della teca, come dimostrava la collocazione della *kylix* a vernice nera (*Catalogo 4*), fratturata *in situ* ma non dislocata, ancora addossata alla lastra verticale, cui doveva essere assicurata dal gancio in ferro *Catalogo 5* colto ancora nell'alloggiamento strutturale (tavv. I; IX).

In conclusione, lo spazio centrale della cassetta doveva essere destinato al cinerario e alla relativa copertura; alla parete settentrionale era appesa la *kylix* a vernice nera; sul settore opposto doveva essere alloggiato il poculo *Catalogo 2*, recuperato integro dal signor Balducci nella terra rimossa dall'escavatore.

Meno immediata è la collocazione degli oggetti d'ornamento personale, in gran parte contenuti nel cinerario, dato che vennero recuperati nello scavo frammisti alle ossa combuste. Emerge tuttavia che elementi di collana e borchie per cintura (probabilmente con il relativo supporto in materiale deperibile, cuoio o tessuto) erano collocati all'esterno del cinerario, fra questo e le pareti o, come è il caso – ad esempio – del gruppo di borchie di bronzo *Catalogo 33*, fra questo e la *kylix* a vernice nera.









Fig. 7. L'area di scavo, con la struttura A, vista da est.
Fig. 8. Veduta del complesso della struttura A, al termine dello scavo, da sud.
Fig. 9. La struttura A con l'ortostato marmoreo.
Fig. 10. La struttura A e la teca lapidea viste dalla sede stradale (sud-ovest).

Il monumento funerario

L'esplorazione del ripiano, avviata per valutare la presenza di altre tombe, si rivelò negativa per questo obiettivo, ma portò in luce la struttura del monumento funerario in cui era stata alloggiata la cassetta di lastre di marmo (figg. 7-10), che apparve sotto un suolo marrone, sabbioso-limoso (US 1), spesso sino a 48 cm, progressivamente laminato verso il fianco della scarpata.

L'assenza di pietrame, per sistematica opera di bonifica, e l'omogeneità della US 1 ne dichiarano il ruolo di livellamento artificiale, funzionale a formare un terrazzo coltivabile. La presenza di minuti frustoli ceramici, riferibili alle tipologie definite negli insediamenti dell'VIII-X secolo della Garfagnana[2], misti a rara ceramica d'impasto ligure-apuana, parrebbe dichiararne il momento di formazione.

La US 1 copriva un terreno grigiastro, talora marrone, comunque più chiaro del soprastante e più ricco di pietrisco (US 2), nel quale è alloggiata una struttura formata da un recinto ellissoidale di ortostati prevalentemente di marmo infissi nel suolo (fig. 2, A), assicurati da un livellamento esterno di pietrame, progressivamente più diluito dall'interno verso l'esterno. L'ellissi descritta dagli ortostati ha un asse maggiore, orientato nord-est/sud-ovest, di 2,3 m, mentre l'asse minore è di 1,5 m.

Lo strato 2, caratterizzato dalla presenza di minutissimi frammenti ceramici d'età ligure, livella i sedimenti morenici di base.

La struttura ellissoidale (A) definiva un'area sgombra da pietrame, in cui era infissa a mo' di ortostato, in un sedimento identificabile con la US 2, fino a raggiungere il suolo morenico di base, una sottile lastra di marmo lunga 85 cm, leggermente obliqua e spostata rispetto al teorico asse maggiore dell'ellissi, su cui invece ricade quasi esattamente la teca lapidea. L'irregolarità del profilo superiore della lastra è manifestamente dovuta alla millenaria attività agricola sul ripiano.

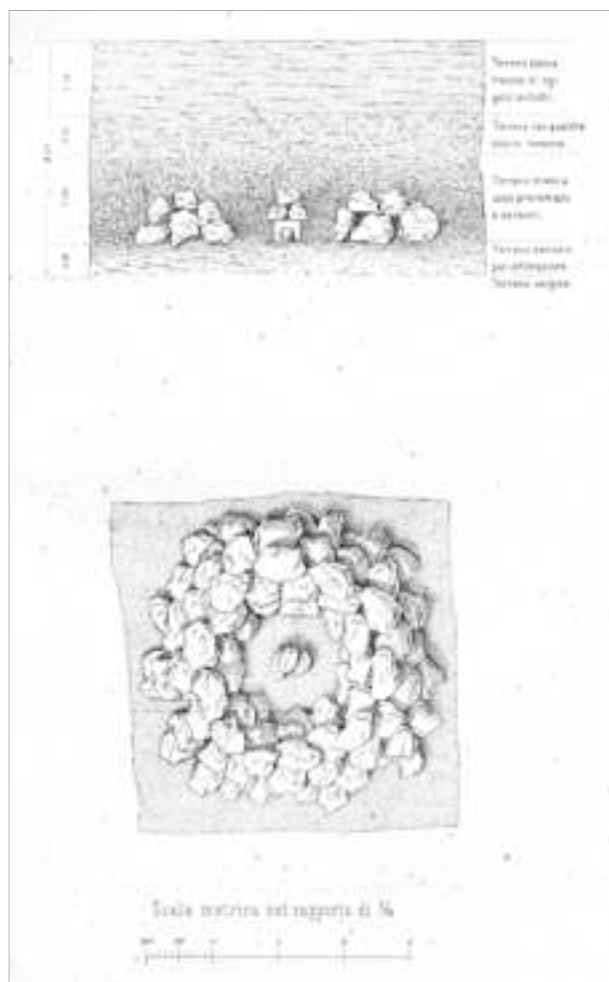


Fig. 11. La struttura della tomba II di Velleia (da Mariotti 1877).

Sono ancora le memorabili pagine e le tavole con cui il Mariotti apriva, sulle *Notizie degli Scavi* del 1877[3], la moderna archeologia ligure, presentando minuziosamente lo scavo della piccola necropoli emersa nell'area monumentale di Velleia, a proporre la più plausibile esegesi del monumento della Murata.

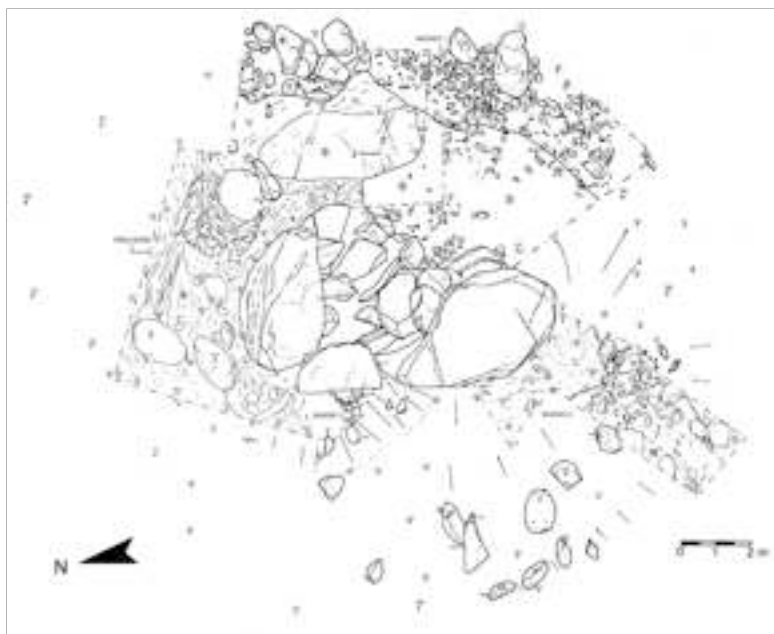
Il 'cerchio di pietre' che chiudeva la tomba 2 di Velleia (fig. 11)[4] documenta al volgere fra IV e III secolo a.C. il tipo di struttura sepolcrale ligure che a secoli di distanza conservava il modello applicato a Chiavari fra VIII e VII secolo a.C.[5]: lo spazio sepolcrale è formato da un tumulo il cui perimetro, rettangolare o circolare, è costruito con un ammasso di terra e pietrame eretto a circoscrivere il 'nucleo' interno, riservato alla deposizione. « Si cominciò a scorgere il giorno 15 luglio un cumulo di sassi disposti secondo una certa regolarità. Tolto tutto intorno il terreno, si mostrò un circolo di m. 4,60 di diametro, formato di sassi del luogo, ammonticchiati uno sull'altro, in maniera da lasciare nel mezzo uno spazio vuoto del diametro di m. 1,40.

2 Si veda per questi NOTINI – RAGGI – ROSSI – VANGI 1998, pp. 320 ss.

3 MARIOTTI 1877; sul complesso ligure di Velleia, si vedano le recenti revisioni di MALNATI 2004; CARINI – MIARI 2004, pp. 329 ss.; *Liguri* 2004, pp. 366 s. (M. MIARI).

4 MARIOTTI 1877, pp. 185 ss., tav. VI.

5 *Liguri* 2004, pp. 212 ss. (G. LEONARDI – S. PALTINERI).



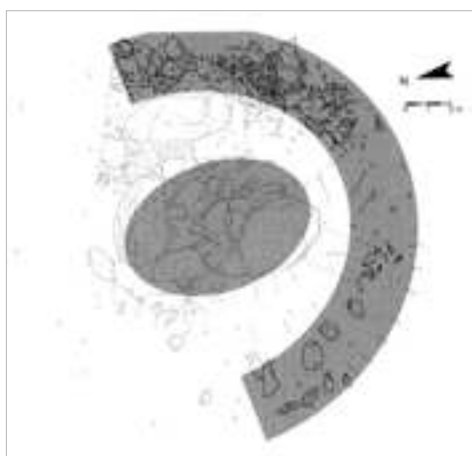


Fig. 12. Il complesso di Pietra Pertusa sulle Pizzorne: planimetria (da Bianchini 2005).
Fig. 13. Planimetria interpretativa del complesso di Pietra Pertusa (da Bianchini 2005).

Nel mezzo di questo spazio stavano altri tre sassi, che tolti di là, lasciarono scorgere al di sotto una cassetta di lastre di arenaria simile alla precedente [*della Tomba I*], larga cent. 40 da un lato e 30 dall'altro, ed alta tutto compreso 30 centimetri circa; dentro ad essa era un'urna ridotta in pezzi, contenente ceneri ed ossa abbruciate. La tav. VI [= *fig. 11*] mostra la pianta e lo spaccato di quella tomba»[6].
Il tumulo della tomba II di Velleia rendeva monumentale – facendone un segno del paesaggio e testimonianza della presenza egemone nel territorio del nucleo gentilizio o familiare che ne era titolare – una deposizione maschile, caratterizzata dalla panoplia[7].
Più ancora dei monumenti funerari che compongono la necropoli di Caffaggio ad Ameglia[8] o della documentazione grafica disponibile per Genicciola[9] è dunque la tomba II dello scavo ottocentesco di Velleia, assieme a quella della Murata, a dare al cenno di Livio sui monumenti funerari liguri – al di là delle possibili fonti documentarie disponibili all'annalista d'età augustea o della dominante prevalenza di un tema retorico – anche la concretezza del dato archeologico. «Ligures saepe per legatos deprecati, ne penates, sedem in qua geniti essent, sepulcra maiorum cogerentur relinquere; arma, obsides pollicebantur»[10]: la supplica al Senato degli *Apuani* ormai debellati, in procinto di essere deportati nel Sannio, nel 180 a.C., ha oggi non solo il colore del *topos* letterario, ma anche la rispondenza nel ruolo di 'segno' della presenza della comunità nel territorio che gli *Apuani* affidavano ai monumenti funerari.
Nel caso della Murata, la struttura stratigrafica dell'area, ampiamente sondata, porta ad escludere la presenza di altri ortostati.
Le indicazioni offerte dal 'cerchio' di terra e pietre eretto intorno a grandi massi affioranti, forse regolarizzati, riconosciuto a Pietra Pertusa, sulle Pizzorne (figg. 12-13) – nel punto nodale dell'insediamento ligure della metà del III secolo a.C. che aveva un importante ruolo di 'punto di contatto' fra *Apuani* e Etruschi del Valdarno

6 MARIOTTI 1877, p. 167.
7 *Supra*, nota 3.
8 Si veda ad esempio *Liguri* 2004, pp. 374 ss. (A.M. DURANTE).
9 Si veda ad esempio *Liguri* 2004, pp. 378 ss. (E. PARIBENI); PARIBENI 2001, pp. 28 ss.
10 LIVI, XL, 38; già opportunamente richiamato da MARIOTTI 1877, p. 183.



Fig. 14. Paolo Notini e Silvio Fioravanti nello scavo della Murata.

– impongono di non escludere che recinti circolari con ortostato centrale potessero svolgere un ruolo sacrale indipendente da quello funerario[11].

Pur valutando la possibilità di funzioni intercambiabili fra 'aree sacre' propriamente dette e aree funerarie con componente sacrale, in cui la deposizione al centro del tumulo circolare poteva svolgere un ruolo sovrapponibile a quello che a Pietra Pertusa era affidato ai monoliti affioranti, sembra di gran lunga più agevole e preferibile l'ipotesi che alla Murata nell'erigere il monumento funerario si fosse solo voluto segnalare l'asse principale dell'area funeraria propriamente detta, con un ortostato di riferimento per completare poi la costruzione della teca lapidea, nel momento dell'effettivo impiego della tomba. Questo, evidentemente, non poté mai avvenire; per contro, nel tumulo esterno fu ricavato l'alloggiamento della cassetta di sottili lastre di marmo in cui venne deposto, con i resti del rogo e la suppellettile da mensa, un inusitato complesso di oggetti di ornamento e di abbigliamento femminile.

Sarebbe suggestivo immaginare, ancora risentendo l'eco delle pagine del Mariotti per Velleia, che lo spazio centrale del tumulo fosse destinato al 'guerriero' fondatore della tomba, e che non fu mai stato possibile deporre le sue ceneri in questa sede. Quando il monumento funerario era già pronto, ma non ancora in uso, si impose, tuttavia, l'esigenza di darvi sepoltura ad un membro della famiglia.

Gli oggetti restituiti dalla cassetta di lastre di marmo, l'esame delle ossa combuste, possono dar luce su questo episodio.

11 BIANCHINI 2005, pp. 75 ss.



A



B

Tavola I. A. L'inizio dello scavo della tomba a cassetta: in evidenza l'olla ossuario 1 e la coppa a vernice nera 3, a copertura. B. Veduta da sud: in evidenza i frammenti dislocati dell'olla ossuario 1 e della coppa 3.



A



B



C

D



Tavola II. A. Il gancio in ferro 5 alloggiato nella parete settentrionale della cassetta.
B. I vaghi d'ambra 19, a contatto con la lastra di pavimentazione.
C. I vaghi d'ambra 19 e 16.
D. Il contenuto dell'olla ossuario 1.



A



B

Tavola III. A. Particolare del contenuto dell'olla ossuario 1 (frammentata in situ): ossa combuste, fibule, borchie di bronzo. B. La fibula d'argento 20 e uno dei due anelli 12.



A



B

Tavola IV. A. Fibule in bronzo frammiste alle ossa combuste.
B. Fibula e borchie in bronzo 34.



A



B

Tavola V. A. L'olla ossuario 1 frammentata e il suo contenuto.
B. Fibula in bronzo con la spirale 31.

A

B



Tavola VI. A. Veduta dall'alto, con le borchie 35 e 36.
B. Fibule in bronzo frammiste alle ossa combuste.



A



B

Tavola VII. A. L'olla ossuario 1 in corso di scavo, con l'anello in bronzo 12 e le borchie 36.
B. Gli anelli 9 e 10, e l'armilla in bronzo 6.



A

B



Tavola VIII. A. L'olla ossuario 1 con l'armilla 6, una delle spirali 8 e l'anello11.
B. I vaghi d'ambra 13.



A



B

Tavola IX. A. La kylix 4 con le borchie 33.
B. La kylix 4 con il gancio 5.



A

B



Tavola X. A-B. Le lastre superstiti della cassetta al termine dello scavo.

La tomba a cassetta
I materiali*

Ceramiche



Fig. 1. Olla ovoide, catalogo 1.



Fig. 2. Poculo, catalogo 2.



Figg. 3-4. Coppa a vernice nera, catalogo 3.

1. *Olla globulare*, con piede ad anello, breve collo, labbro svasato, profilato.
Argilla figulina avana, con minuti inclusi eterogenei e microvacuoli, grigiastra in frattura. Decorazione a fasce parallele dipinte in rosso. La parte inferiore del corpo è ampiamente avvampata.
Altezza 22,5, diametro alla bocca 13, massimo 26, del piede 10,5.
Contenitore cinerario, frantumato dall'escavatore, ricomposto (con integrazioni) dai frammenti rimasti comunque *in situ*, leggermente dislocati.
Fig. 1; tavv. I; V-VI.

2. *Poculo*, con piede ad anello, corpo ovoide, collo troncoconico, raccordato al corpo a profilo continuo, breve labbro svasato, profilato.
Argilla figulina avana, con minutissimi inclusi e rari vacuoli. Tracce di decorazione a fasce parallele dipinte in rosso. Vistosi segni di tornitura all'esterno e all'interno.
Altezza 11,8, diametro alla bocca 8, massimo 13, del piede 6,2.
Recuperato integro dallo scopritore della tomba nel terreno rimosso.
Fig. 2.

* Le dimensioni sono in centimetri.

3. *Coppa a vernice nera*, con piede ad anello, vasca emisferica, labbro ingrossato a mandorla, distinto dalla vasca da una scanalatura.
Argilla figulina arancio, granulosa. Vernice nera metallescente, distribuita anche sotto il piede, con avvampature nella parte inferiore dell'esterno della vasca.
Altezza 8, diametro alla bocca 18,2, del piede 6,2.
Forma Morel 83 = Morel *série* 2538, impiegata (capovolta) come copertura dell'olla cineraria *1*, ugualmente frantumata e dislocata dall'opera dell'escavatore, e ricomposta con lacune.
Figg. 3-4; tav. I.





Figg. 5-6. Kylix a vernice nera, catalogo 4.

4. *Kylix a vernice nera*, con piede ad anello troncoconico, profondamente incavato, vasca troncoconica, distinta all'esterno da una carenatura poco sotto l'innesto delle anse, anse non ripiegate.
Argilla figulina rosso-arancio. Vernice nera opaca, con avvampature nella parte inferiore dell'esterno della vasca, interno del piede risparmiato.
Altezza 6,8, diametro alla bocca 13,3, del piede 5,5, larghezza massima (con anse) 19,4.
Forma Morel 82 = Morel *série* 4115, collocata a ridosso della parete settentrionale della cassetta, verosimilmente appesa per l'ansa al gancio in ferro *5*, alloggiato nella lastra verticale, frammentata *in situ*, ricomposta.
Figg. 5-6; tavv. I; II, A; VI, A; IX.

Ferro

5. Verga in ferro, ripiegata come *gancio*. Fortemente ossidata.
Altezza complessiva 7, larghezza 5,5.
Frammento del gancio di sospensione della *kylix* a vernice nera *4*, inserito nella lastra settentrionale della cassetta.
Fig. 7; tavv. I; II, A; VII, A; IX, B; X.



Fig. 7. Gancio in ferro, catalogo 5.

Oggetti di ornamento personale

6. *Armilla* in verga di bronzo a sezione ellittica, a doppio avvolgimento, con capi non ispessiti, solcata sull'esterno da incisioni parallele equidistanti.
Diametro 7,7, altezza complessiva 1,1, della verga di bronzo 0,55. Peso g 74,4.
Assieme alle ossa combuste, e dunque probabilmente collocata all'interno dell'ossuario.



Fig. 8. Armilla in bronzo, catalogo 6.



Fig. 10. Spirali d'argento, catalogo 8.



Fig. 9. Armilla in bronzo, catalogo 7.

Fig. 8; tavv. VII, B; VIII, A.

7. *Armilla* in lamina di bronzo ripiegata.
Dimensioni massime 4,5-5,4, altezza 1,8-2,1. Peso g 18,7.
Recuperata dallo scopritore della tomba.
Fig. 9.

8. *Coppia di spirali* in filo d'argento, a triplice avvolgimento, con capi ingrossati, distinti da una scanalatura.
Altezza 1,7-1,5, diametro 3,2, del filo 0,2. Peso g 5,72 e 5,78.
Un esemplare recuperato dallo scopritore, il secondo ritrovato frammisto alle ossa combuste.
Fig. 10; tav. VIII, A.

9. *Anello* in verga d'argento ripiegata a V.
Diametro 2,1, altezza 2, della verga d'argento 0,7. Peso g 6,57.
Ritrovato frammisto alle ossa combuste, assieme all'anello *10*.
Fig. 11, tav. VII, B.

10. *Anello* in verga di bronzo laminata a formare una placca subromboidale, solcata al margine da



Fig. 11. Anello d'argento, catalogo 9.



Fig. 12. Anello di bronzo, catalogo 10.

un'incisione; aperto, con capi parzialmente sovrapposti.
Diametro 1,9-2, larghezza massima 1,7, minima 0,4. Peso g 4,34.
Ritrovato frammisto alle ossa combuste, assieme all'anello 9.
Fig. 12; tav. VII, B.

11. *Anello* in verga di bronzo a sezione rettangolare, aperto, con capi distinti e ripiegati a formare quattro avvolgimenti a spirale, uno dei quali perduto.
Diametro 2,3-2,4, larghezza della verga 0,4-0,5. Peso g 5,97.
Ritrovato frammisto alle ossa combuste.
Fig. 13; tav. VIII, A.



Fig. 13. Anello di bronzo, catalogo 11.

12. Coppia di *anelli* in verga di bronzo a sezione ellittica.
Diametro 2,1, altezza 0,65. Peso complessivo g 8,4.
Ritrovati frammisti alle ossa combuste.
Fig. 14; tav. III, B; VII, A.



Fig. 14. Anelli di bronzo, catalogo 12.

13. Gruppo di *ventotto grani d'ambra*, discoidali, salvo un esemplare cilindroide.
Diametro 0,8-1,1. Peso complessivo g 21,45.



Fig. 15. Gruppo di vaghi d'ambra, catalogo 13.

Recuperati entro un frammento di parete della coppa *3*, verosimilmente pertinenti alla medesima collana.
Fig. 15; tavv. VIII, B; IX, A.

14. Gruppo di *quindici grani d'ambra*, discoidali o lenticolari.
Diametro 1,1-1,7. Peso complessivo g 6,41.
Ritrovati a contatto della lastra di base della cassetta, verosimilmente pertinenti alla medesima collana.
Fig. 16; tav. II, C.



Fig. 16. Gruppo di vaghi d'ambra, catalogo 14.

15. Gruppo di *sette grani d'ambra*, discoidali.
Diametro 0,6-0,8.
Ritrovati nel terriccio senza ossa a contatto di un frammento di parete della coppa *3*.
Fig. 17.



Fig. 17. Gruppo di vaghi d'ambra, catalogo 15.

16. Gruppo di *otto grani d'ambra*, discoidali.
Diametro 1-1,4.
Ritrovati a contatto della lastra di base.
Fig. 18.



Fig. 18. Gruppo di vaghi d'ambra, catalogo 16.

17. Gruppo di *otto grani d'ambra*, discoidali.
Diametro 0,9-1,2.
Recuperati sulla scarpata della strada, vicino alla lastra di base.
Fig. 19.



Fig. 19. Gruppo di vaghi d'ambra, catalogo 17.

18. Gruppo di *nove grani d'ambra*, discoidali.
Diametro 0,9-1,2.



Fig. 20. Gruppo di vaghi d'ambra, catalogo 18.

Erratici.
Fig. 20.

19. Gruppo di circa *quindici grani d'ambra,* discoidali o lenticolari.
Diametro 0,8-1 circa.
Ancora inglobati nella placca d'argilla, originariamente violacea, stesa alla base della lastra occidentale.
Fig. 21; tav. II, B-C.



Fig. 21. Gruppo di vaghi d'ambra, catalogo 19.

Oggetti per l'abbigliamento

20. *Fibula* in verga d'argento, con arco foliato provvisto di costolatura mediana, distinto alla base da una modanatura a doppio toro, desinente sulla staffa con un'apofisi globulare obliqua, scandita da solcature; molla a doppio avvolgimento.
Impressioni a zigzag sull'arco, lungo il margine dell'espansione foliata e della costolatura, e all'altezza del piede; sulla faccia esterna della staffa.
Lunghezza 9,2, dell'arco (misurato dalla modanatura a doppio toro della base) 7,2, larghezza dell'arco 3,75, spessore della verga 0,5. Peso g 24,85.
Fibula tipo 'apuano III', probabilmente collocata all'interno del cinerario, stando alla massa di frammenti ossei ai quali era frammista.
Fig. 22; tav. III, B.



Fig. 22. Fibula d'argento, catalogo 20.

21. *Fibula* in verga di bronzo, con arco a foglia d'alloro provvisto di costolatura mediana,



Fig. 23. Fibula di bronzo, catalogo 21.



Fig. 24. Fibula di bronzo, catalogo 22.



Fig. 25. Fibula di bronzo, catalogo 23.



Fig. 26. Fibula di bronzo, catalogo 24.

distinto alla base da una modanatura a doppio toro, desinente sulla staffa con un'apofisi cilindroide obliqua; molla a doppio avvolgimento.
Lunghezza 9,6, dell'arco (misurato dalla modanatura a doppio toro della base) 7,2, larghezza dell'arco 2,35, spessore della verga 0,55. Peso g 21,89.
Fibula tipo 'apuano II', probabilmente collocata – come le altre – all'interno del cinerario, stando alla massa di frammenti ossei ai quali era frammista.
Fig. 23; tavv. III-VI.

22. *Fibula* in verga di bronzo, con arco a foglia d'alloro provvisto di costolatura mediana, distinto alla base da una modanatura a doppio toro, desinente sulla staffa con un'apofisi cilindro-conica obliqua; molla a doppio avvolgimento.
Lunghezza 8, dell'arco (misurato dalla modanatura a doppio toro della base) 6, larghezza dell'arco 2,15, spessore della verga 0,55. Peso g 12,9.
Fig. 24.

23. *Fibula* in verga di bronzo, con arco a foglia d'alloro provvisto di costolatura mediana, distinto alla base da una modanatura a doppio toro, desinente sulla staffa con un'apofisi cilindroide obliqua; molla a doppio avvolgimento.
Lunghezza 8, dell'arco (misurato dalla modanatura a doppio toro della base) 5,5, larghezza dell'arco 1,75, spessore della verga 0,45. Peso g 14,56.
Fig. 25.

24. *Fibula* in verga di bronzo, con arco a foglia d'alloro provvisto di costolatura mediana, distinto alla base da una modanatura a doppio toro, desinente sulla staffa con un'apofisi conicheggiante obliqua; molla a doppio avvolgimento.
Lunghezza 8,3, dell'arco (misurato dalla modanatura a doppio toro della base) 5,5, larghezza dell'arco 2, spessore della verga 0,45. Peso g 12,57.
Fig. 26.

25. *Fibula* in verga di bronzo, con arco a foglia d'alloro provvisto di costolatura mediana, distinto alla base da una modanatura a doppio toro, desinente sulla staffa con un'apofisi cilindroide obliqua; molla a doppio avvolgimento.
Lunghezza 8, dell'arco (misurato dalla modanatura a doppio toro della base) 5,5, larghezza dell'arco 1,8, spessore della verga 0,5. Peso g 14,29.
Fig. 27.

26. *Fibula* in verga di bronzo, con arco a foglia d'alloro provvisto di costolatura mediana, di-



Fig. 27. Fibula di bronzo, catalogo 25.



Fig. 28. Fibula di bronzo, catalogo 26.


Fig. 29. Fibula di bronzo, catalogo 27.

stinto alla base da una modanatura a doppio toro, desinente sulla staffa con un'apofisi conicheggiante obliqua; molla a doppio avvolgimento.
Lunghezza 7,8, dell'arco (misurato dalla modanatura a doppio toro della base) 5,5, larghezza dell'arco 1,8, spessore della verga 0,5. Peso g 14,75.
Fig. 28.

27. *Fibula* in verga di bronzo, con arco a foglia d'alloro provvisto di costolatura mediana, distinto alla base da una modanatura a doppio toro, desinente sulla staffa con un'apofisi conicheggiante obliqua; molla a doppio avvolgimento.
Lunghezza 7,8, dell'arco (misurato dalla modanatura a doppio toro della base) 5,4, larghezza dell'arco 2, spessore della verga 0,5. Peso g 15,6.
Fig. 29.


Fig. 30. Fibula di bronzo, catalogo 28.

28. *Fibula* in verga di bronzo, con arco romboidale, distinto alla base da una modanatura a doppio toro, desinente sulla staffa con un'apofisi conicheggiante obliqua; molla a doppio avvolgimento.
Lunghezza 9,8, dell'arco (misurato dalla modanatura a doppio toro della base) 7,3, larghezza dell'arco 2,55, spessore della verga 0,55. Peso g 20,5.
Fig. 30.

29. *Fibula* in verga di bronzo, con arco foliato provvisto di costolatura mediana, distinto alla base da una modanatura a doppio toro, desinente sulla staffa con un'apofisi cilindroide obliqua; molla a doppio avvolgimento.
Lunghezza 8,3, dell'arco (misurato dalla modanatura a doppio toro della base) 6,3, larghezza dell'arco 3,4, spessore della verga 0,5. Peso g 12,89.
Fibula tipo 'apuano III'.
Fig. 31.

30. *Fibula* in verga di bronzo, con arco a foglia d'alloro provvisto di costolatura mediana, spezzata all'altezza della molla e deformata dall'esposizione al fuoco.

Lunghezza conservata 9,8. Peso g 14,3.
Fig. 32.

31. *Spirale* in filo di bronzo a sezione ellittica, a triplice avvolgimento.
Dimensioni 2,1-2,6.
Inserita sull'ago di una fibula.
Fig. 33; tav. V, B.

32. *Fermaglio per cintura* in lastra di bronzo; corpo subtriangolare, con estremità ripiegata ad uncino, con due fori di fissaggio alla base.
Lunghezza 7,2, larghezza 1,4, spessore 0,2.
Ritrovato all'interno della *kylix* a vernice nera *4*, assieme al gruppo di borchie *33*.
Fig. 34.

33. Gruppo di *ventidue borchie coniche* in lastra di bronzo, provviste di passante di fissaggio posteriore; il profilo è scandito da una costolatura mediana.
Due esemplari sono deformati dall'esposizione al fuoco.
Diametro 2,9-3,1. Peso da g 5,35 a g 6,52, complessivo g 132,19, medio 6.
Ritrovato all'interno della *kylix* a vernice nera *4*, assieme al gancio *32*.
Fig. 35; tav. IX, A.

34. Gruppo di *undici borchie coniche* in lastra di bronzo, provviste di passante di fissaggio posteriore; il profilo è scandito da una costolatura mediana.
Quattro esemplari sono deformati e resi lacunosi dall'esposizione



Fig. 31. Fibula di bronzo, catalogo 29.





Fig. 32. Fibula di bronzo, catalogo 30.
Fig. 33. Spirale in bronzo, catalogo 31.



Fig. 34. Fermaglio per cintura in bronzo, catalogo 32.



Fig. 35. Borchie, catalogo 33.



Fig. 36. Borchie, catalogo 34.

al fuoco.
Diametro 2,9-3,1. Peso da g 5,36 a g 6,75, medio g 6,09.
Ritrovate all'interno dell'olla ossuario, frammiste alle ossa combuste.
Fig. 36; tav. IV, B.

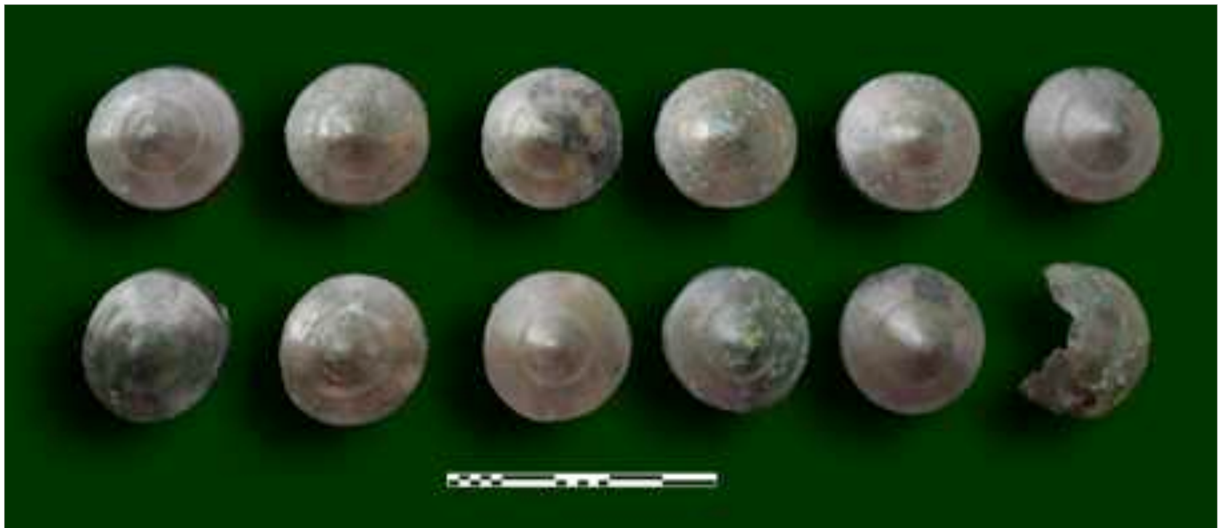


Fig. 37. Borchie, catalogo 35.



Fig. 38. Borchie, catalogo 36.

35. Gruppo di *dodici borchie coniche* in lastra di bronzo, provviste di passante di fissaggio posteriore; il profilo è scandito da una costolatura mediana. Un esemplare è lacunoso.
Diametro 2,8-2,9. Peso da g 4,88 a g 6,54, medio 5,79.
Ritrovate all'esterno dell'olla ossuario, sul lato occidentale.
Fig. 37; tav. VI, A.

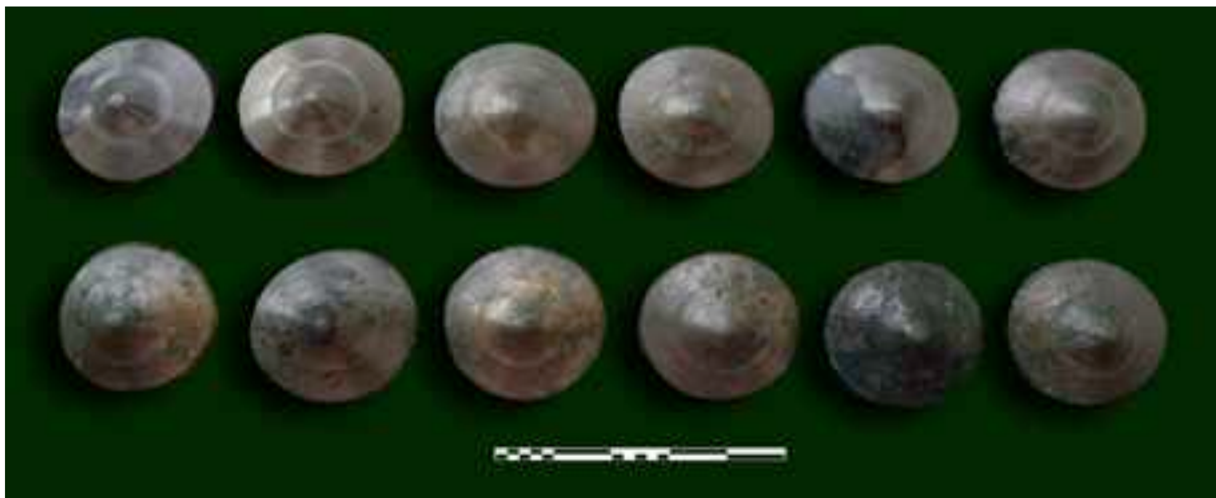


Fig. 39. Borchie, catalogo 37.

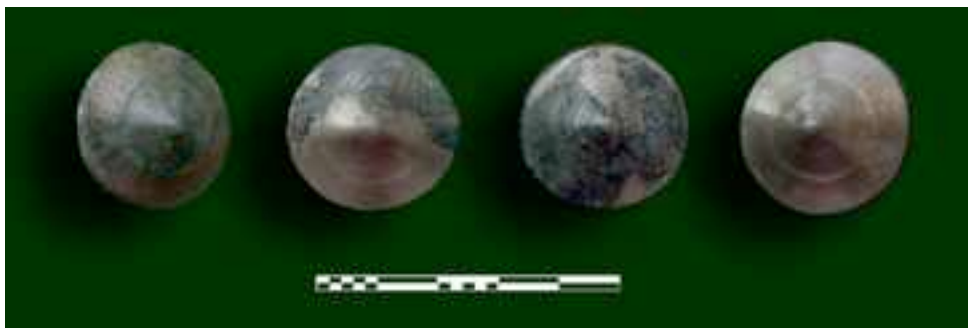


Fig. 40. Borchie, catalogo 38.





Fig. 41. Borchia, catalogo 39.
Fig. 42. Borchie, catalogo 40.

36. Gruppo di *tredici borchie coniche* in lastra di bronzo, provviste di passante di fissaggio posteriore; il profilo è scandito da una costolatura mediana. Un esemplare è lacunoso e deformato dal fuoco.
Diametro 3,1-3,2. Peso da g 5,11 a g 8,64, medio 6,60.
Ritrovate all'esterno dell'olla ossuario, tra la lastra di base e la lastra settentrionale.
Fig. 38; tav. VI, A.

37. Gruppo di *dodici borchie coniche* in lastra di bronzo, provviste di passante di fissaggio posteriore; il profilo è scandito da una costolatura mediana.
Diametro 2,9-3. Peso da g 5,20 a g 6,52, medio 5,86.
Ritrovate all'esterno dell'olla ossuario, tra la lastra di base e la lastra orientale.

Fig. 39.

38. Gruppo di *quattro borchie coniche* in lastra di bronzo, provviste di passante di fissaggio posteriore; il profilo è scandito da una costolatura mediana.
Diametro 2,9-3. Peso da g 5,91 a g 6,61, medio 6,28.
Ritrovate al di sotto della *kylix* a vernice nera *4.*
Fig. 40.

39. *Borchia conica* in lastra di bronzo, provvista di passante di fissaggio posteriore; il profilo è scandito da una costolatura mediana. Leggermente lacunosa.
Diametro 3,2. Peso g 9,02.
Ritrovata all'interno dell'ossuario.
Fig. 41.

40. *Due borchie coniche* provviste di passante di fissaggio posteriore; il profilo è scandito da una costolatura mediana.
Diametro 2,9-3. Peso g 6,46 e 6,52.
Recuperate dallo scopritore.
Fig. 42.

Fuseruola

41. *Fuseruola* in steatite, biconica.
Altezza 3,7, diametro massimo 3,8.
Recuperata dallo scopritore della tomba.
Fig. 43.



Fig. 43. Fuseruola di steatite, catalogo 41.

PARTE II

LA FANCIULLA DI VAGLI.
LA TOMBA DI UN'ADOLESCENTE LIGURE-APUANA DEGLI INIZI DEL II SECOLO A.C.

L'evidenza delle dotazioni sepolcrali si combina con il fondamentale apporto dell'indagine antropologica sui resti combusti per tracciare l'*identikit* dell'adolescente ligure-apuana le cui ossa raccolte dalle ceneri del rogo, in qualche anno dei primi due decenni del II secolo a.C., vennero affidate, assieme a ceramiche per la mensa e ad uno straordinario complesso di oggetti di ornamento e per l'abbigliamento, alla cassetta di lastre di marmo alloggiata nel tumulo eretto alla Murata di Vagli di Sopra.

Il contenitore cinerario e la coppa di copertura

Il dato di scavo, pur in presenza di un contesto almeno in parte manomesso dall'opera dell'escavatore che aveva intaccato la teca lapidea, è risolutivo nel confermare il ruolo di contenitore cinerario affidato all'olla d'argilla figulina *1*.
L'olla è una redazione 'canonica' della forma I – nella variante *B* – della classificazione delle ceramiche liguri-apuane con decorazione a fasce proposta da Adriano Maggiani nei lontani anni Settanta, ma ancora perfettamente applicabile, grazie alla sua flessibilità[1].
Peculiare della cultura degli *Apuani*, dalla valle del Magra sino alla Montagna Pistoiese, questa classe ceramica, prodotta al tornio – talora lento – in un'argilla normalmente di tonalità avana e provvista di una decorazione a fasce in rosso raramente integrata da altri motivi geometrici, appare negli insediamenti della Garfagnana sin dal momento dell'arrivo dei Liguri, al volgere fra IV e III secolo a.C., come certificano i contesti del Monte Pisone di San Romano in Garfagnana[2], per esaurirsi nel corso del II secolo a.C., come suggeriscono – ad esempio – le stratificazioni dell'abitato di Pian d'Ara, sul crinale fra le due Pescie (di Pescia e di Collodi), in cui il tipo ceramico non è attestato[3].
L'olla con corpo ovoide o globulare, breve labbro svasato, gode in particolare di grande e duraturo successo come contenitore cinerario, probabilmente anche grazie al ruolo che doveva svolgere nella vita quotidiana, come contenitore di qualche peculiare bene alimentare (bevanda o altra preparazione).
I casi già passati in rassegna da Maggiani[4] permettono di seguirne l'impiego nella Valle del Serchio e nella montagna pistoiese, con modeste varianti imputabili alle diverse botteghe, più che ad un'evoluzione morfologica, sin dai primi decenni del III secolo a.C., con il cinerario della tomba di Filicaia di Camporgiano (fig. 1, A)[5]; nella

---

1 MAGGIANI 1979, pp. 74 ss.

2 Si veda in merito CIAMPOLTRINI 1993, pp. 47 ss., anche per le proposte sulla possibile genesi della classe ceramica ligure-apuana dalle produzioni etrusco-padane ben documentate del V-inizi del IV secolo a.C. Le osservazioni di MAGGIANI 2004, pp. 191 ss., sul possibile carattere di residuo dei materiali del Monte Pisone riferibili a tipi attestati anche in contesti del V secolo a.C., seppure suggestive, sono contraddette dalla coerenza dei contesti stratigrafici.

3 GAMBARO 1999, pp. 141 ss.

4 MAGGIANI 1979, pp. 75 s.

5 CIAMPOLTRINI 1993, p. 66, n. 7, con riferimenti bibliografici; CIAMPOLTRINI 2005 A, pp. 28 ss., fig. 9.

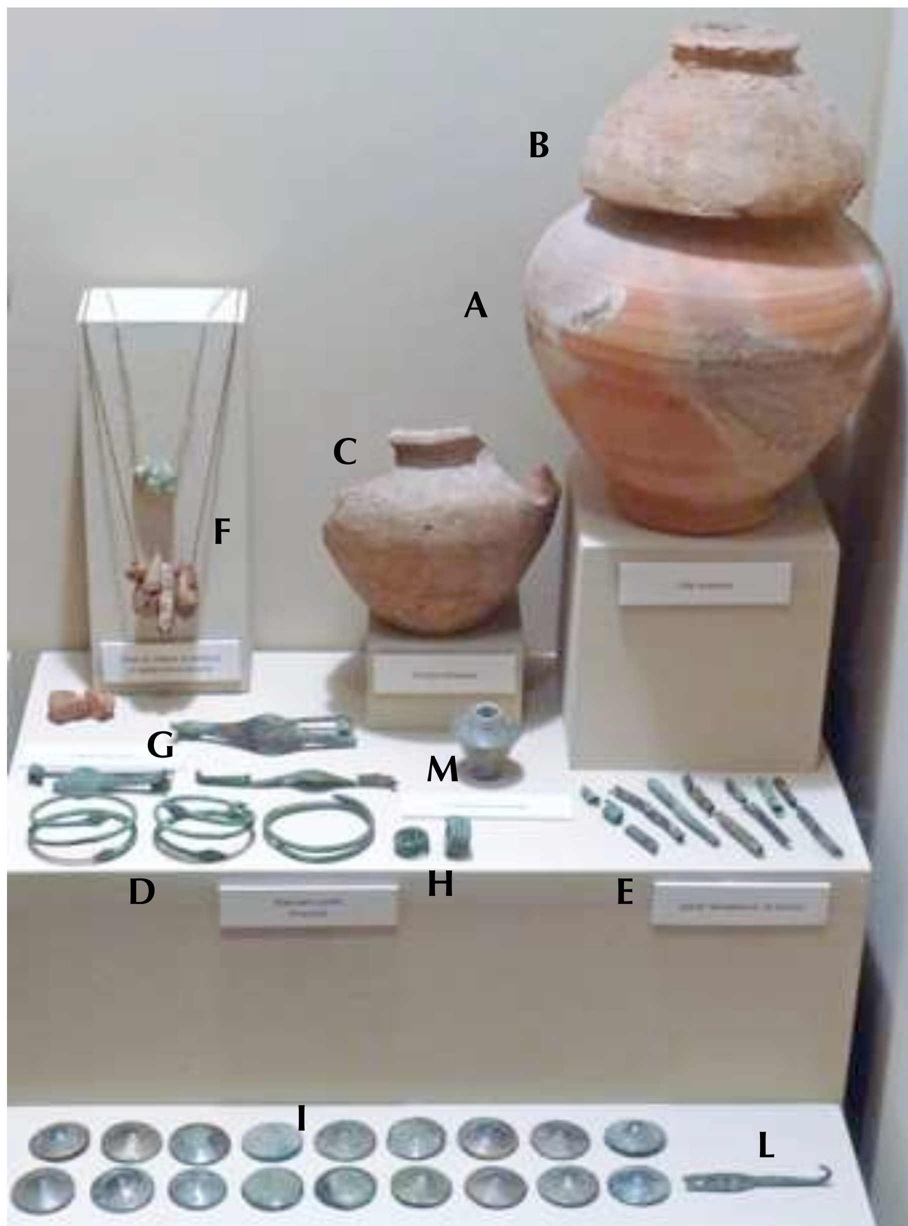


Fig. 1. Il complesso della tomba di Filicaia di Camporgiano nell'allestimento del Museo Nazionale di Villa Guinigi in Lucca.

seconda metà del secolo, momento a cui devono essere riferiti i complessi di Val di Vaiana di Barga, 1962 (fig. 2)[6] e delle Grazie di Saturnana, sulla Montagna Pistoiese (fig. 3)[7]; ancora nei primi decenni (se non più precisamente nel secondo quarto) del II secolo a.C., con il complesso di Margeglio di Tereglio (fig. 4, A-B)[8]. Le recenti acquisizioni da Pulica di Fosdinovo, e i dati dalle necropoli della Lunigiana ribadi-

6 CIAMPOLTRINI 1993, p. 66, n. 10, con ulteriori riferimenti bibliografici; la datazione è assicurata dal *kantharos* a vernice nera forma 68 (= *série* Morel 3131: MAGGIANI 1979, p. 91, nota 91) allo scorcio finale del III, o ai primi decenni del II secolo a.C.: si veda *Castiglioncello* 1999, pp. 74 s., n. 8 (F. CIBECCHINI).

7 Redazione paradigmatica della forma I B Maggiani: MAGGIANI 1979, p. 75, fig. 2; CIAMPOLTRINI 1991, pp. 56 ss.; *Liguri* 2004, p. 428, VI.13.1 (G. CIAMPOLTRINI); da ultimo *Carta archeologica* 2010, pp. 331 ss. (C. TADDEI).

8 CIAMPOLTRINI 1993, pp. 66 s., n. 13; CIAMPOLTRINI 2005 A, pp. 48 ss., fig. 20.



Fig. 2. La suppellettile ceramica del complesso di Val di Vaiana di Barga, 1962, nell'allestimento del Museo Nazionale di Villa Guinigi in Lucca.



Fig. 3. Olla figulina con decorazione a fasce rosse dal sepolcreto delle Grazie di Saturnana (Pistoia): restituzione grafica e veduta. Firenze, depositi del Museo Archeologico.

scono queste indicazioni[9]. L'alternativa – ampiamente minoritaria – a questo cinerario è proposta dall'olla d'impasto con corpo ovoide, collo troncoconico distinto, breve labbro svasato, che compare già nel III secolo a Castelvecchio Pascoli (fig. 5) e alle Grazie di Saturnana (fig. 6)[10], per divenire poi esclusiva, nei decenni centrali del II secolo, a Marlia[11] ed essere un prezioso indicatore delle presenze liguri nella comunità attestata dalla necropoli di Castiglioncello[12]. Ancor meno impiegata è la redazione d'impasto dell'olla ovoide, presente già a Pian del Santo di Montecatini Terme, nel corso del III secolo[13], e appena più diffusa nel secolo successivo, quando ritorna nel sepolcreto dell'Albereta di Montefegatesi, nella Media Valle, e poi ancora a Pian della Rocca di Borgo a Mozzano[14].

---

9 PARIBENI 2001, pp. 40 ss., fig. 26; *Liguri* 2004, p. 427, VI.12.1.1 (E. PARIBENI).

10 CIAMPOLTRINI 1993, p. 66, n. 9 (località 'Monte Ceneri'), per il complesso di Castelvecchio; per Saturnana CIAMPOLTRINI 1991, p. 56, con altri riferimenti; *Liguri* 2004, p. 428, VI.13.2 (G. CIAMPOLTRINI).

11 CIAMPOLTRINI 2005 A, p. 49; se ne veda la coeva fortuna nei sepolcreti liguri dell'Appennino reggiano: *Liguri* 2004, p. 433, VI.15 (R. MACELLARI).

12 *Castiglioncello* 1999, pp. 148 ss., *passim* (S. PALLADINO); MAGGIANI 2004, pp. 201 ss.

13 CIAMPOLTRINI 1995, p. 106, fig. 2.1; *Carta archeologica* 2010, pp. 228 ss. (G. MILLEMACI).

14 CIAMPOLTRINI 2005 A, pp. 63 ss.

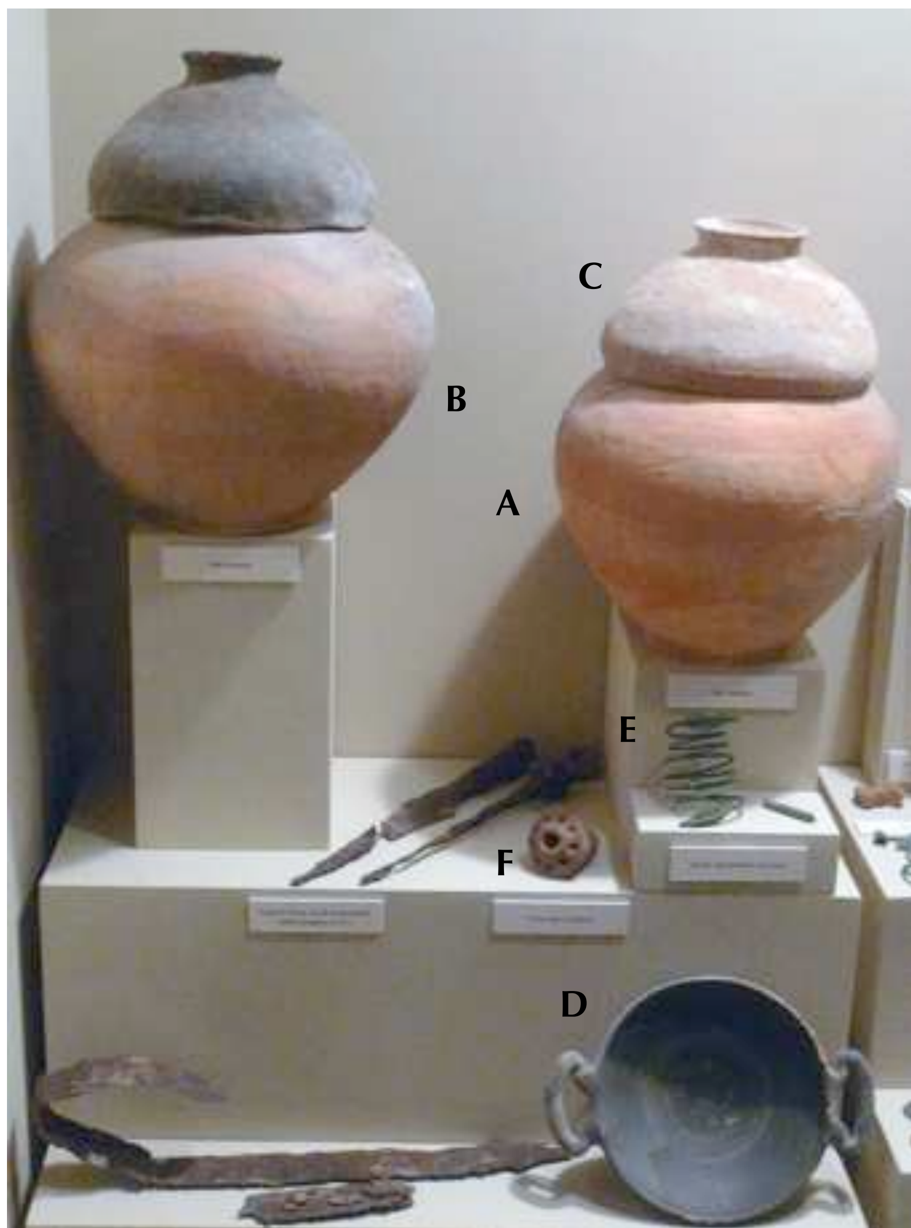


Fig. 4. Il complesso sepolcrale di Margeglio di Tereglio (Coreglia Antelminelli) nell'allestimento del Museo Nazionale di Villa Guinigi in Lucca.

Si potrebbe ipotizzare che la forma aperta adibita a copertura del cinerario svolgesse un ruolo sinergico a questo nella ritualità quotidiana, nel consumo della preparazione alimentare che doveva esservi conservata e presentata alla mensa. Si può osservare, in effetti, che la coppa di copertura è, pressoché senza eccezioni, sprovvista di anse, e dunque funzionale più a preparazioni alimentari semisolide o liquide, che a bevande. Anche a Vagli il contesto, pur nello stato di frammentazione, assicura che l'olla *1* era chiusa dalla coppa a vernice nera con labbro ingrossato forma Morel 83 (*3*), come – ad esempio – a Pulica di Fosdinovo[15] o nelle tombe 1967/2 di Levigliani e 1965/I di Minazzana, nell'Alta Versilia (fig. 7)[16].

15 PARIBENI 2001, pp. 41 ss.; *Liguri* 2004, p. 427, VI.12.1.3 (E. PARIBENI).

16 MAGGIANI 1995, pp. 194 ss., *passim*; per Levigliani, da ultimo *Liguri* 2004, p. 427, VI.10.1.5 (A.G. BONETTI).



Fig. 5. Olla d'impasto della tomba di Castelvecchio Pascoli: restituzione grafica e veduta. Barga, Museo Civico.
Fig. 6. Olla d'impasto dal sepolcreto delle Grazie di Saturnana (Pistoia). Firenze, depositi del Museo Archeologico.





Fig. 7. Coppa a vernice nera da Levigliani, tomba 1967/2: restituzione grafica. Pietrasanta, Museo Civico.
Fig. 8. Coppa a vernice nera dal sepolcreto delle Grazie di Saturnana (Pistoia). Firenze, depositi del Museo Archeologico.

La coppa, riconducibile alle manifatture dell'Etruria settentrionale tradizionalmente – ma senza alcun dato concreto – attribuite a Volterra, forma 'servizio', negli insediamenti etruschi della prima età ellenistica del Valdarno Inferiore, con la *kylix* (provvista di anse) Morel 82, ed ha un'evoluzione morfologica ben riconoscibile soprattutto nel progressivo allungamento ed assottigliamento del labbro ingrossato.
In questa sequenza, l'esemplare di Vagli può essere assegnato, come quelli appena citati della tomba 1967/2 di Levigliani (fig. 7) e di Minazzana[17], alle versioni prodotte fra lo scorcio finale del III e i decenni iniziali del II secolo a.C.
L'assenza della variante nei contesti dell'insediamento etrusco di Ponte Gini III, nella piana dell'Auser-Serchio, distrutto e abbandonato negli anni Trenta del III secolo[18], offre un solido *terminus post quem*, convalidato anche dalle associazioni nei contesti sepolcrali di Castiglioncello[19].
Alla coppa a vernice nera con labbro ingrossato offrono alternative le redazioni d'impasto come a Filicaia (fig. 1, B), o nella produzione figulina con decorazione a fasce rosse, come ancora a Margeglio di Tereglio (fig. 4, C)[20]; eccezionale – forse indice di circuiti mercantili che distribuiscono manufatti ceramici di altri centri produttivi – è la coppa a vernice nera di forma Lamboglia 27, probabilmente impiegata come copertura di uno dei cinerari delle Grazie di Saturnana (fig. 8)[21].

---

17 *Supra*, nota 16.

18 CIAMPOLTRINI 1996, pp. 196 ss., fig. 10; per la forma nei contesti della fine del III secolo a.C., si veda CIAMPOLTRINI – MANFREDINI – SPATARO 2008, pp. 56 ss.

19 *Castiglioncello* 1999, pp. 77 ss. (F. CIBECCHINI).

20 Forma 3 di MAGGIANI 1979, pp. 79 s.

21 CIAMPOLTRINI 1991, pp. 56 ss.

La suppellettile potoria: il vino e la birra

Al consumo del vino doveva essere destinata la *kylix* a vernice nera con anse 'non ripiegate' di forma Morel 82 (*4*)[22], che la differenza di pasta e di vernice dissuadono dall'ascrivere alla stessa bottega che aveva prodotto la coppa *3*; come questa, tuttavia, è manufatto delle officine ceramiche dell'Etruria settentrionale alle quali i Liguri-Apuani offrono un mercato supplementare rispetto a quello proposto dalla stessa Etruria, oltre che dalle comunità celtiche dell'area padana.

Anche per la *kylix* è possibile riconoscere un'evoluzione morfologica, nella carenatura progressivamente accentuata della vasca, che la riferisce alla *série* Morel 4115 e conforta le valutazioni cronologiche appena formulate per la coppa *3*. L'associazione del complesso di Vagli, infatti, riflette puntualmente, anche nell'evoluzione morfologica, i 'servizi da mensa' a vernice nera attestati fra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C. nelle tombe 1967/2 di Levigliani e 1965/I di Minazzana[23].



Fig. 9. Kylix a vernice nera della tomba di Castelvecchio Pascoli: restituzione grafica e veduta. Barga, Museo Civico.

È possibile dunque correlare la diffusione della forma e l'incremento esponenziale nel consumo del vino testimoniato dalle stratificazioni negli insediamenti liguri-apuani dell'avanzato III secolo. Pressoché assenti nei contesti della prima metà del secolo, come a Monte Pisone – dove tuttavia già appare la *kylix* a vernice nera[24] – e documentate in maniera appena percepibile al Colle delle Carbonaie di Castiglione di Garfagnana, occupato da un articolato edificio intorno ai decenni centrali del III secolo[25], le anfore greco-italiche che distribuiscono il vino del Tirreno meridionale divengono la componente dominante dei contesti di Pietra Pertusa, sulle Pizzorne, associate a ceramica a vernice nera di manifattura laziale della metà del secolo[26], per essere infine quasi il solo tipo cerami-



Fig. 10. Suppellettile ceramica della tomba di Campiana di San Romano di Garfagnana.

22 Per la tipologia e la diffusione in area ligure-apuana MAGGIANI 1995, p. 104 ss.; per altri contesti dell'Etruria nord-occidentale CIAMPOLTRINI 2008, p. 23.

23 Rispettivamente MAGGIANI 1995, p. 111, n. 3, e *Liguri* 2004, p. 422, VI.10.1.4 (A.G. BONETTI); MAGGIANI 1995, p. 120, n. 5.

24 CIAMPOLTRINI 1993, p. 45, fig. 16, 2.

25 CIAMPOLTRINI 1993, pp. 54 ss.

26 CIAMPOLTRINI 1995, pp. 108 ss., fig. 3, 5-6; *Liguri* 2004, p. 387 (G. CIAMPOLTRINI – S. BIANCHINI); BIANCHINI 2005, pp. 86 ss.





Fig. 11. Gancio in ferro della tomba di Castelvecchio Pascoli: restituzione grafica. Barga, Museo Civico.
Fig. 12. Gancio in ferro da Levigliani, tomba 1967/2: restituzione grafica. Pietrasanta, Museo Civico.

co attestato negli insediamenti liguri degli anni delle guerre, nei primi decenni del II secolo a.C.[27].
La forma potoria a vernice nera per il consumo del vino accomuna – almeno a partire dal pieno III secolo – tombe maschili e femminili. Il 'guerriero' di Pulica[28] e la signora ligure-apuana le cui ossa furono raccolte nel cinerario d'impasto riemerso a Castelvecchio Pascoli (fig. 9) condividevano questa pratica della vita quotidiana.
Per contro, l'assenza di una forma aperta per bere nelle dotazioni della tomba di Filicaia (fig. 1) e in quelle perdute del Renaio di Vagli e di Campiana di San Romano in Garfagnana – la prima attestata dalla descrizione del Pieroni, la seconda documentata da un elenco dettagliato dei materiali e dalla loro riproduzione fotografica (fig. 10)[29] – può lasciare aperta la possibilità che nella prima metà del secolo il consumo del vino non fosse ancora generalizzato.
La *kylix* era collocata nell'angusto spazio della cassetta funeraria ripetendo l'aspetto di 'arredo' che doveva avere nell'ambito domestico, appesa ad un gancio di ferro alloggiato nella parete (5); il ruolo dei ganci di ferro presenti in tombe liguri-apuane, come appunto a Pulica, Castelvecchio (fig. 11), a Levigliani, tomba 1967/2 (fig. 12)[30], trova dunque un'ulteriore conferma.
Si è più volte suggerito che la diffusione del vino poté avere sulla società ligure-apuana dei decenni di passaggio fra III e II secolo a.C. un ruolo comparabile a quello svolto nel mondo gallico dei due secoli successivi, inducendo il bisogno di un bene di importazione – divenuto progressivamente indispensabile – al quale le comunità liguri avrebbero potuto accedere assai difficilmente proponendo in scambio i prodotti dell'economia silvopastorale della montagna; da qui l'esigenza della disponibilità di altre merci, prime fra tutte quelle ottenute con un'attività bellica in cui la *spes praedae* – come dichiara Livio a proposito delle incursioni su Pisa del 193 a.C. – era obiettivo non secondario della guerra[31].
Il vino, tuttavia, non doveva aver escluso il consumo della bevanda tradizionale ligure, ottenuta dalla fermentazione dei cereali, in primo luogo l'orzo – come testimonia Strabone – denominata, stando ad Ateneo, *bryton* (βρῦτον), termine impiegato da Frigi e Traci[32].
Le analisi sui residui conservati su un poculo di una tomba del VI secolo a.C. esplorata nel sepolcreto golasecchiano di Pombia, in Piemonte, hanno offerto una chiave di lettura risolutiva per valutare il ruolo funzionale dei 'poculi' che – spesso genericamente indicati come 'vasi accessori' – sono componente sistematica della dotazione sepolcrale ligure-apuana: le tracce di cereali e di luppolo hanno consentito a Gambari di ricostruire la bevanda che vi era stata collocata, una birra a base di cereali, aromatizzata con luppolo[33]. Un contenitore con corpo globulare, bocca capace di contenere la schiuma, labbro estroflesso, idoneo all'atto potorio, è in effetti il 'bicchiere' ideale per una bevanda appartenente alla famiglia delle 'birre', e le botteghe ceramiche liguri-apuane sembrano rispondere a questa domanda con un'articolata gamma di

---

27 CIAMPOLTRINI 1993, pp. 63 ss.; CIAMPOLTRINI 2004, pp. 378 ss., in particolare pp. 383 ss. (G. CIAMPOLTRINI – P. NOTINI); PARIBENI 2004, pp. 205 ss.
28 PARIBENI 2001, pp. 41 ss.
29 Rispettivamente PIERONI 1882, p. 71, su cui *supra, Introduzione*; CIAMPOLTRINI 1993, p. 66, n. 5, fig. 35, con riferimenti bibliografici ed archivistici.
30 Rispettivamente PARIBENI 2001, p. 50; MAGGIANI 1995, p. 111, n. 5.
31 CIAMPOLTRINI 1993, pp. 63 ss., con il riferimento a LIVI, XXXV, 3,1.
32 STRABO, IV, 6, 2; ATHENEI, X, 447. Si veda per questi la brillante sintesi di GAMBARI 2007, pp. 53 ss.
33 Da ultimo GAMBARI 2007, l.c.

poculi, nella quale ricade l'esemplare d'argilla figulina (originariamente arricchito da decorazione a fasce rosse) *2*.

Il poculo con corpo ovoide compresso, paradigmatico della forma 5 Maggiani della produzione decorata a fasce, che sul finire del III secolo a Val di Vaiana, 1962 (fig. 2, B), formava il servizio potorio con il *kantharos* a vernice nera di forma 68, coppa 'per vino' per eccellenza (fig. 2, C)[34], o l'esemplare decorato con incisioni – forse un tema antropomorfo – perduto ma apprezzabile nei disegni con cui il Crespellani corredò l'edizione della perduta tomba di Tombara, ritrovata nel 1889 nel territorio di Pariana di Massa (fig. 13, 3)[35], associato a *kylikes* a vernice nera di forma Morel 82 (fig. 13, 2 e 4), rispondono in maniera articolata alla domanda cui si soddisfaceva a Vagli con il poculo *2*.

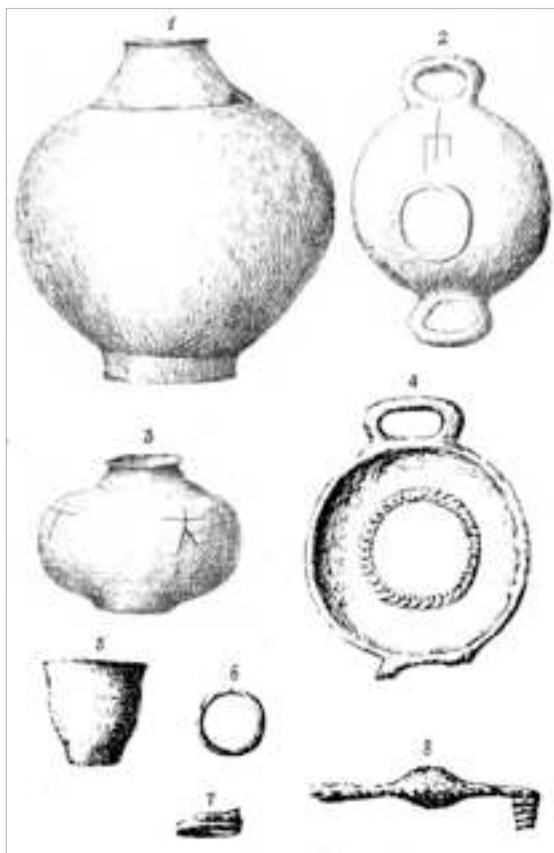


Fig. 13. Suppellettile della tomba di Tombara di Massa. Da Crespellani 1895.

Ancora i complessi tombali di Levigliani e di Pulica ripropongono l'associazione fra poculi e *kylikes* a vernice nera[36], certificando nel contempo l'eterogeneità morfologica del tipo, proposto tanto nella redazione in ceramica figulina con decorazione a fasce – come a Campiana di San Romano (fig. 10, al centro) – che d'impasto. Il poculo globulare con collo distinto di Castelvecchio Pascoli (fig. 14) e l''olletta' d'impasto di Filicaia (fig. 1, C) tracciano l'ecletticità dei vasai liguri-apuani nel rispondere ad una richiesta della tradizione culturale, forse soddisfatta anche dai 'boccaletti' con decorazione a fasce attestati nei complessi tombali dall'*unicum* di Saturnana (fig. 15), ma documentati anche negli insediamenti dell'Alta Valle[37]. La morfologia del 'vasetto accessorio' segnalato dal Pieroni nel complesso del Renaio è ovviamente indefinibile[38].

L'evoluzione nel consumo della bevanda 'alcolica' può trasparire dalle dotazioni funerarie. Già si è accennato che a Filicaia e a Campiana di San Romano non compare un contenitore di forma aperta funzionalmente destinato al vino; per contro, si potrà rilevare che nel complesso di Margeglio di Tereglio sembra assente il poculo, mentre la forma potoria per vino è una *kylix* a vernice nera 'con anse ripiegate ad orecchia',

34 Per questo MAGGIANI 1979, pp. 80 ss.

35 CRESPELLANI 1895, pp. 244 ss.

36 MAGGIANI 1995, pp. 104 ss. PARIBENI 2001, pp. 41 ss.

37 Forma 4 di MAGGIANI 1979, p. 80; CIAMPOLTRINI 1991, p. 56; *Liguri* 2004, p. 429, VI.13.3 (G. CIAMPOLTRINI); CIAMPOLTRINI 1993, p. 58, fig. 28, 3.

38 PIERONI 1882, p. 71; *supra, Introduzione*.



Fig. 14. Poculo d'impasto della tomba di Castelvecchio Pascoli: restituzione grafica e veduta. Barga, Museo Civico.



Fig. 15. Boccaletto d'argilla figulina con decorazione a fasce dal sepolcreto delle Grazie di Saturnana (Pistoia): restituzione grafica e veduta. Firenze, depositi del Museo Archeologico.

nelle redazioni della prima metà avanzata del II secolo a.C. (fig. 4, D)[39]. Tuttavia ancora nei decenni centrali del II secolo a.C. la piccola comunità ligure-apuana di Marlia conservava le tradizioni avite non solo nell'abbigliamento, ma anche nella dotazione di un poculo, d'impasto o a vernice nera[40].

Gli oggetti di ornamento personale

Se la suppellettile potoria è comune, di massima, alle tombe maschili e femminili, le dotazioni sepolcrali non lasciano alcun dubbio sul sesso della defunta i cui resti cremati furono raccolti nella cassetta del sepolcreto della Murata.

Il costume femminile ligure-apuano emerge infatti con straordinario nitore dalla pur esigua sequenza di tombe del III e della prima metà del II secolo ritrovate, sull'arco di più di cinque secoli, nell'Alta e Media Valle del Serchio[41], tanto da aver consentito di discernere nel complesso delle Grazie di Saturnana, nel territorio di Pistoia, acquisito dal Museo Archeologico di Firenze nel 1898, la presenza di due deposizioni: la maschile, caratterizzata dalla panoplia; la femminile, con una sintetica, ma coerente gamma di oggetti di ornamento e per l'abbigliamento[42].

L'armilla, con una variegata serie di redazioni, seppur non rara, non sembra di uso generalizzato.

La versione in verga di bronzo con doppio avvolgimento (6) si colloca in una tradizione documentata in area ligure già nel VII secolo a.C. – quando è peculiare delle deposizioni maschili – sia per la morfologia che per il sistema decorativo formato da incisioni parallele[43], e potrebbe aver avuto qualche parentela con l'esemplare dalla tomba di Rivotolo a Villa di Poggio di Camporgiano, descritto dal Pieroni al momento della scoperta, nel 1904, e poi perduto: « ... due braccialetti di bronzo, segnati sulla superficie esterna da sei linee incise, ma d'un diametro così piccolo da ritenere che non abbiano servito d'suo personale»[44].

L'eterogeneità delle redazioni dell'armilla, d'altro canto, soprattutto se comparata con la coerenza tipologica degli altri capi di ornamento, conferma che alla domanda occasionale di questo oggetto si rispondeva con una vasta gamma di soluzioni. Si

39 CIAMPOLTRINI 2005 A, pp. 48 ss.

40 CIAMPOLTRINI 2005 A, *ibidem*; CIAMPOLTRINI 2004, pp. 375 ss.

41 CIAMPOLTRINI 1993, pp. 66 s.

42 CIAMPOLTRINI 1991, pp. 61 ss.

43 *Liguri* 2004, p. 266, IV.1.29.3 (R. DE MARINIS).

44 CIAMPOLTRINI 1993, p. 66, n. 6.

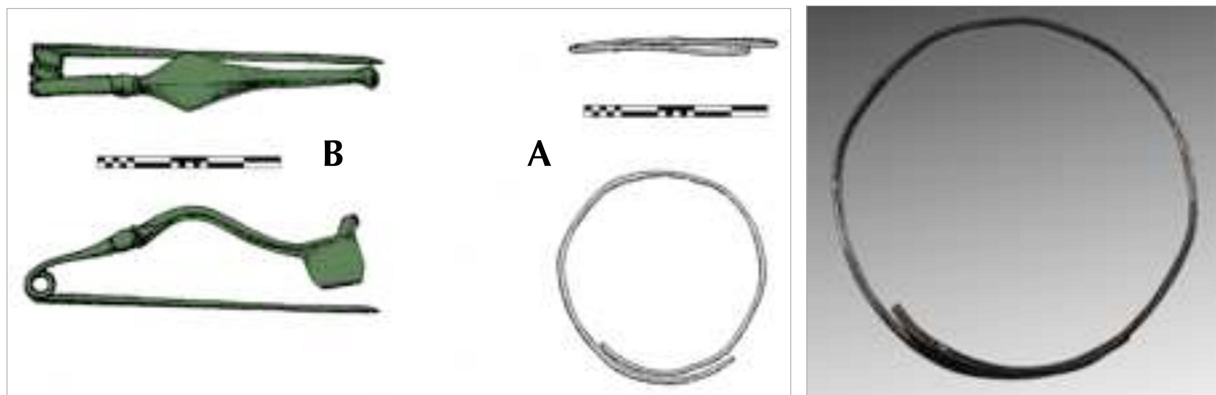


Fig. 16. Fibula in bronzo e armilla d'argento dalla tomba di Pian del Santo di Montecatini Terme: restituzione grafica e veduta delll'armilla. Firenze, depositi del Museo Archeologico.



Fig. 17. Armilla in bronzo da Marlia, tomba 4. Lucca, Museo Nazionale di Villa Guinigi.



Fig. 18. Armilla in ferro della tomba di Castelvecchio Pascoli: restituzione grafica e veduta. Barga, Museo Civico.

alternano, in effetti, nella documentazione disponibile, le versioni in bronzo a più avvolgimenti con capi espansi e decorati ad incisione, documentati a Filicaia (fig. 1, D) e le semplici redazioni filiformi, sia in argento come a Pian del Santo di Montecatini Terme, intorno alla metà del III secolo (fig. 16, A)[45], che in bronzo, ancora presenti alla metà del secolo successivo a Marlia (fig. 17)[46]. Non mancano tuttavia anche versioni in lamina di ferro, attestate a Castelvecchio (fig. 18) e a Levigliani[47].
Si potrà osservare che con il peso di g 74,4 l'armilla *6* si avvicina ad 1/5 della libbra etrusco-italica, di g 380 circa, attestata a Marzabotto ma anche nell'Etruria tirrenica settentrionale[48], invitando a valutare il ruolo – del resto ovvio – dagli oggetti d'ornamento personale nella tesaurizzazione dei metalli.
Si inseriscono in una tipologia solidamente attestata, per contro, le due spirali d'argento *8*, verosimilmente funzionali al ruolo di fermatrecce, come gli esemplari

45 CIAMPOLTRINI 1995, p. 106, fig. 5.
46 CIAMPOLTRINI 2004, p. 376, fig. 3, 3.
47 MAGGIANI 1995, p. 110, fig. 71, tomba 1967/1.
48 Si veda per questa CIAMPOLTRINI – CATANI – MILLEMACI 2006, p. 64 con i riferimenti a MAGGIANI 2002, pp. 173 ss.

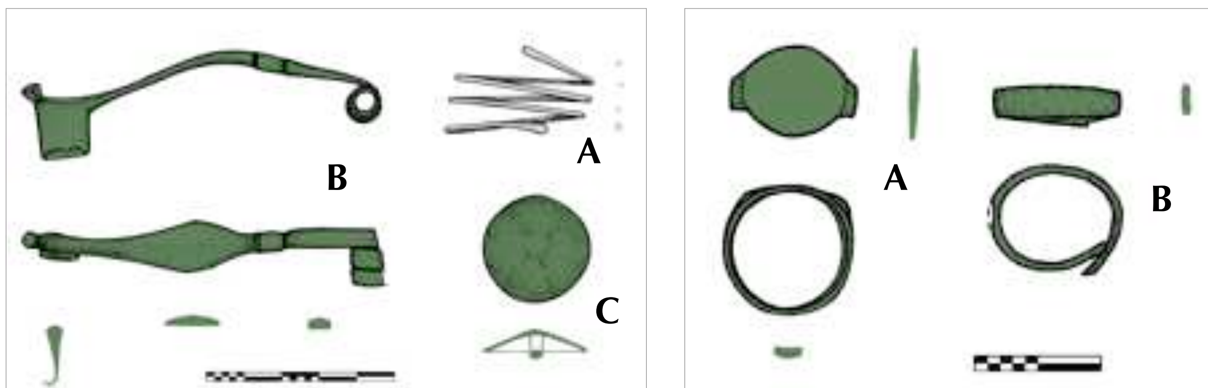


Fig. 19. Fibula in bronzo, spirale d'argento, borchia in bronzo dal sepolcreto delle Grazie di Saturnana (Pistoia): restituzione grafica. Firenze, depositi del Museo Archeologico.
Fig. 20. Anelli in bronzo dalla tomba 1967/2 di Levigliani: restituzione grafica. Pietrasanta, Museo Civico.

ugualmente in argento dalle Grazie di Saturnana (fig. 19, A) e da Genicciola[49], 'gemelli' anche per la morfologia dei capi, ingrossati, a cui potrebbero essere aggiunti l'esemplare perduto di Rivotolo al Poggio di Camporgiano («una spirale d'argento»), e quello noto da un disegno del Crespellani da Tombara di Pariana (fig. 13, 7)[50]. Con il peso di g 5,72 e 5,78, le due spirali potrebbero riflettere la rifusione di un lingotto – o di un manufatto – in argento realizzato secondo l'unità ponderale di g 5,74 riconosciuta da Adriano Maggiani nell'area etrusca[51]. Le versioni in argento parrebbero segnalare forme di acconciatura diversa – con i capelli raccolti in una o due trecce – rispetto a quella indicata a Filicaia dalla serie di sottili fermatrecce in lamina di bronzo (fig. 1, E); è una mera suggestione che la presenza di questo manufatto in lamina ripiegata possa aver indotto l'informatore del Pieroni ad immaginare la presenza nella cassetta del Renaio di Vagli di «un tubo di latta che racchiudeva un foglio il cui scritto non era più intellegibile»[52].
Variegata è anche la gamma degli anelli (*9-12*). L'esemplare d'argento *9* – se ne è corretta l'interpretazione come anello digitale – sembra un *unicum* nel mondo ligure-apuano, con il profilo sinusoidale in cui è piegata la verga d'argento; con il peso di g 6,57 potrebbe tradire la rifusione di una delle dracme di zecca magnogreca, romano-campana, o populoniese che circolavano largamente nell'insediamento di Ponte Gini, ancora nei decenni immediatamente successivi alla metà del III secolo[53].
Unicum pare sin qui anche l'anello aperto in un quadruplice avvolgimento a spirale *10*, mentre l'esemplare con placca subromboidale (*10*) trova un convincente parallelo a Levigliani, tomba 1967/2 (fig. 20, A), sul finire del III secolo[54], momento in cui l'anello – sino a quel momento raro nei contesti funerari – inizia a conoscere in area ligure-apuana un'apprezzabile diffusione, forse sul modello ellenistico-romano, tanto

49 CIAMPOLTRINI 1991, p. 58, con altri riferimenti bibliografici; si aggiunga almeno *Liguri* 2004, p. 412, VI.6.3.20, da Ameglia, monumento B, tomba 7 (A.M. DURANTE).

50 Rispettivamente CIAMPOLTRINI 1993, p. 66, n. 6; CRESPELLANI 1895, p. 245, tav. II, 7 (= fig. 13, 7). Il fermatrecce compare anche nell'ornamento maschile: si veda anche l'esemplare dal complesso di Margeglio di Tereglio (fig. 4, E).

51 MAGGIANI 2007, pp. 144 s.

52 PIERONI 1882, p. 69; *supra, Introduzione*.

53 CIAMPOLTRINI 1996, pp. 203 ss., e nota 88 anche per il lingotto d'argento verosimilmente ottenuto dalla fusione di una didracma (o di due dracme).

54 MAGGIANI 1995, p. 112, n. 18; *Liguri* 2004, p. 423 (A.G. BONETTI).



Fig. 21. *Grani di collana d'ambra della tomba di Castelvecchio Pascoli. Barga, Museo Civico.*
Fig. 22. *Grani di collana in pasta vitrea policroma della tomba di Castelvecchio Pascoli: restituzione grafica e veduta. Barga, Museo Civico.*



da essere comune nel secolo successivo anche a Marlia e in Lunigiana[55]. Anche i semplici anelli in bronzo analoghi alla coppia *12* ritornano nell'Alta Versilia (fig. 20, B)[56].
Per contro, le collane di grani d'ambra (*13-19*) sono tradizionalmente predilette dalle signore liguri-apuane, così come dalle gentildonne etrusche di un insediamento 'di frontiera' come quello di Ponte Gini di Orentano[57].
Già la tomba del Renaio di Vagli aveva offerto una significativa testimonianza, con i «dischetti d'ambra, forati al centro, dello spessore massimo di 6 mill.» visti dal Pieroni in buon numero («parecchi dischetti») e correttamente interpretati come «residuo di collana»[58]; anche a Filicaia sono presenti grani d'ambra, impiegati per una collana interamente di questo materiale (come si è proposto nell'allestimento museale: fig. 1, F), o alternati ai pendenti 'ad anfora' in vetro attestati in questa tomba, oltre che nell'insediamento di Monte Pisone, e nella tomba 3 della necropoli di Pulica a Fosdinovo[59].
Assolutamente eccezionale è, tuttavia, il numero dei grani presenti nella cassetta della Murata. Le restituzioni da tombe liguri-apuane, in effetti, non raggiungono che raramente la decina di grani, come testimoniano i casi di Castelvecchio Pascoli (fig. 21) – dove forse l'ambra integrava gli elementi in pasta di vetro policroma (fig. 22)[60] – o delle Grazie di Saturnana[61], ma anche nella cospicua sequenza di collane di vaghi d'ambra proposta dal sepolcreto di Monte Bibele di Monterenzio, sull'Appennino bolognese, solo in un caso si toccano i quarantaquattro grani, con una collana paragonabile alla sontuosa restituzione della tomba 1967/2 di Levigliani, composta di almeno trentatré grani[62].

---

55 Rispettivamente CIAMPOLTRINI 2004, pp. 376 s., fig. 4; *Liguri* 2004, p. 441, VI.25.1.6-7 (E. PARIBENI).
56 MAGGIANI 1995, p. 112, n. 10.
57 CIAMPOLTRINI 1996, p. 206, tav. XXVII a; ANDREOTTI – CIAMPOLTRINI – GIUNTA 2005, p. 95.
58 PIERONI 1882, p. 69; *supra, Introduzione*.
59 Per questi si veda CIAMPOLTRINI 1993, p. 49; *Liguri* 2004, p. 428, VI.12.2 (E. PARIBENI).
60 Per la diffusione di questo tipo di vago di collana fra l'Etruria settentrionale e l'area ligure si veda ANDREOTTI – CIAMPOLTRINI – GIUNTA 2005, p. 95.
61 CIAMPOLTRINI 1991, p. 60: nove grani.
62 *Monte Bibele* 2003, *passim;* MAGGIANI 1995, p. 112, n. 9.

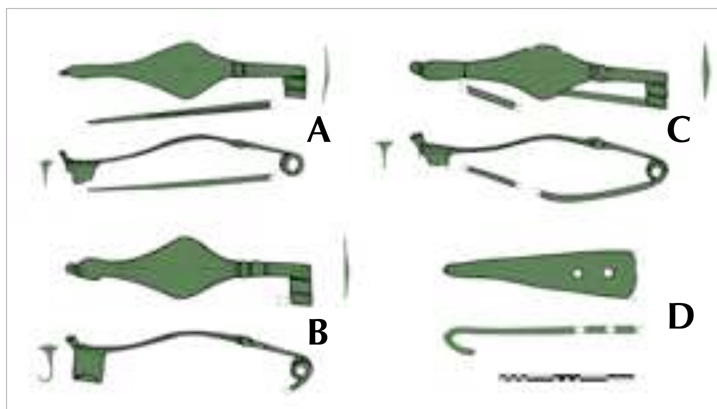




Fig. 24. Fibula in bronzo della tomba di Castelvecchio Pascoli. Barga, Museo Civico.

Fig. 23. Fibule in bronzo e fermaglio di cintura in bronzo dalla tomba 1967/2 di Levigliani: restituzione grafica. Pietrasanta, Museo Civico.

Una valutazione comparata della distribuzione all'interno della cassetta dei grani, e della loro morfologia, impone dunque di ricomporre con buon grado di affidabilità due collane cui attribuire rispettivamente il gruppo *13,* di grani discoidali, integrati da un esemplare cilindroide – come nella collana di Castelvecchio (fig. 21) – e il gruppo *14,* di grani prevalentemente lenticolari o irregolari. I gruppi *15-19* potrebbero indiziare, di conseguenza, la presenza di almeno altre due (se non tre) collane.
La morfologia dei grani, condizionati dalla materia prima[63], non è ovviamente un indicatore cronologico affidabile per valutare la possibile stratificazione cronologica della serie di collane.

Gli oggetti per l'abbigliamento

Considerazioni non dissimili da quelle proposte dal numero delle collane di grani d'ambra sono imposte anche dalla serie di fibule di bronzo, integrate da un prestigioso esemplare d'argento (*20-30*).
Impiegate sia nell'abbigliamento maschile che in quello femminile, come certificano rispettivamente – per rimanere ai contesti sin qui esaminati – la tomba 'di guerriero' di Tombara di Massa (fig. 13, 4) e la deposizione femminile di Filicaia (fig. 1, G), le fibule sono di regola presenti isolate o in numero che non supera le tre, come nei casi di Filicaia o di Levigliani, tomba 1967/2 (fig. 23, A-C)[64]. Gli undici esemplari conservati nella cassetta di Vagli sono dunque un caso assolutamente eccezionale, e sembrano suggerire che l'intera dotazione familiare di oggetti per l'abbigliamento fu affidata alla teca che custodiva le ceneri.
Anche la scansione cronologica degli undici esemplari corrobora questa lettura, grazie alla lettura – ancora ineccepibile – che Adriano Maggiani diede della seriazione della fibula 'apuana'[65].
Se nei decenni di passaggio fra IV e III secolo a.C. continuano ad alternarsi i tipi di tradizione golasecchiana e redazioni della fibula 'tipo Certosa', come emerge dalla lettura dei resoconti di contesti ormai perduti e confermano – in particolare – le stratificazioni del Monte Pisone[66], già nei primi decenni del III secolo è consolidato un tipo che, evolvendosi da quello Certosa dei secoli precedenti, si caratterizza per

63 Si veda ad esempio *Età del Ferro* 1992, pp. 185 ss. (E. Pellegrini).
64 Maggiani 1995, p. 112, n. 9.
65 Maggiani 1979, pp. 82 ss.
66 Ciampoltrini 1993, pp. 49 ss.



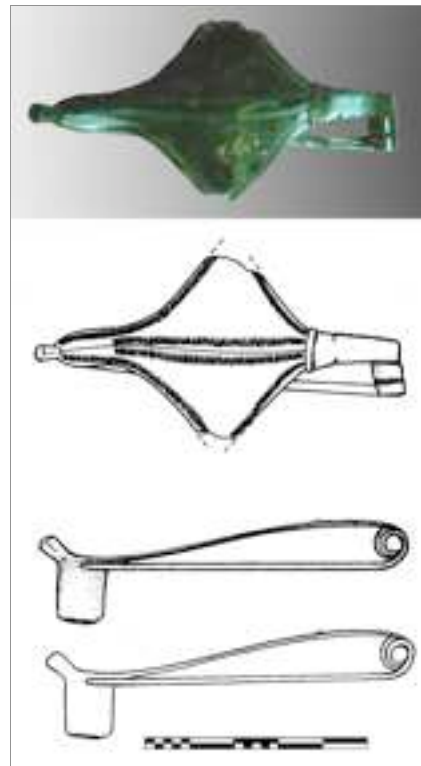


Fig. 25. *Fibula in bronzo da Marlia, tomba 4. Lucca, Museo Nazionale di Villa Guinigi.*
Fig. 26. *Fibula in bronzo da Marlia, tomba 3: veduta e restituzione grafica. Lucca, Museo Nazionale di Villa Guinigi.*

l'arco ingrossato 'a foglia d'alloro' (o 'd'olivo'), distinto da una modanatura; è il tipo 'apuano II' Maggiani[67], presente nella tomba di Filicaia (fig. 1, G), e comune – con modeste varianti nella diversa larghezza dell'espansione dell'arco – in tutto il bacino ligure-apuano, dalla Lunigiana sino alla Montagna Pistoiese; per rimanere alla Valle del Serchio, gli esemplari di Castelvecchio (fig. 24) integrano le testimonianze di Filicaia e di Campiana di San Romano[68], mentre quelli del sepolcreto di Levigliani illustrano le modestissime varianti morfologiche percepibili anche nel complesso della Murata (fig. 23, A-C).
Le attestazioni di Pian del Santo (fig. 16, B) e delle Grazie di Saturnana (fig. 19, B) segnano il limite orientale di un'area di diffusione che a sud, per scambi di persone o commerciali, raggiunge l'area etrusca del Valdarno Inferiore, con la necropoli di Fonte Vivo di San Miniato e l'insediamento di Casa al Vento di Cerreto Guidi, dove una fibula 'apuana II' è eloquentemente associata a ceramica figulina con decorazione a fasce di inequivocabile manifattura ligure[69]. La redazione d'argento di Tombara (fig. 13, 8) indica che anche nel metallo nobile si replicava puntualmente la tipologia elaborata per la fibula in bronzo.
I complessi tombali di Marlia e dell'area ligure emiliana dimostrano che nel corso del II secolo a.C. sono in uso esemplari che dilatano l'arco in una generosa struttura foliata, che, come a Villa Baroni di Roncolo, nel Reggiano, può rimanere non decorata[70], o – a Marlia – arricchita da una decorazione impressa (figg. 25-26)[71].
A questa morfologia – fibula 'apuana III' Maggiani – aderisce, anche per il sistema decorativo, la fibula d'argento *20*, mentre la fibula in bronzo *29* è perfettamente sovrapponibile alle redazioni documentate nelle tombe del II secolo a.C. del Reggiano; gli altri esemplari sono per contro immediatamente riconducibili al tipo 'apuano II'. Si dovrà osservare che con i suoi g 24,85, la fibula *20* sembra indicare che fu ottenuta fondendo quattro dracme[72].
In conclusione, si dovrebbe supporre che nella teca furono raccolte fibule modellate secondo lo schema in voga per il III secolo, assieme ad esemplari che segnano l'affermazione del tipo progressivamente impostosi nel secolo successivo, conseguendo – in coerenza anche con le indicazioni delle ceramiche a vernice nera – un punto di riferimento per restringere la data della deposizione nei primi decenni del II secolo a.C., quando si decise, per motivi che possono essere solo intuiti, di seppellire con la defunta l'intero patrimonio familiare, sufficiente ad assicurare l'abbigliamento di almeno tre (se non anche quattro-cinque) 'signore'.
Il ritrovamento *in situ* (tav. V, B) dovrebbe assicurare la pertinenza al sistema decorativo accessorio delle fibule – testimoniato da catenelle e pendenti – della spirale in

67 Per le acquisizioni successive alla recensione di MAGGIANI 1979, si veda MAGGIANI 1995, pp. 104 ss.

68 Per questa CIAMPOLTRINI 1993, p. 66, n. 5.

69 Rispettivamente CIAMPOLTRINI 2008, p. 17; CIAMPOLTRINI –MANFREDINI – SPATARO 2008, p. 57, fig. 24.

70 Si veda da ultimo *Liguri* 2004, p. 433, VI. 15 (R. MACELLARI); MACELLARI 2007, pp. 103 ss.

71 MAGGIANI 1979, pp. 85 ss., fig. 8; per Marlia, da ultimo CIAMPOLTRINI 2004, pp. 375 ss.

72 Si vedano le osservazioni a nota 53; una variante di transizione fra il tipo 'apuano II' e l''apuano III' sembra essere il perduto esemplare d'argento da Levigliani, anche per la presenza di decorazione incisa, peculiare della redazione seriore: MAGGIANI 1995, p. 105.



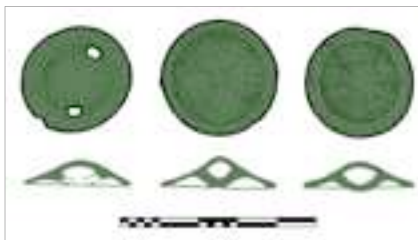


Fig. 27. Borchie in bronzo della tomba di Castelvecchio Pascoli. Barga, Museo Civico.
Fig. 28. Borchie in bronzo dalla tomba 1967/2 di Levigliani: restituzione grafica. Pietrasanta, Museo Civico.

filo di bronzo *31*, acquisendo una possibile chiave di lettura anche per analoghi manufatti, documentati da Filicaia (fig. 1, H) a Marlia, tomba 4[73].
Del tutto analoghe sono le considerazioni imposte dalla massa di borchie di bronzo, distribuite in vari nuclei all'interno della teca (*33-40*).
I contesti di Chiavari hanno risolutivamente dimostrato la pertinenza di questi manufatti alle cinture femminili, grazie al ritrovamento di una placca terminale con gancio che conserva ancora *in situ* le applicazioni che nel corso del VII secolo a.C. segnano l'affermazione di una 'moda' femminile che le Liguri-Apuane rispetteranno fino al II secolo a.C., tratto qualificante di un costume talmente peculiare, che permette – come accade nell'abitato di Ponte Gini di Orentano – di provare la presenza di una donna ligure nell'insediamento etrusco, per la testimonianza di una borchia pertinente al tipo A della fondamentale classificazione che Piera Melli propose per questa classe[74].



Fig. 29. Borchie in bronzo da Marlia, tomba 4. Lucca, Museo Nazionale di Villa Guinigi.



Fig. 30. Fermaglio di cintura in bronzo da Marlia, tomba 4. Lucca, Museo Nazionale di Villa Guinigi.

A questo tipo, definito dalla Melli sulla scorta dalla deposizione femminile di Ponzolo di Aulla[75], e connotato – rispetto al comune tipo B, con profilo continuo – dalla scansione che un 'cordolo' (o costolatura) modula sul profilo conicheggiante della borchia, appartengono pressoché senza eccezioni gli esemplari di Vagli, nei vari nuclei in cui erano distribuiti.
Se di regola le borchie sono superstiti (o presenti) in poche unità – comunque intorno alla decina – come nel caso di Castelvecchio (fig. 27), o delle Grazie di Saturnana (fig. 19, C)[76], o nel citato contesto di Ponzolo di Aulla, il numero massimo di esemplari sin qui attestato – dalla deposizione di Filicaia (fig. 1, I), dalla tomba 1967/2

---

73 CIAMPOLTRINI 2004, pp. 376 s., fig. 4; si veda anche la perduta fibula di Campiana di San Romano (supra, *nota 29*). Per la tipologia, ANDREOTTI – CIAMPOLTRINI – GIUNTA 2005, pp. 90 ss.

74 MELLI 1987, pp. 80 s.; per l'esemplare da Ponte Gini, con un'ampia bibliografia sulla classe, particolarmente arricchita negli ultimi anni dai materiali dell'area padana emiliana, si veda ANDREOTTI – CIAMPOLTRINI – GIUNTA 2005, pp. 92 ss.

75 MELLI 1987; *Liguri* 2004, p. 425, VI.11.7 (D. ALESSI).

76 MAGGIANI 1995, p. 112, n. 12; CIAMPOLTRINI 1991, pp. 56 ss. Anche nei casi di contesti perduti non sembra che il numero di borchie fosse particolarmente cospicuo: si vedano i complessi di Merca' di Piazza a Piazza al Serchio, ritrovato nel 1639, in cui venne registrata la presenza di «bottoni di rame di poco o nessun valore» (CIAMPOLTRINI 1993, p. 66, n. 3); del Renaio di Vagli (PIERONI 1882, pp. 69 s.: «so che vi furono trovati anche dei bottoncini»; *supra, Introduzione*); sei erano i bottoni di bronzo «a cupola conica, con peduncolo» della dotazione della tomba di Rivotolo (CIAMPOLTRINI 1993, p. 66, n. 5). Dalla descrizione del pievano Iacopo Manni da Soraggio emerge che anche la tomba ritrovata nel 1492 al 'Renaio', nel Barghigiano – il primo ritrovamento di tomba a cassetta ligure nella Valle del Serchio – era femminile, e provvista di dotazione di borchie in bronzo: «certi boctoni a choppo ritracti in modo di capelle di chiodi di ramo con altri lavoruzi a modo di afiabiatoi di libri, le quali mi arechò a me Jacopo per vedere quello che erano ...» (*Memoriale* 1970, pp. 29 s.). Il complesso di Val di Vaiana, 1962, conteneva cinque borchie.

di Levigliani (fig. 28), dalla tomba 4 di Marlia (fig. 29)[77] – è di diciotto unità, che potrebbero aver interamente rivestito, disposte su un unico registro, una cintura lunga poco più di 60 cm, se si postula anche la presenza del gancio.
In puntuale simmetria con le presenze di fibule e di grani d'ambra, e in rispondenza almeno parziale alla distribuzione delle borchie nella cassetta, si dovrà di conseguenza postulare che nella teca lapidea, in parte all'interno dell'ossuario, in parte all'esterno, in un caso forse addossata alla *kylix* a vernice nera *4*, vennero deposte quattro se non cinque cinture, le cui applicazioni dovevano essere uscite da una sola bottega, come dichiara non solo l'omogeneità tipologica, ma anche l'aderenza ad una comune unità ponderale – di g 6 circa, seppure con oscillazioni in un numero limitato di esemplari – e la particolare cura posta nella finitura della borchia che, forse anche per la presenza di argento nella lega, conferisce una singolare lucentezza al metallo[78].
Si può annotare che l'unità ponderale è rispettata, con g 5,97, anche dall'anello in bronzo *11*, e che si distingue, per il formato lievemente maggiore e il conseguente valore ponderale superiore (g 6,6), il gruppo di borchie *36*.
Una sola, tuttavia, era dotata del fermaglio in bronzo *32*, nella semplice redazione a lastra triangolare ripiegata ad uncino al vertice e fornita di due fori di fissaggio disposti su linea parallela alla base, che – stando ai contesti sin qui disponibili – è l'estrema redazione degli elementi di chiusura che ancora agli inizi del III secolo a.C., come attestano concordemente le testimonianze di abitato e il contesto sepolcrale di Filicaia, rinnovavano il tipo con lastra subrettangolare di fissaggio alla cintura, e gancio distinto (fig. 1, L)[79].
Le tombe 1967/2 di Levigliani (fig. 23, D), 2 e 4 di Marlia (fig. 30) già attestavano il tipo ora documentato a Vagli, probabilmente pertinente alla cintura cui era applicato il gruppo di borchie *33*. In particolare, la comune modulazione dei fori di fissaggio, paralleli alla base del gancio subtriangolare, esalta la parentela fra i due esemplari di Marlia e il complesso di Vagli già evidente nella tipologia delle borchie.
La contiguità cronologica fra le suppellettili femminili conservate dalla comunità ligure-apuana probabilmente deportata *in campestres agros* dopo il 180 a.C.[80] e quelle della tomba della Murata, già sottolineata – in particolare – dalle fibule del tipo 'apuano III', è dunque ribadita.
Di lunga durata, per contro, è il tipo della fuseruola di steatite (*41*), presente a Filicaia (fig. 1, M) con una morfologia non dissimile da quella ottenuta in ceramica un secolo dopo a Tereglio (fig. 4, F)[81].

---

77 Rispettivamente MAGGIANI 1995, p. 112, n. 12; *Liguri* 2004, p. 423, VI.10.1.11 (A.G. BONETTI); CIAMPOLTRINI 2004, pp. 376 ss., figg. 2-3.

78 Sono in corso indagini archeometallurgiche, a cura di Marcello Miccio del Centro di Restauro della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana.

79 CIAMPOLTRINI 1993, pp. 50 ss.

80 CIAMPOLTRINI 2004, pp. 376 ss., con il riferimento al passo di Tito Livio (LIV., XL, 53).

81 Bibliografia in MAGGIANI 1995, pp. 85 ss., fig. 8; per Marlia, da ultimo CIAMPOLTRINI 2004, pp. 375 ss.

L'esame antropologico dei resti umani combusti

Simona Minozzi

Divisione di Paleopatologia, Storia della Medicina e Bioetica, Dipartimento di Oncologia, dei Trapianti e delle Nuove Tecnologie in Medicina, Università di Pisa. E-mail: simo.min@tiscali.it.

Introduzione

L'esame dei resti scheletrici cremati comporta, in genere, maggiori difficoltà rispetto allo studio di inumati, a causa delle forti deformazioni indotte dal fuoco. Ciò malgrado, un accurato esame dei frammenti consente spesso di ottenere importanti informazioni sulla popolazione di riferimento, non solo per quanto riguarda il profilo bio-demografico, ma anche relativamente ad alcuni aspetti del rituale funebre. Lo studio antropologico dei resti ossei assume maggiore importanza per quelle popolazioni dell'età del ferro in cui la cremazione rappresenta il rituale funebre esclusivo, come tra i Liguri, ed i frammenti ossei combusti sono l'unica testimonianza dell'aspetto 'biologico' della comunità.

Materiali e metodi

I resti scheletrici combusti oggetto di studio erano contenuti in un'olla funeraria coperta da una ciotola (*1*; *3*), entrambe frammentate al momento del rinvenimento. Malgrado ciò, il contenuto del cinerario è stato recuperato per intero ed i frammenti ossei sottoposti ad esame antropologico corrispondono alla quantità originaria. Purtroppo, la frantumazione dell'olla non ha consentito di effettuare il microscavo del cinerario per evidenziare la sequenza stratigrafica del contenuto.
I resti ossei combusti sono stati separati dalla matrice terrosa manualmente, senza effettuare lavaggio con acqua. Infatti, il terreno era prevalentemente sabbioso e costituito da piccoli sassolini, di colore marrone e grigio con tracce di minerali contenenti ferro.
Dopo la separazione dal terreno i resti scheletrici sono stati identificati e suddivisi nei principali distretti anatomici.
Ciascun gruppo è stato pesato al fine di valutarne la rappresentatività all'interno del cinerario. Tale tipo di analisi consente di determinare se tutte le parti del corpo sono rappresentate e in quale proporzione, fornendo quindi informazioni riguardanti le modalità della raccolta (casuale, selettiva oppure totale) delle 'ceneri'[82].
La diagnosi del sesso è stata effettuata, dove possibile, su base morfologica[83], ed in base alle dimensioni ed allo spessore della corticale del cranio e delle diafisi.
La stima dell'età alla morte è stata basata principalmente sull'osservazione delle dimensioni delle ossa individuabili e sul grado di fusione tra epifisi e diafisi[84], ed al grado di sviluppo ed eruzione dentaria[85].
La temperatura di combustione raggiunta durante le cremazione è stata stimata in base alla valutazione del cromatismo e delle modalità di deformazione dei resti. La combinazione dei colori e della tipologia di contrazione e distorsione subita dai reperti indica generalmente la temperatura, il tempo di esposizione e l'efficienza del

---

82 CANCI – MINOZZI 2009.
83 FEREMBACH *et al*ii 1977-79.
84 SCHEUER – BLACK 2004.
85 UBELAKER 1989.



Fig. 31. Collocazione anatomica dei resti ossei combusti nei diversi distretti scheletrici.



Fig. 32. Frammenti di osso mascellare e mandibolare con radici di alcuni denti definitivi (la corona dei denti non si è conservata).



Fig. 35. Dente dell'epistrofeo saldato: il completo accrescimento (fusione dei centri di ossificazione) di questa porzione della seconda vertebra cervicale avviene ad un'età di circa 12 anni, fattore che determina il limite inferiore dell'età alla morte.

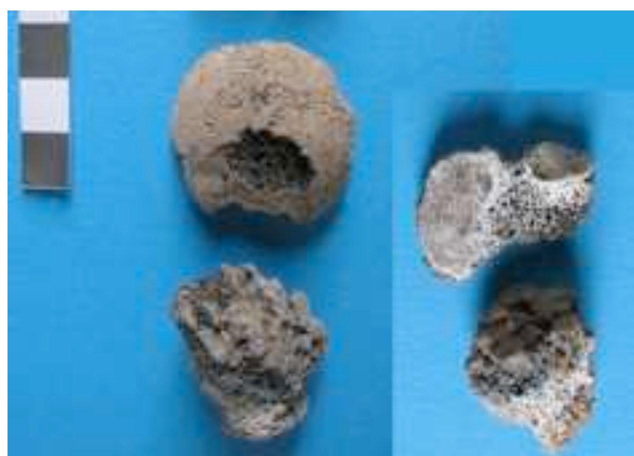


Fig. 33. Epifisi prossimale del femore (a sinistra) e della tibia (a destra) sulle quali si osservano le impronte della cartilagine di accrescimento.

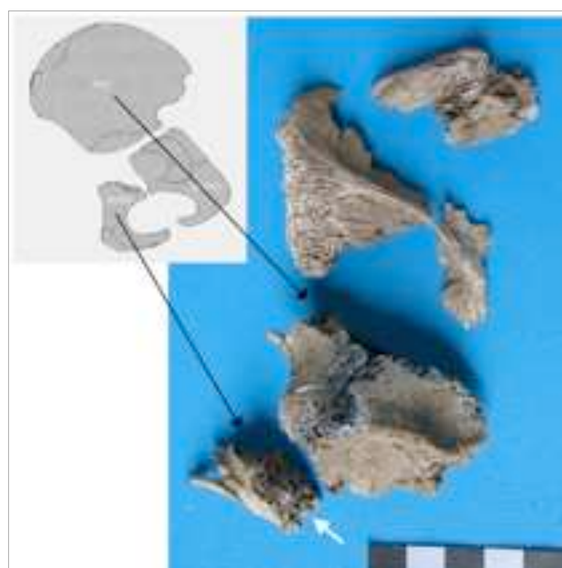


Fig. 34. Frammenti di osso coxale (bacino) tra i quali si osservano cartilagini di accrescimento (freccia bianca) che indicano l'assenza di saldatura tra pube ed ileo. La fusione avviene ad un'età di circa 14-15 anni, fattore che determina il limite superiore dell'intervallo d'età.

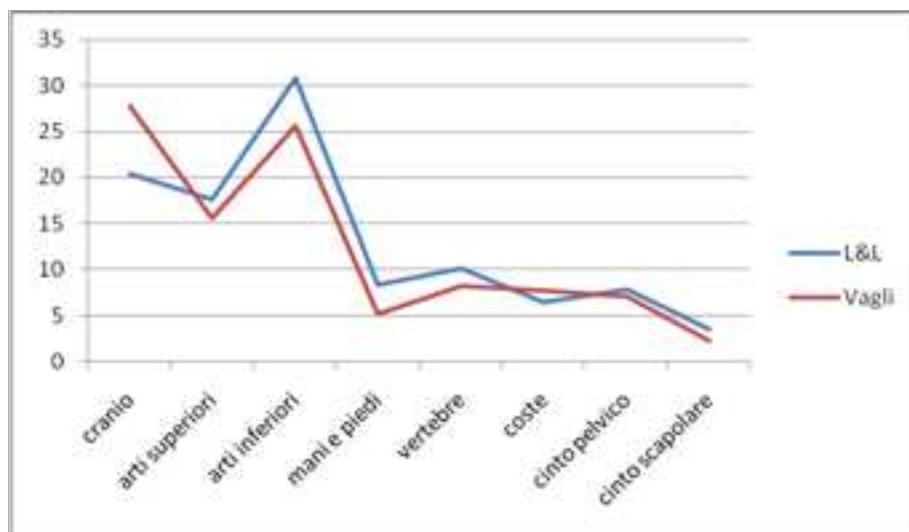


Fig. 36. Confronto tra le frequenze di peso rispetto al peso totale (senza il peso dei frammenti non identificabili) della 'fanciulla di Vagli' con quelle ricavate da una collezione scheletrica moderna portoghese – CEI – (Silva et al. 2009).

processo di combustione[86].
Sono state inoltre rilevate eventuali tracce di alterazioni patologiche delle ossa.

Risultati

La matrice terrosa di riempimento del cinerario è risultata ricca di carboni ed elementi vegetali, tra cui alcuni semi. Il terreno, di consistenza friabile e sabbiosa, ha fortunatamente permesso la rimozione dei frammenti ossei combusti senza utilizzare acqua. Ciò ha positivamente influenzato la conservazione dei reperti, evitando ulteriori frantumazioni e consentendo di riconoscere buona parte dei frammenti ed effettuarne la collocazione anatomica (fig. 31).
Nel terreno e sopra i frammenti scheletrici è stata riscontrata la presenza di una polverina dorata, quasi impalpabile, ma chiaramente visibile: potrebbe trattarsi di ambra polverizzata proveniente dalle perline del corredo.
Tutti i distretti scheletrici sono ben rappresentati, ad eccezione dei denti, dei quali si conservano solo cinque radici: si tratta di denti definitivi tra cui due incisivi mandibolari, una radice di molare mandibolare e due premolari; si conserva anche un frammento di mandibola e due di mascellare superiore con alcuni alveoli. Le corone dei denti non si sono conservate in quanto l'azione del fuoco ne ha provocato la frantumazione (fig. 32).
Tutti i frammenti ossei sono compatibili con un unico individuo di età compresa tra i 12 ed i 14 anni. L'età è stata attribuita in base al fatto che tutte le epifisi delle ossa lunghe identificate non sono ancora saldate alle diafisi (fig. 33), mentre altri elementi hanno già terminato il processo di ossificazione. In particolare, il pube e l'ileo dell'osso coxale non sono ancora definitivamente saldati (fig. 34), fattore che determina il limite superiore dell'intervallo d'età (circa 14 anni), mentre il dente dell'epistrofeo (la seconda vertebra cervicale: fig. 35) è già saldato, fattore che determina il limite inferiore dell'intervallo d'età (circa 12 anni). Anche le dimensioni dei frammenti identificabili sono compatibili con un intervallo di età tra i 12 ed i 14 anni.
Nei soggetti immaturi, le caratteristiche sessuali morfologiche utili alla diagnosi del sesso non sono ancora pienamente espresse, in ogni caso, l'appartenenza al sesso femminile, basata sulla tipologia degli straordinari oggetti di corredo, è supportata

86 SHIPMAN *et alii* 1984; MANYE CORREIA 1997; MAYS 1998; WALKER *et alii* 2008.

dalle dimensioni relativamente piccole, dalla gracilità delle ossa e da un frammento di osso coxale di morfologia femminile.
Il cromatismo dei reperti, prevalentemente grigio scuro, nero e con alcuni frammenti bianchi, assieme al grado di deformazione del tessuto osseo e dei denti, suggerisce una temperatura di combustione compresa tra i 500 ed i 700°C.

	Peso (g)	**%**
cranio	132	22,3
arti superiori	74	12,5
arti inferiori	122	20,6
mani e piedi	25	4,2
vertebre	39	6,6
coste	37	6,3
cinto pelvico	34	5,8
cinto scapolare	11	1,9
altro (tronco)	2	0,3
tronco totale	123	20,8
indeterminabili	115	19,5
peso totale	**591**	

Tabella1. Peso in grammi di ciascun distretto anatomico e percentuale rispetto al peso totale.

Nella *Tabella 1* è riportato il peso in grammi di ciascun distretto anatomico e la corrispondente rappresentatività percentuale. Il peso complessivo dei resti scheletrici esaminati è di 591 grammi, compatibile con il peso medio riscontrato in popolazioni liguri coeve. Ad esempio, ad Ameglia (Liguri Apuani, IV-III secolo a.C.)[87], il peso medio per le donne adulte è di 749 grammi. In figura 36 è riportato un grafico in cui la percentuale del peso di ciascuna categoria rispetto al peso totale (senza il peso dei frammenti non identificabili) è messa a confronto con i valori desunti da una collezione di scheletri moderni, non combusti, portoghesi (CEI)[88].
La rappresentazione dei diversi distretti anatomici sembra seguire l'evoluzione delle frequenze di uno scheletro naturale, le differenze osservate sono probabilmente da mettere in relazione con il fatto che i resti di Vagli appartengono ad un soggetto immaturo, mentre le frequenze di confronto sono state calcolate su una popolazione adulta. In ogni caso, l'andamento delle frequenze suggerisce che tutti i resti combusti siano stati raccolti dopo la cremazione, senza effettuare alcuna selezione volontaria di parti anatomiche rispetto ad altre.

Conclusioni

I resti scheletrici rinvenuti nella sepoltura di Vagli sono risultati, fortunatamente, in buono stato di conservazione. In particolare, la presenza di una matrice terrosa friabile e sabbiosa ha permesso la pulizia dei resti ossei senza l'impiego dell'acqua, cosa che

87 MINOZZI – DURANTE 2006.
88 SILVA *et alii* 2009.

ne ha limitato la frammentazione. È stato così possibile individuare quasi tutti gli elementi scheletrici che sono compatibili con una 'fanciulla' tra i 12 ed i 14 anni d'età. Poiché tutti i distretti scheletrici sono normalmente rappresentati, non sono state effettuate selezioni intenzionali nella raccolta dei resti, e tutti i frammenti, anche quelli di più piccole dimensioni, sono stati accuratamente raccolti dopo la cremazione, come suggerito dal peso complessivo dei reperti. La perdita di una piccola parte di frammenti è verosimilmente dovuta a fattori diagenetici. Non sono state riscontrate alterazioni scheletriche di tipo patologico.

Considerazioni finali

L'indagine antropologica completa e integra le valutazioni che emergevano dall'analisi del complesso sepolcrale e dei materiali: alla Murata, in un momento circoscritto ai primi due decenni del II secolo a.C., e forse molto vicino agli anni (180-179 a.C.) della fine delle guerre liguri, con la deportazione degli *Apuani* di vasti distretti appenninici – compresa certamente l'Alta Valle del Serchio – nel Sannio[89], vennero sepolti in una cassetta alloggiata in un monumento funerario già predisposto, ma rimasto sino a quel momento inutilizzato, i resti di un'adolescente.
Con le ossa combuste vennero deposti nella teca di lastre di marmo non solo gli oggetti di ornamento e di abbigliamento della fanciulla, oltre alla suppellettile da mensa prevista dall'antichissimo rituale funerario ligure: la cassetta raccolse anche fibule, cinture, collane che dovevano aver formato la dotazione di altre tre o quattro donne della sua schiatta.
È difficile eludere la suggestione del momento che si ricompone dal dato archeologico, drammatico non solo per la scomparsa della giovinetta, ma per la fine di un intero nucleo familiare, che con la fanciulla seppelliva i segni della tradizione, metaforicamente formati dagli oggetti nei quali si rispecchiava il ruolo sociale delle sue donne. Una comunità al suo esaurimento, si direbbe, nel vortice delle guerre o nell'imminenza della deportazione, proprio nei frangenti in cui il popolo sconfitto cercava ancora mediazioni per sfuggire alla deportazione in terre remote, più che nelle vicine pianure su cui stava per sorgere la *colonia Latina* di Lucca, dove riti e tradizioni – escluse quelle delle armi – avrebbero potuto essere mantenute, così come nelle comunità della Media Valle, della Montagna Pistoiese e della Valdinievole che dovevano aver da qualche tempo trovato un *modus vivendi* con i Romani[90]. Indulgendo ancora alle suggestioni, si potrebbe immaginare che gli *Apuani* che nel primo ventennio del II secolo a.C. affrontavano le alterne vicende del conflitto con Roma spostando continuamente le loro sedi sulle alte quote – dove lasciano una traccia archeologica soprattutto con le anfore greco-italiche – avessero ragioni ancora più solide di quelle tradizionali per affidare ai sepolcreti il ruolo di 'segni del paesaggio'.
Nella sequenza proposta, per il territorio di Vagli, dalle tracce di insediamento incontrate nell'area di Piari, riferibili a un abitato o a opere di sistemazione agricola del III secolo a.C., e intorno ai mille metri di quota sul Monte Tontorone, con pochi frammenti di anfore greco-italiche dei primi del II secolo[91], la costruzione di un monumento funerario in un punto cruciale degli itinerari che conducono dall'Alta Valle del Serchio al mare passando per gli impervi passi apuani poteva dunque divenire l'estremo indice della continuità, nel momento in cui si dovevano abbandonare gli articolati *vici* disseminati nel corso del III secolo sui versanti della Garfagnana, per sedi precarie ed effimere – bivacchi, più che capanne, nell'evidenza archeologica.
Come dimostra il tracciato della via di valico ancora cartografato dal Celestini nel 1846, testimonianza sul versante garfagnino della disfatta via Vandelli, meglio conservata in quello marittimo (fig. 37)[92], l'area della Murata, poco a nord del nucleo

---

89 CIAMPOLTRINI 1993, pp. 64 s.; CIAMPOLTRINI 2004, pp. 381 ss.; ; *Liguri* 2004, pp. 454 s. (G. CIAMPOLTRINI).

90 CIAMPOLTRINI 1995, pp. 112 ss.; CIAMPOLTRINI 2004, p. 378.

91 *Supra, Introduzione*.

92 Sulla via Vandelli si veda ad esempio ROMBALDI 2002; per la carta Celestini BEDINI 2008. Un sentito apprezzamento alla Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, nella persona del tecnico, geom. Franco Mungai, per aver messo a disposizione la versione digitale della carta.



Fig. 37. Vagli, la Garfagnana, l'Alta Versilia e il territorio di Massa nella carta Celestini del Ducato di Lucca (1846).

insediativo di Vagli di Sopra, si pone quasi esattamente sul più agevole tracciato per risalire sino al passo della Tambura, e di qui scendere, in un precipizio affrontato dagli ingegneri stradali del Settecento con una virtuosistica sequenza di tornanti, verso Massa e il mare; i ritrovamenti in questo distretto – prima fra tutte la tomba di guerriero ritrovata a Tombara di Pariana sul finire dell'Ottocento[93] – fanno risaltare il ruolo di un itinerario che oggi appare arduo, ma che non doveva essere tale sul finire del III secolo a.C., quando le comunità liguri si muovevano agevolmente sui due versanti delle Apuane, creando la cultura che trova nella coerenza del rito funerario, delle suppellettili della vita quotidiana, dell'abbigliamento, la testimonianza più vivace.

Qui, al piede delle Apuane, quando la via di valico inizia ad inerpicarsi, una comunità volle costruire il monumento funerario che non fu mai usato, se non per la fanciulla alla quale la famiglia affidò, seppellendola, tutta la sua storia.

Il ritrovamento dell'ottobre 2008 ce la ha restituita.

93 CRESPELLANI 1895, pp. 244 ss.; PARIBENI 2001, pp. 38 ss.

Appendice.
Nota sul restauro

Rita Esposito

I materiali sono stati suddivisi in :
– metalli;
– ceramica;
– ambra.

I *bronzi* (borchie, anelli e fibule) si presentavano coperti da resti terrosi e incrostazioni tenaci (fig. 38), in alcuni casi sono anche frammentati.
Le fasi di restauro sono state le seguenti:
– pulitura chimica con soluzione alcalina se necessario e risciacquo in acqua demineralizzata per stabilizzare il pH dell'oggetto;
– pulitura meccanica con tamponi di acqua e alcool, spazzolini a setole morbide e bisturi.
Infine gli oggetti sono stati protetti e lucidati con cera microcristallina adatta.
Fra i metalli compaiono oggetti in *argento* (fibula, anelli, spirali) con incrostazioni. Per questi si è proceduto con:
– pulitura chimica con soluzione a base di ammoniaca e risciacquo in acqua demineralizzata per stabilizzare il pH degli oggetti;
– pulitura meccanica con batuffoli di cotone e pennelli a setole morbide e bisturi.
Grazie alle buone condizioni degli oggetti non è stato necessario utilizzare nessun tipo di protettivo.





Fig. 38. Il gruppo delle fibule prima dell'attività di restauro.
Fig. 39. I frammenti dell'olla 1 prima dell'attività di restauro.

Gli oggetti in *ceramica* si presentavano frammentati e coperti da resti terrosi e incrostazioni eterogenee (fig. 39).
Le fasi di restauro sono state le seguenti:
– lavaggio dei frammenti con tensioattivo per eliminare i resti terrosi e le tracce di licheni;
– pulitura meccanica a bisturi dove necessario;
– consolidamento dei frammenti con consolidante ad acqua diluito;
– ricerca attacchi e assemblaggio con collante polivinileacetato;
– integrazione.

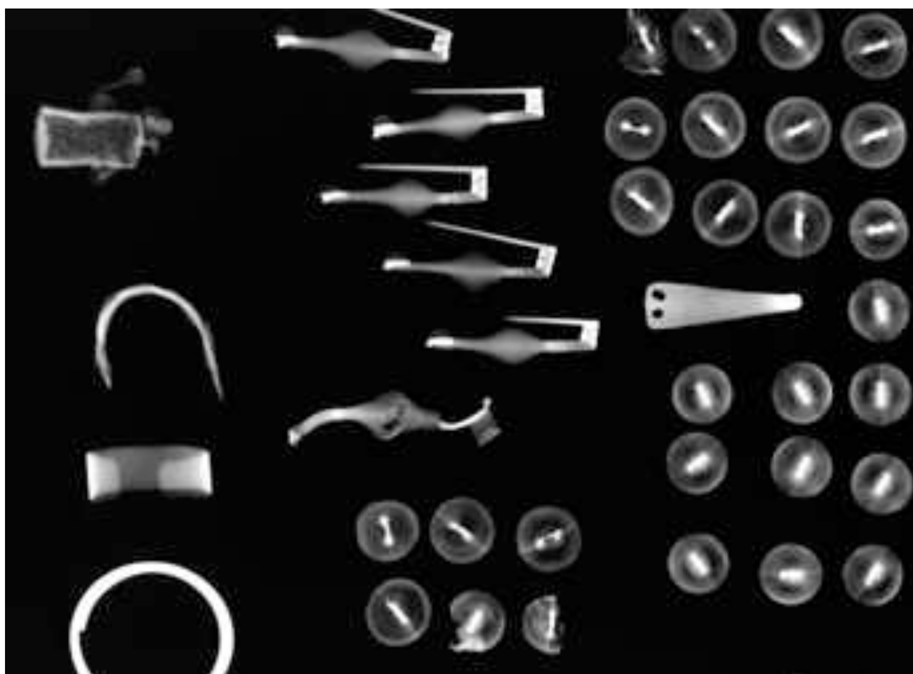


Fig. 40. Radiografia dei metalli (Centro di Restauro della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana).

I grani d'*ambra* sono stati puliti con acqua demineralizzata e tampone di cotone e consolidati con consolidante ad acqua diluito.

Le schede tecniche di ogni singolo oggetto, redatte dalla scrivente, sono conservate nel Centro di Restauro della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana di Firenze, nei cui laboratori è stata condotta l'intera attività, documentata fotograficamente, anche con radiografie (fig. 40).

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Ancora sui Liguri 2007: *Ancora su I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo,* a cura di R. de Marinis e G. Spadea, Genova 2007.

ANDREOTTI – CIAMPOLTRINI – GIUNTA 2005: A. ANDREOTTI – G. CIAMPOLTRINI – I. GIUNTA, *Aspetti dell'integrazione. Elementi del costume ligure nell'insediamento etrusco di Ponte Gini,* in *Liguri* 2005, pp. 91-97.

BANTI 1943: L. BANTI, *Luni,* Firenze 1943.

BEDINI 2008: G. BEDINI, *Celeste Mirandoli. La Carta Topografica del Ducato di Lucca,* in *La raccolta d'arte della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca,* a cura di M.T. Filieri, Lucca 2008, pp. 210-213.

BIANCHINI 2005: S. BIANCHINI, *Pietra Pertusa: nuovi dati di scavo,* in *Liguri* 2005, pp. 75-90.

CANCI – MINOZZI 2009: A. CANCI – S. MINOZZI, *Archeologia dei Resti Umani. Dallo scavo al laboratorio,* Roma (Carocci) 2009.

CARINI – MIARI 2004: A. CARINI – M. MIARI, *Un territorio di confine: il Piacentino nella seconda età del Ferro,* in *Ligures celeberrimi* 2004, pp. 321-332.

Carta archeologica 2010: *Carta archeologica della Provincia di Pistoia,* a cura di P. Perazzi, Firenze 2010.

Castiglioncello 1999: *Castiglioncello. La necropoli ritrovata. Cento anni di scvoperte e scavi (1896-1997),* catalogo della mostra Rosignano Marittimo 1998, a cura di P. Gambogi e S. Palladino, Rosignano Solvay 1999.

CIAMPOLTRINI 1991: G. CIAMPOLTRINI, *Il sepolcreto ligure delle Grazie di Saturnana,* Bollettino Storico Pistoiese, XCIII, 1991, pp. 55-65.

CIAMPOLTRINI 1993: G. CIAMPOLTRINI, *Ricerche sugli insediamenti liguri dell'alta valle del Serchio,* Bollettino di Archeologia, 19-20-21, 1993 (ma 1995), pp. 39-70 (con un'*Appendice* di P. NOTINI).

CIAMPOLTRINI 1995: G. CIAMPOLTRINI, *L'insediamento ligure nell'Alta Valdinievole. Aspetti e problemi,* Bollettino Storico Pistoiese, XCVII, 1995, pp. 103-116.

CIAMPOLTRINI 1996: G. CIAMPOLTRINI, *L'insediamento etrusco nella valle del Serchio fra IV e III secolo a.C. Considerazioni sull'abitato di Ponte Gini di Orentano,* Studi Etruschi, LXII, 1996 (ma 1998), pp. 173-210.

CIAMPOLTRINI 2004: G. CIAMPOLTRINI, *Gli Apuani tra integrazione e deportazione. Evidenze archeologiche per Livio XL, 53,* in *Ligures celeberrimi* 2004, pp. 375-386 (con un contributo di P. NOTINI).

CIAMPOLTRINI 2005 A: G. CIAMPOLTRINI, *Culture in contatto. Etruschi, Liguri, Romani nella valle del Serchio fra IV e II secolo a.C.,* in *Liguri* 2005, pp. 15-66.

CIAMPOLTRINI 2005 B: G. CIAMPOLTRINI, *Akiu e i suoi compagni. Aspetti e problemi dell'insediamento etrusco nell'alta valle del Serchio fra VI e V secolo a.C.,* in *Etruschi della Garfagnana* 2005, pp. 9-64.

CIAMPOLTRINI 2008: G. CIAMPOLTRINI, *Il Museo Archeologico di San Miniato. Le antiche collezioni,* in *Sistema museale di San Miniato. Museo Archeologico,* a cura di G. Ciampoltrini, Pontedera 2008, pp. 7-39.

CIAMPOLTRINI – CATANI – MILLEMACI 2006: G. CIAMPOLTRINI – E. CATANI – G. MILLEMACI, *Montacchita e le Melorie: apogeo e crisi di un sistema di insediamenti fra VI e V secolo a.C.,* in *Gli Etruschi della Valdera. Forme dell'insediamento fra VII e V secolo a.C.,* a cura di G. Ciampoltrini, pp. 47-66.

CIAMPOLTRINI – MANFREDINI – SPATARO 2008: G. CIAMPOLTRINI – R. MANFREDINI – C. SPATARO, *Il cippo etrusco da Sant'Ippolito di Santa Maria a Monte. Paesaggi e insediamenti nel Medio Valdarno Inferiore tra VI e II secolo a.C.,* Bientina 2008.

CIAMPOLTRINI – NOTINI 1985: G. CIAMPOLTRINI – P. NOTINI, *Un insediamento etrusco nell'Alta Valle del Serchio,* Studi Etruschi, LIII, 1985, pp. 65-75.

CIAMPOLTRINI – NOTINI 2005 A: G. CIAMPOLTRINI – P. NOTINI, *L'insediamento ligure del Castelvecchio di Piazza al Serchio,* in *Liguri* 2005, pp. 67-74.

CIAMPOLTRINI – NOTINI 2005 B: G. CIAMPOLTRINI – P. NOTINI, *L'insediamento della Murella a Castelnuovo di Garfagnana. Scavi e ricerche 2004-2005,* in *Etruschi della Garfagnana* 2005, pp. 65-109.

CRESPELLANI 1895: A. CRESPELLANI, *Tombe di Massa Lunense,* Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi, IV, VII, 1895, pp. 239-248.

Età del ferro 1992: AA. VV., *L'Età del Ferro nel Reggiano. I materiali delle collezioni dei Civici Musei di Reggio Emilia,* Reggio Emilia 1992.

Etruschi della Garfagnana 2005: *Gli Etruschi della Garfagnana. Ricerche nell'insediamento della Murella a Castelnuovo di Garfagnana,* a cura di G. Ciampoltrini, Firenze 2005.

FEREMBACH *et alii* 1977-1979: D. FEREMBACH – I. SCHWIDETZKY – M. STLOUKAL, *Raccomandazioni per la determinazione dell'età e del sesso nello scheletro,* Rivista di Antropologia, 60, 1977-1979, pp. 5-51.

FORMENTINI 1952: U. FORMENTINI, *Una tomba secondo il rito dell'entuchrismos* (sic) *nella valle del Frigido,* Giornale Storico della Lunigiana, III, 1-2, 1952, pp. 12-14.

GAMBARI 2007: F. GAMBARI, *Birra e vino presso i Liguri, tra fonti e archeologia,* in *Ancora sui Liguri* 2007, pp. 53-56.

GAMBARO 1999: L. GAMBARO, *La Liguria costiera tra III e I secolo a.C. Una lettura archeologica della romanizzazione,* Mantova 1999.

Ligures celeberrimi 2004: *Ligures celeberrimi. La Liguria interna nella seconda età del Ferro,* Atti del Congresso Mondovì 2002, a cura di M. Venturino Gambari e D. Gandolfi, Bordighera 2004.

Liguri 2004: *I Liguri. Un antico popolo europeo fra Alpi e Mediterraneo,* catalogo della mostra Genova 2004, a cura di R. de Marinis e G. Spadea, Genova-Milano 2004.

Liguri 2005: *I Liguri della valle del Serchio tra Etruschi e Romani. Nuovi dati e prospettive di valorizzazione,* Atti del Convegno Lucca 2004, a cura di G. Ciampoltrini, Lucca 2005.

MACELLARI 2007: R. MACELLARI, *Testimonianze di cultura ligure sulla montagna reggiana dal V al II secolo a.C.,* in *Ancora sui Liguri* 2007, pp. 99-104.

MAGGIANI 1979: A. MAGGIANI, *Liguri Orientali: la situazione archeologica in età ellenistica,* Rivista di Studi Liguri, XLV, 1979 (= Omaggio a Nino Lamboglia, 1983), pp. 73-101.

MAGGIANI 1995: A. MAGGIANI, *Le necropoli di Levigliani e Minazzana,* in *Museo Archeologico Versiliese Bruno Antonucci Pietrasanta,* Viareggio 1995, pp. 104-122.

MAGGIANI 2002: A. MAGGIANI, *La libbra etrusca. Sistemi ponderali e monetazione,* Studi Etruschi, LXV-LXVIII, 2002, pp. 163-199.

MAGGIANI 2004: A. MAGGIANI, *I Liguri della Versilia e della Toscana settentrionale,* in *Ligures celeberrimi* 2004, pp. 191-204.

MAGGIANI 2007: A. MAGGIANI, *La libbra etrusca.* Addenda, Studi Etruschi, LXXIII, 2007, pp. 135-147.

MALNATI 2007: L. MALNATI, *I Liguri in Emilia: nuove prospettive di ricerca,* in *Ancora sui Liguri* 2007, pp. 85-86.

MANYE CORREIA 1997: P.M. MANYE CORREIA, *Fire Modification of Bone: A Review of the Literature,* in *Forensic Taphonomy: The Postmortem Fate of Human Remains,* a cura di W.D. Haglund e M.H. Sorg, Boca Raton (CRC Press) 1997, pp. 275-293.

MARIOTTI 1877: G. MARIOTTI, *Velleia,* Notizie degli Scavi, 1877, pp. 157-192.

MAYS 1998: S. MAYS, *The Archaeology of Human Bones,* London (Routledge) 1998.

MELLI 1987: P. MELLI, *Artigianato metallurgico: i bottoni,* in *Archeologia in Liguria. III. 1. Scavi e scoperte 1982-86,* Genova 1987, pp. 80-81.

Memoriale 1970: *Il memoriale di Iacopo Manni da Soraggio pievano di Barga (1487-1530),* a cura di L. Angelini, Barga 1970.

MINOZZI – DURANTE 2006: S. MINOZZI – A.M. DURANTE, *Il rituale della cremazione tra i Liguri: evidenze antropologiche dalla necropoli di Ameglia (La Spezia),* in *Il processo di umanizzazione,* Atti del XVI Congresso degli Antropologi Italiani (Genova, 29-31 ottobre 2005), a cura di A. Guerci, S. Consigliere, S. Castagno , Milano (Edicolors Publishing) 2006, pp. 681-690.

Monte Bibele 2003: *La necropoli di Monte Tamburino a Monte Bibele,* a cura di D. Vitali, Bologna 2003.

NOTINI – RAGGI – ROSSI – VANGI 1998: P. NOTINI – P.L. RAGGI – G. ROSSI – M. VANGI, *Primi dati sull'insediamento medievale nell'Alta Valle del fiume Edron: reperti archeologici e strutture edilizie superstiti,* in *La Garfagnana dall'epoca comunale all'avvento degli Estensi,* Atti del Convegno Castelnuovo Garfagnana 1997, Modena 1998, pp. 321-360.

PARIBENI 2001: E. PARIBENI, *Il guerriero di Pulica,* in *Guerrieri dell'età del Ferro in Lunigiana,* a cura di E. Paribeni, La Spezia 2001, pp. 35-50.

PARIBENI 2004: E. PARIBENI, *Anfore romane sulle Apuane. Materiali da insediamenti liguri del versante tirrenico,* in *Ligures celeberrimi* 2004, pp. 205-219.

PICCIOLI 2007: R. PICCIOLI, *Il contributo degli studi etnoantropologici lunigianesi al tema della "stirpe ligure",* in *Ancora sui Liguri* 2007, pp. 221-240.

PIERONI 1882: P. PIERONI, *Intorno ad un'urna cineraria,* Bollettino della Società Veneto Trentina, II, 2, 1882, pp. 68-73.

PIERONI 1892: P. PIERONI, *Della stirpe ligure in Garfagnana,* Bollettino della Società Veneto-Trentina di Scienze Naturali, V, 2, 1892, pp. 5-19 (dell'estratto).

PIERONI 1903: P. PIERONI, *La prima età del ferro in Garfagnana,* Bullettino di Paletnologia Italiana, XXIX, 1903, pp. 103-107.

PODESTÀ 1879: P. PODESTÀ, *Cenisola,* Notizie degli Scavi, 1879, pp. 295-309.

RAFFAELLI 1879: R. RAFFAELLI, *Descrizione Geografica Storica Economica della Garfagnana,* Lucca 1879.

ROMBALDI 2002: O. ROMBALDI, *La «grande strada dalla Toscana al Mantovano»,* in *La Garfagnana da Modena Capitale all'arrivo di* Napoleone, Atti del Convegno Castelnuovo Garfagnana 2001, Modena 2002, pp. 337-353.

SCHEUER – BLACK 2000: L. SCHEUER – S. BLACK, *Developmental Juvenile Osteology,* London (Academic Press) 2000.

SHIPMAN *et alii* 1984: P. SHIPMAN – G. FOSTER – M. SCHOENINGER, *Burnt bones and teeth: an experimental study of colour, morphology, crystal structure and shrinkage,* Journal of Archaeological Science, 11, 1984, pp. 307- 325.

SILVA *et alii* 2009: A.M. SILVA – E. CRUBÉZY – E. CUNHA, *Bone Weight: New Reference Values Based on a Modern Portuguese Identified Skeletal Collection,* International Journal of Osteoarchaeology, 19, 2009, pp. 628–641.

UBELAKER 1989: D.H. UBELAKER, *Human skeletal remains: excavation, analysis, interpretation,* Washington (Taraxacum) 1989.

WALKER *et alii* 2008: P.L. WALKER – K.W.P. MILLER – R. RICHMAN, *Time, temperature, and oxygen availability: an experimental study of the effects of environmental conditions on the color and organic content of cremated bone,* in *Burned Bone,* a cura di C.W. Schmidt, Elsevier Press 2008.

L’anello della Fanciulla di Vagli.
Donne apuane negli anni delle guerre liguri

Giulio Ciampoltrini

Per le ore di Barga, per le ore di Pomezzana

I tramonti di Barga sono segnati dal profilo seghettato delle Alpi Apuane, nelle serate limpide e quando le vette delle Panie emergono dalle nebbie o s’incoronano di nuvole che annunciano le piogge. Antiche Panie, oggi Alpi Apuane: l’invenzione giacobino-neoclassica per il nome del Dipartimento della Repubblica Cisalpina cui nel 1798 vennero attribuite le terre del Ducato di Modena che s’affacciavano sul Tirreno, e le montagne alle loro spalle, ha generato la denominazione recepita dai geografi ottocenteschi, che oggi ha ridotto la dantesca Pania alle cime della Pania della Croce, della Pania Forata, della Pania Secca.[1] Forse l’etimologia colta della *Pietrapana* dantesca (Inferno, XXXII, v. 29) da **Pietra Appuana*, già del Boccaccio e di Benvenuto di Imola, contribuì alla francesizzante denominazione del dipartimento, fortunata come sarà poi quella napoleonica dell’Alto Adige; certo è che con il loro attuale nome le Alpi Apuane rendono incombente la presenza del popolo che per breve periodo vi visse, fra fine del IV e inizi del II secolo a.C.: i Liguri Apuani, un ramo del complesso etnico-culturale dei Liguri Orientali.[2] È questo il prezzo per la perdita del nome medievale, probabilmente di tradizione antica, reso illustre da Dante e dall’Ariosto.

Forse era anche per questo dominante segno del paesaggio che quando due aspiranti studiosi del mondo antico – Anselmo Baroni e chi scrive – frequentavano insieme Barga (Fig. 1), negli anni Settanta del Novecento, non spesso ma in occasioni sempre piene di curiosità, non si poteva non andare a discutere dei ritrovamenti di tombe liguri nel Barghigiano, da quella remota della fine del Quattrocento riferita dal pievano di Barga Iacopo Manni da Soraggio, nel suo memoriale appena dato alle stampe, fino a quelle allora recentissime di Val di Vaiana,[3] dovute agli appassionati locali e illustrate da Guglielmo Lera in una rivista “locale” che in quegli anni esprimeva con nitore e rigore, anche nel nome (*La Provincia di Lucca*) la specificità del territorio lucchese, isola “bianca” nella Toscana “rossa”. Di questa “specificità”, proiettata in epoche remote, finivano per essere testimoni anche gli Apuani, implicitamente contrapposti agli Etruschi “toscani”.

1 Sintesi efficace in Bottiglioni 1957, pp. 171-172.
2 Sintesi in Maggiani 2004.
3 Riferimenti in Ciampoltrini 1993, pp. 66-67.

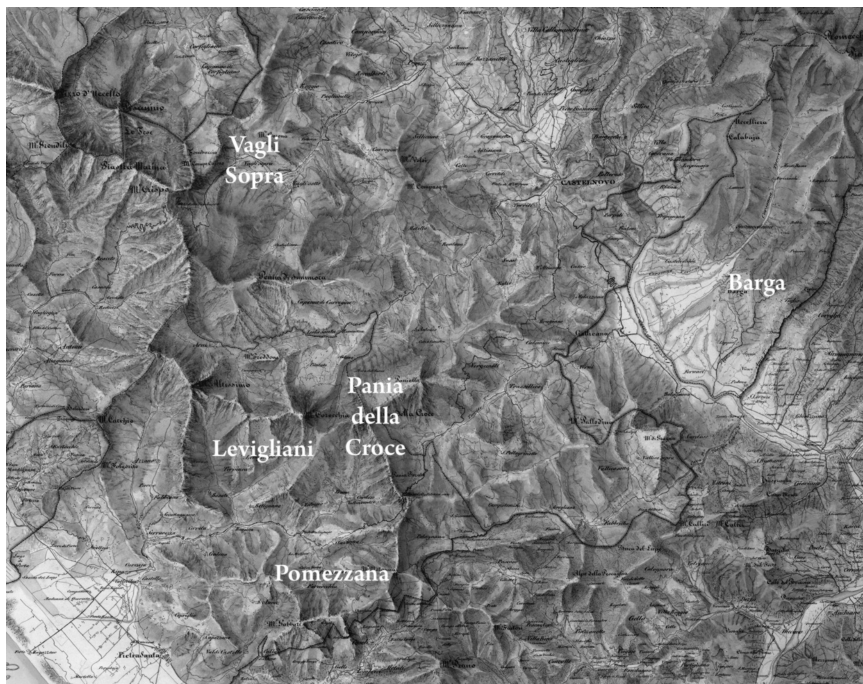


Fig. 1. Le Apuane nella Carta del Ducato di Lucca di Celestino Mirandoli (1846).

Forse ancor più presenti erano le pagine di Tito Livio sulle guerre romano-liguri del primo ventennio del II secolo a.C. nell'opposto versante delle Apuane, a Pomezzana, negli orizzonti chiusi dalla corona montana dell'Alta Versilia che si dilatavano solo salendo alle Piane Alte di Levigliani, la cui necropoli era divenuta caposaldo delle ricerche archeologiche sui Liguri già con le asciutte pagine di Doro Levi e in quegli stessi anni veniva investigata da Bruno Antonucci e poi da Adriano Maggiani.[4]

Difficile allora – o puro sogno – immaginare che di lì a pochi anni chi scrive sarebbe stato incaricato della tutela del patrimonio archeologico della Valle del Serchio, che nei primi anni Ottanta avrebbe potuto indagare – non senza il sostegno del volontariato locale – casi campione di insediamenti liguri dell'Alta Valle (la Garfagnana in senso stretto), venendone indotto a rielaborare le linee di fondo della breve storia degli Apuani nelle montagne cui hanno dato nome;[5] e, infine, che nel 2008, quando ormai dubitava che la *Tyche* si benignasse di concedere questa occasione, assai

[4] Maggiani 1995.
[5] Ciampoltrini 1993.

rara ma appena offerta al margine opposto del massiccio apuano a Pulica di Fosdinovo,[6] avrebbe visto apparire una tomba a cassetta – l'architettura di lastre di pietra a custodia del cinerario e delle dotazioni del defunto – peculiare, secondo una tradizione remotissima, delle tombe degli Apuani.

Ciò accadde – per merito del Caso, appunto, di un appassionato ricercatore (il sig. Moreno Balducci), della rete di amici di Garfagnana – a Vagli Sopra, nel versante interno delle Apuane, al punto di partenza di uno degli itinerari di valico che, ripetuti infine nel Settecento, in maniera effimera, dalla Via Vandelli, portano dalla Garfagnana al mare, di Massa o di Pietrasanta, passando in questo caso per l'Alta Versilia di Levigliani (e di Pomezzana).[7] Nell'emozione del corredo femminile dei primi due decenni del II secolo a.C. che l'escavatore aveva fatto affiorare e che fu minuziosamente esplorato, si ritrovavano, dopo quarant'anni, le antiche discussioni, s'inveravano i sogni – forse – dei giorni di Barga.

I tempi veloci, l'opportunità di cogliere il *Kairós* di un repentino (e poi effimero) interesse nell'opinione pubblica, nel Comune di Vagli Sotto, nella Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, ne imposero una tempestiva presentazione, in mostre e in una pubblicazione, resa agevole dalla sostanziale omogeneità del corredo della tomba: una deposizione di sub-adulta, in termine tecnico, poco più di una fanciulla, la "Fanciulla di Vagli".[8] Il ritratto "archeologico" di una donna apuana degli anni delle guerre liguri si completava infatti con le analogie, nella selezione e nella tipologia dei singoli oggetti, con una delle tombe femminili meglio leggibili di Levigliani (tomba 1967/2), di un'adulta morta fra i 25 e i 35 anni.[9]

Qualche aspetto rimaneva in ombra.

Questo fu, in particolare, il caso dell'anello d'argento, del peso di 6,57 g (equivalente a due dramme, o a un quadrigato, stante la cronologia del complesso) con la particolare morfologia "a sella", di cui ci si limitò a segnalare l'isolamento nel repertorio della classe offerto dalle tombe apuane, o liguri-orientali, d'età ellenistica (Fig. 2).[10] *Felix culpa*, cui si può rimediare in questa occasione, grazie all'organico studio di un archeologo romeno che ha infine proposto – anche sulle comode vie della rete – un'articolata sintesi della tipologia e della diffusione nel bacino carpatico di questa classe di anelli digitali,[11] evolutasi nelle varie fasi della cultura di La Tène, e diffusa in tutto l'ambito culturale celtico dell'Europa centrale, dalla Gallia – con un vero e proprio epicentro nella necropoli di Müsingen-Rain, nel

[6] Paribeni 2001.
[7] Ciampoltrini, Notini 2011, pp. 73-74.
[8] Ciampoltrini, Notini 2011.
[9] Ciampoltrini, Notini 2011, pp. 60-66; si vedano le analisi antropologiche di Minozzi *et alii* 2015, in particolare pp. 160-162.
[10] Ciampoltrini, Notini 2011, p. 39, cat. 9, fig. 11.
[11] Rustoiu 2016.

Bernese[12] – fino al medio e basso corso del Danubio. Per l'Italia padana la sintesi di Gambacurta e Serafini sulle presenze celtiche nell'area veneta ha integrato le consistenti documentazioni dei sepolcreti gallici (di Cenomani) di Canneto sull'Oglio/Carzaghetto e (di Boi) di Bologna, Via Dozza.[13]

Se queste sembrano riferibili alle fasi culturali latèniane del III secolo a.C. (La Tène B2), il contesto di Vagli, che la coerenza tipologica delle fibule di tipo "apuano" impone di attribuire agli inizi del II secolo a.C. (equivalente al La Tène C della scansione in fasi d'area celtica), potrebbe indiziare la tesaurizzazione, o la conservazione nelle dotazioni femminili "di famiglia", di un oggetto d'ornamento prezioso anche per la materia prima; anche l'isolato anello aperto, con capi ripiegati a formare quattro avvolgimenti a spirale (Fig. 3),[14] trova in effetti una singolare rispondenza nel sepolcreto latèniano di Etréchy, nella Champagne,[15] più antico di un secolo. La "dote" della "Fanciulla di Vagli", sepolta con lei in un recinto sepolcrale a tumulo preparato probabilmente per l'intera famiglia, ma usato solo per questa deposizione, plausibilmente per l'effetto degli anni di guerra se non della deportazione del 180-179 a.C., poteva dunque comprendere anche oggetti rimasti in uso, o conservati, a lungo. Tuttavia la possibile derivazione dell'anello dalla rilavorazione un denario quadrigato, coniato negli ultimi decenni del III secolo a.C., lascia aperta la possibilità di una fortuna secolare della morfologia, come del resto accade nei distretti danubiani.[16]

Gli scambi culturali e commerciali – se non anche lo spostamento di persone – possono talora trovare "spie" nell'evidenza archeologica, anche senza indulgere a forzature: la tomba maschile venuta in luce nel 1889 a Tombara di Pariana, sul versante massese delle Apuane, esibiva non solo la tipica panoplia celtica di spada e attrezzatura di sospensione – come a Pulica[17] – ma anche una *torques* altrettanto tipicamente celtica,[18] perfetto "pendant" dell'anello della "Fanciulla di Vagli". Le collane di grani d'ambra di Vagli, del resto, sono testimoni dell'efficacia delle vie commerciali che attraverso i distretti gallici della Pianura Padana raggiungevano le montagne degli Apuani. Con queste potrebbe esser giunto l'anello dalla peculiare morfologia, talmente "moderno" da essere proposto in commercio sulle vie della rete, in repliche da esemplari di ritrovamento celtico-danubiano.[19]

12 Si veda la scheda http://artefacts.mom.fr/it/result.php?id=BAG-3006&find=bague%20coud%C3%A9e& pagenum =1&affmode=vign, BAG-3006

13 Rispettivamente Gambacurta, Ruta Serafini 2017, in particolare pp. 252-253 e 268-269; Ferraresi 1976, *passim*; Ortalli 1990, pp. 36-37, fig. 13, 32.

14 Ciampoltrini, Notini 2011, p. 40, cat. 11, fig. 13.

15 Bretz-Mahler 1971, p. 74, tav. 76, 14.

16 Rustoiu 2016, pp. 341-344.

17 Paribeni 2001, pp. 46-49; da ultimo Léjars 2014, *passim.*

18 Da ultimo Ciampoltrini, Notini 2011, p. 15, fig. 9, con altri riferimenti.

19 https://www.wulflund.com/jewellery/bronze-historical-jewels-/celtic-bronze-ring-la-tene-boii-tribes-central-europe-exact-replica.html/



Fig. 2. Vagli Sopra, complesso tombale della "Fanciulla di Vagli": anello "a sella", d'argento.



Fig. 3. Vagli Sopra, complesso tombale della "Fanciulla di Vagli": anello aperto con avvolgimenti a spirale.

Una tessera per completare il ritratto "archeologico" delle donne apuane, dure compagne di guerrieri, come dichiarano le fonti letterarie, ma attente all'"immagine" e agli indicatori di *status* – si direbbe oggi – sia nella fase iniziale dell'insediamento in Garfagnana, illuminata dalle dotazioni della tomba di Filicaia di Camporgiano, che negli anni delle guerre; infine, nella stessa deportazione *in campestres agros* disposta nel 179 a.C., per stroncare definitivamente la resistenza: a Marlia, nella Piana di Lucca, le tombe a cassetta femminili esibiscono un complesso di dotazioni identico a quello di Vagli.[20]

E tutto per ritrovarsi idealmente, quaranta e più anni dopo, con Anselmo, a Barga, a popolare i tramonti apuani delle immagini del loro popolo.

Bibliografia

Bottiglioni G. 1957, *Miscellanea glottologica di Gino Bottiglioni*, Bologna.

Bretz-Mahler D. 1971, *Les civilisations de La Tène en Champagne. Le facies marnien*, *Gallia* Suppl. 23.

Ciampoltrini G. 1993, Ricerche sugli insediamenti liguri dell'Alta Valle del Serchio, *Bollettino di Archeologia* 19-21, pp. 39-70.

Ciampoltrini G., Notini P. 2011, *La Fanciulla di Vagli. Il sepolcreto ligure-apuano della Murata a Vagli di Sopra*, Lucca.

20 Ciampoltrini, Notini 2011, pp. 59-66.

Ferraresi A. 1976, Canneto sull'Oglio (Mantova), fraz. Carzaghetto. Necropoli gallica, *NSc*, pp. 5-80.

Gambacurta G., Ruta Serafini A. 2017, Veneti e Celti, in *Celti d'Italia. I Celti dell'età di La Tène a sud delle Alpi*, a cura di P. Piana Agostinetti, Roma, pp. 191-241.

Léjars Th. 2014, L'armement des Celtes d'Italie, in *Les Celtes et le Nord de l'Italie (Premier et Second Âges du Fer)*, Actes du XXXVI[e] colloque international de l'AFEAF, Verone 2012, *RAE* Suppl. 36, pp. 401-434.

Maggiani A. 1995, La necropoli di Levigliani e di Minazzana, in *Museo Archeologico Versiliese Bruno Antonucci Pietrasanta*, a cura di E. Paribeni, Viareggio, pp. 104-122.

Maggiani A. 2004, I Liguri Apuani, in *I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, a cura di R.C. de Marinis, G. Spadea, Ginevra-Milano, pp. 369-371.

Minozzi S., Bagnoli J., Paribeni E., Fornaciari G. (2015), La necropoli di Levigliani (LU): ricognizione e revisione antropologica dei resti umani cremati, *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia* 165, pp. 157-167.

Ortalli J. 1990, Nuovi dati sul popolamento di età celtica nel territorio bolognese, *Études Celtiques* 27, pp. 7-41.

Paribeni E. 2001, Il guerriero di Pulica. Il corredo, in *Guerrieri dell'età del Ferro in Lunigiana*, a cura di E. Paribeni, La Spezia, pp. 41-50.

Rustoiu A. 2016, Lords and ladies of the rings. Saddle-shaped finger-rings from the Carpathian basin, *Archeologické rozhledy* 68, pp. 333-362.

Ligures Celeberrimi. Atti del Convegno,
Bordighera 2004, pp. 375-386

Giulio Ciampoltrini

GLI APUANI TRA INTEGRAZIONE E DEPORTAZIONE. EVIDENZE ARCHEOLOGICHE PER LIVIO XL, 53

I latercoli dei pretoriani congedati nel 192 d.C. registrano il lucchese *C. Enastellio C.f. Exoratus*, arruolato nel 176 (1). Sottolineando, quasi venti anni fa, in un'analisi del patrimonio epigrafico disponibile per Lucca romana, la presenza non isolata di un'onomastica che allora poteva essere definita "celto-ligure", per il gentilizio di *C. Enastellio* non si poteva che attingere all'utilissimo, ancorché vetusto, repertorio dello Holder, aggiungendo ai casi raccolti almeno un'attestazione dalla Val Sabbia bresciana, nella variante *Enistalio* (2). Oggi, assai più significativamente, si potrebbe ricorrere al graffito vascolare di Ameglia che con la lettura *enistale*, recuperata indipendentemente da Maggiani e Colonna (3) permette di anticipare alla prima età ellenistica la presenza del gentilizio nelle terre di confine tra Liguri e Etruschi.

Rimangono comunque aperte le domande già poste in quella sede, annoverando a Lucca, accanto al pretoriano *Enastellio*, ancora il pretoriano *C. Cabellius Verus*, con un gentilizio dall'aria "celto-ligure", congedato nel 160, e un terzo pretoriano, stavolta dal *cognomen* "celtizzante", *Combrucus*, congedato nel 136: migrazioni interne, la deduzione coloniale d'età augustea, sempre più evidente anche nell'impatto sul territorio e nella città stessa, sono in effetti soluzioni alternative alla continuità di una componente ligure nel tessuto sociale di Lucca (4); senza contare poi che l'ambito territoriale amministrato da Lucca giungeva certamente fino al versante padano dell'Appennino ligure-emiliano, fra le alte valli del Taro e del Trebbia, e che dunque la componente con onomastica "ligure" nella Lucca del II sec. d.C. potrebbe essere cercata proprio in questi remoti distretti (5).

Tuttavia il moltiplicarsi delle ricerche e dei recuperi, nell'ultimo ventennio (fig. 1), corrobora progressivamente l'evidenza archeologica per la presenza ligure nell'ordito della *colonia latina* di *Luca*. Fin dal ritrovamento il piccolo sepolcreto esplorato a Marlia-Ponticello nel 1969, formato nel nucleo riferibile al II sec. a.C. da quattro deposizioni di incinerati (6), alloggiati entro la protezione offerta da anfore greco-italiche (in tre casi), o egee (nel quarto), è stato chiamato in causa per segnalare la presenza di Apuani al margine dell'agro centuriato lucchese, intorno alla metà del II sec. a.C. (7) Sono particolarmente evidenti, per indiziare l'origine etnica dei defunti, le tipologie dei vasi cinerari, fedelmente esemplati sui tipi d'impasto impiegati in tutta l'area apuana – soprattutto per deposizioni femminili – nel corso del III sec. a.C.: il classico cinerario biconico, ovoide con collo tronco-conico distinto, del sepolcreto di Marlia è in effetti esito immediato dei cinerari di Castelvecchio Pascoli 1976, o di Caroggio 1898 (8). Alla tradizione ligure si deve ricondurre anche la costante presenza, nella dotazione sepolcrale, del "vaso accessorio", rappresentato come di norma da una forma potoria, che a Marlia compare o nella tradizionale redazione d'impasto, o con prodotti a vernice nera o a pareti sottili (9).

Ancor più risolutive sembrano tuttavia le dotazioni dell'ornamento personale femminile, che ha godu-

(1) *CIL* VI, 32638 b 5.

(2) CIAMPOLTRINI 1988, p. 81, D. 13, nota 33, con rinvii a HOLDER 1896, col. 1439, e *CIL* V, 8890. La ricerca, uscita per problemi della rivista con data 1988, fu in realtà consegnata alle stampe nel 1981.

(3) Risp. MAGGIANI 1987, pp. 438 ss.; GAMBARI-COLONNA 1988, p. 154.

(4) CIAMPOLTRINI 1988, pp. 79 ss.

(5) Sul problema dei confini nord-occidentali del territorio della *colonia* di *Luca*, cfr. da ultimo PERAZZI, CIAMPOLTRINI 1997, pp. 385 ss.

(6) A queste si aggiungono una deposizione di incinerato entro olla d'impasto tipologicamente riferibile a tipi d'età tardorepubblicana o augustea, e una tomba di arimanno longobardo: cfr. CIAMPOLTRINI 1987, pp. 58; 78-80, figg. 32-39.

(7) Presentazione dei materiali ceramici in MENCACCI, ZECCHINI 1976, pp. 178 ss., tavv. 57-62; per una prima analisi della suppellettile in bronzo, MAGGIANI 1979, p. 85, fig. 8; CIAMPOLTRINI 1987, pp. 45 ss., figg. 11-12; sintesi bibliografica da ultimo, in GAMBARO 1999, p. 118. Si vedano anche le attestazioni della vicina necropoli di Ponte a Moriano: MENCACCI, ZECCHINI 1975, pp. 31 ss., figg. a pp. 19 e 27; CIAMPOLTRINI 1980, p. 57.

(8) Cfr. da ultimo CIAMPOLTRINI 1991, p. 56; per la forma in abitato CIAMPOLTRINI 1993, p. 49, figg. 17,4; 20,8.

(9) MENCACCI, ZECCHINI 1976, tav. 62.



FIG. 1 – Siti liguri della valle del Serchio.

to di minor attenzione (10): alle fibule delle tombe 2 (fig. 2,1) e 4 (fig. 3,1), già collocate da Maggiani al limite estremo della sequenza tipo-cronologica della fibula "apuana" da lui ricostruita (11), si aggiungono in effetti nei due contesti le cinture, attestate da ganci (tomba 2: fig. 2,2; tomba 4: fig. 3,2) che conservano – se non nella variante della collocazione dei fori di fissaggio – la tradizione della prima età ellenistica, documentata da ritrovamenti d'abitato (come a Castellaraccio di San Romano) o da necropoli (Levigliani t. 1967/2: fig. 2,3) (12), oltre che, nella tomba 4, dalle classiche applicazioni formate da borchie conicheggianti in bronzo, presenti pressoché in tutte le tombe femminili apuane (13). Nella tomba 4 la dotazione della defunta comprende, accanto alle fibule (qui in numero di due) e alla cintura, un'armilla in filo di bronzo (fig. 3,3), che nell'estrema semplificazione ripete comunque il tipo attestato in argento dalla tomba di Pian del Santo, in Valdinievole, del pieno III sec. (14); spirali fermatrecce, ancora in filo di bronzo, in una versione morfologica fedele al tipo noto, ad esempio, in argento a Caroggio 1898 (fig. 4,1); una collana in grani d'ambra e pasta di vetro (fig. 4,2), in varianti morfologiche del tipo comune nelle tombe femminili liguri (15). Lo stesso anello in ferro (fig. 4,1), concrezionato con una spirale, non è – se non forse per la tipologia, peraltro malamente leggibile, della gemma incastonata – innovazione, giacché un anello è presente, ad esempio, nella citata tomba Levigliani 1967/2 (16).

La recensione delle produzioni ceramiche diffuse in età tardorepubblicana nel territorio lucchese, recentemente offerta dalla Bianchini (17), conferma per il resto, con la cronologia ai decenni centrali del II sec. ribadita dalle ceramiche a vernice nera, il pieno inserimento del nucleo ligure di Marlia nei circuiti commerciali che interessano la colonia, e gli insediamenti che subito coprono l'intero agro centuriato (18).

Se a questi fattori mercantili, più che alla progressiva dissoluzione della tradizione artigianale apuana, che già negli anni della guerra aveva visto scomparire le produzioni figuline con decorazione dipinta (19), si deve imputare la cesura fra Marlia e i contesti tombali del III sec. nelle dotazioni ceramiche – evidente soprattutto nella presenza esclusiva di prodotti a vernice nera per le forme aperte da mensa – risaltano due vistose innovazioni rispetto alla tradizione apuana della prima età ellenistica: l'assenza di armi nelle tombe maschili; la sistematica adozione dell'anfora, opportunamente tagliata, come elemento di protezione del cinerario, in sostituzione delle lastre litiche della tradizionale cassetta.

Il ripetersi di questi tratti del costume funerario in una serie di piccole necropoli del pieno II sec. a.C. distribuite fra il piede dell'Appennino e la Valdinievole conferma l'evoluzione nel costume e nella società; ai due sepolcreti della Valdinievole, Bizzarrino e Poggioni di Stabbia, tradizionalmente collegati a Marlia (20), e ai *disiecta membra* della necropoli incontrata nel 1890 a Ponte a Moriano (21), si è infatti

(10) Lo scrivente conta di procedere all'edizione integrale del complesso di Marlia nel quadro della sistematica presentazione del materiale tardorepubblicano di Lucca e del territorio da tempo avviata.

(11) MAGGIANI 1979, p. 85.

(12) Sulla foggia, CIAMPOLTRINI 1993, p. 50, note 68-69; MAGGIANI 1995, pp. 87; 113, fig. 86.

(13) Cfr. da ultimo, anche per la formazione del tipo, CIAMPOLTRINI 1991, p. 58; CIAMPOLTRINI 1993, p. 50, nota 71.

(14) CIAMPOLTRINI 1995, p. 106, fig. 2, 5.

(15) Per i tipi CIAMPOLTRINI 1991, p. 58, con altri rinvii.

(16) Da ultimo MAGGIANI 1995, p. 112, fig. 85.

(17) BIANCHINI 2001, pp. 229 ss.

(18) Per questi, si rinvia a CIAMPOLTRINI c.s.

(19) Cfr. CIAMPOLTRINI 1993, pp. 64 ss.

(20) Si veda in merito, da ultimo, CIAMPOLTRINI 1995, pp. 105 ss.; GAMBARO 1999, pp. 116 ss.; si veda anche CIAMPOLTRINI *et al.* 2000, pp. 264 ss.

(21) *Supra*, nota 7.

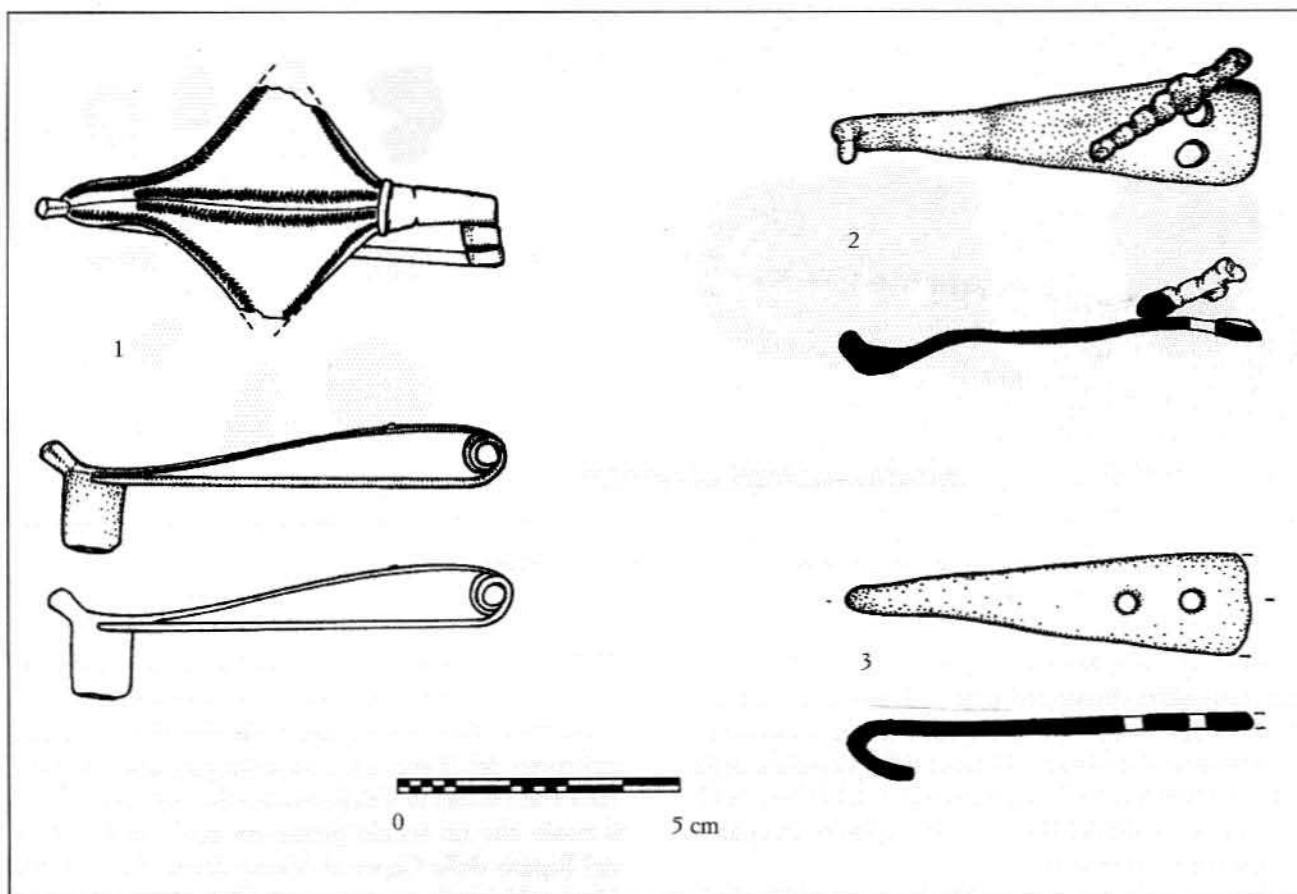


FIG. 2 – LUCCA, MUS. NAZ. DI VILLA GUINIGI. Suppellettile in bronzo della tomba 2 di Marlia (1-2), e di Levigliani, tomba 2/1967 (3).

più di recente aggiunto anche il complesso sepolcrale recuperato nel 1990 dal Gruppo Archeologico Capannorese al Tordo di Gragnano, nelle colline capannoresi che dolcemente separano la Valdinievole e la piana di Lucca. L'indagine d'emergenza, condotta d'intesa con la Soprintendenza Archeologica, permise di esplorare due fosse – una integra, l'altra parzialmente devastata da opere stradali – caratterizzate dalla presenza di anfore greco-italiche del pieno II sec. a.C. La fossa ancora integra (fig. 5,1) accoglieva tre frammenti di anfore: uno a copertura del cinerario, gli altri – forse – direttamente a protezione dei resti del rogo, resi comunque pressoché illeggibili da un suolo talmente acido da incidere anche il corpo ceramico delle anfore (fig. 5,2-3).

Per l'impiego dell'anfora si dovrà rimanere incerti se la larga disponibilità di un contenitore "a perdere" lo abbia reso preferibile alle lastre litiche – comunque ben reperibili anche in località ai piedi delle Pizzorne come Marlia o Ponte a Moriano – o se non si debba piuttosto indulgere alla recente esaltazione della fortuna del dionisismo, ipotizzando in questo

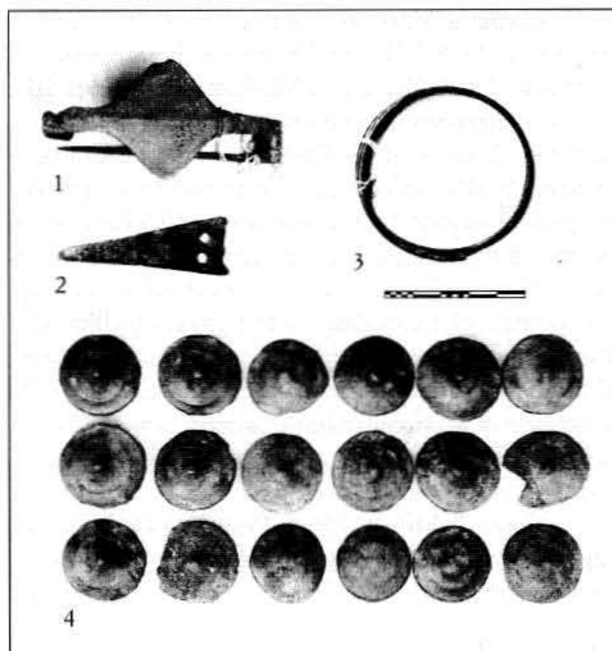


FIG. 3 – LUCCA, MUS. NAZ. DI VILLA GUINIGI. Suppellettile in bronzo della tomba 4 di Marlia.

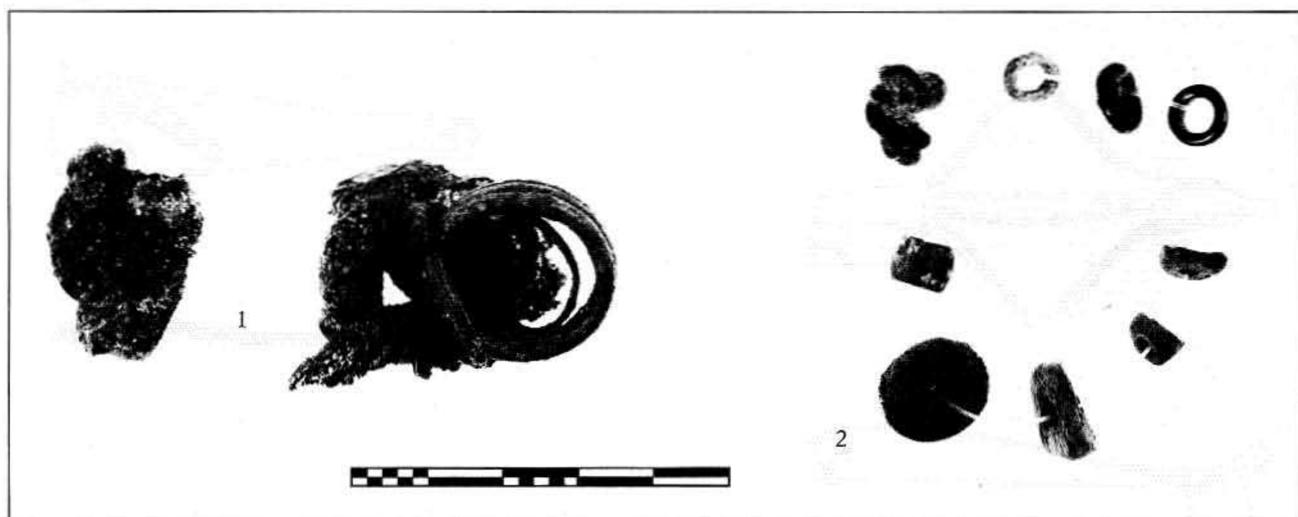


FIG. 4 – LUCCA, MUS. NAZ. DI VILLA GUINIGI. Suppellettile in bronzo (1) e collana (2) della tomba 4 di Marlia.

costume la penetrazione anche fra i Liguri di temi del misticismo dionisiaco tanto diffuso in tutta l'Italia di quegli anni; il progressivo, e infine straordinario, successo del vino fra i Liguri della Versilia e della valle del Serchio fra la seconda metà del III sec. a.C. e i primi decenni del II (22) rende l'ipotesi non particolarmente avventurosa.

L'assenza di armi tanto a Marlia, come al Bizzarrino o ai Poggioni di Stabbia, è tratto distintivo anche rispetto alle coeve tombe del margine appenninico, cui sono talora per contro accomunate dall'impiego dell'anfora come copertura del cinerario: dal sepolcreto scavato a Massa di Valdinievole (Massa e Cozzile) nel 1722 e dalle tombe, ancora di recupero settecentesco, della Serra e di Marliana (*Appendice* III), fino ai ritrovamenti novecenteschi del complesso di Montale, ormai a est di Pistoia, e di Pian della Rocca di Borgo a Mozzano, posta a dominio di una gola del Serchio, si profila sulle creste appenniniche una sequenza di sepolcreti, datati di norma dal ricorrere di assi tardorepubblicani, o, in casi più felici, dai tipi del corredo, che segnalano la presenza, sui rilievi che sbarrano gli itinerari di crinale, o dominano le piane, di comunità che nel costume sepolcrale, e sin nella dotazione di armi del defunto, aderiscono alla cultura ligure del III sec. a.C., anche nella collocazione topografica degli abitati (23).

L'abitato d'altura di Pietra Pertusa sulle Pizzorne, oggetto di fortunosi recuperi negli anni Sessanta, vigilava dalla vetta eponima, nei decenni centrali del III sec., un itinerario di crinale (24); l'insediamento scavato negli anni Ottanta dal Museo Civico di Pescia a Pian d'Ara, sul crinale fra le due Pescie, eredita nel corso del II sec. a.C., su un'importante via montana che collega la Valdinievole alla valle della Lima, il ruolo che un secolo prima era svolto dall'abitato del Riparo delle Capre al Monte Memoriante, e, sul Monte Memoriante stesso, dall'insediamento degli anni delle guerre indiziato dalla presenza pressoché esclusiva di anfore greco-italiche (25).

Particolarmente indicativa sembra anche la dinamica che pare di scorgere nell'insediamento sulla vetta e sui fianchi del Monte Cuculiera – noto nella letteratura archeologica come "Foci di Gello"(26), dal nome del vicino nucleo abitato – che domina, subito a N-E di Pescaglia, le vie di valico tra le valli della Pedogna e della Turrite Cava, e sbarra un possibile itinerario di crinale dalle Apuane al fondovalle del Serchio (fig. 6). Il massiccio fu sottoposto, nel corso del 1972, a ripetute ricognizioni e, infine, a saggi; in particolare, il piccolo saggio (m 6x2) condotto "in prossimità della vetta del Monte Cuculiera ad una altezza di circa 950 m in località Piaggiori nella macchia c.d. di Caterozzo", su un vasto pianoro chiuso "da un muro a secco" (27) portò all'individuazione di un'area di vita frequentata – stando ai materiali con cronologia meglio definibile – non prima della

(22) CIAMPOLTRINI 1993, pp. 59 ss.; CIAMPOLTRINI 1995, pp. 108 ss. *Appendice* I.

(23) Si rinvia in merito a CIAMPOLTRINI 1995, pp. 112 ss.

(24) CIAMPOLTRINI 1995, pp. 108 ss.

(25) Per Pian d'Ara, edizione dello scavo e dei materiali in GAMBARO 1999, pp. 140 ss.; per Monte Memoriante, *Appendice* I, n. 19.

(26) I materiali sono presentati in MENCACCI 1973, pp. 115 ss.; MENCACCI, ZECCHINI 1976, pp. 154 ss., tav. 38.

(27) MENCACCI 1976, pp. 116 ss.

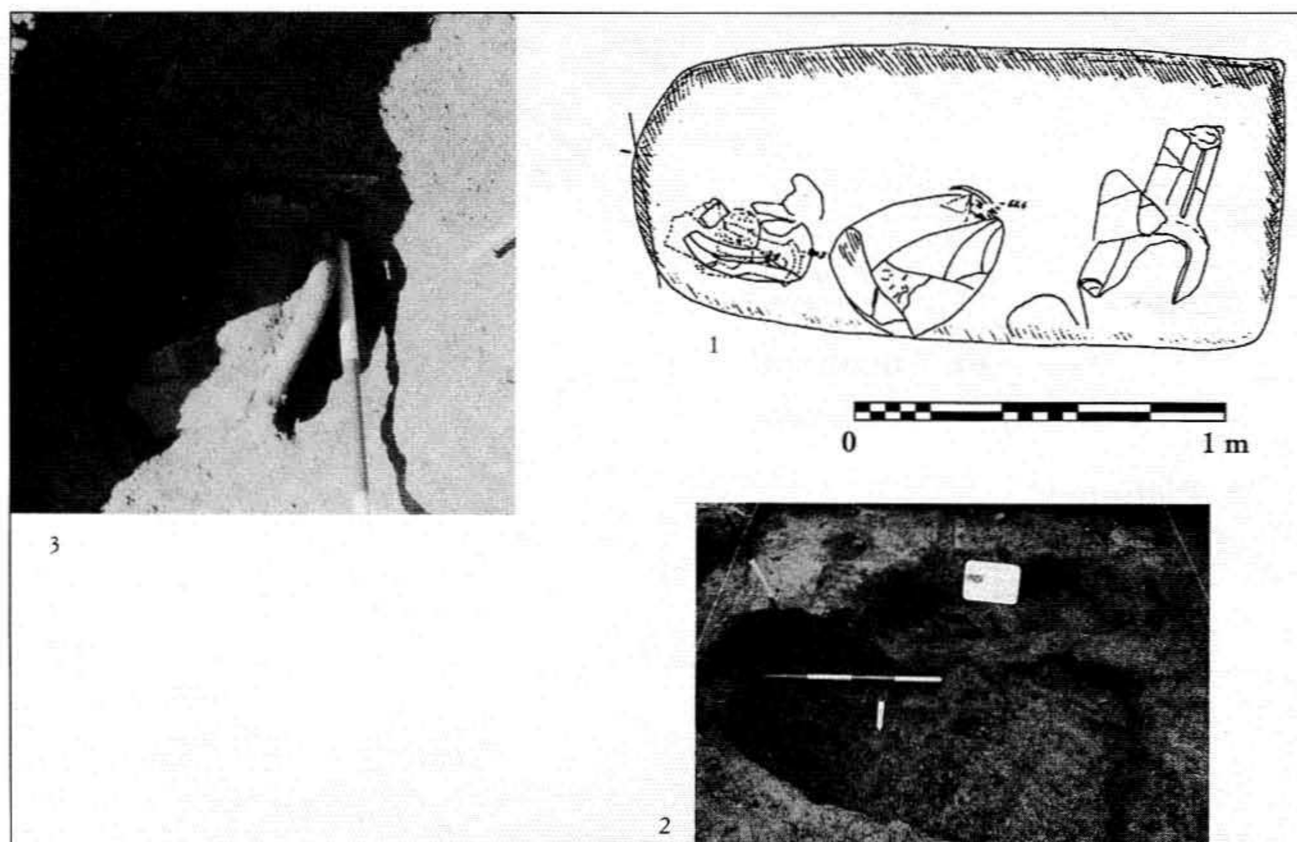


FIG. 5 – GRAGNANO (CAPANNORI), LOC. IL TORDO. Fossa con deposizioni funerarie e anfore: planimetria complessiva (1); vedute dello scavo (2-3).

metà del II sec. a.C., come parrebbero segnalare i poculi a pareti sottili, affini a quelli presenti a Marlia, la (pur ricostruita) coppa a vernice nera di f. 28 Lamboglia, e, soprattutto, un *lagynos* acromo (28) morfologicamente riconducibile ai tipi diffusi nell'Etruria settentrionale dalla seconda metà del II sec. a.C. (29); una peculiare forma di anforetta biansata (30) esalta la parentela dell'abitato sul Cuculiera con Pian d'Ara (31).

Fra i materiali di recupero, spicca invece il complesso, rimasto distinto da quelli eterogeneamente costituiti nel seguito dell'anno, che nell'inverno del 1972 Carlo Chiarlo – allora giovane studente, oggi professore di storia dell'archeologia all'Università di Pisa – accuratamente salvò dalla sezione prodotta dalla strada che, tagliando il versante del monte, aveva portato all'individuazione dell'insediamento (32). Il complesso del recupero Chiarlo replica i contesti d'abitato della Garfagnana dei decenni iniziali del II sec. a.C.: come nell'area di vita di Colle della Fame, alla Capriola di Camporgiano, a Monte Vigne, è dominante la presenza di anfore greco-italiche (fig. 7,1-2), fra cui compare l'esemplare con bollo N. ALFI stampigliato alla base dell'ansa (fig. 8) che ha già goduto di particolare attenzione (33); a queste si aggiungono, in misura modestissima, la ceramica da mensa vernice nera, con una forma aperta di campana A, e, soprattutto, olle d'impasto con inclusi calcitici, talora "vacuolate", nella redazione ovoide con

(28) MENCACCI 1973, pp. 117 ss., fig. 3.

(29) Si veda la tipologia di FEDELI 1989, pp. 207 ss.

(30) MENCACCI 1973, p. 117, fig. 4.

(31) Per la forma a Pian d'Ara, GAMBARO 1999, p. 146, tav. II, 1-2.

(32) Segnalazione di Carlo Chiarlo del 28 febbraio 1972, pos. 9 Lucca 3, prot. 854, e successiva consegna a G. Monaco, della Soprintendenza Archeologica.

(33) Da ultimo in GAMBARO 1999, p. 63, nota 85. Il bollo è variante di *CIL* I, 3489 (*N. Alfi N. f.*; *CIL* I, 3489 a= X, 8051, 3), attestato a Erice e in Aquitania. L'onomastica del personaggio, tipicamente 'osca' sia nel prenome *Numerius,* che nel gentilizio, noto nella Campania della fine del III sec. dal *meddix tuticus Campanorum Marius Alfius,* caduto combattendo contro i Romani nel 215 a.C. (Liv. XXIII, 35), contribuisce a proporre la Campania come area di produzione di questo nucleo di anfore; per la discarica di Erice si veda TCHERNIA 1986, pp. 49 ss.

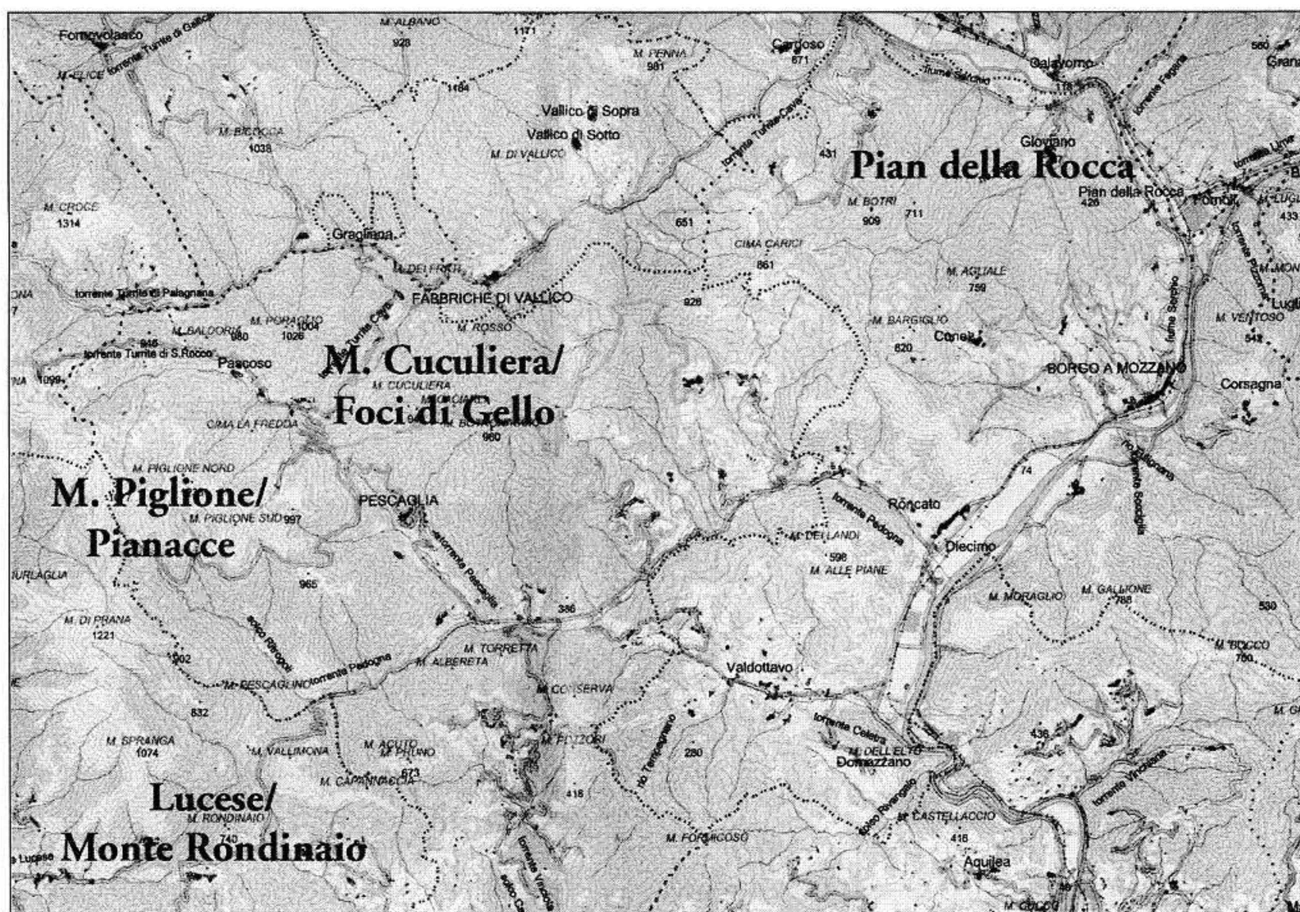


FIG. 6 – Siti d'altura nella Media Valle del Serchio.

labbro svasato (fig. 7,3-4) prevalente nell'uso domestico ligure degli anni di trapasso fra III e II sec. a.C. (34). Un minuto frammento di forma chiusa d'argilla figulina con decorazione a fasce rosse (fig. 7,5) dovrebbe offrire una delle più tarde attestazioni della classe, ormai in esaurimento agli inizi del II sec., mentre la fuseruola fittile – con funzione tessile o, come nei contesti tombali, elemento di collana (fig. 7,6) – ritorna nel coevo complesso del Monte Lieto (35).

È dunque almeno plausibile che il Monte Cuculiera/"Foci di Gello" abbia conosciuto un'occupazione distruibuita su tutto l'arco del II sec. a.C., con spostamenti della sede insediativa sui fianchi del monte, per poi concentrarsi – in evidente analogia con l'abitato di Pian d'Ara – sul pianoro sommitale. Il particolare ruolo strategico dell'area pescaglina emerge dalla distribuzione di insediamenti di vetta caratterizzati dalla presenza pressoché esclusiva di anfore greco-italiche ("siti d'altura con anfore": *Appendice* I), che si addensano in misura forse non casuale al margine meridionale delle Apuane (fig. 6): all'area sommitale del Monte Piglione, già sottoposta a ripetute ricognizioni (36), si è aggiunto il sito delle Pianacce di Menchino, sul displuvio fra il torrente Lombricese e il Rio delle Campore, affluente del Pedogna (37), e, più a sud, sul crinale fra Pedogna e Freddana, del complesso che va dal Castellaccio del Lucese (38) al Monte Rondinaio. In quest'ultima vetta il recupero di un consistente nucleo di ghiande missili in piombo, e di una punta di *pilum* in ferro, in associazione ad anfore greco-italiche e a sestanti delle serie riferibili ai decenni iniziali del II sec. a.C. (39),

(34) CIAMPOLTRINI 1993, pp. 61 ss., fig. 33, 6.

(35) STORTI, VAGGIOLI 1995, p. 95, fig. 55.

(36) *Appendice* I, n. 16.

(37) Segnalazione del Museo Archeologico di Camaiore (dott. S. Campetti), dell'8 aprile 1988, pos. 9 Lucca 3, n. 4306.

(38) Segnalazione del Museo Archeologico di Camaiore (dott. S. Campetti), del 3 febbraio 1988, pos. 9 Lucca 3, n. 1471.

(39) Ricerche del Centro Studi Archeologici di Lucca, inedite.

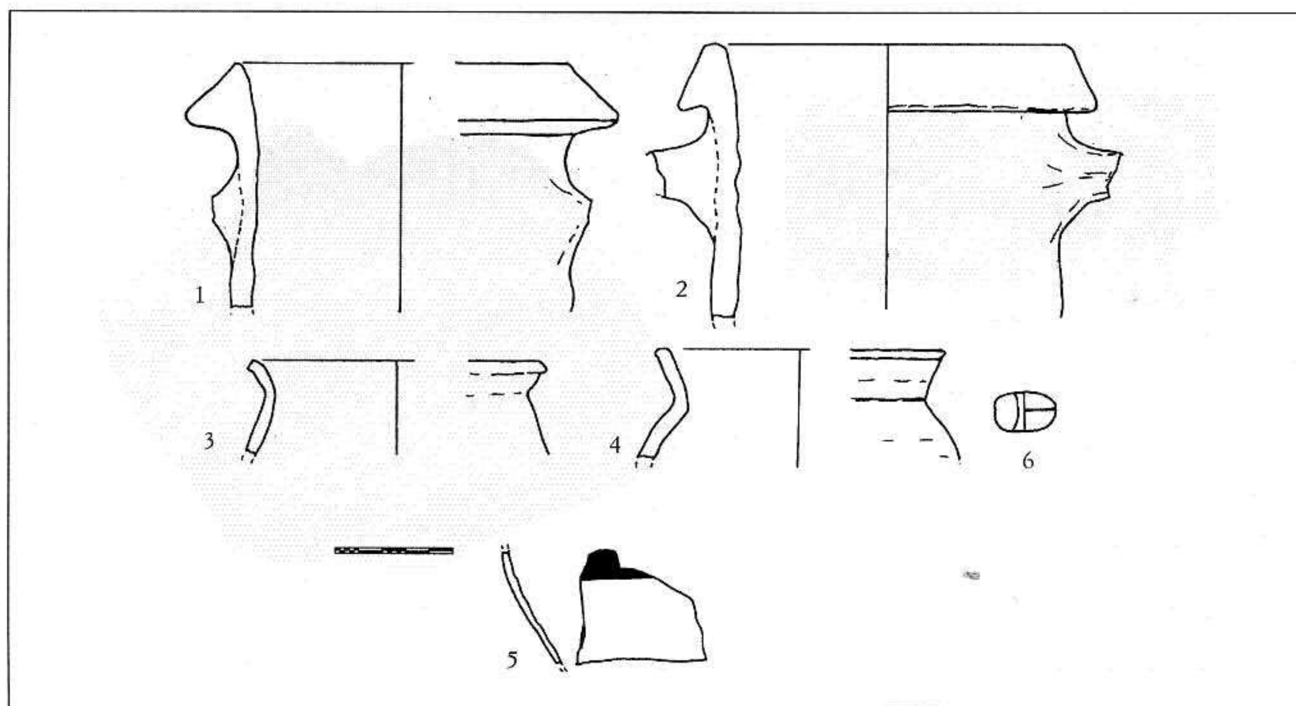


FIG. 7 – LUCCA, MUS. NAZ. DI VILLA GUINIGI. Materiali da "Foci di Gello", recupero Chiarlo 1972.

offre una concreta prova archeologica della durezza della guerra (40) e del ruolo che i "siti d'altura con anfore" dovettero svolgere nei decenni iniziali del II sec. a.C. Data la particolare concentrazione di "siti con anfore" anche nel cuore delle Apuane (41), non pare fuor di luogo sospettare che il massiccio apuano abbia svolto un ruolo nodale nella fase culminante delle guerre liguri, e se l'evidente difficoltà di offrire una lettura organica della narrazione liviana non rendesse sostanzialmente inverificabile la proposta, sulla mera base della valutazione dei dati archeologici sarebbe immediato proporre che il *mons* o *saltus Ballistae*, teatro cruciale delle campagne degli anni intorno al 180 a.C. (42) non sia una specifica vetta o un sito circoscritto, ma semplicemente designi il massiccio delle Apuane (43). Su questo, comunque, doveva vigilare ancora nella seconda metà del II sec. il sito d'altura della Cuculiera, "gemello", sulla sinistra del Serchio – con l'abitato noto dalla tomba di Pian della Rocca – di Pian d'Ara.

Fra i decenni centrali del II sec. a.C. e gli inizi del I sec. a.C. si profila dunque nell'agro lucchese un sistema di insediamenti raccordato dalla città, in cui sono elemento saliente le fattorie che popolano l'agro centuriato e le colline contigue e abitati d'altura, o di crinale, che controllano, in una fascia che va dalla media Valle del Serchio all'Alta Valdinievole, gli itinerari montani. In questi sembra esclusiva la presenza ligure, che nei primi appare essenzialmente dal sepolcreto di Marlia e da quelli ad esso apparentati. Il modello degli insediamenti sembra suggerire un'integrazione di Liguri nella *colonia Latina* appena fondata a Lucca, secondo lo schema che Livio attribuisce al risolutivo intervento di definizione del problema ligure ai confini dell'Etruria, nel 179: l'ultima "ribellione" dei Liguri, già deportati nell'anno precedente, è risolta stavolta in maniera meno brutale: *consul* [Q. Fulvio Flacco] *deditos in campestres agros deduxit praesidiaque montibus imposuit* (44).

Anche la campagna di Fulvio Flacco era stata diretta contro il *Ballista*, meta usuale delle offensive romane, sempre espugnato per tornare poi a essere fulcro della resistenza ligure, in una ripetitività della narrazione liviana che ne minerebbe irreparabilmente l'attendibilità tanto come fonte geografica, che per una possibile ricostruzione della strategia romana, se

(40) Si veda l'analoga evidenza del Monte Castellare di San Giovanni alla Vena, sulla scorta delle registrazioni settecentesche e della consistenza dell'insediamento ellenistico: CIAMPOLTRINI 1996, pp. 189, n. 46; 207, n. 104.

(43) Per proposte di identificazione del *Ballista,* GAMBARO 1999, pp. 43; 49.

(44) LIV. XLI, 53.



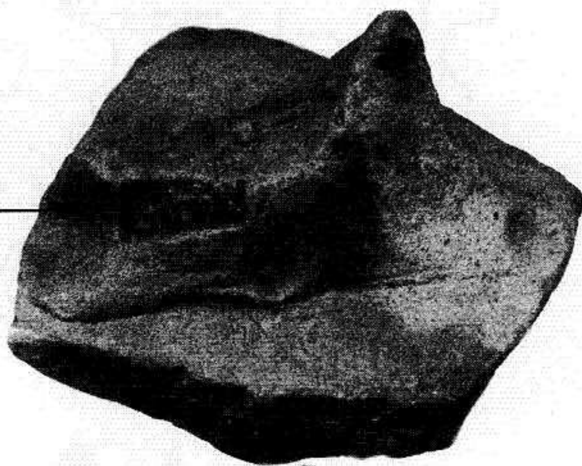


FIG. 8 – LUCCA, MUS. NAZ. DI VILLA GUINIGI. Frammento di anfora greco-italica con bollo, da "Foci di Gello", recupero Chiarlo.

le storie delle guerre di guerriglia contemporanee non ci avessero insegnato che il ripetersi di prese e cadute di punti nevralgici non è raro nella guerra di estremo movimento, in cui il controllo del territorio è evanescente. In effetti, ancora nel 176 *Ballista* e *Leto* sono attaccati, per poi scomparire dal teatro della guerra, quasi che la duttile politica di controllo del territorio promossa da Fulvio Flacco avesse avuto più successo di un decennio di combattimenti e di deportazioni: la modestia del suo trionfo, in cui la preda esibita erano le armi strappate ai nemici, non certo la *pecunia* (45), poteva dunque piuttosto velare una realistica mossa per formare una sorta di "cuscinetto" alla tormentata frontiera dell'Etruria.

L'elasticità giuridica della *colonia Latina* poteva del resto offrire gli strumenti per giungere al controllo permanente del territorio anche integrando nella nuova formazione non solo nuovi coloni di diritto latino (o romano), o *socii* – soprattutto gli Etruschi di Pisa, che almeno formalmente aveva offerto il territorio su cui fondare la nuova città – ma anche, forse nella forma giuridica della "dedizione", o in condizioni che potrebbero anticipare le più tarde *contributiones* e le *adtributiones* di popolazioni alpine alle città della Cisalpina (46), i Liguri disposti ad accettare il nuovo ordine; in questa luce potrebbe trovare la più plausibile motivazione anche la particolare estensione del territorio di *Luca*, che, estendendosi fino alla Lunigiana o alle valli transappenniniche, diveniva punto di riferimento amministrativo esclusivo per quanto rimaneva della comunità apuana (47), in condizioni che le colonie *civium Romanorum* non avrebbero potuto certamente offrire.

Recuperando dai fondi della Marucelliana i materiali di un sepolcreto della prima età imperiale trovato nel 1731 nei pressi di Pescia, in Valdinievole, si poteva segnalare che questo distretto montano si connota non solo per la conservazione del costume sepolcrale ligure fino alle soglie dell'età augustea, come indicano le tombe di Cireglio e di San Marcello Pistoiese (48), ma anche per il pullulare di toponimi in *–eglio* in cui sembra francamente impossibile non riconoscere l'esito del suffisso ligure *–elio* dominante nello strato preromano della toponomastica della tavola di Velleia (49). La pressoché perfetta sovrapposizione fra insediamento ligure del II sec. a.C. sulla montagna che va dalla Media Valle alla Valle della Lima, ai rilievi che dominano Pistoia, e area di diffusione dei toponimi in *-eglio*, induce a riproporre l'ipotesi.

(45) LIV. XLI, 59, 1.
(46) Classico il lavoro di LAFFI 1966.

(47) Per la presenza di Apuani in area transappenninica, si rinvia a CIAMPOLTRINI 1993, p. 51, nota 86.
(48) CIAMPOLTRINI 1981, pp. 127 ss.
(49) CIAMPOLTRINI 1981, p. 132, nota 28.

Appendici

(a cura di Giulio Ciampoltrini, Paola Notini)

Appendice I

Siti d'altura con anfore nella valle del Serchio

La revisione dei dati già acquisiti e editi (NOTINI in CIAMPOLTRINI 1993, pp. 65 s.), e il proseguimento delle ricerche, invita ad aggiornare il repertorio dei siti (fig. 1) caratterizzati dalla presenza di anfore greco-italiche databili fra seconda metà del III e II sec. a.C., che vanno ad aggiungersi a quelle presenti nei complessi del Colle delle Carbonaie, di Monte Vigne, della Capriola.

1) *Pieve San Lorenzo* (Minucciano). La presenza di anfore è segnalata da MAGGIANI 1979, p. 98, nota 84.

2) *La Piana* (Minucciano). A q. 758, in terreno prativo al limite del castagneto a monte di Minucciano, una fossa agricola fece affiorare pochi frammenti di anfore greco-italiche associati a ceramica vacuolata e figulina, ma anche materiali d'età romana e medievale. L'associazione suggerisce una datazione della frequentazione ligure del sito ancora entro il III sec. a.C.

3) *Monte Pisanino* (Minucciano). Sulla cresta del Pungitopo, a q. 1046 – uno sperone sul crinale orientale del Monte Pisanino – affiorano, dispersi per erosione sul pendio, o, in alcuni casi, in saccature di terreno nerastro entro la roccia di base, frammenti di anfore greco-italiche, attribuibili ad almeno due esemplari.

4) *Piazza al Serchio*. Un frammento di anfora greco-italica è stato recuperato, con altri materiali d'età protostorica, ligure, altomedievale, nella Grotta di Monte Croce (per questa CIAMPOLTRINI 1990, pp. 690 ss.); in loc. Forcola, a q. 670, sul versante orientale e sulla sommità del colle che domina da nord l'agglomerato di Piazza, arature profonde e l'apertura di una fossa fanno affiorare solo frammenti di anfore greco-italiche; in loc. Bertolina, a q. 665, sullo stesso versante, un isolato frammento di anfora potrebbe indiziare dimensioni assai più ragguardevoli per l'area di vita cui riferire anche i materiali di loc. Forcola.

5) *Monte Tontorone* (Vagli di Sotto). A q. 1018, sul fianco orientale del Monte Tontorone, da sterri per la costruzione di un piccolo campo di calcio, sono stati recuperati frammenti attribuibili ad almeno due esemplari (NOTINI in CIAMPOLTRINI 1993, p. 66).

6) *Loc. Fornacetta di Vitoio* (Camporgiano). Modesti saggi eseguiti nel campo al limite del castagneto in questa località, a sud di Vitoio, a q. 610, hanno permesso di accertare la presenza di una sottile stratificazione antropica, che restituisce ceramica vacuolata, con inclusi scagliosi, figulina, un frammento di fondo a vernice nera, e un minuto frammento di anfora greco-italica. Il complesso, per le analogie con le stratificazioni del Colle delle Carbonaie (CIAMPOLTRINI 1993, pp. 59 ss.), dovrebbe essere posto intorno alla metà del III sec. a.C. Un frammento di spalla di anfora è stato recuperato anche in loc. Menna, a q. 590, dal taglio di uno stradello boschivo, a sud-est di loc. Fornacetta.



FIG. 9 – CASTELNUOVO GARFAGNANA. Distribuzioni di frammenti di anfore greco-italiche in loc. Colle della Fame.

7) *Colle della Fame* (Castelnuovo di Garfagnana). L'area insediativa intorno alla vetta eponima, a q. 582 (CIAMPOLTRINI 1993, pp. 62 ss.; fig. 9A), si colloca al centro di uno "sciame" di punti di affioramento di anfore greco-italiche (fig. 9a-e), fino al sito del Castellaccio (Molazzana; fig. 9f), a q. 580, dove per lo scortecciamento del tracciato di una strada forestale affiorarono frammenti di anfore in associazione con ceramica vacuolata, con inclusi scagliosi, figulina, verosimilmente coeva (fine III-inizi II sec. a.C.) a quella del Colle della Fame. Subito a sud, sui fianchi del Torrione di Montaltissimo, è stata recuperata (agosto 2002), dal sig. Massimo Gaddini, una ghianda missile in piombo.

8) *Monte Piglionico* (Molazzana). L'apertura di una strada di servizio alla cava Bertagni, a q. 1235, sul versante occidentale del Monte Piglionico, caratterizzato da roccia semiaffiorante e rara faggeta, permise di recuperare circa 60 frammenti di anfore greco-italiche, riferibili ad almeno tre esemplari. La tipologia dei bordi data la frequentazione del sito nei decenni iniziali del II sec. a.C. (GUIDI, PIOLI, ROSSI 1987, pp. 21 ss).

9) *Salvadonica* (San Romano di Garfagnana). A est del Monte Pisone (CIAMPOLTRINI 1993, pp. 40 ss.), sul fianco sinistro della Covezza di San Romano, si segnala l'affioramento di frammenti di anfore in loc. Salvadonica, a q. 745, e in loc. Finochieta, a q. 770.

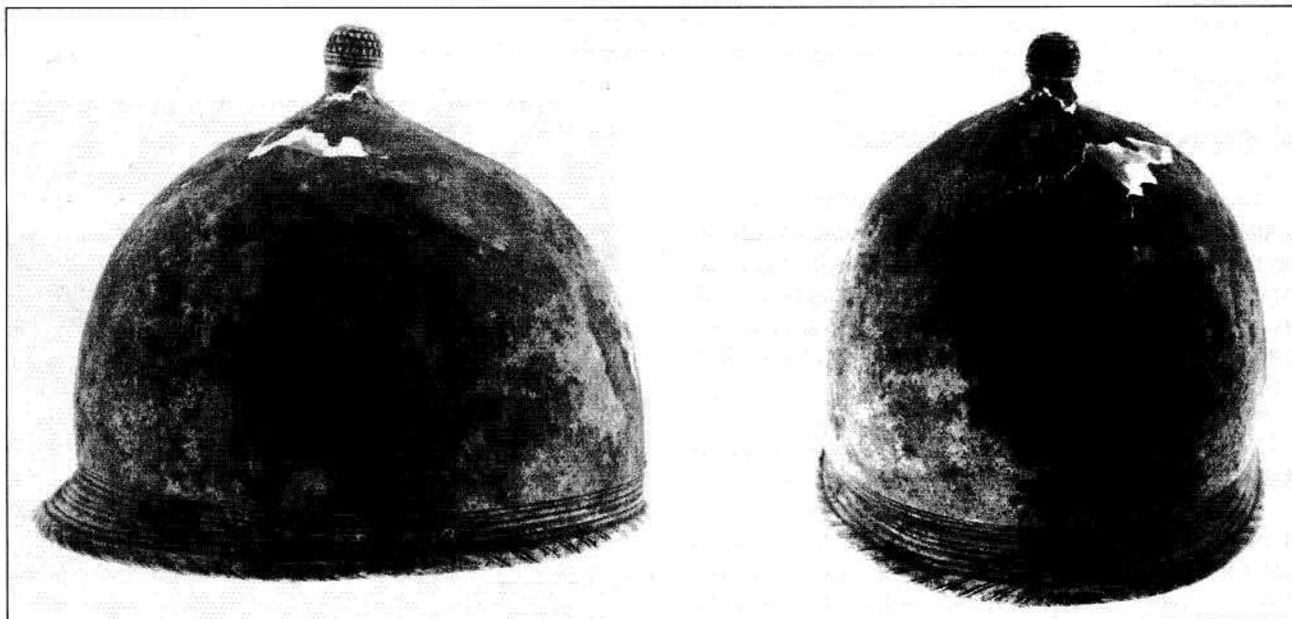


FIG. 10 – CASTELNUOVO GARFAGNANA, MUSEO DEL TERRITORIO. Elmo in bronzo dalla Croce di Stazzana (Castelnuovo Garfagnana).

10) *Sillicagnana* (San Romano di Garfagnana). Fra i materiali recuperati in questo sito, riferibile alla seconda metà del III sec. a.C. (NOTINI in CIAMPOLTRINI 1993, p. 65), si annoverano anche frammenti di almeno un'anfora greco-italica.

11) *Tana Grande* (Villa Collemandina). Anfore greco-italiche sono ben rappresentate nelle eterogenee restituzioni della grotta, che si apre a q. 975 sul versante occidentale delle ultime propaggini merdionali della Pania di Corfino (NOTINI in CIAMPOLTRINI 1993, p. 65).

12) *Cima La Foce* (Villa Collemandina). La guglia di q. 795 si presenta con pareti verticali e una ristretta superficie piana alla sommità, dominando come pilastro roccioso il sottostante Fiume di Corfino, e è raggiungibile solo dall'angusto crinale, non senza brevi salti di roccia. Il materiale, recuperato sia lungo i fianchi, che sulla vetta, si scagliona fra Bronzo Finale, avanzato III sec. a.C. – attestato da ceramica vacuolata, con inclusi scagliosi, e cinque frammenti di anfore greco-italiche – e Basso Medioevo.

13) *Convento di San Francesco* (Pieve Fosciana). Un frammento di ansa di anfora greco-italica, associato a ceramica con inclusi scagliosi, verosimilmente della seconda metà del III sec. a.C., fu portato in luce dall'apertura di una strada boschiva, a q. 500, a monte del Convento di San Francesco.

14) *Sillico, Molino Saveri* (Pieve Fosciana). I castagneti sulla sinistra del Sillico, intorno alla quota 575, restituiscono, con minuti frammenti di ceramiche dell'età del Bronzo e liguri, anche rari frammenti di anfore.

15) *Grotta in loc. La Scaletta* (Fabbriche di Vallico). Una grotticella che si apre sulla parete del Monte Penna, a q. 700 circa, restituisce circa 40 frammenti di anfore greco-italiche.

16) *Monte Piglione* (Pescaglia). Nel complesso del Monte Piglione si distinguono alcuni punti di affioramento di anfore, ai quali potrebbe aggiungersi anche il sito delle Pianacce di Menchino, ormai in Comune di Camaiore (*supra*, nota 37): a) a q. 1233, sulla vetta e dal fianco meridionale del monte, erboso, sono stati recuperati circa 50 minuti frammenti di anfore greco-italiche, associati a pochissimi frammenti di ceramica vacuolata e a un asse della serie sestantale, senza simboli, fortmente corroso; b) a q. 1180, un cospicuo complesso di frammenti di anfore, associati a ceramiche vacuolate e con inclusi scagliosi, fu recuperato sullo sperone meridionale del monte, nella terra di risulta di scavi per trincee dellla II Guerra Mondiale. L'area di dispersione del materiale si spinge anche sul versante a est e a ovest della vetta. L'assoluta coincidenza tipologica – anche degli impasti – con i materiali del complesso di "Foci di Gello" permette una datazione ai decenni iniziali del II sec. a.C. (GUIDI, PIOLI, ROSSI 1987, pp. 19 ss.; STORTI, VAGGIOLI 1995, p. 100).

17) *Pian della Rocca* (Borgo a Mozzano). Nel 1983 il sig. Amaducci consegnò alla Soprintendenza un nucleo di frammenti di anfore raccolti "sul versante che dalla Rocca di Mozzano va al Pian della Rocca".

18) *Monte di Limano* (Bagni di Lucca). Si deve ai sigg. G. Berni, P. Moscardini, L. Ghilardi, A. Giusti, del CAI di Barga, il recupero, nel gennaio 1998, di circa 30 frammenti di anfore greco-italiche, sulla cresta sud del Monte di Limano, a q. 1160.

19) *Monte Memoriante* (Bagni di Lucca). Qualche frammento di anfora greco-italica proviene dalla vetta del Monte, a q. 1151 (CIAMPOLTRINI 1995, p. 106 ss).

I complessi di Foci di Gello e Pietra Pertusa (*supra*, note 24-26) completano il quadro dei materiali disponibili per la media valle del Serchio.

La recensione dei dati disponibili, oltre a confermare l'estrema capillarità dell'insediamento ligure, ribadisce la progressiva penetrazione delle anfore greco-italiche, a partire dai decenni centrali del III sec., quando sono ampiamente affermate a Pietra Pertusa, e sono comunque capaci di penetrare capillarmente anche nell'alta valle, per divenire restituzione d'abitato pressoché esclusiva, fra la fine del secolo e i primi decenni del II sec. a.C., in una serie di siti decisamente impervi.

Spicca la particolare concentrazione di insediamenti di questo tipo nel massiccio apuano, se ai siti ricadenti nella valle del Serchio si aggiungono le evidenze dal versante versiliese, già adeguatamente presentate (STORTI, VAGGIOLI 1995), e delle Apuane massesi, segnalate dal recupero dell'Orto Botanico (pochi frammenti, associati a un frammento a vernice nera, a q. 950, in Pian della Fioba, com. Massa), e della tomba di Resceto, che adotta precocemente, a protezione dei resti funebri (una inumazione infantile), un'anfora greco-italica (FORMENTINI 1952, pp. 12 ss.). I siti distribuiti lungo la dorsale apuana, di norma a quote superiori ai mille metri, dal Piglione fino al Pisanino, vedono anche – a riprova della seriorità della frequentazione – l'arrivo di moneta romana: l'asse dal Piglione si aggiunge all'esemplare, segnalato dall'Ambrosi (AMBROSI 1960, p. 44), dal Passo della Focolaccia, che collega i due versanti del massiccio, e a quello da Monte Altissimo (STORTI, VAGGIOLI 1995, p. 92), e agli inediti sestanti del Rondinaio. In un ambito geografico assai meno esplorato, i dati del Monte di Limano e del Monte Memoriante delineano tuttavia una dinamica dell'insediamento sostanzialmente non dissimile anche per la Media Valle.

Controparte dei "siti d'altura con anfore" sembrano, di norma al termine degli itinerari di crinale, abitati ancora strutturati per un'occupazione duratura, come quello del Colle della Fame, in cui la dispersione di anfore greco-italiche sembra tracciare un vero e proprio itinerario (fig. 9), la Capriola, Monte Vigne e, nella Media Valle, "Foci di Gello". Un reticolo degli insediamenti del genere potrebbe in teoria essere correlato alle esigenze di una pastorizia, svolta con una limitata attività di transumanza, ma la concreta evidenza della guerra induce piuttosto a sospettare negli abitati d'altura, intorno e oltre i 1000 metri – "rifugi" occupati e abbandonati con estrema elasticità – l'evidenza archeologica dell'insediamento ligure che traspare dalla narrazione liviana delle campagne sul *Ballista*, sempre espugnato per essere poi rioccupato dai Liguri.

G.C. - P.N.

Appendice II

L'elmo dalla Croce di Stazzana

Nel luglio del 2000 il prof. Davide Del Giudice consegnava alla Soprintendenza un elmo, rivenuto nel 1995 alla Croce di Stazzana (Castelnuovo Garfagnana), ritenuto a lungo moderno, reliquia dei duri combattimenti sulla Linea Gotica di cui il Del Giudice è attento studioso, infine riconosciuto nella sua autentica collocazione cronologica e consegnato – anche per l'intervento dell'arch. Franco Buselli – alla Soprintendenza (fig. 10). Sopralluoghi condotti sul sito del ritrovamento, grazie alla disponibilità del ritrovatore, il sig. Fabio Rocchicioli, di Stazzana, hanno permesso di puntualizzare le circostanze del ritrovamento e il luogo di giacitura del manufatto, comunque da ritenersi erratico. L'elmo fu osservato e prontamente recuperato, in effetti, nel solco torrentizio del Fosso dei Pantanelli, ma l'assenza di tracce di fluitazione o di usura induce piuttosto a credere che giacesse nel terreno di risulta dello sterro di una strada boschiva aderente alla destra del canale, con cui si era da poco regolarizzato il canalone del fosso. Data la quota del ritrovamento (m 860) e la morfologia del versante, è da credere che il punto di collocazione originale non fosse remoto da quello del ritrovamento.

L'elmo (alt. cm 19,5, base cm 23 x 19), integro – se si esclude una lacuna sulla sommità della calotta – seppure sprovvisto di paragnatidi, è seriale realizzazione del tipo "etrusco-italico", nella variante B della classica tipologia Coarelli, e nella redazione, forse uscita da manifatture etrusche, corrente, sia per forma che per schemi decorativi applicati, anche in area ligure fra la fine del IV e il corso del III sec., come ha ribadito l'esemplare della tomba di Pulica di Fosdinovo, pomposamente ornato di corna in lamine di bronzo applicate (PARIBENI 2001, pp. 45 ss.), andato ad aggiungersi a quelli già raccolti da Maggiani (MAGGIANI 1995, pp. 121 s.).

Data l'estrema fortuna del tipo anche fra Etruschi (si veda da ultimo MARAS 1998, pp. 463 s.) e Italici (p. es. PAPI 2000, p. 150), oltre che in ambiti geografici vastissimi (RAEV, SIMONENKO, TREISTER 1991, pp. 465 ss.), si dovrà rimanere incerti se il titolare dell'elmo fosse un Ligure o un militare degli eserciti consolari (Romani e alleati italici) o anche se attribuirne la perdita ad un evento bellico, cui comunque lo scenario del ritrovamento, su un crinale di grande rilievo per il valico delle Apuane, offrirebbe convincenti motivazioni, o ad altri fattori. In effetti, se è plausibile che sul finire del III o agli inizi del II sec. fosse avviata un'evoluzione tipologica, le infinite possibilità di reimpiego dell'elmo non ne rendono inverosimile una vita più che secolare.

G.C. - P.N.

Appendice III

Il ritrovamento Marliana 1783

Un'annotazione dall'evidente carattere di promemoria conservata nelle filze degli Uffizi (oggi della Soprintendenza BAPPASD di Firenze) dell'anno 1783, n. 17, offre una singolare conferma della consistenza dell'insediamento ligure del pieno II secolo a.C. nell'Alta Valdinievole e della difficoltà di darne un'adeguata valutazione con i soli materiali oggi concretamente disponibili.

"A dí 5 agosto 1783 Pau(lo) di Gio(van) M(ar)ia Tommasi di Marliana lavoratore sul suo. Il sud(dett)o accompagnato da una guardia reale portò tre quinari d'argento venti otto assi romani affatto consumati e alcuni piccioli

frammenti di metallo il tutto trovato ne' suoi campi nel passato mese di aprile con un'urna cineraria che ruppe e un ferro di alabarda corroso incastrato in un masso scavato espressamente e ricoperto da una pietra senza iscrizione. Io dissi che tali pezzi non erano di alcun valore".

Il sintetico ragguaglio permette comunque di recuperare la remota immagine di una tomba che sembra conservare la tradizione della "cassetta" almeno della lastra di copertura del "masso scavato espressamente"; nell'"alabarda" non è arduo riconoscere piuttosto una punta di lancia ripiegata secondo l'antico costume, e, infine, nel cospicuo gruzzolo di monete, che consente una datazione di massima al II secolo a.C., o comunque entro la Tarda Repubblica, l'equivalente – peraltro in misura decisamente inconsueta, se il numero delle monete non è invece dovuto a più deposizioni – dell'antica dotazione "accessoria".

G.C.

Bibliografia

AMBROSI 1960 = A. AMBROSI, *Su alcuni rinvenimenti archeologici nelle Alpi Apuane*, in *GSL*, XI, pp. 42-45.

BIANCHINI 2001 = S. BIANCHINI, *Lucca tardo-repubblicana: appunti sullo sviluppo, le produzioni ceramiche e i commerci*, in *Florentia. Studi di archeologia*, 1, Firenze, pp. 229-286.

CIAMPOLTRINI 1980 = G. CIAMPOLTRINI, *I cippi funerari della bassa e media Valdera*, in *Prospettiva*, 21, pp. 74-82.

CIAMPOLTRINI 1981 = G. CIAMPOLTRINI, *Un ritrovamento archeologico del Settecento nei pressi di Pescia*, in *Bullettino Storico Pistoiese*, LXXXIII, pp. 127-133.

CIAMPOLTRINI 1987 = G. CIAMPOLTRINI, *Insediamenti e territorio dall'Età del Ferro all'Alto Medioevo*, in G. CIAMPOLTRINI, M. ZECCHINI, *Capannori. Archeologia nel territorio*, Lucca, pp. 44-82.

CIAMPOLTRINI 1988 = G. CIAMPOLTRINI, *Prosopographia Lucensis. Un contributo per la storia della società lucchese fra I e II sec. d.C.*, in *Actum Luce*, XVII, pp. 71-96.

CIAMPOLTRINI 1990 = G. CIAMPOLTRINI, *L'anello di Faolfo. Annotazioni sull'insediamento longobardo in Toscana*, in *Archeologia Medievale*, XVII, pp. 690-693.

CIAMPOLTRINI 1991 = G. CIAMPOLTRINI, *Il sepolcreto ligure delle Grazie di Saturnana*, in *Bullettino Storico Pistoiese*, XCIII, pp. 55-65.

CIAMPOLTRINI 1993 = G. CIAMPOLTRINI, *Ricerche sugli insediamenti liguri dell'alta valle del Serchio*, in *Bollettino di Archeologia*, 19-20-21, pp. 39-70 (con *Appendice* di P. NOTINI).

CIAMPOLTRINI 1995 = G. CIAMPOLTRINI, *L'insediamento ligure nell'alta Valdinievole. Aspetti e problemi*, in *Bullettino Storico Pistoiese*, XCVII, pp. 103-116.

CIAMPOLTRINI 1996 = G. CIAMPOLTRINI, *L'insediamento etrusco nella valle del Serchio fra IV e III sec. a.C. Considerazioni sull'abitato di Ponte Gini di Orentano*, in *SE*, LXII, pp. 173-210.

CIAMPOLTRINI *et al.* 2000 = G. CIAMPOLTRINI, E. PIERI, F. FABBRI, A. CATAPANO, *Paesaggi perduti della Valdinievole. Materiali per l'insediamento etrusco e romano nel territorio di Monsummano Terme*, in *Rassegna di Archeologia*, 20, pp. 255-323.

CIAMPOLTRINI c.s. = G. CIAMPOLTRINI, *Insediamenti e strutture rurali nel territorio lucchese*, in *Atti del Convegno Insediamenti e strutture rurali in Italia, Roma, marzo 2001* (= *Rivista di Topografia Antica*).

FEDELI 1989 = F. FEDELI, *Tomba tardoellenistica in località La Sterpaia (Piombino, Livorno)*, in *Rassegna di Archeologia*, 8, pp. 201-223.

FORMENTINI 1952 = U. FORMENTINI, *Una tomba secondo il rito dell'entuchrismos* (sic) *nella valle del Frigido*, in *GSL*, 3, 1-2, pp. 12-14.

GAMBARO 1999 = L. GAMBARO, *La Liguria costiera tra III e I sec. a.C. Una lettura archeologica*, Mantova.

GAMBARI, COLONNA 1986 = F. M. GAMBARI, G. COLONNA, *Il bicchiere con iscrizione arcaica di Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale*, in *SE*, LIV, pp. 119-164.

GUIDI, PIOLI, ROSSI 1987 = O. GUIDI, M. PIOLI, G. ROSSI, *Anfore romane sulle Apuane*, Barga s.l. (ma 1987).

HOLDER 1896 = A. HOLDER, *Altceltischer Sprachschatz*, Leipzig.

LAFFI 1966 = U. LAFFI, *Adtributio e contributio: problemi del sistema politico-amministrativo dello stato romano*, Pisa.

MAGGIANI 1979 = A. MAGGIANI, *Liguri Orientali: la situazione archeologica in età ellenistica*, in *RSL*, XLV (= *Omaggio a N. Lamboglia*, III), pp. 73-101.

MAGGIANI 1987 = A. MAGGIANI, *Per una puntualizzazione cronologica delle stele iscritte della Lunigiana*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V sec. a.C. alla Romanizzazione, Atti del Colloquio Internazionale, Bologna, 12-14 aprile 1985*, Bologna, pp. 437-441.

MAGGIANI 1995 = A. MAGGIANI, *I Liguri Apuani; Le necropoli di Levigliani e Minazzana*, in *Pietrasanta* 1995, pp. 85-89; 104-122.

MARAS 1998 = D.F. MARAS, *Telamo (=Rivista di Epigrafia Etrusca*, 125), in *SE*, LXXXIV, pp. 463-464.

MENCACCI 1973 = P. MENCACCI, *Un villaggio etrusco alle Foci di Gello?*, in *La Provincia di Lucca*, XIII, 4, pp. 115-118.

MENCACCI, ZECCHINI 1975 = P. MENCACCI, M. ZECCHINI, *La realtà culturale etrusca nell'area lucense*, Suppl. a *La Provincia di Lucca*, XV, 1.

MENCACCI, ZECCHINI 1976 = P. MENCACCI, M. ZECCHINI, *Lucca preistorica*, Lucca.

PAPI 2000 = R. PAPI, *Continuità e trasformazione dell'ideologia militare nei territori sabellici medioadriatici*, in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Milano, pp. 138-165.

PARIBENI 2001 = E. PARIBENI, *Il guerriero di Puliça. Il corredo*, in *Guerrieri dell'età del Ferro in Lunigiana*, a cura di E. Paribeni, La Spezia, pp. 41-50.

PERAZZI, CIAMPOLTRINI 1995 = P. PERAZZI, G. CIAMPOLTRINI, *Un'iscrizione da Regnano Villa (Casola in Lunigiana-Massa)*, in *Epigraphica*, LIX, pp. 382-388.

Pietrasanta 1995 = *Museo archeologico Versiliese "Bruno Antonucci", Pietrasanta*, a cura di E. Paribeni, Viareggio.

RAEV, SIMONENKO, TREISTER = B.A. RAEV, A.V. SIMONENKO, M. J. TREISTER, *Etrusco-Italic and Celtic helmets in Eastern Europe*, in *Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseum Mainz*, 38, pp. 465-496.

STORTI, VAGGIOLI 1995 = S. STORTI, M.A. VAGGIOLI, *Insediamenti liguri dell'Alta Versilia*, in *Pietrasanta* 1995, pp. 90-103.

TCHERNIA 1986 = A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine* (BEFAR, 261), Rome

GLI APUANI E LUCCA. LA CONFINAZIONE DI UNA COLONIA LATINA

Giulio Ciampoltrini

La campagna del 180 a.C., condotta dai consoli dell'anno precedente P. Cornelius Cethegus e M. Baebius Tamphilus, con la repentina *deditio* degli Apuani e la loro deportazione nel Sannio nella narrazione liviana segna la fine di un conflitto che per quasi quindici anni aveva impegnato Roma e i suoi alleati, ai confini nord-occidentali dell'Italia, con i Liguri Apuani[1]. Gli scontri dell'anno successivo, con il fulmineo successo del console Q. Fulvius Flaccus[2], e quelli del 178-177 a.C., parrebbero un mero epilogo, contro sacche di Liguri che erano sfuggiti alla deportazione dell'anno precedente.

La struttura politico-amministrativa costruita per garantire solidità alla frontiera raggiunta ai confini dell'Etruria nord-occidentale con i successi del 180-179 a.C. può essere ricostruita ancora grazie a Livio, e scandita in tre mosse:

1) nel 180 a.C. si delibera la fondazione di una *colonia Latina*, su terre offerte dai *socii* di *Pisae*: «Pisanis agrum pollicentibus quo Latina colonia deduceretur, gratiae ab senatu actae; triumviri creati ad eam rem Q. Fabius Buteo M. et P. Popilii Laenates»[3];

2) l'anno successivo, dopo la vittoria, Q. Fulvius Flaccus non ripete il trasferimento di Liguri in terre remote, ma opta per la dislocazione dei *dediti* in pianura, e traccia una linea di *praesidia* sui monti: «consul deditos in campestres agros deduxit, praesidiaque montibus imposuit»[4]. Giacché il teatro dello scontro è contiguo al *mons Ballista* – di oscura identificazione, ma scenario ripetuto di battaglie con gli Apuani[5] – si direbbe che i *dediti* sono Apuani, sfuggiti alla deportazione dell'anno precedente;

3) nel 177 a.C., infine, «et Lunam colonia eodem anno duo milia civium Romanorum sunt deducta. Triumviri deduxerunt P. Aelius M. Aemilius Lepidus Cn. Sicinius; quinquagena et singula iugera et semisses agri in singulos dati sunt. De Liguribus captus ager erat; Etruscorum ante quam Ligurum fuerat»[6].

1 Liv. 40, 38-39.
2 Liv. 40, 53.
3 Liv. 40, 43.
4 Liv. 40, 53.
5 Per una fra le infinite ipotesi – tutte rigorosamente indiziarie – si rinvia a Ciampoltrini 2004, con altri riferimenti bibliografici; da ultimo Macellari, Tirabassi 2016, pp. 515-516.
6 Liv. 41, 13.

La diversa natura delle fondazioni della *colonia Latina* del 180 a.C. e di quella *Romana* del 177 a.C. si palesa qualche anno dopo, nel 168 a.C.: «disceptatum inter Pisanos Lunensesque legatos est, Pisanis querentibus agro se a colonis Romanis pelli, Lunensibusque adfirmantibus eum, de quo agatur, ab triumviris agrum sibi adsignatum esse»[7].

È dunque evidente che con i successi del 180-179 a.C. da un lato si decise, d'intesa con la città *socia*, severamente impegnata nella guerra, di fondare una *colonia Latina*; che l'anno successivo vide anche il trasferimento dei Liguri appena vinti in pianura, e la realizzazione di una rete di *praesidia*; che infine, lungo la costa, in terre sulle quali la città-stato di *Pisae* non poteva vantare alcun diritto, e che solo in epoca remota erano state etrusche, si rinnovò la tradizionale vocazione marittima delle *coloniae Romanae*, fondando Luni, il cui *ager*, per assicurare assegnazioni a 2000 coloni, finiva per incidere anche su quanto i Pisani ritenevano parte legittima del loro territorio.

L'evidenza archeologica conferma gli asciutti dati della tradizione annalistica ripetuta – non senza duplicazioni e contraddizioni – da Tito Livio e consente anche di elaborarla per un tentativo di definizione dei confini, in particolare della *colonia Latina* del 180 a.C., l'ultima della serie dedotta in Italia, subito dopo Aquileia e prima delle esperienze ispaniche più tarde di qualche decennio[8]. Al di là di ogni ragionevole dubbio, questa infatti – anonima nel testo liviano – non può che essere Lucca, che gli indicatori archeologici, seppur per loro natura non possano avallare una datazione *ad annum*, certificano fondata in quel volgere di tempo[9].

Non meno corpose sono le testimonianze archeologiche che corroborano Livio e la sua fonte. La Piana dell'Auser-Serchio (fig. 1), al cui centro viene fondata la *colonia Latina*, subito provvista di una solida cerchia turrita in poligonale di IV maniera e opera quadrata che ne esalta il ruolo strategico, era occupata almeno dagli inizi del III secolo a.C. da una rete di insediamenti distribuiti lungo i rami del fiume e sui



Fig. 1. Lucca colonia Latina nel sistema politico-amministrativo dell'Etruria nord-occidentale (da Google Earth).

7 Liv. 45, 13.
8 Per questo si rinvia a LAFFI 2007, pp. 24-25.
9 Per le più recenti acquisizioni, si rimanda a CIAMPOLTRINI c.d.s

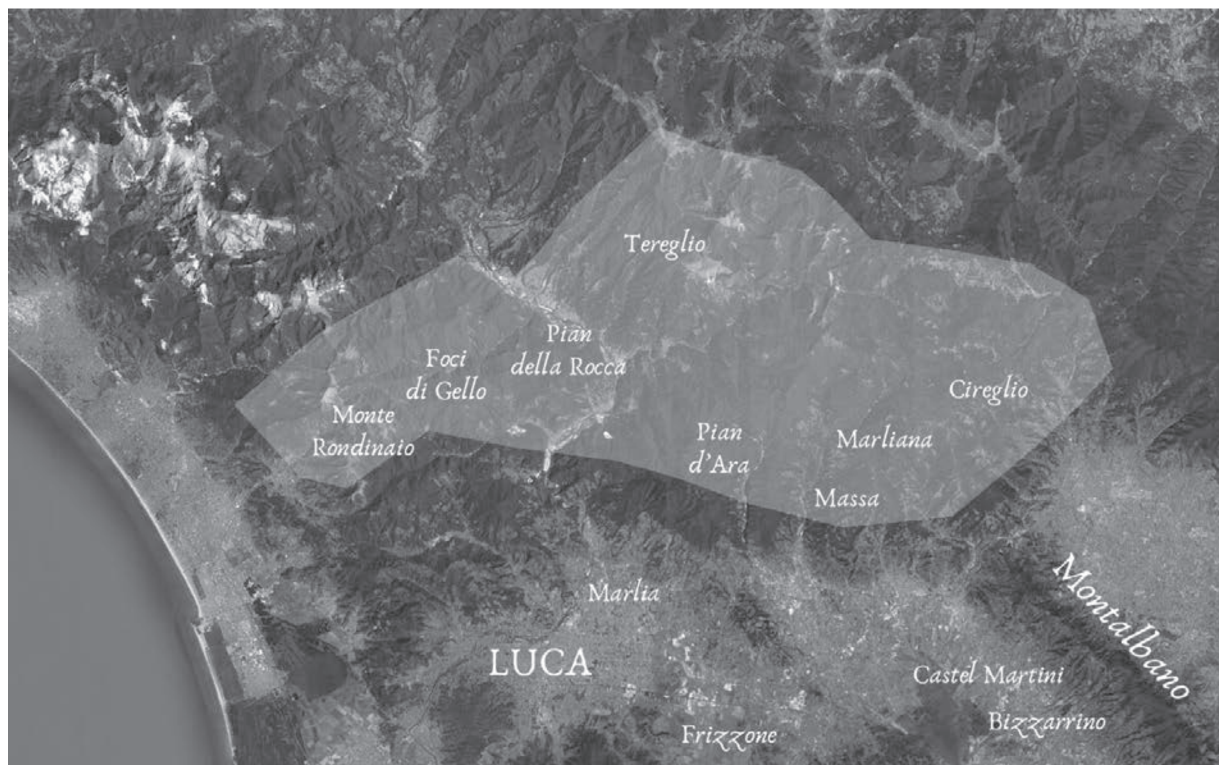


Fig. 2. Il territorio di Lucca: siti con presenze di Liguri fra II e I secolo a.C.

rilievi che la orlano, fino al piede delle estreme propaggini dell'Appennino. Agli abitati di Romito di Pozzuolo e di Ponte Gini di Orentano, all'evidenza dei sepolcreti di Ponte a Moriano[10], si è aggiunta la singolare testimonianza di una deposizione degli anni centrali del III secolo a.C. nell'area dell'Ospedale San Luca, alla periferia orientale di Lucca[11]. Il carattere 'etrusco' – anzi: spiccatamente 'pisano' – delle tipologie ceramiche e del rito funebre avalla la pertinenza del territorio a *Pisae*, mentre il loro esaurimento – talora in maniera violenta, come sembra accadere a Ponte Gini, nella fase finale della frequentazione del sito (Ponte Gini III) – negli ultimi decenni del III secolo a.C. parrebbe indicare che dal divampare della guerra con gli Apuani nel 238 a.C.[12] il territorio a settentrione dell'Arno non aveva conosciuto tregua, e che il conflitto con i Liguri era stato pressoché continuo durante gli anni della Seconda Guerra Punica, quando fu plausibilmente affrontato solo dai *socii* etruschi di Roma, in particolare *Pisae*[13]. La scomparsa negli stessi decenni di due siti d'altura sulla destra dell'Arno – Monte Castellare di San Giovanni alla Vena e Casa al Vento di Cerreto Guidi[14] – parrebbe confermare che l'offensiva ligure si era fermata solo sul corso di questo fiume, spazzando via il sistema di insediamento 'pisano'.

10 Ciampoltrini 2005, pp. 16-21.
11 Ciampoltrini 2014a; Ciampoltrini c.d.s.
12 Per un commento archeologico si rinvia a Ciampoltrini 2005, pp. 45-53.
13 Sintesi *ibid*.
14 Da ultimo Ciampoltrini *et alii* 2008, pp. 37-58.

Raccordando evidenza archeologica e testo liviano, si concluderebbe quindi che l'*ager* che era stato *pollicitus* da *Pisae*, sul quale venne dedotta la *colonia Latina* di Lucca e che rapidamente fu messo a coltura con un'imponente centuriazione nelle sue vaste aree pianeggianti[15], forse sino a quel momento in gran parte palustri, era la fascia di territorio compresa tra il corso dell'Arno – almeno nel tratto che dal Monte Pisano si spingeva fino alla confluenza con l'Elsa – e il piede dell'Appennino.

Se, come parrebbe evidente, il trasferimento dei Liguri *dediti* del 179 a.C. ha per teatro i *campestres agri* della *colonia Latina* fondata l'anno precedente, potremmo acquisire qualche indizio per proporre i limiti orientali dell'*ager pollicitus* da *Pisae* (fig. 2). La necropoli di Marlia, al piede dell'Appennino ma ormai in territorio pianeggiante, applica rigorosamente i costumi funerari dei Liguri Apuani, seppur sostituendo alla peculiare cassetta di lastre litiche un'anfora opportunamente resecata, e omettendo nelle tombe maschili la dotazione di armi; la suppellettile tipicamente ligure-apuana delle tombe femminili non lascia adito a dubbi sulla connotazione etnica delle sepolture, databili entro i decenni centrali del II secolo a.C.[16]. Lo stesso rituale è seguito in tombe della Valdinievole – Bizzarrino di Monsummano, Poggione di Cerreto Guidi – e forse è riconoscibile anche in contesti di ritrovamento settecentesco sul margine orientale delle Cerbaie[17]. Non è priva di fondamento, dunque, la possibilità che l'*ager* della *colonia Latina* si spingesse fino al Montalbano e al valico di Serravalle, dove poteva confinare con quello del futuro *municipium* di *Pistoriae* (fig. 1). Lo *status* di questa città è oscuro nel corso del II secolo a.C. ma il gioco di parole di Plauto nei *Captivi* – vv. 160-161: «primumdum opus est Pistorensibus / eorum sunt aliquot genera Pistorensium» – lascia intuire che Pistoia, almeno *in nuce* o come mera sede amministrativa, era soggetto autonomo, al pari di Fiesole, ai confini nord-orientali dell'Etruria[18].

Se l'indicatore archeologico – con spettacolare efficacia nella tomba della 'Fanciulla di Vagli', sepolta intorno al 180 a.C. in un tumulo mai più impiegato[19] – dichiara la scomparsa dell'insediamento ligure in Garfagnana dopo il 180 a.C., confermando le dimensioni della deportazione di quell'anno, la fascia di rilievi che orla la Piana di Lucca e la Valdinievole segnala, con tombe ed abitati, la continuità della presenza ligure ancora per la seconda metà del II e il I secolo a.C. (fig. 2). I costumi funerari liguri vengono anzi conservati nella montagna pistoiese fino all'età augustea, come attestava esemplarmente la tomba di Cireglio, e conferma oggi quella di Valabbiana di Saturnana[20].

Le tombe di Margeglio di Tereglio, del secondo quarto del II secolo a.C., di Pian della Rocca di Borgo a Mozzano, della Valdinievole (Marliana, Massa di Valdinievole) e della montagna pistoiese conservano per tutto il corso del II secolo a.C. anche la pratica della dotazione di armi per le deposizioni maschili, e assieme alla sequenza di insediamenti d'altura che pare disegnare un vero e proprio *limes* da Foci di Gello fino a Pian d'Ara, nel territorio di Pescia, con caratteristiche spiccatamente liguri nelle suppellettili ceramiche restituite, hanno invitato a proporre che i *praesidia* disposti da Q. Fulvius fossero in realtà affidati a Liguri stessi, rimasti nelle loro aree di iunsediamento tradizionale, oppure dislocati dalle comunità della montagna pistoiese che sembrano estranee ai conflitti della seconda metà del III secolo a.C. e dei primi

15 Sulla centuriazione di Lucca CIAMPOLTRINI 2016, con bibliografia precedente.

16 Da ultimo CIAMPOLTRINI 2014b, pp. 13-24; pp. 41-44, per la proposta di riconoscere un insediamento di Liguri *dediti* nel complesso del Frizzone di Capannori.

17 *Ibid*., pp. 13-16.

18 Per Pistoia da ultimo GIANNINI 2002, p. 131.

19 Su questa CIAMPOLTRINI, NOTINI 2011; CIAMPOLTRINI 2019.

20 CIAMPOLTRINI, NOTINI 2004; CIAMPOLTRINI 2005, pp. 48-53 e 59-64; per Valabbiana di Satrunana GUERRINI *et alii* 2015.

due decenni del successivo[21]. La singolare concentrazione di toponimi con suffisso ligure in *–elio-* > *–eglio*/*–iglio* – sconosciuti, salvo rare eccezioni, dalle Apuane all'Appennino – in questa fascia montana che comprende il territorio di Pescaglia, la Val di Lima, la Media Valle del Serchio sino all'Ania, l'alta Valle dell'Ombrone pistoiese (fig. 1, area chiara), sottolinea la continuità dell'insediamento ligure[22].

Se dovessimo tracciare il confine settentrionale di Lucca, come disposto fra 180 e 179 a.C., dovremmo dunque almeno sovrapporlo alla sequenza dei *praesidia* della Media Valle. Al di là, in quegli anni, si entrava in valli e montagne spopolate.

Infine, il limite occidentale. La disputa di confine tra Pisani e Lunensi del 168 a.C. dimostra che il territorio della *colonia Latina* non raggiungeva il mare, sul quale Roma – evidentemente – voleva un controllo diretto, con una *colonia Romana* provvista di un retroterra adatto a garantire l'economia cittadina e l'autosufficienza dei 2000 coloni; se i Pisani avessero voluto evocare la memoria del solo insediamento etrusco di III secolo a.C. sin qui conosciuto in Versilia, a Bora dei Frati di Pietrasanta[23], Roma avrebbe potuto esibire il buon diritto del conquistatore, obliquamente accennato nella citazione delle antiche presenze etrusche: «de Liguribus is ager captus erat». Sui risultati della deduzione coloniale getta ombra sinistra il frammento annalistico recuperato da Giulio Ossequente (*prodigiorum liber*, XXII) per l'anno 142 a.C.: «tanta fuit Lunensibus pestilentia ut iacentibus in publicum passim cadaveribus, qui funerarent defuerint». Si direbbe che a trent'anni dalla formazione il tessuto demografico della *colonia Romana* era drammaticamente sfibrato.

È ben nota la straordinaria, talora inaudita mobilità delle pietre antiche, che sulle vie del mero riuso come materiale da costruzione o del reimpiego funzionale possono subire dislocazioni di raggio anche ampio. Tuttavia si deve annotare che, per caso singolare, due iscrizioni funerarie d'età augustea, di cui erano titolari membri della *tribus Fabia*, di Lucca, possono confortare la confinazione orientale di Lucca, e suggerire un limite per quella occidentale nella Versilia (fig. 1). Dall'area della pieve di Vaiano, al piede del Montalbano, viene il perduto monumento funebre con l'effigie di P. Vennonius e della sua liberta, Phile; di Vennonius, seppure in frattura, è conservata anche l'indicazione di appartenenza alla tribù *Fabia*, come annotò Giovanni Uggeri[24]. A Pievecchia di Pietrasanta, nella Versilia storica, fu invece recuperata la lastra frammentaria che segnava la tomba di due membri della *gens Cornelia*[25]; del legionario L. Cornelius Macer è indicata l'appartenza alla *Fabia*, plausibilmente per la sua *origo* lucchese. Se dunque la centuriazione che si estende a sud di Pietrasanta, fino al territorio oggi di Camaiore[26], assieme alla disputa del 168 a.C. permette di tracciare in corrispondenza di Capezzano il confine tra Luni e Pisa nella pianura litoranea, si potrebbe ipotizzare che il distretto montano alle spalle facesse parte dell'*ager* di Lucca.

Anche nella valle del Versilia il 180 a.C. vede la drastica scomparsa di Liguri, che pure in queste montagne hanno lasciato tracce archeologiche cospicue, con una serie di ritrovamenti che inizia già

21 Si vedano ancora le osservazioni di Ciampoltrini 1991, a proposito del complesso delle Grazie di Saturnana e dei peculiari aspetti dell'*hoplismos* ligure che rivela.
22 Per la proposta Ciampoltrini 1981, pp. 131-133.
23 Paribeni *et alii* 1990, pp. 187-255.
24 Uggeri 1980, pp. 24-26, cui si rinvia anche per la complessa tematica della disputa di confine tra diocesi di Lucca e Pistoia ai primi del secolo VIII; per la tipologia del monumento Ciampoltrini *et alii* 2000, pp. 287, fig. 6 B.
25 Da ultino Ciampoltrini 1995; AE 1991, 658; EDR 033174.
26 Vaggioli 1995.

nell'Ottocento, fra Levigliani e Minazzana (fig. 3)[27], per trovare un momento emozionante nella tomba emersa intorno al 1920, di cui rimane testimonianza negli acquerelli dovuti al maestro Giuseppe Viner – nelle vesti di Ispettore Onorario a Pietrasanta (fig. 4)[28] – e giungere infine all'esplorazione sistematica della necropoli di Levigliani, a più riprese, nel corso del Novecento, facendone un caposaldo per la ricostruzione degli aspetti culturali dell'area ligure apuana[29]. Si può dunque almeno affacciare l'ipotesi che se v'era ancora memoria di Bora dei Frati, nel 180 a.C., questo sito – nell'entroterra pietrasantino – poteva ricadere nell'*ager* che i Pisani avevano messo a disposizione per la fondazione della *colonia Latina* e che avrebbe quindi raggiunto il piede del sistema montuoso apuano. Una *colonia Latina* per l'interno, capace – forse anche per la duttilità della sua natura giuridica – di assorbire non solo coloni di diritto latino o *socii* (e fra questi anche Pisani che ritornavano su terre che erano state loro fino a qualche decennio prima) ma anche Liguri, *socii* (come forse le comunità della montagna pistoiese) o *dediti*; una *colonia Romana* per il mare: la diversa natura giuridica delle due fondazioni del 180 a.C. e del 177 a.C. sembra collimare con la ben diversa funzione strategica, e per l'interesse vitale di Roma al controllo diretto delle rotte tirreniche. A una città-stato di diritto latino poteva essere affidata la tutela dai pericoli incombenti dalla montagna, ridimensionando il ruolo che fino ad allora era stato svolto da *Pisae*.



Fig. 3. Area di diffusione della cultura ligure-orientale fra IV e II secolo a.C.

A dispetto della narrazione liviana e del silenzio su fatti di guerra posteriori al 179 a.C., l'opportunità di una città-fortezza eretta a sbarrare la valle del Serchio, e di una rete di *praesidia* avanzati, non era marginale. Gli Apuani, deportati nel Sannio nel 180 a.C., nelle pianure nel 179 a.C., evanescenti dopo questi anni nella documentazione archeologica del versante toscano dell'Appennino, non solo in Garfagnana, ma anche in Lunigiana, almeno in sinistra del Magra[30], non erano ancora scomparsi. Solo nel 155 a.C. M. Claudius Marcellus trionfa su di loro, alleati ad altre tribù liguri – forse gli Eleati che erano appena stati sconfitti per l'ennesima volta da M. Fulvius Nobilior nel 158 a.C.[31] – in una vittoria che è celebrata anche da un monumento lunense[32].

Un singolare ritrovamento archeologico parebbe indicare che le campagne concluse nel 155 a.C. avevano avuto come teatro anche la linea di *praesidia* disposti poco più di vent'anni prima sulla Media Valle del Serchio. La massa di ghiande missili in piombo associata a monete databili intorno al 160 a.C., e ad un *pilum catapultarium*, fra i monti Rondinaio e Vallimona (fig. 2) – nel territorio di Camaiore – parrebbe testimonianza archeologica di uno scontro avvenuto in quegli anni[33].

27 BARTELLETTI 2002.

28 MAGGIANI 1984, p. 347, tavv. IIb-IIIa; sulla figura del pittore Giuseppe Viner, tragicamente scomparso pochi anni dopo (1925), si veda *Giuseppe Viner* 1992; ivi, *Catalogo*, n. 35, per una *Natura morta* che presenta l'olletta-poculo di fig. 4.

29 Rimane ancora fondamentale MAGGIANI 1995.

30 PARIBENI 2001, per la tomba di guerriero di Pulica di Fosdinovo; FABIANI 2001 per la Lunigiana in sinistra del Magra e, in generale, GERVASINI 2007.

31 Sono ancora illuminanti le annotazioni di TOYNBEE 1965, p. 276, n. 3.

32 CIL, I^2 623 = XI 1339; IIt, XIII 1, p. 83.

33 CIAMPOLTRINI, CONDOLUCI 2004, p. 398.

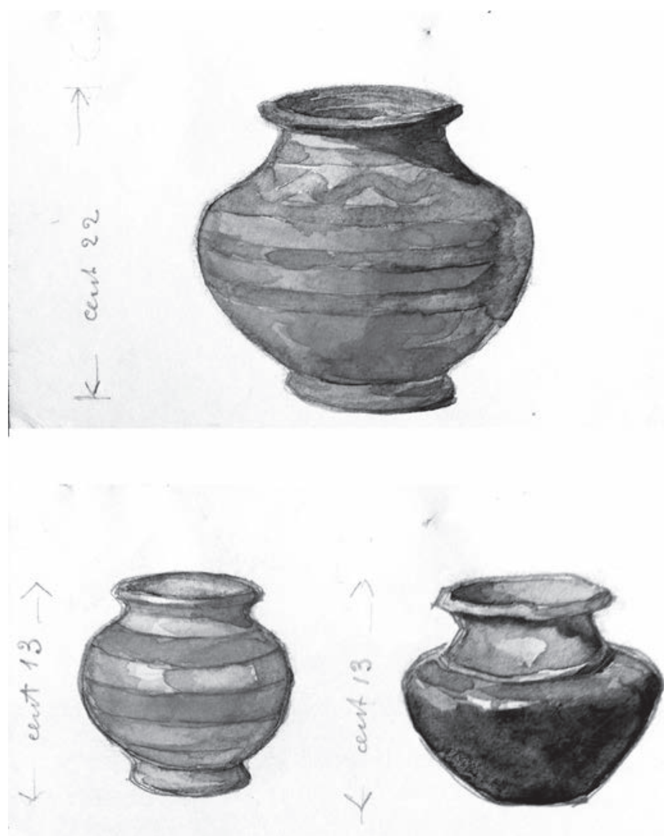


Fig. 4. Ceramiche da una tomba della Versilia, nella restituzione pittorica di Giuseppe Viner (Archivio già della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, oggi del Museo Nazionale Archeologico di Firenze).

È quest'ultima battaglia, in un momento che vede quel che rimaneva degli Apuani allearsi o almeno combattere in sintonia con Liguri dell'opposto versante appenninico, ad offrire una possibile chiave di lettura per la genesi dell'espansione territoriale di Lucca fino al territorio di Velleia. La *tabula Veleias* (CIL, XI 1147), infatti, certifica che i territori di Lucca e Velleia confinavano, in corrispondenza dei *pagi Albensis, Statiellus, Minervius*, nel *saltus Bitinia Albitemius*; questo – per la possibile e suggestiva continuità di *Bitinia* nell'odierna Bedogna – potrebbe essere ricercato fra le alti valli del Taro e del Nure[34]. Non è questa la sede per intervenire sulla collocazione del *saltus* – per cui si rinvia alla comunicazione di Pier Luigi Dall'Aglio e Carlotta Franceschelli, in questa sede – ma sembra arduo respingere l'ipotesi che il territorio di Lucca si spingesse al di là della Valle del Serchio, ben oltre il crinale appenninico, e comunque comprendendo, nell'ipotesi più riduttiva, la Lunigiana, se proprio si volesse porre nella valle del Magra il *saltus Bitinia*, rinunciando all'etimologia *facilior* Bitinia>Bedogna.

Alla luce delle evidenti affinità culturali dei Liguri dell'Appennino parmense – limpidamente recensite da Daniele Vitali attorno alla singolare testimonianza del complesso di Ca' Selvatica di Berceto[35] – con l'ambito ligure-orientale definito da Adriano Maggiani sulla scorta dell'evidenza archeologica[36], si direbbe che l'intero ambito appenninico su cui si erano insediate tribù liguri apuane, legate da stringenti affinità nei costumi funerari, nelle suppellettili di ornamento (la 'fibula apuana', nelle varianti analizzate da Maggiani), nelle tipologie ceramiche, con una classe di produzioni con decorazione a fasce rosse esemplarmente illustrata dagli acquarelli del Viner (fig. 4), finì per essere compreso nel territorio di Lucca (fig. 3).

Raccordare indicatori archeologici, per quanto stringenti e suggestivi, a connotazioni etniche è pratica obsoleta e discutibile, ma non si può non segnalare la comune vicenda dell'esteso distretto appenninico che va dalle montagne che separano e uniscono Lunigiana e valli del Taro e della Nure sino

34 Da ultimo Beigel 2015, *passim* e in part. p. 268, con riferimenti alla sterminata bibliografia pregressa e la motivazione della pertinenza a Lucca con la pratica della transumanza.

35 Vitali 2009.

36 Maggiani 1979.

al Pistoiese. In questo bacino, fino a raggiungere il piede delle montagne sia nella valle del Serchio e in Valdinievole, sia in Versilia, per spingersi al mare solo in corrispondenza di Avenza – stando alla tomba di ritrovamento settecentesco[37] – si insedia, nel corso della seconda metà del IV secolo a.C., una popolazione il cui costume funerario replica quello attestato sulla costa ligure e nell'Appennino ligure-emiliano sin dal VII secolo a.C., e la cui cultura è da un lato intrecciata con quella tardogolasecchiana dell'Appennino ligure e piemontese, dall'altro permeata di motivi acquisiti dall'ambito tardo-etrusco dell'Emilia occidentale[38].

A questo identikit corrisponde, nella tradizione letteraria – essenzialmente dell'annalistica rispecchiata da Tito Livio – la tribù dei Ligures Apuani e, in parte, quella dei Friniates. Alla testimonianza dello scavo dell'abitato di Monte Pisone di San Romano in Garfagnana, sulla cui scorta chi scrive avanzò queste proposte, si è ora aggiunta l'evidenza di due tombe riferibili allo stesso nucleo insediativo, esplorate nel 2015 (fig. 5)[39], oltre alle scarne evidenze dell'insediamento d'altura del Castelvecchio di Piazza al Serchio[40], per avallare una datazione leggermente più antica di quella tentata in quella sede, e contemporanea – se non altro per la presenza di una peculiare classe di oggetti per l'abbigliamento, gli 'elementi troncoconici in bronzo' – alla fitta rete di insediamenti e tombe che soprattutto l'Appennino reggiano sta progressivamente rivelando, grazie alle ricerche di Macellari e Tirabassi[41].

Quando i Liguri Apuani arrivano in Garfagnana – nel corso dunque della seconda metà del IV secolo a.C. – anche in questo territorio le tracce dell'insediamento etrusco del VI e V secolo a.C. erano perdute; come per la costa fino a Luni, seppure con contributi meno efficaci della tradizione geografica, si sarebbe potuto dire della Garfagnana che «Etruscorum ante quam Ligurum fuerat». Lo scavo dell'abitato della Murella a Castelnuovo di Garfagnana, apparentemente il 'cuore' di un pulviscolo di insediamenti minori e di luoghi di culto, segnala l'esaurimento nel corso della seconda metà del V secolo a.C.[42].

La ripresa dell'occupazione del territorio della Versilia e della Valle del Serchio sembra opera pressoché contemporanea, nel corso della seconda metà del IV secolo a.C., degli Etruschi di Pisa e dei Ligures Apuani[43]. Il punto di incontro è segnalato da siti che hanno anche una destinazione emporica, come Bora dei Frati in Versilia o Ponte Gini di Orentano, lungo un ramo dell'Auser-Serchio, in cui anche l'evidenza archeologica rivela scambi di persone, oltre che di merci. Ne sono infatti un indizio suggestivo le borchie di bronzo per cintura peculiari del costume femminile ligure-apuano ritrovate a Ponte Gini[44], così come le ceramiche liguri con decorazione a fasce rosse e le fibule 'apuane' di Casa al Vento di Cerreto Guidi e della necropoli di Fonte Vivo a San Miniato[45]. Nella ricostruzione proposta da chi scrive è l'attacco deciso nel 238 a.C. da Roma per assicurarsi il pieno controllo delle coste del Tirreno settentrionale a spezzare un equilibrio che doveva resistere da almeno un cinquantennio[46].

37 CIAMPOLTRINI 1993, p. 39, con riferimento a ODERICO 1876.
38 CIAMPOLTRINI 1993, pp. 51-52.
39 CIAMPOLTRINI, NOTINI 2019.
40 CIAMPOLTRINI, NOTINI 2005.
41 MACELLARI 2007; MACELLARI 2008; MACELLARI, TIRABASSI 2016.
42 CIAMPOLTRINI *et alii* 2012, pp. 7-56.
43 CIAMPOLTRINI 2005, pp. 15-44.
44 ANDREOTTI *et alii* 2005.
45 Per questa da ultimo CIAMPOLTRINI 2014c, pp. 37-44.
46 CIAMPOLTRINI 1993, p. 60.

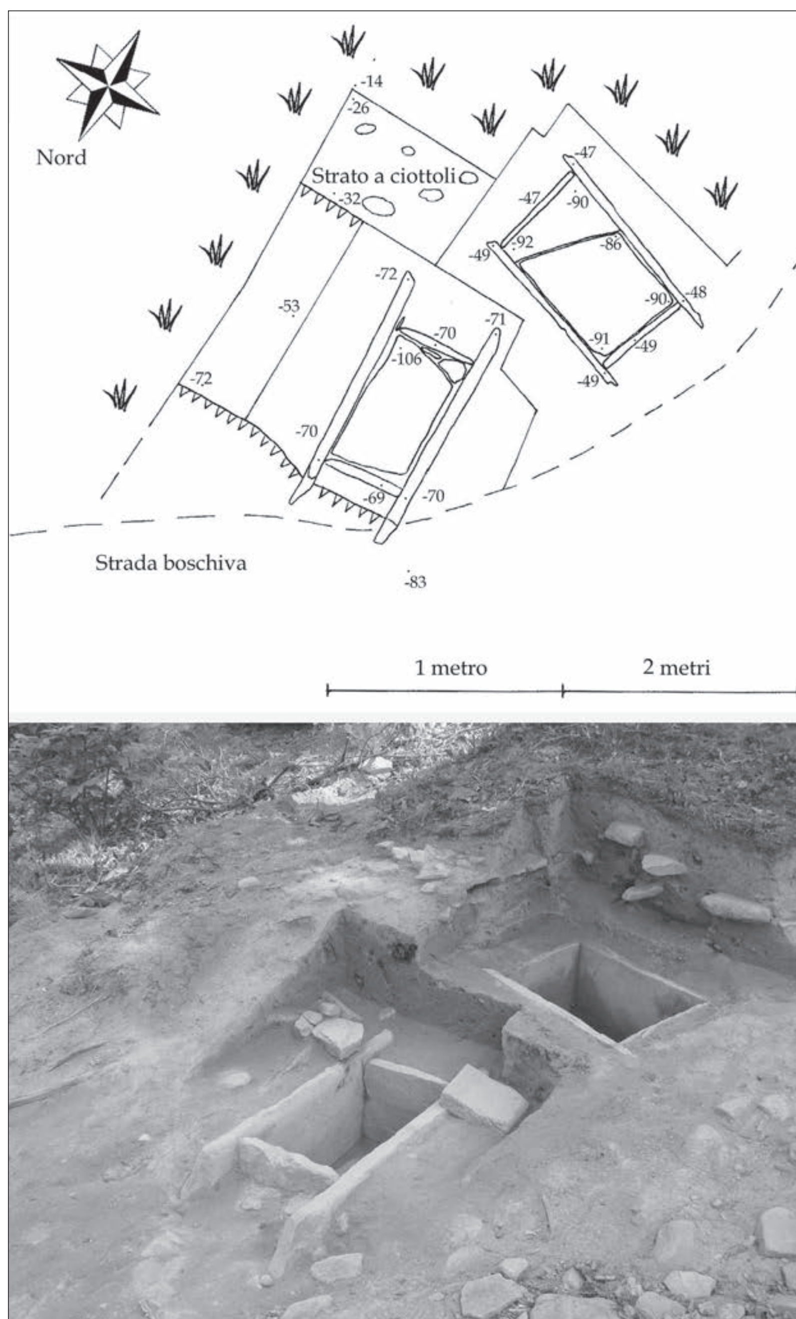


Fig. 5. San Romano di Garfagnana, Monte Pisone: tombe a cassetta esplorate nel 2015 (planimetria e veduta al termine dello scavo).

Due sono quindi gli ambiti sui quali si estende il territorio di Lucca, prima *colonia Latina*, poi, dopo la guerra sociale, *municipium*, infine colonia augustea o triumvirale:
- il distretto già etrusco, di *Pisae*, che comprende la Piana dell'Auser-Serchio e si estende sino alla Valdinievole, dove inglobava l'itinerario che, partendo da Casa al Vento si concludeva nel comprensorio ligure dell'Alta Valdinievole passando per il luogo di culto che parrebbe indiziato dal ritrovamento di un bron-

zetto di Ercole Promachos del pieno III secolo a.C. a Castelmartini, nell'area che vedrà la dislocazione di Liguri «in campestres agros» (fig. 2)[47];
- il bacino ligure-apuano che si distende dalla valle del Taro sino almeno a quella della Lima. Il primo manifestamente *pollicitus* da Pisa nel 180 a.C., il secondo conglutinato in un momento che può essere definito solo in per congettura.

Se volessimo immergerci nell'evidenza documentaria, la pertinenza di Lucca alla provincia della Gallia Cisalpina, certificata dal fatto che qui Cesare decise di incontrare Pompeo (se non anche Crasso) nel 56 a.C., per non uscire dal territorio che amministrava[48], è compatibile piuttosto con un territorio cittadino sbilanciato sin oltre il crinale appenninico, che non con quello di una città che vedeva i limiti del suo *ager* nelle vicine creste delle montagne della Media Valle. L'ipotesi decisamente più verosimile è dunque che l'intero bacino appenninico occupato da Ligures Apuani fosse stato assegnato al territorio della *colonia Latina* – per non usare il termine 'attribuito', ben noto dall'evidenza epigrafica, sulla quale ha fatto luce Anselmo Baroni[49] – al momento stesso della fondazione. All'*ager* pisano riconquistato, che sarebbe dovuto ritornare alla città *socia* se questa non lo avesse messo a disposizione per la fondazione di una nuova comunità, Roma aggiungeva tutto il territorio degli Apuani, che verosimilmente fra 180 e 179 a.C. erano stati debellati, ma non totalmente sradicati. Solo con la fantasia si potrebbe però immaginare che fra Lunigiana e valle del Taro, in contiguità ai loro alleati nella sconfitta finale del 155 a.C., qualche nucleo di Liguri Apuani fosse sopravvissuto; la necropoli di Quartareccia di Filattiera, in uso fra avanzato II e I secolo a.C.[50], lascia senza risposta la domanda se debba essere assegnata a Liguri rimasti sulle sponde del Magra come i loro connazionali *dediti*, trasferiti nei *campestres agri* della Piana di Lucca, o segnali piuttosto una rioccupazione a qualche decennio di distanza dalla fine della guerra. Per contro, nulla più della continuità della necropoli ligure di Celiniea di Pariana, oltre il Magra[51], ben entro il I secolo a.C. dichiara che diversa fu la sorte dei Liguri di questo territorio, forse Tigullii.

Un indizio supplementare per questa proposta è offerto dalle vicende dei Friniates – tribù ligure sostanzialmente indistinguibile da quella degli Apuani nell'evidenza archeologica – così come emergono dalla narrazione liviana, seppur fra contraddizioni e ripetizioni[52]. Per darle qualche coerenza, occorre supporre che i Friniates fossero originariamente insediati sui due versanti dell'Appennino, toscano e padano; quelli sul lato meridionale, confinanti quindi con gli Apuani ma non alleati ad essi, sarebbero stati affrontati nel 187 a.C. dal console C. Flaminius, mentre l'altro console, M. Aemilius Lepidus, che operava nella Pianura Padana, avrebbe attaccato, sconfitto e deportato in pianura i Friniates *transmontani*[53]. In realtà la capacità bellica della tribù, evidentemente trasferita a nord dell'Appennino in seguito agli eventi del 187 a.C., doveva essere stata appena scalfita, se ancora nel 177 un esercito di Liguri poteva prendere d'assalto la colonia di *Mutina*, da poco fondata e ancora non adeguatamente fortificata[54]; fra questi dovevano esse-

47 CIAMPOLTRINI 1988.
48 Una recensione sulle diverse tradizioni sull'incontro in CIAMPOLTRINI 2009.
49 BARONI 2016.
50 PARIBENI 2004, pp. 441-442.
51 Da ultimo GERVASINI 2007.
52 Lucida analisi in MALNATI 2004; da ultimo MACELLARI, TIRABASSI 2016, per l'Appennino reggiano, LOCATELLI 2007 per quello modenese.
53 Liv. 39, 2.
54 Liv. 41, 14.

re anche i Friniates, definitivamente sconfitti solo nel 175 a.C. dal console P. Mucius Scaevola[55]. Anche senza dover immaginare che l'attacco a Mutina altro non fosse che una rivolta dei Friniates trasferiti in pianura un decennio prima contro i *coloni Romani* della neonata *colonia*, con i quali era probabilmente inevitabile un conflitto per la distribuzione delle terre, la sequenza cronologica induce a ipotizzare che le aree di insediamento ligure – essenzialmente friniate – del versante settentrionale appenninico fossero amministrate dalle città fondate sulla *via Aemilia* (le *coloniae Romanae* di Mutina e Parma, e Regium Lepidi) nel 183 a.C., quindi prima che a Lucca venisse dedotta la *colonia Latina*. L'evidenza archeologica conferma la continuità dell'insediamento ligure nella media e alta collina reggiana e modenese ben entro il II secolo a.C.[56].

L'Arno a sud, limite raggiunto dai Liguri intorno al 200 a.C.; ad est il Montalbano; a ovest il Monte Pisano e il piede del massiccio apuano e delle sue propaggini, almeno in corrispondenza della Versilia, mentre sulla costa Pisa e Luni confinavano; il crinale delle Apuane, in cui peraltro sembra di riconoscere qualche segno di continuità nella presenza ligure, in tombe del pieno II secolo a.C.[57]; il Magra; una fascia del versante appenninico emiliano che comprendeva il *saltus Bitinia* e faceva di Lucca città confinante con Velleia e verosimilmente con Parma; infine il crinale dell'Appennino stesso, in corrispondenza dei territori di Regium Lepidum e di Mutina. Questi sono i limiti del territorio lucchese riconoscibili combinando evidenza epigrafica, fonti letterarie, dati archeologici.

55 Liv. 41, 19.
56 Macellari, Tirabassi 2016, *passim*.
57 Fabiani 2004, per la tomba di Azzano di Seravezza, compatibile comunque con una datazione ante 180 a.C.

BIBLIOGRAFIA

Ancora su I Liguri 2007, *Ancora su I Liguri un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, a cura di R.C. De Marinis e G. Spadea, Genova.

ANDREOTTI A., CIAMPOLTRINI G., GIUNTA I. 2005, *Aspetti dell'integrazione. Elementi del costume ligure nell'insediamento etrusco di Ponte Gini*, in *I Liguri della Valle del Serchio* 2005, pp. 91-97.

BARONI A. 2016, ... partem ne adtributam quidem: *sulla cosiddetta* adtributio, *yet again*, in *Da Camunni a Romani. Archeologia e storia della romanizzazione alpina*, Atti del Convegno Breno – Cividate Camuno (BS), 10-11 ottobre 2013 (Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 27), a cura di S. Solano, Roma, pp. 221-233.

BARTELLETTI A. 2002, *La scoperta delle necropoli liguri apuane di Levigliani di Stazzema e Minazzana di Seravezza (Alta Versilia)*, "Acta Apuana", I, pp. 5-23.

BEIGEL TH. 2015, *Die Alimentarinschrift von Veleia*, Inauguraldissertation zur Erlangung der Doktorwürde der Philosophischen Fakultät der Ruprecht-Karls-Universität Heidelberg, in rete https://archiv.ub.uni-heidelberg.de/volltextserver/19802/

CIAMPOLTRINI G. 1981, *Un ritrovamento archeologico del Settecento nei pressi di Pescia*, "Bollettino Storico Pistoiese", LXXXIII, pp. 127-133.

CIAMPOLTRINI G. 1988, *L'Ercole Promachos di Castel Martini*, "Bollettino Storico Pistoiese", XC, pp. 79-84.

CIAMPOLTRINI G. 1991, *Il sepolcreto ligure delle Grazie di Saturnana*, "Bollettino Storico Pistoiese", XCIII, pp. 27-34.

CIAMPOLTRINI G. 1993, *Ricerche sugli insediamenti liguri dell'Alta Valle del Serchio*, "Bollettino di Archeologia", 19-20-21, pp. 39-70.

CIAMPOLTRINI G. 1995, *Monumenti epigrafici*, in *Museo Archeologico Versiliese* 1995, pp. 179-180.

CIAMPOLTRINI G. 2004, *La seconda fase della guerra: dall'attacco a Pisa alla presa del 'Ballista' (193-179 a.C.)*, in *I Liguri* 2004, pp. 396-397.

CIAMPOLTRINI G. 2005, *Culture in contatto. Etruschi, Liguri, Romani nella Valle del Serchio fra IV e II secolo a.C.*, in *I Liguri della Valle del Serchio* 2005, pp. 15-66.

CIAMPOLTRINI G. 2009, *L'incontro di Cesare, Pompeo, Crasso (56 a.C.). Lucca città 'di incontri' nella Tarda Repubblica*, in *Lucca incontra il mondo*, a cura di C. Rovai, Lucca, pp. 72-80.

CIAMPOLTRINI G. 2014a, *L'abitato del III secolo a.C.*, in *Anamorfosi di un paesaggio. Gli scavi nell'area dell'Ospedale San Luca e la storia della Piana di Lucca dagli Etruschi al Novecento*, a cura di G. Ciampoltrini, Pisa, pp. 29-34.

CIAMPOLTRINI G. 2014b, *Paesaggi e comunità di una colonia Latina. Liguri, Etruschi, Romani nel territorio di Capannori fra II e I secolo a.C.*, in *La Terra dell'Auser. II. Le ricerche archeologiche in località Frizzone e il territorio di Capannori in età romana*, a cura di G. Ciampoltrini e A. Giannoni, Lucca 2014, pp. 13-46.

CIAMPOLTRINI G. 2014c, *Gli Etruschi di San Miniato. Una comunità nel Valdarno Inferiore fra III e II secolo a.C.*, in *Gli Etruschi di San Miniato. Gli scavi nell'area della cattedrale e il sepolcreto di Fonte Vivo a ottanta anni dalla scoperta (1934-2014)*, a cura di G. Ciampoltrini, Bientina, pp. 29-44.

CIAMPOLTRINI G. 2016, *La griglia di Igino. Nuovi materiali per la centuriazione di Lucca*, "Atlante Tematico di Topografia Antica", 26, 2016, pp. 233-242.

CIAMPOLTRINI G. 2019, *L'anello della Fanciulla di Vagli. Donne apuane negli anni delle guerre liguri*, in *Viridarium. Scritti offerti ad Anselmo Baroni per il suo 67° compleanno*, a cura di G. Salmeri, Pisa, pp. 11-16.

CIAMPOLTRINI G. c.d.s., *Nascita e formazione di una colonia latina: Lucca 180-90 a.C. Nuovi dati*, "Atlante Tematico di Topografia Antica", 30, 2020.

Ciampoltrini G., Condoluci Ch. 2004, *Gli ultimi scontri e il trionfo di Marcello: il Monte Rondinaio*, in *I Liguri* 2004, p. 398.

Ciampoltrini G., Fioravanti S., Notini P., Spataro C. 2012, *Gli Etruschi e il Serchio. L'insediamento della Murella a Castelnuovo di Garfagnana,* Bientina.

Ciampoltrini G., Manfredini R., Spataro C. 2008, *Il cippo etrusco da Sant'Ippolito di Santa Maria a Monte. Paesaggi e insediamenti nel Medio Valdarno Inferiore tra VI e II secolo a.C.*, Bientina.

Ciampoltrini G., Notini P. 2004, *L'insediamento nell'Appennino dell'Etruria tra I secolo a.C. e I secolo d.C.: persistenze e innovazioni,* in *I Liguri* 2004, pp. 465-466.

Ciampoltrini G., Notini P. 2004, *L'insediamento ligure del Castelvecchio di Piazza al Serchio*, in *I Liguri della Valle del Serchio* 2004, pp. 67-74.

Ciampoltrini G., Notini P. 2011, *La Fanciulla di Vagli. Il sepolcreto ligure-apuano della Murata a Vagli di Sopra*, Lucca.

Ciampoltrini G., Notini P. 2019, *L'insediamento ligure-apuano del Monte Pisone (San Romano di Garfagnana, LU). Nuovi dati,* in *I Liguri e Roma. Un popolo tra archeologia e storia*, Acqui Terme, Sala convegni "Ex Kaimano", Via Maggiorino Ferraris 5, 31 maggio – 1° giugno 2019, abstract book a cura G. Amabili e S. Pesci, pp. 42-43.

Ciampoltrini G., Pieri E., Fabiani F., Catapano A. 2000, *Paesaggi perduti della Valdinievole. Materiali per l'insediamento etrusco e romano nel territorio di Monsummano Terme*, "Rassegna di Archeologia", 17, pp. 255-323.

Fabiani F. 2001, *I siti principali dell'insediamento ligure nella Lunigiana orientale tra la fine del IV e l'inizio del II secolo a.C.*, in *Guerrieri dell'età del Ferro* 2001, pp. 68-71.

Fabiani F. 2004, *Una tomba ligure da Azzano di Seravezza (LU)*, in Ligures celeberrimi. *La Liguria interna nella seconda età del ferro,* Atti del Congresso Internazionale Mondovì, 26-28 aprile 2002, a cura di M. Venturino Gambari e D. Gandolfi, Bordighera, pp. 425-428.

Gervasini L. 2007, *La linea del Magra: un territorio fra la seconda età del ferro e la romanizzazione*, in *Ancora su I Liguri* 2007, pp. 159-167.

Giannini M. 2002, *Topografia e urbanistica di Pistoia in età romana*, "Orizzonti", III, pp. 127-134.

Giuseppe Viner 1992, *Giuseppe Viner*, a cura di G. Bruno, E.B. Nomellini, C. Paolicchi, U. Sereni, Ospedaletto.

Guerrieri dell'età del Ferro 2001, *Guerrieri dell'età del Ferro in Lunigiana*, a cura di E. Paribeni, La Spezia.

Guerrini M.V., Millemaci G., Gerini A., Manetti D. 2015, *Pistoia, Grazie di Saturnana, località Valabbiana: una nuova tomba di tradizione ligure*, "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana", 11, pp. 38-39.

I Liguri 2004, *I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, a cura di R.C. De Marinis e G. Spadea, Ginevra-Milano.

I Liguri della Valle del Serchio 2005, *I Liguri della Valle del Serchio tra Etruschi e Romani. Nuovi dati e prospettive di valorizzazione*, Atti del Convegno Lucca, Sala Maria Luisa del Palazzo Ducale 8 ottobre 2004, a cura di G. Ciampoltrini, Lucca.

Laffi U. 2007, *Colonie e municipi nello Stato Romano,* Roma.

Locatelli D. 2007, *L'Appennino modenese tra Etruschi e Liguri dal IV al II secolo a.C.,* in *Ancora su I Liguri* 2007, pp. 105-108.

Macellari R. 2007, *Testimonianze di cultura ligure sulla montagna reggiana dal V al II secolo a.C.,* in *Ancora su I Liguri* 2007, pp. 99-104.

Macellari R. 2008, *Rapporti fra Etruschi e mondo ligure,* in *La colonizzazione etrusca in Italia*, Atti del XV Congresso Internazionale sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria, a cura di G.M. Della Fina, "Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina", XV, pp. 365-392.

MACELLARI R., TIRABASSI J. 2016, *La montagna reggiana nell'età delle guerre ligustine*, in *Il mondo etrusco e il mondo italico di ambito settentrionale prima dell'impatto con Roma (IV-II sec. a.C.)*, Roma, pp. 507-523.

MAGGIANI A. 1979, *Liguri orientali: la situazione archeologica in età ellenistica*, in *Omaggio a Nino Lamboglia*, "RSL", XLV, pp. 73-101.

MAGGIANI A. 1984, *Problemi del popolamento tra Arno e Magra dalla fine dell'età del Bronzo alla conquista romana*, in *Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke*, Roma, pp. 333-353.

MAGGIANI A. 1995, *Le necropoli di Levigliani e Minazzana*, in *Museo Archeologico Versiliese* 1995, pp. 104-122.

MALNATI L. 2004, *Lo scontro con Roma. Il fronte dell'Appennino emiliano*, in *I Liguri* 2004, pp. 395-396.

Museo Archeologico Versiliese 1995, *Museo Archeologico Versiliese Bruno Antonucci Pietrasanta*, a cura di E. Paribeni, Viareggio.

ODERICO G. 1876, *Lettera di Gaspare Luigi Oderico intorno ad un sepolcro romano scoperto all'Avenza*, "Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti", III, pp. 33-40.

PARIBENI E. 2001, *Il contesto e la tomba; il corredo*, in *Guerrieri dell'età del Ferro* 2001, pp. 36-50.

PARIBENI E. 2004, *Necropoli della Quartareccia (Filattiera, Massa Carrara)*; *Filattiera (Massa Carrara)*, in *I Liguri* 2004, pp. 399; 441-442.

PARIBENI E., STORTI S., VAGGIOLI M.A., PALLECCHI P. 1990, *Bora dei Frati*, in *Etruscorum ante quam Ligurum. La Versilia tra VII e III secolo a.C.*, a cura di E. Paribeni, Pontedera, pp. 187-255.

TOYNBEE A. 1965, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, Oxford.

UGGERI G. 1980, *Per una definizione del Municipium Pistoriense e del confine con la colonia di Lucca*, "Annali dell'Istituto di Storia", 2, pp. 25-44.

VAGGIOLI M.A. 1995, *La centuriazione*, in *Museo Archeologico Versiliese* 1995, pp. 126-129.

VITALI D. 2009, *Celti e Liguri nel territorio di Parma*, in *Storia di Parma. II. Parma romana*, a cura di D. Vera, Parma, pp. 147-179.